LA DIVINA
COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

COL' COMENTO

DEL P. POMPEO VENTURI

NUOVA EDIZIONE

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA,
ED ARRICCHITA D' INEDITE POSTILLE

DEL DOTTOR GIOVANNI LAMI
E DI P. J. FRATICELLI

VOLUME III.

Firenze
PRESSO GIUSEPPE FORMIGLI
1837.

DEL

PARADISO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Tratta il nostro Poeta in questo primo canto, come egli ascese verso il primo Cielo; ed essendogli nati alcuni dubbi, essi gli furono da Beatrice dichiarati.

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove*.

* Errano grandemente coloro che riguardano quest' ultima parte della Divina Commedia come un tessuto informe di teologiche quistioni, sparse qua a là d' alcune poetiche scintille, troppo scarso compenso alla lunga noja del rimanente. A svellere dagli animi loro un cotal pregiudizio, il Biagioli nella sua Prefazione a questa Cantica si fa a disvelare quale, a sua credenza, sia stata la vera intenzione di Dante nell' ordinare e comporre quest' ultima parte dell' ammirabile suo poema. Tiene egli opinione, che il nostro Poeta, siccome nell' Inferno de' morti intese a rappresentare quello de' vivi, così nel Paradiso abbia voluto figurare quella terrena beatitudine che l' uomo può fruire mediante lo studio della filosofia, la quale come dice lo stesso Dante nel Convito, non è altro che un amoroso uso della sapienza. Quanto poi al

Nel Ciel [1], che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende [2];
Perchè appressando sè al suo disire [3],
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che la memoria retro non può ire [4].

merito di questo Paradiso, il predetto Commentatore è di parere che siccome Dante vinse se stesso nella seconda Cantica rispetto alla prima, così abbia fatto in questa terza per riguardo alle due precedenti. Io solo dirò, che nella prima Cantica vi è più passione che nelle altre due, nella seconda più poesia, nella terza più dottrina. — F.

1 Nell'Empireo, dove Dio, ch'è luce, si comunica incomparabilmente più che altrove, dandosi a vedere a faccia a faccia ai Beati comprensori.

2 Intende di S. Paolo che sceso dal terzo cielo disse di se stesso: *quoniam raptus est in paradisum et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.* 2 Cor. 12.

Dice male il Venturi, che il Poeta intenda qui accennare S. Paolo, perciocchè quel pronome *qual* non altro significa che *qualunque, chiunque*: il Venturi dovea invece dire, che il Poeta dice questo ad imitazione di S. Paolo: *Quoniam etc.* — F.

3 Al suo oggetto il più desiderabile, alla prima verità, al suo fine, a Dio.

4 Tal che poi la persona non può rammemorarsene, forse perchè elevato da Dio l'intelletto ad un'altissima contemplazione, non può la memoria di sua natura e senza nuova grazia speciale ritenere quelle immagini soprannaturali. Certo è che S. Paolo parlando del com' egli era stato rapito disse: *sive in corpore sive extra corpus nescio*: e ciò si legge ancora di altri contemplativi, che riscossi da quella astrazione non potevano esprimere quelle estatiche affezioni, e ciò per difetto di specie memorative idonee. Per

Veramente * quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro *,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso *,

altro, quanto il conoscere è più chiaro e più vivace, tanto più è idoneo, *caeteris paribus*, a far sì che la memoria rimanga meglio stampata delle specie conoscitive, massime se quel conoscere non è soprannaturale: bensì è cosa connaturale che per la moltiplicità e ammirabilità degli oggetti veduti dall' intelletto quasi in un baleno, se ne faccia come una confusione di specie nella memoria, da non potersene poi ricordare altro che così in generale. Oh le gran cose che ho veduto! Questo più tosto pare il senso di Dante, che pensa e parla alla poetica, quasi immaginandosi l' intelletto e la memoria come due nuotatori d' inegual valore, talchè gettatisi in un pelago sott' acqua, il più debole non possa tener dietro al più valente che via via già va accostandosi al fondo.

Vuol dire in sostanza, che quelle cose celesti essendo state da lui vedute più cogli occhi dell' intelletto, che con quelli del corpo, non aveano in lui, ritornato su questa terra, lasciato le reminiscenze ad esse relative, poichè le intellettuali sensazioni da lui su nel cielo provate non procedeano, siccome quelle giù in terra, da' sensi. E la memoria altro non è che il complesso delle reminiscenze, le quali sono vestigj di sensazioni. — F.

* *Veramente, nientedimeno*, dal lat. *verumtamen*, e Dante l' usò anche in prosa nel Convito. — F.

* *Far tesoro*, cioè riporre. *Thesaurus est vetus depositio pecuniae, cujus non extat memoria*, appresso i Giureconsulti. — L.

* *Sì fatto vaso*, vale a dire *sì fattamente ripieno*. — F.

*1

Come dimanda dar l'amato alloro [5].
Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con ambodue [6]
M' è uopo entrar nell' aringo [7] rimaso.

5 Questo richiede l'alloro da me amato, o come vuole l'alloro da te amato, che tu mi dia per ornarmene la fronte: tocca qui la nota favola di Dafne ninfa amata da Apollo e trasformata in alloro. Ovidio lib. 1 Trasfor.

La vera lezione non è *Come dimanda dar*, ma sibbene *Come dimandi a dar*, vale a dire *Come tu richiedi a dare la corona dell' amato alloro.* — F.

6 Forse il Poeta per i due gioghi intende la filosofia e la teologia.

Con ambodue, Nec in bicipiti me somniasse Parnasso. Persio. — L.

Bene qui interpetra il Venturi, perciocchè per i due gioghi di Parnaso non altro intende il Poeta, secondo il significato allegorico, che la scienza delle cose umane e la scienza delle cose divine. V. il mio *Discorso sulla principale allegoria del Poema di Dante.* Il Lombardi tenendo dietro al semplice significato letterale, rifiuta questa interpetrazione, e si lambicca il cervello per provare che il Monte Parnaso avesse realmente due corna ossia due colli. Ma la frase, *or con ambodue M' è uopo entrar nell' aringo rimaso,* si manifesta evidentemente per allegorica; perciocchè qual proprietà di dizione sarebbe quella che il Poeta per entrare nell' arringo restatogli per compire il Poema avesse bisogno delle due punte del Monte Parnaso? Il Lombardi è bene spesso caduto in gravi abbagli per non avere avvistato il senso che si asconde sotto la scorza della parola. — F.

7 *Aringo* spiegano pulpito da aringare, come quando si fa pubblica diceria in ringhiera: qui vale difficile impresa, e la metafora è presa dal significato che ha tal voce di giostra, o campo da giostrare.

Entra nel petto mio, e spira tue [8],
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno*
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedraimi al tuo diletto legno [9],
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia* e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta [10],
(Colpa e vergogna dell' umane voglie),
Che partorir letizia in su la lieta

8 E spira tu stesso dentro di me, e per mezzo dei miei organi tal suono, quale formasti quando venisti in contesa con Marsia suonatore presontuoso, e vintolo lo scorticasti vivo e lo traesti fuori del fodero delle membra, cioè della pelle. Ovid. lib. 6 Trasf.

* *Tue* per *tu*, idiotismo toscano, come *fue*. — L.

* *L' ombra del beato regno*, cioè immagine oscura. Così Virgilio: *omnibus umbra locis adero* ec., avendo altrove detto: *Et nunc magna mei sub terras ibit imago*; perchè i Gentili credevano che le anime fossero immagini dell' uomo, com' è l' ombra che fa il sole, la quale ritiene i contorni del corpo.—L.

9 Alla pianta dell' alloro a te sì cara.

* *Materia*, in ispagnolo *madera*, onde l' isola di *Madera*, perchè era tutta boschi; e *materia* significa anche *legname*: onde appresso i Latini *faber materiarius*, il legnaiuolo. Così appresso i Greci ὕλη — L.

10 O capitan vittorioso, o Poeta insigne: onde il Petrarca *arbor vittoriosa e trionfale, onor d' imperadori e di Poeti*; e Stazio: *cui geminae florent vatumque, ducumque certatim laurus*.

Delfica Deità [11] dovria la fronda [12]
Peneia, quando alcun di sè asseta [13].
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà [14], perchè Cirra risponda [15].
Surge a' mortali [16] per diverse [17] foci
La lucerna [18] del mondo; ma da quella [19],

11 Apollo che in Delfo, città famosissima della Beozia per un tempio, dove rendeva i suoi oracoli, era venerato.

12 Il lauro, in cui fu trasmutata Dafne figliuola di Peneo fiume di Tessaglia.

13 Fa di se desideroso, per onesta brama di coronarsene.

14 Da altri poeti mossi dal mio esempio e invaghiti della nobiltà di tal soggetto.

15 S'invocherà Apollo in modo che si muova a infonder loro maggior estro. Cirra città alle radici di Parnasso divota d'Apollo e però celebrata dai poeti. Lucano: *Nec te Cyrrhea moventem solicitare velim.* — L.

16 Vuol dire il Poeta, che in buona stagione, e in punto di tempo assai propizio si partì dalla cima del monte del Purgatorio, e si levò verso il cielo, dicendo ciò essere accaduto, mentre si levava il Sole, che allora trovavasi circa il principio dell' ariete, e però di primavera.

17 Diverse, perchè il Sole nasce bensì sempre dalla parte di levante, ma sempre da diverso punto o grado della sua latitudine ortiva, secondo che lo stesso Sole si trova in diverso grado dell' eclittica e del zodiaco.

18 Il Sole: *nec spurcae moriens lucerna Ledae*, fe' aggrinzare il naso sì forte a Marziale, come questa di Dante fece aggrinzarlo a Belisario Bulgarini: veggasi però il Mazzoni che vi fece attorno tanti suffumi-

Che quattro cerchi [20] giunge con tre croci,
Con miglior corso, e con migliore stella [21]
Esce congiunta [22], e la mondana cera [23]
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane [24], e di qua sera

gi da poterci reggere anche il naso dei più schizzinosi odoristi. Ma queste critiche e saporite considerazioni non toccano a me, che mi son preso l' incumbenza di un arido comento.

Virgilio disse: *Phoebeae lampadis instar.* — L.

19 Ma da quella foce, e sito di cielo.

20 Dove si congiungono e si tagliano quattro circoli celesti, cioè l' orizzonte, il zodiaco, l' equatore e il coluro equinoziale, nel qual punto si tagliano e s' incrocicchiano i tre ultimi in modo che formano tre croci, come si vede nella sfera armillare.

21 La costellazione dell' Ariete, o la stella di Venere, come altri intendono, perchè il Poeta nel c. I della seconda cant. la pose in tal sito.

Dante parlando altrove del segno d' Ariete, disse, Inf. I, *Temp' era dal principio del mattino, E 'l Sol montava in su con quelle stelle, Ch' eran con lui quando l' Amor divino Mosse dapprima quelle cose belle;* imitando Virgilio che cantò:

Haud alias prima crescentis origine mundi
Illuxisse dies, aliumve habuisse tenorem
Crediderim: ver illud erat, ver omnis agebat
Orbis, et hybernis parcebant flatibus Euri. — L.

22 Il Sole nasce in congiunzione tale da produrre coi suoi influssi più benigni effetti.

23 La terra che per gl' influssi più propizi si riveste a primavera.

24 Di là, dove io era allora, mattina, di qua dove ora scrivo, sera. Era Dante nella detta cima del monte del Purgatorio che stava agli antipodi.

Tal foce [25] quasi, e tutto era là bianco [26]
Quello emisperio, e l' altra parte nera,
Quando Beatrice in sul sinistro fianco [27]
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco *.
E sì come secondo raggio [28] suole
Uscir del primo [29], e risalire insuso,
Pur come peregrin, che tornar vuole,
Così dell' atto suo, per gli occhi [30] infuso
Nell' immagine mia [31], lo mio si fece [32],
E fissi gli occhi * al Sole oltre a nostr' uso.

25 Cioè il Sole che trovavasi in tal parte, non per l' appunto, ma quasi, perchè il Sole era nel primo grado dell' Ariete, quando Dante salì il colle: ved. il c. 1 Inf., onde essendo scorsi già 7 dì, doveva adesso trovarsi nell' ottavo, avanzandosi il Sole quasi un grado per dì.

26 Bianco di là per l' alba: qua nero per le tenebre della notte, che essendo sera si accostavano: insomma era di primavera e la prima ora del dì.

27 Perchè per essere nell' emisperio opposto al nostro, il Sole, mentre Beatrice stava colla faccia a levante, doveva nascerle a sinistra, come a noi a destra.

* Si favoleggia che l' Aquila fissi le pupille immote nel Sole. — L.

28 Raggio di riflesso.

29 Del diretto.

30 Occhi di me che mirava in lei.

31 Nella mia immaginativa.

32 Il mio atto di riguardar nel Sole, si fece e nacque come di riflesso dall' atto di Beatrice.

* *E fissi gli occhi*, sottintendi *E fissi si fecero gli occhi miei* ec. — F.

Molto è licito là [33], che qui non lece
Alle nostre virtù*, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece [34].
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro, che bollente esce dal fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei [35], che puote,
Avesse 'l Ciel d' un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote [36]
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei,
Le luci fisse, di lassù remote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei [37],
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei.

33 Nel Paradiso terrestre, dove per ancora era Dante con Beatrice.

* *Virtù*, cioè *potenze*. — F.

34 Fatto apposta da Dio per abitazione propria della specie umana, e però assai più confacente al buon temperamento e vigore del nostro corpo e delle nostre potenze.

35 Come se Iddio, che agevolmente il può, avesse un altro Sole creato: questo che a Dante sembrava un nuovo Sole, era la Luna veduta da vicino.

* Virgilio: *Solemque suum, sua sidera norunt*.—L.

36 Beatrice nel cielo, ed io negli occhi suoi, avendoli rimossi e ritirati dal guardare il Sole, come faceva prima, perchè la vista non mi reggeva.

37 E nel guardar lei tal diventai dentro di me, qual diventò Glauco nel gustar di quell' erba che di puro uomo lo fece Dio Marino: *Dii maris exceptum socio dignantur honore*. Ov. 13 Trasf.

Trasumanar [38] significar per verba*
 Non si poria: però l' esempio basti
 A cui l' esperïenza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
 Novellamente [39], Amor [40], che 'l Ciel governi,
 Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota [41], che tu sempiterni
 Desiderato, a se mi fece atteso
 Con l' armonia [42], che temperi e discerni,

38 Questo divenir più che uomo e trascendere la condizione della propria natura, non si può abbastanza esprimere con parole, e però per intenderlo in qualche modo, basti l' esempio di Glauco a chi la grazia di Dio concederà di averlo a sapere per esperienza. *Trasumanar*, Μεταvθρωπίζειν. — L.

* *Per verba* non sono parole latine, come pensano alcuni, ma sibbene italiane, poichè da *letto* dicendosi nel plurale *letta*, da *castello*, *castella*, ec., così da *verbo* gli antichi dissero *verba*. — F.

39 Se io era di me non già più quel ch' era prima con tutte le umane miserie addosso, ma solamente quello, in che di nuovo per tua virtù era trasformato e trasumanato con inestimabil vantaggio.

40 O Amore Divino, o Spirito Santo regolatore dei cieli, che trasumanatomi mi sollevasti in quell'istante dal Paradiso terrestre verso il cielo.

41 Quando il giro de' cieli, che tu, o Spirito sommamente amabile e desiderabile, fai sempre durare in volta, e rendi sempiterno.

42 *Muto non è, com' altri crede, il cielo: Sordi siam noi, a cui l' orecchio serra lo strepito insolente della terra*, secondo l' opinione capricciosa de' Pittagorici qui abbracciata dal Poeta.

Si veda Macobrio sopra il sogno di Scipione. — L.

Parvemi tanto allor del Cielo acceso [43]
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e 'l grande lume,
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume [44].
Ond' ella, che vedea me sì com' io [45],
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio;
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso *
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò, che vedresti, se l' avessi scosso [46].
Tu non se' in terra, sì come tu credi:
Mai folgore, fuggendo 'l proprio sito [47],
Non corse come tu, ch' ad esso riedi [48].

43 Questa era la luna veduta di lì molto da vicino, discernendosi molto bene che la luce veniva in lei dal Sole.

Comparando Dante la Luna ad un lago, indica che ancor egli conosceva essere questo pianeta assai piccolo in comparazione della terra e degli altri pianeti. — L.

44 Stimolo ed impazienza di esser soddisfatto.

45 Vedeva me e il mio desiderio, come lo vedeva io medesimo.

* *Grosso*, franz. *grossier*. lat. *crassa minerva*.--L.

46 Scosso da te questo falso immaginare.

47 Il cielo dove fu generato, e di dove il fulmine si parte e precipita.

Lucano: *Ocyor et coeli flammis et Tygride foeta.* — L.

48 Ad esso cielo. Così ancora il Petrar. dell' anima di Laura già morta dice: *L' alma mia fiamma oltra le belle bella, ch' ebbe qui il ciel sì amico e sì corte-*

S' io fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette brevi [49],

se, anzi tempo per me nel suo paese è ritornata ed alla par sua stella: essendo poi piaciuto a molti Poeti di valersi di questa fantasia, che forse è nata da quell' errore di Origene troppo Platonico, che le anime umane create tutte dal principio del mondo abitassero in cielo o nelle stelle, di dove per lor demerito scacciate in terra e costrette in corpi migliori o peggiori secondo il loro minore o maggior reato, al morire del corpo le se ne ritornassero in cielo, donde già s' eran partite. Il Parafraste latino piglia qui l'occasione nell' osserv. 2 di questa cant. di notare l' infelicità del passaggio, o trasporto del monte in cui era Dante con Virg. sul fine del c. 2 della prima cant. alle porte dell' Inferno, dove si trova al principio del c. 3 per non sapersene, dic' egli, nè il fine, per cui lo facesse, nè qual forza divina l'avvalorasse: ma se bene osservisi, là forza divina s' intende somministratagli nel comando che n' ebbe di farlo, e in quelle parole dettegli da Virg. *perchè ardire e franchezza non hai, posciachè tai tre donne benedette curan di te nella corte del cielo?* Il fine poi è manifesto, perchè non vi era altra via di scampare da quelle fiere, come nel c. 30 della 2. cant. attesta Beatr. *Tanto giù cadde che tutti argomenti alla salute sua eran già corti, fuorchè il mostrargli le perdute genti*. Io per me stimo che l' impegno grande che mostra in tante occasioni per questo impareggiabil Poeta l'ingegnoso traduttore, sia quello che non lo fa riuscire con felicità nell' impugnarlo, accennando al tempo medesimo quali potrebbono esrere le più forti difese al colpo imbelle.

Ad esso, cioè al proprio sito. — L.

49 Brevi, ma che pure bastarono a capacitarmi, che per esser io salito già tanto vicino al cielo, doveva oramai sentire l' armonia delle sfere e vedere la luna assai più grande che non m' era mai apparita dalla terra.

Dentro ad un nuovo più fui irretito,
E dissi: Già contento requievi [50]
Di grand' ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi [51].
Ond' ella, appresso d' uno pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro,
E cominciò: le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma [52],
Che l' universo a Dio fa simigliante [53].
Qui [54] veggion l' alte creature [55] l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma [56].
Nell' ordine ch' io dico, sono accline [57]

50 M' acquietai senza più maravigliarmi.

51 Cioè l' aria e il fuoco elementi più leggieri in specie di me, che son composto di corpo grave e terreno: già dunque sin qui era salito alla sfera del fuoco sotto il concavo del cielo lunare, seguendo Dante il sistema antico e antiquato di Tolomeo.

52 E questo ordine è la forma.

53 A Dio ordinatissimo e formosissimo di una maniera ineffabile.

54 Cioè in questo bellissimo ordine dell' universo.

55 Le creature ragionevoli dotate d'alto, anzi ancor di mediocre intelletto, veggono i vestigi, per cui rintracciare, conoscere e lodare ec.

S. Paolo ad Rom. *Invisibilia Dei a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque ejus virtus et divinitas.* — L.

56 L' ordine ora detto dell' universo, essendo fatto tutto a gloria e manifestazione di Dio e delle sue grandezze: *universa propter semetipsum operatus est Dominus.*

57 Inclinate e propense a questo tal ordine tutte le

Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti [58]
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco inver la Luna [59]:
Questi ne' cuor mortali è promotore [60]:
Questi la terra in se stringe ed aduna [61].

creature, le quali sono, secondo che hanno sortito diversa condizione, a Dio lor principio più o meno vicine, cioè più o meno partecipi delle di lui perfezioni.

58 A diversi fini.

59 Questo istinto porta il fuoco alla sua sfera sotto il concavo del cielo lunare.

60 Cuori, cioè anime mortali, quali sono quelle de' bruti, i quali dall' istinto sono mossi, e ancor promossi al bene loro confacevole.

* *Con istinto*. Per questo nome intende il Poeta tutto quello che fa fare in natura una tal qual cosa, o si faccia in composto insensato, o in composto che abbia senso e ragione, in vigore dell'ordine che Iddio ha loro prescritto, essendo conseguenza necessaria di quest' ordine tutto quello che nel creato si fa; ed è ridicolo il P. Venturi ad intendere per *cuori mortali* le anime solamente de' bruti. Per questo soggiunge il Poeta, che non s' intenda solo di chi non ha intelligenza, ma di chi ha *intelletto* ancora, spiegando quello che più oscuratamente ha detto sopra. *Cuor mortali* significa tanto le anime de' bruti, che degli uomini. Virgilio: *Mortalia corda Per gentes humilis stravit pavor*. — L.

61 *Densior his tellus, elementaque grandia traxit, et pressa est gravitate sui*. 1 Met.

Nè pur le creature[62], che suon fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta [63],
Ma quelle ch'hanno intelletto ed amore [64].
La provvidenza, che cotanto assetta [65],
Del suo lume fa 'l Ciel [66] sempre quïeto,
Nel qual si volge quel ch'ha maggior fretta[67]:
Ed ora lì [68], come a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca [69], drizza in segno lieto.
Ver' è che come forma non s' accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda [70];

62 Nè solamente le creature irrazionali.
63 Istinto stimola.
64 Volontà libera.
65 Ordina e dispone sì mirabilmente.
66 L' empireo immobile, quieto e contento del suo immenso splendore.
67 Nel quale, e sotto al quale, siccome più alto e più ampio di tutti gli altri cieli, si volge e si ruota quell' altro cielo il più prossimo all' empireo, cioè il primo mobile, che però si ruota con maggior fretta di tutti gli altri cieli inferiori da levante a ponente, per far egli il giro massimo, essendo più rimoto dall'asse del mondo.
68 E ora a quel cielo empireo ci spinge e porta la virtù di quell' ordine e istinto: dice corda per continuare la metafora dell' arco.
69 Che tutto ciò che muove, l' indirizza al suo fine conveniente, in cui goda la sua quiete.
70 Mal disposta, qual sarebbe per esempio il cristallo a rispondere e acconsentire all' intenzione dello statuario.

Così da questo corso si diparte [71]
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte,
(E [72] sì come veder si può cadere
Fuoco di nube), se l' impeto primo
A terra è torto da falso piacere.
Non dei più ammirar [73], se bene stimo,
Pel tuo salir, se non come d' un rivo,
Se d' alto monte scende giuso ad imo.

71 Così da questo corso verso il cielo empireo si arresta, o da questa strada si diparte la creatura che ha libertà piena di piegarsi altrove, sebbene da naturale istinto spinta così verso il cielo.

72 Questa congiunzione mi pare una particella espletiva importuna: a toglierla rimane meno difficile la sintassi, continuando benissimo il senso della terzina precedente, se si unisca con *se l' impeto primo*, cioè se quell' istinto naturale inserito dalla natura verso il cielo vien deviato e torto da un piacere che con ingannevoli sembianze lo piega e l' affeziona alla terra, accadendo ciò, siccome accade, che fuoco di nube, il quale naturalmente anderebbe all' in su, tuttavia egli è contro la sua natura costretto a cadere e venire all' ingiù.

La copula *E* vi sta benissimo, perchè si continua ad aver relazione alla terzina antecedente. — L.

* Ponendosi fra parentesi, siccome ho fatto, le parole (*E sì come veder si può cadere Fuoco di nube*), la sintassi, che secondo il Venturi era difficile ed intralciata, viene a rendersi facile e piana. — F.

73 Essendo questo un salire poetico e fantastico, potrà deporsene ogni ammirazione: per altro fuor di poesia sarebbe vano lo sperare che i nostri corpi potessero salire all' empireo per virtù di quest' istinto, do

Maraviglia sarebbe in te, se privo [74]
D' impedimento giù ti fossi assiso,
Com' a terra quïeto il fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo Cielo il viso.

vendosi ciò sperare, per quel che dice S, Paolo 1 Cor, 15 *seminatur in infirmitate , surget in virtute*, cioè con quella soprannaturale agilità , di cui saranno dotati i corpi degli eletti nella risurrezione, come s' insegna nella dottrina cristiana.

74 Privo d' impedimento, perchè purgato dei terreni affetti, ti fossi in terra fermato, non altrimenti che sarebbe maraviglia, se la fiamma giacesse e stagnasse in terra senza muoversi all' insù.

CANTO II.

ARGOMENTO

Sale il nostro Poeta nel corpo della Luna, dove come fu giunto, muove a Beatrice un dubbio, e questo è intorno alla cagione delle ombre che dalla terra nella luna si veggono: il qual dubbio ella gli risolve pienamente.

O voi [1], che siete [2] in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti [3]:
Non vi mettete in pelago, chè forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua, ch' io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse [4] mi dimostran l' Orse [5].

1 *Avia Pieridum peragro loca nullius ante trista solo; juvat integros accedere fontes, atque haurire, juvatque novos decerpere flores, insignemque meo capiti petere inde coronam, unde prius nulli velarint tempora musae.* Così Lucr. nel 4. facendo plauso a se stesso, e così Dante in questo luogo in riguardo alla novità e sublimità dell' argomento.

2 Siete seguiti, siete venuti.

3 Ritornate ai vostri bassi studi, più proporzionati alla piccolezza del vostro ingegno e del vostro sapere.

4 Muse non già le solite e ordinarie, ma d' un

Voi altri pochi [6], che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale [7]
Vostro naviglio, servando [8] mio solco
Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s' ammiraron [9], come voi farete,
Quando vider Giason fatto bifolco [10].

altro coro più sublime mi dirigono in questa navigazione, m' ispirano a poetare di quest' argomento.

Nuove Muse, dice il Biagioli, non quelle che di caduchi allori circondano la fronte in Elicona, ma altre eterne, divine. Il Lombardi peraltro legge *nove* (numero), ed intende, insinuar Dante la difficoltà del suo lavoro per ciò solamente che ove agli altri Poeti per l' opere loro basta alcuno, per lui abbisognano tutti insieme i Numi che alle scienze preseggono.—F.

5 L' orsa maggiore e minore che sono le due stelle regolatrici della navigazione di qua dall' equinoziale.

6 Voi altri pochi di alto intelletto che a buon' ora alzaste la mente alla contemplazione del Sommo Bene, che è il cibo, di cui si pascono le menti degli Angeli, ma non se ne saziano mai, essendone purtuttavia mirabilmente sazie ed insieme fameliche: oppure di cui qui in terra qualche poco si gusta, tanto che basti a sostentarci, ma non pienamente, come in cielo.

7 Vasto mare dal *salum* latino: *spumas salis aere ruebant*. Virg.

8 Seguendo da presso il solco, che fa nell' acqua il mio naviglio, e continuandolo col vostro, prima che l' acqua ritornando a unirsi si agguagli.

9 Non tanto stupirono quei gloriosi Argonauti.

10 Che veniva arando con quei tori furiosi che get-

La concreata e perpetua sete [11]

tavano fiamme dalle narici e seminando i denti del drago ucciso già da Cadmo in Beozia, essendo una parte di quelli di detto drago, come dicono Heinsio ed il P. Juvency, data da Pallade ad Eeta Re di Colco, dalla quale sementa videro subito nascere uomini armati. Ovid. 6. Trasf.

11 Per questa sete concreata e perpetua non intendo col Land. e Dan. il desiderio connaturale che sempre da che fummo creati abbiamo della celeste beatitudine; ma intendo col Vellutello quella virtù e impeto connaturale alle sfere celesti di muoversi, come si muovono, perchè il Poeta vuol dire, come dalla sfera del fuoco passò più in su al cielo della luna; e ciò dice essersi fatto non per via di salire da se, come aveva fatto fin lì, ma per via d' esser portato e rapito dal moto del primo mobile, e rapito in giro di modo da trovarsi a piombo sotto la luna, dove ora con questo ratto passano Dante e Beatrice. Pertanto a spiegare questo moto e rapimento locale in giro, non era al caso il nostro desiderio d' esser beati, ma sì bene la virtù che muove i cieli, i quali, se si muovono ab intrinseco, ben può essa virtù chiamarsi per metafora sete concreata e perpetua: quantunque per verità il Poeta stima, che si muovano ab extrinseco.

Gli Editori Padovani rifiutando l' opinione del Vellutello, qui seguita dal Venturi, con molti altri Commentatori intendono per questa *sete concreata e perpetua* unicamente quell' istinto, del quale ha parlato il Poeta nel canto antecedente, ed il quale consiste in una innata e perpetua brama che ha l'uomo del regno de' beati; rispondendo al Vellutello, che un accidentale interrompimento è nullo a paragone del perpetuo, siccome il temporale all' eterno, e che Dante qui come altrove, seguendo la dottrina de'santi Padri e de'Teologi ha insegnato essere lo spirituale godimento tale, *che saziando di sè, di sè asseta.* — F.

Del deiforme regno [12] cen' portava
Veloci quasi [13], come 'l Ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa [14],
E vola, e dalla noce si dischiava *,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a se: e però quella [15],
Cui non potea mia ovra * essere ascosa,
Volta ver me sì lieta, come bella:
Drizza la mente in Dio grata [16], mi disse,

12 Del cielo, di cui poco avanti ha detto: *Nel Ciel che più della sua luce prende*, essendo la luce forma di Dio in quel senso che Dio è Sole, e in quel senso che si dice, *Deus lux est*.

13 Quasi, cioè poco meno veloci di quel che apparisce il cielo dal moto diurno del Sole, dovendosi Dante muover meno velocemente, perchè muovevasi in giro colla sfera del fuoco tanto più basso, e però di minor cerchio delle sfere celesti. Così nella trottola di quei solchetti, de' quali è rigata, il più vicino al ferro si muove meno velocemente dei più lontani.

14 Uno strale si posa caricandosi, e poi scaricandosi la balestra vola via liberato dalla noce, che è quella parte della balestra, dove si appicca la corda, quando si carica, e da quella si scocca.

* *Si dischiava*, cioè *si dischioda* figuramente per *si disprigiona*. — F.

15 Beatrice, cui era manifesta ogni mia segreta intenzione, non che ogni azione esterna e visibile.

* Altri testi leggono *mia cura*, e forse meglio, perchè *cura* può, come dice il Lombardi, intendersi benissimo per *intenzione, curiosità*, mentre dall'altro lato non troppo bene conviene l' appellazione di *ovra* ad una passione, qual' è la curiosità di sapere. — F.

16 Cioè grazie a lui rendi che ci ha fatti arrivare all' astro più alla terra vicino che è la luna, della qua-

Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me [17], che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse [18].
Per entro sè l' eterna margherita [19]
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo [20], (e qui non si concepe,
Com' una dimensione altra patìo [21],
Ch' esser convien se corpo in corpo repe),
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenzia, in che si vede,

le dicono alcuni che in quell' ora e punto era intorno a gradi 19, m. 15 di capricorno, epoca di gran rilevanza per la cronologia.

17 Entrato ch' io fui con Beatrice nella luna, mi pareva di essere come dentro una nuvola.

18 Che fosse ferito e investito dal Sole.

19 La luna simile a una grandissima perla ricevè noi, come l' acqua in se riceve il raggio del Sole, senza ch' essa si disunisca e divida.

20 Or essendo che io Dante era pur corpo e trina dimensione, e nondimeno entrai dentro il corpo della luna, compenetrandosi però i nostri corpi, e qui in terra dal corto intelletto degli uomini non s' arriva a capire questa compenetrazione di due corpi così uniti che occupino uno stesso luogo: dovrebbe molto più accendersi in noi il desio di capire e vedere, come in Cristo due nature divina e umana si uniscano in una medesima persona.

21 Come il corpo della luna per entro a se ricevette il mio corpo compenetrandosi ambedue insieme: ciò che pure conviene che accada, se un corpo repe, cioè sottilmente penetra e s' insinua intimamente in un altro corpo.

Come nostra natura e Dio s' unió.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede [22],
Non dimostrato [23], ma fia per se noto,
A guisa del ver primo [24], che l'uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto,
Com' esser posso più, ringrazio Lui *,
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui [25]
Di questo corpo, che laggiuso in terra
Fan di Cain favoleggiare altrui [26]?
Ella sorrise alquanto; e poi: S' egli* erra
L' opinïon, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
D' ammirazione omai; poi [27] dietro a' sensi
Vedi, che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso [28],

22 *Hic credimus, ibi videbimus.* August.
23 Non già per via di raziocinio.
24 Delle prime evidentissime verità, e degli assiomi noti *ex terminis*: *Quae sunt aequalia uni tertio, sunt aequalia inter se*: *quodlibet est, vel non est etc.*
* *Lui*, cioè Iddio. — F.
25 Le macchie della luna.
26 Danno occasione al volgo di dire favolosamente esservi Caino con una forcata di pruni.
* Quest' *egli* non è un pronome, ma una particella riempitiva, ch' elegantemente si usa tuttora. — F.
27 Poichè, giacchè.
28 Nella luna di apparenza diversa, essendo dove chiara e dove scura.

Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar, ch' io gli farò avverso [29].

29 In contrario con impugnare questa tua opinione.

Dante adunque ha ritenuto sino ad ora che il raro e il denso sieno la cagione delle macchie lunari. Ora mal contento di sì fatta comune sentenza qui la riporta ad unico fine di farla da Beatrice confutare. Nel suo ragionamento ella intende pertanto a mostrare al Poeta l'erroneità della surriferita opinione, ed a persuadergliene un' altra del tutto nuova, la quale per avventura si scosta le mille miglia dal vero, e val tanto meno della prima. Il suo discorso è tutto nelle forme filosofiche e di sua natura oscuro anzi che no; nè senza pena potrà al certo più d'uno tener dietro al sottile argomentare di Beatrice. Riduciamo a breve tutto ciò ch' ella intende a provare cogli argomenti che mette in campo onde riuscire al suo fine. A mostrar falsa l'opinione di Dante circa le macchie lunari, ella prova: 1.° Che il raro e il denso non possono esser cagione della diversità di mole e di splendore che si osserva negli astri; 2.° Che le macchie lunari non sono prodotte da un ammasso di strati vari, nè tampoco da vani attraversanti da parte a parte il corpo lunare; 3.° Che finalmente le dette macchie esser non possono l'effetto della riflessione de' raggi solari in punti cavernosi e remoti dalla sferica superficie della Luna. Resa vana così l'opinione comune, passa quindi a risolvere con diversi principj la quistione, stabilendo: 1.° Che l' Empireo piove la virtù sua nel primo Mobile; questo in quello delle Fisse, e così via via; 2.° Che questa virtù ed il moto sono a ciascun cielo spirati da una particolare Intelligenza motrice e direttrice di esso; 3.° Che l' Angelo motore dell' ottavo cielo, ricevuta

La spera ottava vi dimostra molti
 Lumi, li quali e nel quale e nel quanto [30]
 Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto [31],
 Una sola virtù sarebbe in tutti [32]
 Più e men distributa ed altrettanto.

la emanazione della virtù divina, la comunica alla sua sfera, la quale se ne fa suggello onde ritenerla in se ed imprimerla ne' cieli inferiori; 4.° Finalmente, che questa virtù, sebbene discenda da unica origine, non è una virtù sola più e meno distribuita, ma una virtù diversa, cioè differentemente proporzionata alla natura ed al fine de' corpi celesti, e quindi produttrice di effetti diversi anche nell' esteriore apparenza. Così viene ella concludendo, che il torbido ed il chiaro non sono un effetto della materia rara e densa, ma bensì della speciale virtù trasfusa nell' astro, la quale agisce come principio formale, cioè come causa intrinseca, onde la cosa ha il proprio essere piuttosto in un modo che in un altro. Questi estremi serviranno allo studioso di utilissima scorta alla piena intelligenza di questo Canto. Rileggendolo egli da capo, proverà diletto pari alla durata fatica; scorgerà molte bellezze di poesia e di stile non prima avvertite, ed ammirerà più di tutto come Dante in una discussione di sua natura sì complicata ed astrusa, abbia saputo sbrigarsi in sì pochi versi, e con tanta precisione e chiarezza.— *Nota degli Editori Padovani.*

30 Le stelle fisse, le quali sì nella qualità della luce, sì nella quantità della mole ec.

31 Se ciò facessero, se questa diversità la cagionassero tanto, cioè solamente, la rarità e densità dei corpi delle stelle fisse.

32 Ne seguirebbe che in tutte le stelle fisse sarebbe una sola medesima virtù, col solo divario d' essere in loro più o meno ugualmente distribuita, secondo che

Virtù diverse esser convengon frutti [33]
Di principii formali, e quei, fuor ch'uno [34],
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

le stelle avessero un corpo di maggiore o minore o uguale densità e rarità: in quel modo che la virtù combustiva del fuoco, fatto per esempio di leccio e di salcio, ella è una medesima virtù specifica, benchè di attività maggiore e minore, non potendo la diversa densità di quei due legni indurre virtù di specie diversa, ma solamente più o meno intensa.

33 A ben connettere il discorso bisogna aggiungere: ma non è una sola virtù in tutte le stelle fisse, essendo certo che sono dotate di virtù diverse nella propria specie: dunque bisógna trovare i diversi principii, da cui nascono queste diverse virtù, e non attribuirle a un solo medesimo principio della rarità e densità. Pertanto la tua ragione e modo di filosofare e di ridurre tante diverse virtù a questo sol principio della rarità e densità maggiore e minore, toglierebbe e distruggerebbe tutti gli altri principii formali e intrinseci, eccettuatone questo solo della rarità e densità; ma questa distruzione non si può ammettere; dunque non si può ammettere che i corpi rari e densi facciano le macchie della luna.

34 Questo *fuor ch' uno* Landino lo salta; Daniello spiega fuor ch' un effetto; l' Imolese ed altri spiegano fuor che Dio, imbrogliando miseramente il raziocinio di Beatrice: il qual raziocinio affinchè riesca all' intento, deve supporre per vera questa falsa opinione, che le stelle fisse non abbiano luce propria, ma la ricevano dal Sole come la luna e gli altri pianeti; altrimenti a supporre che abbiano la specifica luce propria, perchè non potrebbero avere virtù diverse in ispecie con avere insieme la medesima rarità o densità? Ma se in tutte le stelle si finge la medesima luce ricevuta dal Sole, allora sì che proverrà la diversità solamente da diversa rarità e densità, la qual

Ancor, se 'l raro fosse di quel bruno [35]
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte [36],
Fora di sua materia sì digiuno
Esto Pianeta; o sì come comparte
Lo grasso e'l magro un corpo [37], così questo
Nel suo volume cangerebbe carte [38].
Se 'l primo fosse [39], fora manifesto
Nell' eclisse del Sol per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto*.
Questo non è: però è da vedere
Dell'altro [40]: e s'egli avvien, che io l'altro cassi
Falsificato fia lo tuo parere.

diversità non è specifica ed essenziale, ma consiste nel più e nel meno.

35 Beatrice soggiunge un altro discorso per provare che le macchie della luna non provengono dall' essere il corpo lunare più raro in quella parte dove è la macchia. Ancor, cioè, di più, in oltre.

36 Ulteriormente fin all' altra parte, da parte a parte, da banda a banda questo pianeta della luna sarebbe raro e foracchiato, e però digiuno e scarso di sua materia.

37 Per esempio di maiale, che per quattro dita sarà grasso, cominciando poi il magro.

38 A tempo di Dante i libri erano di carte pecore, le quali hanno una facciata più bianca e l' altra più bruna, e però la metafora s' adatta bene a significare la luna, in caso che fosse di corpo fino a un certo segno di testura rara e poi densa.

39 Se il corpo della luna fosse raro, foracchiato e permeabile da banda a banda.

* Cioè, come quando è intromesso in altro corpo raro e foracchiato. *Ingesto* da *ingerire, intromettere*. — F.

40 Dell' altro membro della premessa distintiva.

S' egli è che questo raro non trapassi [41];
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario [42] più passar non lassi;
Ed indi l' altrui raggio si rifonde [43]
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a se piombo nasconde.
Or dirai tu, ch' ei si dimostra tetro [44]
Quivi lo raggio, più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro [45].
Da questa istanzia può diliberarti
Esperïenza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti [46].
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo [47], e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi fa', che dopo 'l dosso [48]
Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:

41 Da banda a banda.
42 La luce.
43 Si riflette e risparge indietro.
Si rifonde antitesi per *si rifonda*, cioè *si rifletta*. — F.
44 Meno accesa, o più slavata la luce.
45 Per esser la luce rimandata di più indentro, di più in fondo che la luce, la quale sia riflessa indietro dal denso incontrato nella prima esterior superficie di tal corpo.
46 *Experientia magistra rerum.*
47 In ugual distanza.
48 Di dietro alla tua persona, ma più alto del tuo capo, acciò il lume possa liberamente stendersi agli specchi che avrai disposti davanti a te.

Benchè nel quanto [49] tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai [50]
Come convien, ch' egualmente risplenda.
Or come a' colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto
E dal colore [51] e dal freddo primai,
Così rimaso te nell' intelletto [52]
Voglio informar [53] di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal Ciel [54] della divina pace [55]

49 Nella quantità la luce che rimanda ai tuoi occhi lo specchio più lontano, non si stenda tanto quanto si stende e ti comparisce grande la luce riflettuta dai due specchi vicini, benchè nello specchio di mezzo più lontano il lume apparisca più piccino.

50 Lì pure in quello specchio più lontano vedrai, come di necessità la luce non è meno luce, benchè sia minor luce, come un nano non è meno uomo, benchè sia minor uomo di un gigante. Così dunque avverrebbe, riflettendosi la luce dal corpo della luna in quella parte dove s' incontrasse nel raro fin a una certa profondità trovando poi il denso, cioè si rifletterebbe la luce indietro in minor quantità, ma non per questo sarebbe meno vivace, onde non si farebbe la macchia. Sia ringraziata Beatrice di questo lepido raziocinio.

51 Dal colore, cioè bianchezza, e freddo primiero che avea addosso prima che si liquefacesse la neve, di cui era ricoperto.

52 Così essendo tu rimasto dal mio discorso coll'intelletto disimpressionato della tua falsa opinione.

53 Voglio informarlo di luce di verità tanto vivace che scintillerà nell' appresentartisi avanti.

54 Il sistema di Dante è, che sieno dieci cieli; i sette de' Pianeti, Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, l' ottava sfera, ove sono le

Si gira un corpo [56], nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento [57] giace [58].
Lo Ciel seguente [59], ch' ha tante vedute,
Quell' esser parte, per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron [60] per varie differenze
Le distinzion, che dentro da se hanno,
Dispongono a' lor fini, e lor semenze.
Questi organi [61] del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno*.

stelle fisse, il primo Mobile e l' Empireo. In oggi nessun erudito tiene questo sistema.

55 Cielo empireo immobile, dove si gode in Dio, pace e riposo.

56 Il primo mobile posto sotto l' empireo.

57 Di tutte le altre sfere celesti ed eziandio gli elementi e corpi misti, da esso primo mobile contenuti.

Giace, sta, si contiene l' essenza d' ogni cosa dentro di lui contenuta. *Contento* per *contenuto*. — F.

58 Essendo a lui soggette, e soggette in modo da ricevere i suoi movimenti e influenze.

59 Il ciel che segue che è l' ottava sfera, la quale ha tante stelle fisse visibili, scompartisce quasi diramando quell' essere e virtù che ha dal primo Mobile, in varie sostanze, che sono le sue stelle distinte, e di un esser diverso da esso, ma da esso però contenute.

60 Gli altri sette cieli, che sono quei de' pianeti, dispongono le loro distinzioni, cioè le stelle distinte che hanno dentro di se ai loro fini ed effetti, ed alle loro cagioni e semenze per varii tra loro differenti, e talora opposti influssi.

61 Questi cieli dunque che sono come gli organi e le principali membra del mondo.

* Vale a dire: Che dalla parte di sopra sono pazienti, e dalla parte di sotto sono agenti. — F.

Riguarda bene a me sì come io vado
 Per questo loco * al ver, che tu disiri,
 Sì che poi sappi sol tener lo guado [62].
Lo moto e la virtù de' santi giri [63],
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Da' beati motor convien che spiri.
E 'l Ciel [64], cui tanti lumi fanno bello,
 Dalla mente profonda [65], che lui volve,
 Prende l'image [66], e fassene suggello [67].

* Qualche testo invece di *loco* legge *laco*, e così mi piacerebbe leggere per la corrispondenza della metafora: *tener lo guado.... per questo laco*. Anche nel C. I, v. 81 usa il Poeta la medesima similitudine, e chiama *lago* la Luna. — F.

62 Da te solo senza maestro che t' abbia a spiegare ogni particolar fenomeno: giacchè capito il sistema generale, si rende facile il dedurre le conseguenze.

63 Il moto e la virtù di questi cieli convien che proceda dagli Angeli o intelligenze motrici, non muovendosi essi cieli *ab intrinseco*, ma *ab extrinseco*, come dal fabbro proviene tutto ciò che di artificioso fa il martello.

64 Il cielo delle stelle fisse.

65 Dall' Angelo suo motore.

Virgilio: *Totamque infusa per artus Mens agitat molem, et magno se corpore miscet*. — L.

66 Rimane improntato dall' immagine: finzione poetica, se non più tosto grossa fantasia di questa teologhessa.

Non è questa che un' espressione metaforica del Poeta, presa la similitudine dal metallo, che ricevendo l'immagine, ossia l'incisione, diventa sigillo, atto a fare altre immagini; e come se fosse invece detto: *Riceve dalla sua motrice Intelligenza forma e virtù per agire sopra gli altri cieli inferiori*. Grida a torto il Venturi contro della Teologhessa,

E come l' alma dentro a vostra polve [68],
Per differenti membra e conformate [69]
A diverse potenzie, si risolve [70];
Così l' intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle, spiega [71],
Girando se sovra sua unitate [72].
Virtù diversa [73] fa diversa lega

perciocchè egli ha preso la frase materialmente e alla lettera. — F.

67 Rimane improntato in modo, da poter improntare gli altri corpi celesti, con imprimer loro a ciascuno la virtù conveniente.

68 Corpo mortale.

69 Per esempio occhi, orecchi, naso, cerebro, ec.

70 A un certo modo si dispiega e si distende, potendosi alla grossa concepire l' anima, prima che informi queste diverse potenze e parti del corpo, quasi una sostanza in un gruppo.

71 Così l' intelligenza motrice spiega e ripartisce comunicando e infondendo alle stelle la sua vivace energia, che così diramandosi viene come a moltiplicarsi.

72 Mantenendo peraltro se stessa nella sua unità quanto alla sostanza, benchè, come pur l' anima nostra, si moltiplichi, quanto alla virtù: Così Daniel. Vellut. intende *unitate* l'unico cielo che dall'Angelo si gira.

73 Virtù diversamente distribuita e impastatasi con il prezioso corpo di ciascun Astro da essa avvivato, fa lega e mistura diversa da produrre diversi effetti; così la virtù vegetativa d' un albero, in cui sieno innestate due marse o vermene di diversa sorta distribuendosi e comunicandosi ad esse, fa con loro diversa lega da produrre diversi pomi: però lega diversa non vuol dire diversa operazione, come spiega Vellut.

Col prezïoso corpo, ch' ell' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega [74].
Per la natura lieta [75], onde deriva,
La virtù mista per lo corpo [76] luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa [77] vien ciò, che da luce a luce [78]

74 Pare che Beatrice aderisca all'errore de'Platonici, che le stelle sieno animate: così Virg. disse da Platonico: *Principio Coelum ac terras camposque liquentes, lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra spiritus intus alit, totamque infusa per artus mens agitat molem, et magno se corpore miscet*, l. 6. Æn.

75 Per la natura lieta della stessa intelligenza motrice ed imprimente la sua energia.

76 Per lo corpo di ciascuna stella.

77 Da essa virtù, perchè derivante da natura lieta ma diversamente derivante.

78 Da stella a stella dice Vellut., ma meglio sarà il prender da luce a luce in generale, acciò si possa applicare ad una medesima stella o pianeta, che in diverse parti del suo corpo apparisce più o meno lucida e quasi macchiata, come la luna, le cui macchie sono il subbietto della presente questione risoluta meno improbabilmente dallo scolare che dalla maestra. Dopo trovato il canocchiale, scopertosi che la luna è come la terra, vedendosi nel suo globo monti, valli, pianure, laghi, fiumi, mari, isole ec., che maraviglia, se mentre il Sole co' suoi raggi batte nella luna, non rifletta la luce da ogni sua parte allo stesso modo, anzi abbia tante ombre o macchie? Lo stesso succede della terra illuminata dal Sole: onde se fossimo nella luna, la terra ci apparirebbe macchiata e ombrata, come ci apparisce la luna. Questa è la sentenza comune degli eruditi.

Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà [79], lo turbo [80] e'l chiaro.

79 Conforme il ripartimento e l' impressione della sua energia.

80 Il fosco.

Turbo, lat. *turbidus*. A Pistoia si dice *turbo* invece di *torbo*. — L.

CANTO III.

ARGOMENTO

In questo terzo Canto dice Dante, che nel cerchio della Luna si trovano le anime di quelle persone, c' hanno fatto voto di professione di verginità e religione, ma che violentemente n' erano state tratte fuori. Delle quali gli vien dato contezza da Piccarda sorella di Forese.

Quel Sol [1], che pria d'amor mi scaldò'l petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando [2], il dolce aspetto:
Ed io per confessar corretto e certo [3]
Me stesso, tanto, quanto si convenne [4],
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visïone apparve, che ritenne
A se me tanto stretto [5], per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

1 Quel sole di bellezza, cioè Beatrice.
2 Confermando con prove la vera sentenza, e discoprendomene l' amabil vista, e riprovando la falsa e confutandola con sode ragioni.
3 Per dire a Beatrice, e confessarle d' essere stato da lei disingannato del falso e certificato del vero.
4 Quanto richiedeva la creanza e la gratitudine.
5 Raccolto e attuato per esser quella cosa tale che realmente vedevasi, e non già fantasticando immaginavasi.
Intendi: Ma apparve una visione, che per esser

Quali per vetri [6] trasparenti e tersi [7],
Ovver per acque nitide e tranquille;
Non sì profonde [8], che i fondi sien persi [9],
Tornan de' nostri visi le postille [10]
Debili sì, che perla in bianca fronte [11]
Non vien men tosto alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte:

veduta ritenne me tanto raccolto e attuato in me stesso, che più non mi sovvenne ec. — F.

6 Dice qual fu la visione che qui gli si presentò, cioè di alcune persone d'effigie o immagini assai tenue, e per dichiarare la tenuità di queste immagini si vale di tre similitudini.

7 Trasparenti da banda a banda, e così non specchi, perchè gli specchi riflettono l'immagine ben espressa, e non con quella tenuità che Dante qui vuol esprimere.

8 Perchè se l'acqua è molto profonda, già fa specchio, e vi si vede l'immagine molto ben espressa, ma debole ed evanita, come vuole che s'intenda il Poeta. Vellutello e Daniello comentano al rovescio, dicendo che la profondità dell'acqua impedisce la reflessione dell'immagine.

9 Per la profondità perduti di vista, e però scuri e opachi in modo, onde l'acqua faccia specchio. Forse quel *persi* può anche prendersi in significato di neri, come l'espone Landino.

10 I delineamenti e le immagini leggermente adombrate.

11 Perla in una fronte non d'un moro, dove fa spicco la bianchezza della perla, ma in una fronte bianca, dove fa poco spicco; con tutto ciò la perla non vi si vede e discerne meglio che le postille del nostro viso, quando si riflettono sì svanite, come si è detto.

Per ch' io dentro all' error contrario corsi [12]
A quel, ch'accese amor tra l'uomo e'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi [*];
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi:
Non ti maravigliar, perch' io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril quoto [13],
Poi [14] sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto:

12 All'errore contrario a quello che ingannò Narciso, perchè Narciso credeva essere vera faccia di giovinetto quella che n' era una semplice immagine, ed io credeva semplici immagini quelle che erano vere faccie di beati spiriti. Narciso innamorato di se stesso nello specchiarsi a un fonte, è favola notissima.

* Intendi: Stimando che quelle fossero immagini di persone riflettute da specchi, e credendomi d'avere dietro le spalle coloro che quelle immagini cagionassero, voltai indietro gli occhi per vedere di cui fossero. — F.

13 Puerile qualità, leggerezza da fanciullo: ovvero, pensiero e giudizio imperfetto qual suol essere in un fanciullo, e però soggetto a simili abbagli.

Quoto e *quota* è la porzione conveniente a ciascheduno; qui per giudizio da fanciullo, per la tua quota puerile che ne hai. — L.

Io preferisco di legger *coto*, perciocchè di questo stesso vocabolo si servì Dante anche nell' Inferno XXXI, 77. E *coto* da *cogitatio* non altro vuol dire che *pensiero*. — F.

14 Poichè, giacchè.

Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui relegate per manco [15] di voto.
Però parla con esse, ed odi e credi,
Che la verace luce [16], che le appaga,
Da se non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra che parea più vaga
Di ragionar, drizzaimi, e cominciai,
Quasi com'uom, cui troppa voglia smaga [17]:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai*,
Grazïoso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia*, se non come quella [18],

15 Per aver mancato di adempire perfettamente ciò che avevan con voto promesso a Dio.

16 Che la prima verità che loro si svela, non lascia mai deviarle da se, nè deluderle da falsità.

17 Fa smarrire sì che non sa trovar parole da cominciare.

In alcuni luoghi della Toscana si usa *rimagare* per *riconnettere* e *complicare*, come si fa intrecciando fune con fune pe' capi, per farne una fune sola. Sicchè *smagare* vale *separare* e *distrarre* e *sconcertare*. — L.

* S. Paolo: *Videmus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciem*. — L.

* *A giusta voglia*: antichi testi leggono *a giusto prego*. — F.

18 Cioè, come la carità di Dio, la quale non è capace di simil durezza e inesorabilità, la qual carità vuole ec.

Che vuol simile a se tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella [19]:
E se la mente tua ben si riguarda*,
Non mi ti celerà l' esser più bella.
Ma riconoscerai, che io son Piccarda [20],
Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda [21].
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian, dal suo ordine formati [22]:
E questa sorte, che par giù cotanto [23],
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto [24].

19 Monaca di S. Chiara.

* *Vergine sorella*, cioè Vergine suora monaca, come i monaci si dicono *frati*. — L.

* Vale a dire: E se la tua memoria bene si coordina. — F.

20 Sorella di Forese: ved. c. 24. Purgatorio.

21 Nel ciel della luna il più lento nel muoversi di tutti gli altri cieli, perchè di tutti più vicino all'asse comune del mondo, o vogliam dire il più piccolo, e che fa il giro minore nel girare da levante a ponente.

22 Formati, e come Professi, e non già Novizi dell' Ordine dello Spirito Santo, che è ordine di carità: onde non siamo più in via, ma fermi e stabili in questo grado, benchè basso di gloria.

Dal suo ordine formati, cioè gli affetti nostri sono formati dall' ordine suo, cioè dalla sua disposizione; hanno forma da' decreti dello Spirito Santo, cioè si uniformano a' suoi voleri. — L.

23 Pare esser tanto giù, tanto basso.

24 Non adempiti in ogni parte.

Intendi: perchè i nostri voti furono negletti, e riu-

Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti [25]:
Però non fui a rimembrar festino [26];
Ma or m' aiuta ciò, che tu mi dici,
Sì che 'l raffigurar m' è più latino [27].
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d'amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quïeta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui, che qui ne cerne [28];
Che [29] vedrai non capere in questi giri,

scirono vuoti in qualche parte, e non adempiti. — F.

25 Dall' antica conoscenza, talchè non vale a farvi ravvisare in questo nuovo sembiante.

26 Pronto.

27 Non greco e difficile, ma latino, italiano e facile a intendersi.

Latino, facile, adattato come la propria lingua.—L.

Latino, figuratamente *agevole*, come *latinamente*, *agevolmente*. — F.

28 Ne distingue e separa in varie stanze, e in questo stato e grado noi vuole, solo di questo giudicandoci degne.

29 La qual discordanza, o contrarietà di desiri al voler di Dio, tu vedrai non poter aver luogo in cielo.

S'essere in caritate è qui necesse [30],
E se la sua natura [31] ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse [32]
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com' allo Re, che 'n suo voler ne invoglia.
In la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò, ch' ella cria, e che natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove [33]
In Cielo è Paradiso, *etsi* [34] la grazia
Del Sommo Ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,

Landino spiega poco a proposito, che vedrai non capire in questi giri, cioè Dio siccome immenso non esser capito e contenuto da questi giri celesti.

30 Non libero, ma necessario per una dolcissima necessità.

31 La natura e l'indole della carità che in cielo ci rende perfettamente conformi al voler di Dio.

32 Secondo la sentenza Scotistica, che nell' amore beatifico più tosto che nella visione ripone l' essenza della formal beatitudine.

33 Ogni posto, ogni mansione.

34 Benchè non tutti sono ugualmente beati.

Siccome gli antichi invece dell' *e* congiuntiva scrivevano l' *et*, ecco il perchè le due italiane particelle *et sì* furono da molti editori e commentatori prese grossamente per l' avverbio latino *etsi*. L' italiano *e sì* è un modo familiare che corrisponde all' altro *e pure*, come può rilevarsi dal seguente esempio: *Il tale si tratta da gran signore, e sì non ha grandi assegnamenti.* — F.

E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere [35], e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela [36],
Onde non trasse insino al co' la spola [37]:
Perfetta vita ed alto merto inciela [38]
Donna [39] più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè [40] 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello Sposo [41], ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via * della sua setta.
Uomini poi a mal, più ch' a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi [42].

35 Chiede.
36 Qual fu l'istituto di vita religiosa che Piccarda cominciò e non finì.
37 Di cui essa tirò la spola (voce già più volte dichiarata) insino al capo dell'ordito.
Co' contratto di capo. Così *Co' di ponte,* capo di ponte; *Coleone, caput Leonis,* come lo spiega il Fonzio negli Annali parlando di Bartolommeo da Bergamo. — L.
38 Allunga in cielo.
39 Santa Chiara.
40 Affinchè.
41 Cristo.
* *E promisi la via,* e mi obbligai con voto.— L.
42 La si fu, cioè studiosa di mantenere illibata almeno la castità matrimoniale: o con qual dispiacere e afflizione vissi contro mia voglia fuori del monastero.

E quest' altro splendor che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto 'l lume della spera nostra [43],
Ciò ch' io dico di me, di se intende:
Sorella fu [44], e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado, e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza [45],
Che del secondo vento di Soave [46]

43 Di questo cielo della luna, dove noi per la nostra incostanza stiamo.

44 Fu monaca anch'essa, ed anche ad essa fu tratto a forza di capo il sacro velo.

45 Figliuola di Ruggieri re di Sicilia, la quale tirata a forza fuori del monastero, dove aveva professato in Palermo, fu data in moglie ad Arrigo V. imperatore figliuolo di Federigo Barbarossa, e di quello generò Federigo secondo.

46 La quale della seconda gloria e superbia della casa di Svevia, cioè d'Arrigo V. figliuolo del Barbarossa che ne fu il primo vento, generò il terzo e l'ultimo imperatore di quella famiglia, che fu Federigo II; ved. il c. 3. della cantica precedente.

Allude alla storia dell' ingravidamento delle cavalle a forza di vento, di cui Virgilio e molti altri. — L.

Vento non sta qui a significare *superbia*, come pensa il Venturi, perchè Dante essendo dichiarato ghibellino non avrebbe fatto un tale sfregio alla imperial Casa di Svevia, che dal Castello di *Gueibeling*, posto fra le montagne Hertfeld nella Diogesi d' Ausburgo, fu detta ghibellina, e che diede il suo nome al partito dell' Impero. *Vento* adunque o significa il potere im-

Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.
Così parlommi; e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando, e cantando vanìo [47]
Come per acqua cupa* cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso* nol sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

periale (e lo chiama vento, avuto riguardo, come dice Pietro Alighieri, al flusso della temporale gloria e potenza), oppure, secondo il Costa, *vento* significa *vènuto*, come *contento*, *contenuto*, ed allora dee intendersi, che del secondo regnante venuto dalla Casa di Svevia generò il terzo ec. — F.

47 Svanì e disparve.

* *Acqua cupa*, da *cuppa*, perchè la coppa è profonda, e in conseguenza oscura. — L.

* *Il viso*, la vista, lat. *visus*. — L.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Stando Dante nel medesimo Cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano. L'una del luogo de' Beati, l'altra della volontà mista e della assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto, e se per quello si può satisfare.

Intra duo cibi distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber' uomo [1] l'un recasse a' denti:
Sì si starebbe un agno intra duo brame*
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane [2] intra duo dame [3].
Per che [4] s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,

1 Qui pare che sia da preferirsi il testo d'Aldo, che dice *liber' uom l'un si ec.*
Dee leggersi *liber uomo.* — L.
* *Intra duo brame di fieri lupi*, metonimia, per *intra due fieri lupi bramosi di preda.* — F.
2 È preso da Ovid. lib. 5 Met. *Tigris ut, auditis diversa valle duorum extimulata fame mugitibus armentorum, nescit utro potius ruat, et ruere ardet utroque: sic dubius Perseus, dextra, laevane feratur.*
3 Daini.
Dame per *damme*, tolta una *m.* — F.
4 Per la qual cosa.

Poich' era necessario, nè commendo [5].
Io mi tacea: ma 'l mio disir dipinto
M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo* assai, che per parlar distinto.
Fessi Beatrice [6], qual fe' Danïello,
Nabucodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello [7],
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura

5 Nè riprendo, nè lodo, perchè era cosa necessaria e non libera. similitudine di molta vaghezza poetica, ma di poca sodezza da filosofo.

* Qualche antico testo legge *più chiaro*, lezione forse da preferirsi per la corrispondenza della figura rettorica. Così dovrebbe intendersi: Io mi tacea; ma il mio desiderio m' era più chiaramente dipinto nel viso, e con esso desiderio era più chiaro il dimandare, che non sarebbe stato da me significato ed espresso col mezzo della parola. — F.

6 Fessi Beatrice con esso me indovinando i miei pensieri e i miei dubbi, qual fessi il santo Profeta Danielle con Nabuccodonosorre, a cui egli, avutane da Dio la rivelazione, manifestò il sogno, di cui l' istesso Re non si ricordava; e soddisfattolo con tal manifestazione levò d'ira l' istesso Re, onde non si eseguì la di lui sentenza crudele già fulminata, che fossero uccisi tutti gl' indovini caldei, perchè non avevano potuto indovinare quel sogno che Nabuccodonosorre aveva avuto della famosa statua. Dan. c. 2.

Il Lombardi invece di *Fessi* legge *fe' sì*, rendendo in tal guisa corretto il costrutto, che prima era guasto. Intendi: *Beatrice fece così, qualmente (o come) fece Daniello*. — F.

7 Fello e violento ingiustamente contro quei miseri caldei che egli sentenziò a morte, non per altra causa che per non aver saputo indovinare il suo sogno.

Se stessa lega sì che fuor non spira [8].
Tu argomenti [9]: Se 'l buon voler dura [10],
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l' anime alle stelle [11],
Secondo la sentenza di Platone [12].
Queste son le quistion, che nel tuo velle [13]
Pontano [14] igualemente: e però pria
Tratterò quella, che più ha di felle [15].
De' Serafin colui [16], che più s' india [17],
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,

8 Non si palesa per la bocca con dimandarmi la soluzione dei dubbi che ti premono.

9 Teco stesso la discorri così.

10 Come pare che durasse nelle due suddette monache smonacate per altrui violenza.

11 Da che queste due monache smonacate, e però incostanti nella professione intrapresa, le troviamo nella luna, pianeta mutabile e incostante; dove però par verisimile che abitassero prima che scendessero in terra a congiungersi co' loro corpi.

12 Secondo quella sentenza da noi brevemente accennata c. 1. Par. n. 48.

13 Animo.

14 Pingono e muovono una forte curiosità.

15 Di acrimonia, e acrimonia tale da nuocerti, se tu non ne fossi prestamente liberato, cioè dal secondo dubbio più pernicioso.

Felle per *fele* o *fiele*, figuratamente per veleno di falsa dottrina. — F.

16 Dunque per toglierti da tal dubbio devi considerare, che quelli spiriti che tu hai veduto qui nella luna, non vi sono di stanza, anzi stanziano nell'empireo, perocchè ivi è l'abitazione comune a tutti i Beati; bensì affinchè ti si renda sensibile qual grado di

Qual prender vuogli [18], io dico, non Maria,
Non hanno in altro Cielo i loro scanni,
Che quegli spirti, che mo* t' appariro;
Nè hanno all' esser lor [19] più o men anni;
Ma tutti fanno bello il primo giro [20],
E differentemente han dolce vita [21],
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraro [22], non perchè sortita

gloria si goda da ciascun di loro, (perocchè non tutti i Beati godono ugual gloria) ti si danno a vedere in diverse sfere celesti, non per altro che per dinotare la disparità della lor gloria, la qual disparità tu altrimenti non potresti comprendere. Venendo al testo, ne va preso il verso così: non gli Angeli più sublimi, non i più gran Santi, anzi nè pur Maria Vergine hanno i lor troni in altro cielo, nè saranno di età minore o maggiore di quelli spiriti ora a te appariti. Mal però Land. e Vellut. interpretano quelle parole *io dico, non Maria*, cioè eccettuata Maria, essendo manifesto che quanto alla stanza nell' empireo, e quanto all' età non va eccettuata.

17 A Dio più si unisce, e in Dio si trasforma e si deifica: *Nos revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur.* 2 *Cor.* 3.

18 O sia il Batista, o sia l'Evangelista.

* *Mo*, ora, dal lat. *modo*. — F.

19 Perocchè tutti i Beati saranno della medesima età, dopo che sieno risorti: *in virum perfectum in mensuram aetatis plenitudinis Christi.* Ephes. 4.

20 L' empireo.

21 La differenza della loro beatitudine non consiste nella diversità del luogo e dell'età, ma nel partecipare più o meno l'eterna gloria spirata in loro, e loro comunicata a misura del merito.

22 Si fero a te vedere in quest'infimo cielo, non

Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende [23]
Ciò, che fa poscia d' intelletto degno [24].
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate [25], e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabbriele e Michel vi rappresenta,
E l' altro [26], che Tobbia rifece sano.
Quel, che Timeo [27] dell' anime argomenta,
Non è simile a ciò, che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice, che l' alma alla sua stella riede,

perchè sia loro qui a sorte toccata l'abitazione, ma per dare a te un sensibile indizio di quella gloria, che hanno bensì nel cielo empireo, ma di molti gradi inferiore a quella degli altri.

23 Apprende le cose intelligibili dalle cose prima conosciute per via di senso e di cognizione sensibile, conforme i dogmi Peripatetici: *Nihil est in intellectu, quin prius fuerit in sensu: Oportet intelligentem speculari phantasmata.*

24 Col farsi una specie intelligibile e spirituale della specie grossa e materiale della fantasia.

25 Alla vostra material percettiva.

26 L' Arcangelo S. Raffaello.

27 Quanto poi a quel che discorre Platone nel suo Timeo intorno alle anime (Timeo filosofo nato in Locri: da esso intitolò Platone un dialogo, in cui tratta della creazione del mondo) non va per questa strada allegorica e simbolica, perocchè pare che l' inten-

Credendo quella quindi esser decisa [28],
Quando Natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa,
Che la voce non suona [29]; ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egli intende tornare a queste ruote [30]
L' onor dell' influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso [31] torse [32]
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion, che ti commuove,
Ha men velen [33], però che sua malizia
Non ti potria menar da me altrove [34].
Parere ingiusta la nostra giustizia [35]
Negli occhi de' mortali è argomento [36]

da conforme esprimono nel senso e significato lor naturale quelle parole che adopra.

28 Da quella stella discesa in terra, quando la natura la diede per forma al corpo.

Decisa, cioè *separata*, *tolta*. — F.

29 Da quel che sia la forma, o da quel che suonino le parole da lui usate.

30 A questi pianeti l' onore non già delle azioni umane, ma solo delle influenze buone e il biasimo delle ree, forse coglie nel punto e dice qualche cosa di vero.

31 Questo dogma Platonico.

32 All' idolatria.

33 E' meno pericolosa.

34 Da me che sono in figura la sacra teologia sulla fede fondata, a qualche dogma perverso.

35 La giustizia di noi altri quassù in cielo.

36 E' argomento, ma assai difficile, però Vellutel-

Di fede, e non d' eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.

lo e Daniello saltano il fosso; il povero Land. ci casca dentro con dire questo sproposito, cioè che tal dubbio in Dante non era velenoso, e non era tale da rimuoverlo dalla fede, perchè dubitandosi che non sia giusta cosa quello che tiene la nostra fede essere giusta cosa, s' afferma la fede essere. Dico dunque per mitigare l' asprezza di questa terzina: S. Agost. insegna potersi senza peccare contro la fede, anzi per affetto lodevole derivato da questa virtù, potersi dico esaminare, mettere in dubbio e in questione le cose della fede, purchè si faccia *ad piam delectationem, retenta jam fide*. Ciò supposto, daremo un senso ragionevole al testo con dir così: il parere ingiusta la giustizia di Dio per parere che egli rimeriti meno chi non per difetto di sua volontà, ma per altrui violenza lascia di far bene, come le due monache suddette per forza smonacate, e per tal parere muoversi, *retenta jam fide*, a cercare, come si accoppiano queste due verità, tenute come rivelate, e che Dio è giusto, e che non si perde il merito senza difetto di propria volontà, questo è argomento di fede. Questo pare che possa essere il senso: altrimenti essendo di fede la giustizia di Dio non essere ingiusta, a chi paresse in contrario e aderisse a tal parere, non potrebbe difendersi da eretica nequizia.

È argomento di fede, perchè l'uomo fedele non arrivando a comprendere, come Iddio rimeriti e premi certe anime, che agli occhi umani non sembrano meritarlo, si rivolge agli abissi della sapienza e misericordia di Dio, e si rimette a' suoi giudizj; onde la sua fede nella giustizia di Dio tanto più cresce, quanto meno l' intende. Questo è il senso ovvio di Dante, che qui è un poco oscuro. — L.

Se violenza è quando quel che pate [37]
Neente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme [38] per essa scusate;
Chè volontà [39], se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa come Natura face in foco [40],
Se mille volte violenza il torza [41]:
Per che s' ella si piega assai o poco,
Segue [42] la forza : e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco [43].
Se fosse stato il lor volere intero [44],
Come tenne Lorenzo in su la grada [45],
E fece Muzio alla sua man severo [46],
Così l' avria ripinte per la strada [47],
Ond' eran tratte, come furo sciolte [48]:

37 Per esempio il sasso scagliato all'insù, o l'acqua che bolle, non contribuendo niente nè il sasso al suo salire, nè l'acqua al suo bollire, ma ricevendo e patendo questi movimenti da un agente estrinseco.

38 Piccarda e Costanza smonacate da altri, ma non affatto per violenza.

39 Essendo quasi assioma, che *voluntas non potest cogi.*

40 Fiamma.

41 Torca e pieghi in giù.

42 Seconda di propria elezione.

43 Al monistero.

44 Fermo e costante senza vacillare e cedere in qualche parte e mescolarsi col non volere.

45 S. Lorenzo sulla graticola.

46 *Urere quam potuit, comtempto Mutius igne, hanc spectare manum Porsena non potuit.* Mart.

47 Per la vita religiosa nel monistero.

48 Tantosto che furono ritornate in loro libertà.

Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dei, è l' argomento casso,
Che t' avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria * saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non può mai mentire,
Però ch'è sempre al Primo Vero appresso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel [49] Gostanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate, addivenne,
Che per fuggir periglio, contro a grato [50]
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone [51], che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense;
Per non perder pietà, si fe' spietato.
A questo punto voglio, che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l' offense [52].

* *Pria*, ellissi: chè pria. — F.
49 D' essere monaca.
50 Contro il proprio gusto, con ripugnanza.
51 Come Almeone che pregato da suo padre moribondo Anfiarao uccise la madre Erifile, per essere stata cagione della di lui morte: *ultusque parente parentem, natus erit facto pius et sceleratus eodem.* 9. Metam.
52 Le azioni d' offesa di Dio, quantunque sieno fatte con grandissima ripugnanza, come sarebbe il rinnegare la fede per paura della morte.

Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi in tanto, in quanto teme
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme [53],
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio [54],
Ch' uscì del Fonte [55], ond' ogni ver deriva;
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza [56] del primo Amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
E scalda sì, che più e più m' avviva;
Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei, che vede, e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se'l Ver non lo illustra [57],

53 Esprime e asserisce di Costanza che ritenne nel cuore l' affetto al sacro velo (spiega il Daniello *quello*, cioè danno e male; non poteva spiegar peggio), parla della volontà assoluta, e prescindendo dalle circostanze, in cui trovossi, ed io quando dico che la sua volontà cedè e secondò la forza, parlo della respettiva e condizionata, sicchè ambedue diciamo il vero senza discordare l' uno dall' altro.

54 Beatrice.

55 Dio.

56 O Beatrice donna amata da Dio primo amante, o Santa e quasi divina.

Amanza, amasia, druda. — L.

57 Se non l'illustra Iddio, fuori del quale nessun vero si ritrova: lo dice nel senso di quell'*omnis autem homo mendax*.

Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra [58],
Tosto che giunto l' ha; e giunger puollo,
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra* [59].
Nasce per quello [60], a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura [61],
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita [62], questo m' assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D' un' altra verità, che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può satisfarvi
A' voti manchi [63] sì con altri beni,
Ch' alla vostra[64] statera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù [65], diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

58 Tana, covile.

59 Frustraneo, se fosse impossibile l'arrivare a conoscere la verità che naturalmente si desidera conoscere.

60 Da quel desio e curiosità di sapere.

61 Ed è effetto della provida natura che spinge noi da un vero conosciuto all' altro incognito, finchè si giunga alla somma verità, come di colle in colle salendo, si giunge alla cima del monte.

62 Questo, cioè il sapere che il desiderio d' imparare è naturale in noi, e però non frustraneo ed impossibile ad appagarsi.

63 In caso di mancare ai voti fatti.

64 Di voi altri del cielo.

65 La mia visiva virtù, voltai le spalle e fuggii l'incontro degli occhi suoi.

CANTO V.

ARGOMENTO

Solve il dubbio intorno a' voti mosso nel Canto di sopra. Poi sale nel secondo cielo ch'è quel di Mercurio, dove trova infinite anime; una delle quali se gli offerisce a sodisfare ad ogni sua dimanda.

S'io ti fiammeggio [1] nel caldo d'amore
Di là dal modo, che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore*,
Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio

1 S'io ti apparisco fiammeggiante nel divino amore: i Comentatori spiegano, se scaldo e infiammo te; ma se si rifletta l' esser quì ora Dante rimasto abbarbagliato, ben nasce dall'apparire Beatrice fiammeggiante, non dall' infiammarsi esso Dante, come altresì a lei, e non a lui conviene il perfetto vedere, causa del fiammeggiare.

* Ovidio: *si nescis, oculi sunt in amore duces.*—L.

Per manco voto si può render tanto [2],
Che l' anima sicuri di litigio [3].
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com' uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo [4].
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate*,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà*, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Chè nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro*,
Tal, qual io dico, e fassi col suo atto.

2 In caso che si manchi di adempiere un voto: *Manco* nome che vale lo stesso che *mancanza*.

Manco è qui adiettivo e non sostantivo, come vuole il P. Venturi, lat. *mancus*, non intero. — L.

3 Assicuri da rimorso, sì che stia sicura in coscienza. Daniello segue un' altra lezione, cioè *si curi*, e spiega si cavi, si liberi da contrasto: ma è una scorrezione di stampa.

4 Il progresso del suo santo discorso.

* *Libertate*, Αὐτεξούσιο— L.

* *Intelligenti*. Ancora i bruti hanno la libertà dell' arbitrio, e sono intelligenti. — L.

* Per *creature intelligenti* intende qui Dante gli Angeli e gli uomini. — F.

* *Ti parrà*, cioè *ti apparirà, ti si appaleserà*.—F.

* *Tesoro*, la libertà dell' arbitrio. — L.

Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel, ch' hai offerto [5],
Di mal tolletto* vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto [6] certo:
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa [7],
Che par contra allo ver, ch'io t'ho scoverto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido, ch' hai preso,
Richiede ancora ajuto a tua dispensa [8].
Apri la mente a quel, ch' io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso *.
Duo cose si convengono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella [9],

5 Se credi bene usare in altra opera santa la libertà a Dio offerta, questo è tanto quanto se tu volessi far buon impiego della roba ingiustamente tolta altrui; non essendo lecito rubare per far limosine, ed ergere altari e fondare spedali da starci bene quell' iscrizione: *Fondò questo spedal persona pia, ma i poveri da starci fece pria.*

* *Mal tolletto*, dal lat. *tollere* non altro significa che *mal tolto*. Gli antichi dissero anche *mala tolta*. *Buon lavoro* significa poi *opera buona*. — F.

6 Del maggior punto, cioè non potersi compensare con cosa di egual valore.

7 Cioè esercita giurisdizione nei voti, o annullandoli, o commutandoli, o dispensandoli.

8 Richiede qualche aiuto che ne faciliti la digestione; o richiede qualche cosa di più, perchè ti sia distribuita la tua giusta dose: traslazione continuata dal cibo del corpo a quello della mente.

* *Scire est reminisci*. — L.

9 Cioè la materia del voto, e l'altra il patto e la convenzione, che è come quasi la forma.

Di che si fa; l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei,
Sì preciso di sopra si favella [10]:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta [11]
Si permutasse, come saper dei.
L' altra [12], che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta [13]
E della chiave bianca e della gialla:
Ed ogni permutanza [14] credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa [15],
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta [16]:

10 Con termini sì stretti e risoluti di sopra, dove concludo non potersi con altro equivalente ristorare.

11 Ancorchè in vece di una cosa potessero offerirne un'altra, per esempio due tortore o due colombe invece di un Agnello, come però faceva la povera gente.

12 L'altra parte del voto che aviam di sopra chiaramente detto esser la materia di esso , come per esempio i digiuni, i pellegrinaggi, le limosine promesse a Dio, può senza peccato mutarsi in altra.

13 Senza che vi s'interponga l'autorità o immediata del Pontefice, o di altro , cui si comunichi , o l'ordinaria, o la delegata potestà da voltare le chiavi di argento e d'oro, delle quali vedi il c. 6. Purgatorio.

14 Commutazione di voto.

15 Nella cosa sostituita.

16 Non è contenuta, se la cosa sorpresa o sostituita

Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com' io lo scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove 'l mondo è più vivo [23].
Lo suo tacere, e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria, che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno [24].
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come [25] nel lume di quel Ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il Pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,

23 Cioè alla parte orientale più lucida e per molti rispetti migliore di ogni altra parte del mondo.
Il Perazzini e il Lombardi *a quella parte* spiegano *all' insù, al cielo,* e questa spiegazione mi sembra la più vera, essendo naturale che Beatrice essendo per ispiccare il volo alla seconda sfera, vale a dire a quella di Mercurio, dovesse rivolgere gli occhi non al sole, ma bensì al cielo ov' ella era per portarsi. — F.

24 Così noi velocissimamente muovendosi giungemmo al secondo cielo che è quel di Mercurio.

25 Tosto che

Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
E sì come ciascuno a noi venìa,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro, che di lei uscìa.
Pensa, Lettor, se quel [26], che qui s' inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più savere angosciosa carizia:
E per te vederai, come da questi
M' era 'n disio d' udir lor condizioni,
Sì come [27] agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato [28], a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia
Prima che la milizia s' abbandoni;
Del lume [29], che per tutto 'l Ciel si spazia,
Noi semo accesi; e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.
Così da un di quelli spirti pii

26 Se io troncassi il principiato racconto, come avresti affannosa brama d' intendere ciò che seguisse; *carizia* per carestia, ma qui per metonimia si prende per appetito.

27 Tosto che.

28 O felice, a cui si fa la grazia di vedere i troni della Chiesa trionfante, prima di aver finito di combattere nella militante contro il demonio, mondo e carne.

29 Dello splendore e dell'ardore della divina carità.

Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
  Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t' annidi [30]
  Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
  Perch' ei corrusca [31] sì come tu ridi;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
  Anima degna, il grado della spera [32],
  Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera [33],
  Che pria m' avea parlato: ond' ella fessi
  Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come 'l Sol [34], che si cela egli stessi
  Per troppa luce, quando il caldo ha rose

30 Ti fermi e posi dentro il proprio lume. Il Veltutello legge dentro il primo lume, cioè Dio.

31 Per lo che tanto più risplende, quanto più ti allegri e giubili.

In antiche stampe invece di *corrusca* si ha *corruscan*, e questa lezione, ch' è difesa dal Dionisi, Torelli e Perazzini, sembrami la vera. Intendi adunque: Io veggio bene che ti riposi in pace nel tuo proprio lume (cioè nella porzione del divino lume che ti si comunica), e che il traggi e lo appalesi dagli occhi, affinchè essi corruschino e risplendano così, in quella guisa, come tu, o anima, giubili e ti allegri. — F.

32 Di Mercurio, che per esser tanto vicino al Sole, vien più dai raggi di quello velato, che ogni altra stella.

33 Voltato a quello spirito.

34 Come il Sole, egli stesso ci si lascia vedere più la mattina, che quando col suo calore ha consumati i vapori, che frapposti tra lui e noi, ne temperavano l' eccessiva luce, e però a mezzo giorno nel troppo lume suo viene a celarsi.

Le temperanze de' vapori spessi;
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo, che 'l seguente canto canta.

CANTO VI.

ARGOMENTO

L'anima offertasi a Dante di soddisfare alle sue domande, si palesa essere Giustiniano Imperadore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse e riformò le leggi.

Posciachè Gostantin [1] l'aquila volse[2]
Contra 'l corso del Ciel, che la seguìo,
Dietro all' antico, che Lavinia tolse*,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio [3]

1 Il Poeta da buon Ghibellino celebra le glorie dell' aquila imperiale per bocca di Giustiniano, piccando insieme la fazione Guelfa e i suoi fautori.

2 Col trasportare la sede dell' imperio da Roma a Costantinopoli, e così dà ponente a levante, e con ciò facendo andare l' aquila contro il corso del cielo che si muove da levante a ponente: e vuole intendere di più, contro il volere e piacere del cielo, e però fatta la traslazione, l' imperio andò declinando: all' opposto di quel che avvenne quando il corso del cielo da levante a ponente seguì e accompagnò amichevolmente l' istess' aquila o insegna imperiale dietro ad Enea che venne da Troia paese orientale in Italia paese occidentale, dove tolta per moglie Lavinia infanta reale, vi fondò felicemente il nuovo regno, da cui nacque l' imperio romano.

* Dietro all'antico Principe, che tolse in moglie Lavinia. — F.

3 L' aquila ministra di Giove.

L' aquila nera era l' insegna della fazione imperiale

Nello stremo d' Europa [4] si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscìo:
E sotto l'ombra delle sacre penne [5],
Governò 'l mondo lì, di mano in mano [6],
E sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustinïano [7],
Che, per voler del primo amor [8] ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:

de' Ghibellini, e come qui la chiama *l'uccel di Dio*, così nel C. XVI la dice il *santo uccello*. — F.

4 Fu dominante in Costantinopoli situata in una estremità di Europa e nei confini dell' Asia vicino a quei monti di Troia, donde ella prima per venir in Italia si partì.

5 Penne dell' aquila consacrata à Giove.

6 Successivamente di uno in un altro Imperadore passando, pervenne finalmente nelle mie mani dopo 197 anni dalla traslazione dell' imperio fatta da Costantino, imperocchè prendendosi questa dalla dedicazione di Costantinopoli seguita nell' anno 330, tanti anni corrono dalla medesima al 527 in cui cominciò a regnare Giustiniano; onde sbaglia Dante, benchè di poco, dicendo: *cento e cento anni e più*.

Siccome Costantino passò a Costantinopoli non l' anno della dedicazione, ma sei anni avanti, cioè nel 324, erano così scorsi anni 203 fino a che cominciò a regnare Giustiniano. Non sbaglia dunque il Poeta, dicendo *cento e cento anni e più*. — F.

7 Fui nel mondo Imperatore, ma qui cessando quei titoli, son Giustiniano persona privata.

8 Che per voler di Dio trassi fuori dal corpo delle leggi ciò che vi era stato inserito di superfluo o poco sussistente, compilandole, correggendole e riducendole a metodo nelle Pandette, nel Codice ec. Deve leggersi *D'entro* coll' apostrofo, non *dentro* tutto unito, come in molti esemplari, che fa senso opposto.

La mia risposta: ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
Perchè [16] tu veggi con quanta ragione [17]
Si muove contra il sacrosanto segno [18],
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone [19].
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza, e cominciò dall' ora,
Che Pallante morì [20] per dargli regno.
Tu sai ch' ei [21] fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine,
Che i tre a tre [22] pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine [23]
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine:
Sai quel che fe', portato [24] dagli egregi

16 Affinchè.

17 Con quanto poca ragione, con quanto torto.

18 Contro l'aquila imperiale.

19 Tanto chi se l'appropria, come fanno i Ghibellini, che appropriatasi questa bandiera se n' abusano a favore della loro ambizione, quanto chi si oppone al partito imperiale, come fanno i Guelfi, ved. c. 6. Purg. *Ahi serva Italia* ec.

20 Che da Turno fu ucciso Pallante venuto in soccorso di Enea, che vittorioso di quella guerra fondò in Italia il regno, onde ebbe origine Roma e il suo imperio.

21 L'aquila imperiale.

22 Che i tre Orazi combatterono contro i tre Curiazi per aver la gloria di questo segno dell'aquila.

23 Sai che, e quanto fece di glorioso nelle vittorie sopra i confinanti riportate al tempo dei sette re dal ratto delle Sabine fino al violato talamo di Lucrezia.

24 Spiegato nelle bandiere, e portato contra i ne-

Romani contro a Brenno e contro a Pirro,
E contro agli altri principi e collegi [25];
Onde Torquato *, e Quinzio, che dal cirro [26]
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro [27].
Esso atterrò l' orgoglio degli Aràbi [28],

mici dai consoli e capitani romani, contro Brenno duca de' Galli Senoni, e contro Pirro re degli Epiroti.

25 E contro gli altri principi assoluti, e contro le emule repubbliche, e contro le nazioni insieme collegate ed unite.

Collegi è detto per *colleghi*, cioè confederati, siccome opinano il Lombardi ed il Monti. — F.

* Tito Manlio Torquato nobile Romano, che condannò alla morte il proprio figliuolo per aver trasgredito gli ordini della militar disciplina. Di esso fa Dante menzione pur nel Convito. — F.

26 Quinzio Cincinnato, così detto dall' inculta e mal composta chioma: *cirro* voce latina, riccio di capelli crespi. Pers. *Ten' cirratorum centum dictata fuisse pro nihilo pendas?*

27 La qual fama volentieri mi studio di rendere immortale con ungerla quasi di mirra che ha virtù di preservare dalla corruzione: altri spiegano *mirro*, cioè miro e ammiro, aggiungendosi dal Poeta un *r* per servire alla rima: nel che egli non è punto scrupoloso.

Mirro non è qui certamente detto per *miro*, ma per *aspergo di mirra*, figuratamente *consacro all' immortalità*. Come da *balsamo* si fece *imbalsamare*, da *incenso incensare*, da *aromata aromatizzare*, da *ambra ambrare*, così (dice il Monti) da *mirra* si fece *mirrare*, cioè *asperger di mirra*. E questo verbo *mirrare* si trova adoprato da varj antichi Scrittori. — F.

28 Arabi e altri affricani, che sotto la condotta di Annibale passarono per le montagne delle Alpi, dalle

Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso [29] giovanetti trionfaro
Scipïone e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti parve amaro [30].
Poi presso al tempo, che tutto 'l Ciel volle [31]
Ridur lo mondo, a suo modo, sereno,
Cesare per voler di Roma [32] il tolle:
E quel, che fe' da Varo [33] insino al Reno [34],
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel, che fe' poi ch' egli [35] uscì di Ravenna,

quali tu nascendo, o fiume Po, scendi traversando la Lombardia.

29 Sotto esso segno.

30 E questo segno seppe disgustoso a quel colle, dov' era Fiesole, sotto del quale tu nascesti, o Dante, in Firenze alle falde di esso situata: e seppe disgustoso, perchè dall' esercito romano fu arso e distrutto per aver dato ricovero a Catilina ed agli altri congiurati.

31 Ridurre il mondo tutto in pace, e a quella tranquillità, di cui esso cielo gode, preparandolo alla venuta del Salvatore.

Qualche testo antico legge *Ridur lo mondo a suo esser sereno.* — F.

32 Giulio Cesare per ordine e decreto del senato e popolo romano.

33 Varo fiume che divideva l' antica Gallia Cisalpina dalla Transalpina, ed ora la Francia dall' Italia.

34 Fiume celeberrimo: Isara ed Era fiumi che mettono nel Rodano fiume di Provenza. Senna fiume di Parigi.

35 Cesare, che in quel grand' istante disse quella nota parola fatale alla repubblica romana: *jacta est alea.*

E saltò 'l Rubicon [36], fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua, nè penna.
Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo; e Farsaglia percosse
Sì, ch' al Nil caldo [37] si sentì del duolo:
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là [38], dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolomeo poscia si scosse [39];
Donde discese folgorando a Giuba [40]:
Poi si rivolse nel vostro Occidente [41],
Dove sentia la Pompeiana tuba [42].

36 Fiume tra Rimini e Ravenna passato da Cesare coll' esercito contro la proibizione della repubblica.

37 Al Nilo molto meridionale si sentì il duolo e per la morte di Pompeo, e per le perdite di Tolommeo.

Il Lombardi colla Nidobeatina legge *Sì ch'il Nil caldo*, nè così mi dispiacerebbe di leggere. Intendi: *Sì che ancora il caldo Nilo ne risentì danno e dolore.* — F.

38 Rivide questo segno dell'aquila da Cesare inalberato, Antandro città vicina a Troia, e Simoenta fiume di Troia, donde con Enea per venire a Roma si era già partito, e là dove giace sepolto il forte Ettore.

39 E poi si riscosse, quando perseguitando Pompeo, andò in Egitto, ove guerreggiò contro il re Tolommeo per le insidie da lui tesegli.

40 Giuba nell' Affrica.

41 Verso gli ultimi confini delle Spagne: dice vostro, perchè egli Giustiniano fu imperatore di oriente.

42 La tromba guerriera de' due figliuoli di Pompeo che lo sfidavano a battaglia, raccolte le reliquie degli aderenti al loro partito.

Di quel, che fe' col baiulo seguente [43],
Bruto con Cassio nell' inferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente [44].
Piangene ancor la trista Cleopatra [45],
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra [46].
Con costui [47] corse insino al lito rubro [48];
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano [49] il suo delubro.
Ma ciò, che il segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo [50]
Per lo regno mortal*, ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,

43 Di quel che fe' poi questo segno dell' aquila con chi lo portò dopo Giulio Cesare, cioè con Augusto, (bajulo dal latino *bajulus*, che qui vuol dire semplicemente portatore) ne parlano ancora con dispetto e rabbia Bruto e Cassio giù nell' Inferno ridotti da Augusto ne' campi Filippici in Macedonia a termini di disperata morte.

44 Per le stragi fatte da Augusto contro Marc' Antonio presso la prima, e contro il fratello di lui Lucio Antonio, assediato e preso nella seconda.

45 Regina di Egitto amata di Marc' Antonio.

46 Dalla battaglia di mare essendo fuggita in Egitto, ivi sopraggiunta da Augusto si uccise con farsi addentare il petto da un aspide per non venir viva nelle mani del nemico.

47 Con Augusto.

48 Fin all' Eritreo.

49 Il tempio di Giano che si apriva nel cominciare delle guerre, e chiudevasi quando erano tutte finite.

50 Ed era per far dopo.

* *Per lo regno mortal,* cioè *per il regno della terra.* — F.

Se in mano al terzo Cesare [51] si mira
Con occhio chiaro, e con affetto puro:
Chè la viva giustizia [52] che mi spira,
Gli concedette in mano a quel, ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t'ammira in ciò [53], ch' io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta [54] corse

51 Che fu Tiberio, sotto il cui impero fu dai Giudei crocifisso il Figliuol di Dio.

52 Perchè quella Divina Giustizia, che m'ispira al cuore ciò che io narro, diede in mano a costui, di cui parlo, occasione di poter far gloriosa vendetta sopra gli empi Giudei, vendicando l' ira conceputa contro di essi dal Padre Eterno, se esso Tiberio avesse voluto aspirare a tal gloria. Qui il traduttore alla nota sesta vuole, che per questa *vendetta alla sua ira* s'intenda la soddisfazione offerta da Cristo all'eterno suo Padre, con la quale placò la giusta sua ira per lo peccato d'Adamo: confesso di non vedere, come mai venga a proposito questa interpretazione, essendo per altro sì facile e naturale e ben connesso il senso, che noi con altri espositori gli abbiamo dato, mentre il Poeta dice di parlare in questa terzina di quel medesimo Cesare, di cui ha fatto menzione nella terzina precedente, come si esprime nel verso *gli concedette in mano à quel ch' io dico;* e il contradistinguersi questa vendetta dalla vendetta che degli Ebrei fece Tito, non costringe a intenderla per la vendetta di Dio scaricata sopra Cristo (la quale con buona grazia non sarebbe poetica ed enfatica arditezza il chiamarsi vendetta dell' ira Divina) ma per vendetta che degli Ebrei poteva e doveva farsi da Tiberio e non si fece.

53 Ma ciò che trascurò di far Tiberio, lo fece poi Tito sotto Vespasiano; e però rinnova l'ammirazione, e senti ciò che torno a dirti dei pregi di questo segno.

54 Colla distruzione di Gerusalemme.

Della vendetta del peccato antico [55].
E quando 'l dente Longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali [56]
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali [57],
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli [58]
Oppone, e l'altro appropria quello a parte [59],
Sì ch'è forte [60] a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte [61]
Sott' altro segno: chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:

55 Della crocifissione di Cristo, la quale fu la vendetta, che Dio si prese del peccato d' Adamo.

56 Qui Dante confonde i tempi, perchè quando Carlo Magno nel 774 estinse il regno de' Longobardi, era già di presso a tre secoli mancata in occidente la dignità imperiale, risorta poi nell' anno 800 nella sua persona.

57 De' Guelfi e Ghibellini.

58 All' aquila imperiale i gigli d' oro di Francia, e questi sono i Guelfi.

59 Gli altri si appropriano, e fanno del suo partito quel segno dell'aquila, che pubblico e di tutti esser dovrebbe.

60 Sì che è cosa difficile a decidersi quale di queste due fazioni faccia peggio. Dante che parla qui sì bene per la giustizia, fu prima Guelfo, e poi si buttò al partito de' Ghibellini.

61 Seguitino per via fazionaria a promovere i loro particolari interessi, e sostenere i loro impegni sotto la bandiera di qualche altro principe; che mal seguita questa dell' aquila chi la diparte dalla giusti-

E non l' abbatta esto Carlo novello [62]
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli [63],
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser i figli [64]
Per la colpa del padre, e non si creda,
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.
Questa piccola stella si correda [65]
De' buoni spirti, che son stati attivi [66],
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li desiri poggian quivi [67],

zia, tirandola a farsi parte di qualunque causa, competendo a lei più tosto il farla da giudice sovrano, ec.

62 Intende di Carlo II re di Puglia figliuolo del primo di questo nome della real casa di Francia.

63 E tema degli artigli dell' aquila che trassero il pelo e spelliciarono leoni più gagliardi e generosi.

64 Non sarebbe la prima volta che i figli han portato la pena pe' peccati de' genitori, onde non sarebbe maraviglia, se in lui si punissero le ingiuste rapine del padre; e non si lusinghi che Dio in grazia de' suoi gigli voglia che si atterri il segno dell' aquila e rimanga per segno sovrano quello di Francia; o pure che Dio voglia mutar armi e dimenticarsi della giustizia, con cui punisce chi usurpa gli stati altrui, come esso faceva, tenendo la Puglia, che secondo Dante si aspettava all' imperio.

65 Si fornisce e adorna: passa a rispondere alla seconda interrogazione di Dante, che fu, perchè abitasse in quella spera; *corredo* è tutto quel fornimento di roba che per uso di sua persona la sposa porta in casa del marito, oltre la pattuita dote.

66 Che hanno operato azioni lodevoli, per lasciare dopo di se onore e fama; le quali se avesser fatte puramente per piacere a Dio, sarebbono in più sublime grado di gloria.

67 Tendono a questo segno.

Sì disviando [68], pur convien, che i raggi
Del vero amore [69] in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi [70]
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor, nè maggi [71].
Quinci addolcisce la viva giustizia [72]
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note*:
Così diversi scanni [73] in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita [74]
Luce la luce di Romeo [75], di cui

68 Declinando coll'intenzione a fine meno retto.

69 Della carità verso Dio.

70 Delle nostre ricompense, e nostri premi (voce francese) col merito nostro, godiamo una parte di nostra beatitudine accidentale.

Gaggi, dal francese *gages*. *Commensurare*, *contrabbilanciare*, *confrontare*, cioè Ma nel confronto de' nostri premj col merito nostro ec. — F.

71 Maggiori.

72 Quinci dal vedere con tanta equità pareggiata la ricompensa al merito, nasce che la giustizia di Dio sempre in atto di premiarci con sì bella proporzione, tira a se tanto soavemente tutto il nostro affetto, che non può torcersi a desiderare cosa ingiusta, come sarebbe al nostro scarso merito un grado di gloria più alto. Ved. c. 3. Par. v. 73.

**Dolci note*, traslato per *dolce armonia* — F.

73 Gradi di Gloria.

74 A questa stella di Mercurio.

75 La luminosa anima di Romeo: di questo pellegrino che accomodatosi in casa di Raimondo Berlin-

Fu l' opra grande e bella mal gradita [76].
Ma i Provenzali [77], che fer contra lui,
Non hanno riso: e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui [78].
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina [79],
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece [80]
Romeo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece [81]
A dimandar ragione a questo giusto [82],
Che gli assegnò sette e cinque per diece:
Indi partissi povero e vetusto:

ghieri conte di Provenza maneggiò sì bene i di lui interessi, ved. il Vill. lib. 6. c. 92.

76 Perchè l'ingrato Raimondo messo su dai suoi baroni, gli fece render conto.

77 Ma i Provenzali, che per malignità e invidia lo posero in disgrazia del conte, non risero molto tempo, perchè dalla casa reale di Francia fu occupata la metà della Provenza a conto di dote.

78 Chi per invidia fa proprio danno dell'altrui ben fare, riputando a suo discapito l'altrui vantaggio.

79 La prima data a S. Lodovico re di Francia, la seconda ad Arrigo re d'Inghilterra, la terza a Riccardo re de' romani, fratello del predetto Arrigo, la quarta a Carlo d' Angiò re di Puglia, fratello di S. Lodovico.

80 Gli trattò e fece riuscire parentadi sì splendidi e vantaggiosi l' incognito Romeo, che non volendo mai manifestar chi fosse, e di qual patria, dal suo pellegrinare Romeo fu appellato.

81 Maligne de' suoi cortigiani.

82 A chiedergli conto della sua amministrazione che puntualmente rese, facendogli vedere di avergli aumentate le entrate d'un quinto, rendendogli dodici quando aveva ricevuto dieci.

E se'l mondo sapesse il cuor, ch'egli ebbe [83],
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

83 Il cuor magnanimo ch'ebbe, mendicando il sostentamento della sua vita a bocconi, se ora lo loda assai, lo loderebbe molto più.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Sparito Giustiniano con le altre anime, nacquero a Dante alcuni dubbi quanto alla redenzione umana, ed al modo di essa redenzione. I quali gli sono risoluti da Beatrice, e da essa gli è provata appresso l'immortalità dell' anima e la resurrezione de' corpi.

Osanna [1] *Sanctus Deus Sabaoth* [2],
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth [3]:

1 Voce ebrea che significa deh salvaci.
Hosanna, dice il Tirino, *erat solemnis formula gratulatium, et fausta acclamatium, ut apud nos* io triumphe, vivat Rex, etc. Di qui è che il Lombardi spiega: *Viva a te, gloria a te, o santo Dio degli eserciti ec.* — F.

2 Uno dei dieci nomi che gli ebrei attribuivano a Dio, e vale Signore degli eserciti e delle virtù.
Sabaoth vale *degli eserciti*, ma non *delle virtù*, se *virtù* non si prenda per *esercito*, come si prende da' Greci la voce δυναμις *potenza*, e da' Toscani *sforzo*, e dall' interpetre volgato *virtus*, come *Dominus virtutum*, Κυριος δυνάμεων. — L.

3 Parola pure ebraica, e significa de' Regni. Il costrutto dunque di questi tre non dolcissimi versi è questo: Salva ti prego, o Santo Dio degli eserciti, che colla tua luce oltremodo rischiari i felici fuochi di questi celesti regni, cioè i beati spiriti accesi di amore.

Così volgendosi alla nota sua [4]
Fu viso a me* cantare essa sustanza [5],
Sopra la qual doppio lume s' addua [6].
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza [7].
Io dubitava e dicea: Dille, dille,
Fra me, dille, diceva, alla mia donna [8],
Che mi disseta con le dolci stille [9]:
Ma quella reverenza, che s' indonna [10]

4 Al suo primo canto se si legge nota, al suo movimento circolare se si legge ruota.

E ruota deve leggersi, secondo i più degli Interpetri. — F.

* *Fu viso a me*. Mi apparve, vidi, ὤφθη — L.

5 L' anima di Giustiniano.

6 Nella quale in quell' istante appariva adduarsi e raddoppiarsi un lume duplicato, accoppiandosi alla sua carità verso Dio la carità verso il prossimo, da Giustiniano dimostrata verso Dante coll' istruirlo: onde nel canto precedente quando cominciò a parlargli, fessi lucente più assai di quel ch' egli era.

7 Mi disparvero.

8 A Beatrice.

9 Colle sue graziose ed eloquenti parole.
Qualche antico testo legge: *che mi disseti*. — F.

10 Che s' insignorisce di tutto me per rispetto di Bice, sincope e abbreviatura di Beatrice (poca felicità di espressione) mi faceva timido a domandare, e umile in chinare la testa, come fa chi è combattuto e vinto dal sonno non istando a letto.

Io debbo notare che l'antiche stampe non hanno *per B e per ICE*, come leggono tutti i moderni, ma *per BE e per ICE*, la qual lezione non indica una poco felice sincope e abbreviatura di BICE, quale la crede

Di tutto mè, pur per B e per ICE,
Mi richinava, come l'uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco faria l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso [11],
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente [12].
Per non soffrire alla virtù che vuole [13]
Freno a suo prode [14] quell' uom [15], che non na-
Dannando se, dannò tutta sua prole: (cque,

il Venturi, ma indica che Dante non solamente alla presenza di Beatrice, o al di lei nome intieramente pronunziato, ma al solo pronunziarsi d' alcune lettere (o le prime o le ultime) del medesimo nome, tanta riverenza s' impadroniva di lui, che abbattevalo del tutto, e toglievagli ogni coraggio a profferire parola.— F.

11 Secondo che io giudico, ed è infallibile che mi appongo, tu vai col pensier ruminando, come si possa punir con giustizia una giusta vendetta, avendoti detto Giustiniano *a far vendetta corse della vendetta del peccato antico*.

12 Dono, regalo.

13 Alla propria volontà.

14 Che soffrendo sarebbe stato di suo pro e vantaggio.

15 Adamo.

Intendi: Quell' uomo che non nacque, cioè Adamo, per non mettere in suo pro e vantaggio un freno alla voglia, dannando sè medesimo, dannò tutta la sua discendenza. — F.

Nella fiamma d'amor non è adulto [25].
Veran ente, però ch'a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da se sperne [26]
Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
Sì che dispiega [27] le bellezze eterne.

esseri che più gli somigliano. Fra questi fu l'uomo: ma l'uomo peccò e perdette le celesti sue prerogative, l'amicizia di Dio, e fu dannato a certa perdizione. A riacquistare la grazia del suo Fattore e la propria dignità si esigeva o che l'uomo riparasse al suo reato da se, o che Iddio glielo condonasse per un atto della sua misericordia. L'enormità del suo delitto metteva l'uomo nella impossibilità di sodisfarvi da se: la sua redenzione rimaneva dunque riposta nella divina misericordia. Ma procedendo Iddio per quest'unica via, alla sua giustizia non avrebbe sodisfatto: volendo egli pertanto procedere anche per questa via di giustizia, con esempio d'ineffabile carità si umiliò egli stesso per noi, umana carne prendendo, onde abilitar l'uomo a rilevarsi poscia da se. Tutt'altro mezzo sarebbe stato insufficiente a sodisfare alla divina giustizia. Questa è la somma del seguente teologico discorso di Beatrice. Vi rifletta un po' sopra lo studioso, indi prosegua la sua lettura, e gli riescirà così piana ed agevole l'intelligenza del testo sino al v. 121 del presente canto. — *Nota degli Edit. Padov.*

25 Nutrito e cresciuto nell'ardore della carità, sì che ne conosca la sua forza, e a quali eccessi conduca l'amante: allude al *propter nimiam charitatem, qua dilexit nos etc.*

26 Da se rimuove, voce latina.

27 Comunicando alle sue creature le sue eterne bellezze, le manifesta e spiega.

Ciò che da lei nza mezzo distilla [28],
  Non ha poi fe, perchè non si muove [29]
  La sua imprda, quand' ella sigilla.
Ciò che da essaenza mezzo [30] piove,
  Libero è tut [31], perchè non soggiace
  Alla virtute lle cose nuove [32].
Più l' è confore [33], e però più le piace;
  Chè l' ardor nto [34], ch' ogni cosa raggia,
  Nella più siqliante è più vivace.
Di tutte questeose [35] s'avvantaggia

28 Ciocchè da a Bontà immediatamente procede, dura immort, come l' anima nostra da Dio prodotta senza iisso di cause seconde.

29 Perchè la : immagine improntata che sia, riman sempre inebile, quando la Bontà di Dio ve la sigilla, e v' iuime la simiglianza di se stessa.

30 Senza intento e cooperazione di cause seconde.

31 E' libero ca subordinazione alle altre cause seconde.

32 All' attivitall' influenza di nuove combinazioni di stelle, e nasce la perpetua vicendevolezza delle generazi e corruzioni delle altre cose.

33 Inoltre l' ma umana è più simile a Dio, e però più gli pia

34 L' ardor so della sua divina carità che illustra ogni cosa, ia cosa a lui più simile riluce con più attività e vzza.

35 Per tanto mo secondo l' anima supera tutte le altre creaturrazionali in queste prerogative, cioè nell' immdità, nella libertà ed esenzione dalla subordinaie alle cause seconde, nella special somiglianzm Dio, e nell' esser però più grazioso agli occhbi.

L' umana creatura, e s' unmanca [36],
Di sua nobilità convien cleaggia.
Solo il peccato è quel, che ldisfranca [37],
E falla dissimile al SommBene,
Perchè del lume suo poco imbianca.
Ed in sua dignità mai non riene,
Se non riempie dove colpaota [38],
Contra mal dilettar con gite pene.
Vostra natura quando peccò ta [39]
Nel seme suo, da queste dijtadi [40],
Come di Paradiso, fu remç
Nè ricovrar poteasi, se tu bac
Ben sottilmente, per alcuvia,
Senza passar per un di que guadi:
O che Dio solo per sua corte
Dimesso avesse [41], o che l'm per se isso *
Avesse satisfatto a sua folli

36 E se una di queste prerogat gli manca, decade dalla sua nobiltà.

37 Di franca e libera che era (ndo sopra detto *libero è tutto*) la fa serva e schi.

38 Se non riempie la privazio di quel pregio che le toglie la colpa, compensanton giuste penalità al mal preso diletto, e per qu soddisfacendo.

39 Quando tutta prevaricò nelprevaricazione del primo progenitore.

40 Fu privata delle dignità mevate di sopra (intendi delle dignità e prerogatisoprannaturali e gratuite, come per esempio la gizia originale, la grazia santificante, l' immortalilel corpo) come dello stare nel Paradiso terres da cui fu discacciata.

41 Dimesso per via di pura liberondonazione.

* *Per se isso, per se ipsum.* — I

Ficca mo l'occhio perentro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi [42]
Mai satisfar, per non potere ir giuso
Con umiltade, obbedïendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso [43]:
E questa è la ragion [44], perchè l'uom fue
Da poter satisfar per se dischiuso [45].

42 L'uomo rimanendo nel suo essere, ne'suoi cenci, nell'essere di puro uomo, rimanendo in persona propria.

43 Quasi pretendendo uguagliarsi a Dio, o preferirglisi, giacchè non volle stargli soggetto. *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper.* Ps. 73.

44 Ragione appunto da teologhessa: l'uomo non potea soddisfare a Dio, perchè nell' estimazione dello stesso Dio il peccato mortale in ragione di offesa è cosa di gravissimo peso, e ogni ossequio che si esibisca a lui da pura creatura in ragione di soddisfazione è cosa di nessun peso, e ciò perchè l' offeso è persona d'infinita dignità, e l' offensore al confronto è persona di estrema viltà, per il che ogni soddisfazione di questa, moltiplicata quanto vuoi, non potrà mai compensare la gravezza dell'offesa. Se un birro desse uno schiaffo al Re, qual' umiliazione del birro fatta poi al Re, sarebbe degna soddisfazione? Quanto meno dunque nel caso nostro? Dal che inferiscono i Teologi in 3. p. D. Tho. q. 1. a. 2. che nè meno da una pura creatura innocente e santa potrebbe a Dio esibirsi condegna soddisfazione per il peccato d'un' altra creatura, massime se si parli del peccato mortale.

45 Impedito, insufficiente e incapace di poter soddisfare in persona propria, e rimanendo nel puro suo essere.

Dunque a Dio convenia con le vie sue [46]
Riparar l'uomo a sua intera vita [47],
Dico con l'una [48], o ver con ambodue [49].
Ma perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore, ond'è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta [50],
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso [51] fu contenta:
Nè tra l'ultima notte [52], e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una, o per l'altro fue, o fie.

46 Le quali sono la via della misericordia, e la via della giustizia: *Universae viae Domini, misericordia et veritas.*

47 Vita di grazia, senza la quale l'anima è in peccato, che è la sua morte.

48 Cioè per via di pura misericordia e condonazione del peccato.

49 Cioè unitamente per via di misericordia e di giustizia, come in effetto procedè il Signore, ordinando il misterio della redenzione, per cui *justitia et pax osculatae sunt.*

50 Impronta e imprime la sua immagine nel mondo e nelle sue creature.

51 Elesse per redimervi.

52 E dal primo dì della creazione del mondo fino all'ultima notte della sua distruzione, nè fu nè sarà mai un procedere sì sublime, sì magnifico e glorioso, tanto per l'uomo redento, quanto per Dio Redentore: qualche esemplare dice, *o per l'una, o per l'altra,* e allora intendi, tanto per la giustizia, quanto per la misericordia, essendo l'umana redenzione la cosa, in cui risplende la maggior gloria dell'una e dell'altra di queste divine perfezioni.

Che più largo fu Dio a dar se stesso,
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da se [53] dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare [54] in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così, com' io.
Tu dici: Io veggio l' aere, io veggio 'l foco,
L'acqua, e la terra, e tutte lor misture [55]
Venire a corruzione, e durar poco:
E queste cose pur fur creature [56];
Perchè se ciò ch' ho detto, è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli [57], frate, e 'l paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson [58] creati,

53 Di sua potenza assoluta condonato senza esigere soddisfazione.

54 Ritorno un passo indietro a dichiararti meglio una cosa che già ti ho detto, acciocchè tu l' intenda tanto chiaramente, come l' intendo io.

55 E i corpi di quei quattro elementi composti.

56 Fur creature che piovvero immediatamente da Dio, essendo state create e non generate di materia preesistente: e secondo la data dottrina dovrebbero però essere incorruttibili.

57 Gli Angeli, e le anime umane, e i cieli, che è il luogo dove tu sei, luogo libero e purgato da qualità tra loro contrarie, solamente possono dirsi creati, e da Dio solo prodotti immediatamente.

58 Cioè gli Angeli e le anime, non già rispetto a tutte le parti, delle quali sia composto il loro essere, perocchè essendo sostanze spirituali non possono es-

Sì come sono, in loro essere intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata virtù [59] sono informati.
Creata fu la materia [60], ch' egli hanno;
Creata fu la virtute informante
In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno.
L' anima [61] d' ogni bruto, e delle piante

ser composte di parti, ma rispetto a tutto il loro essere, siccome semplice e incomposto, e però incapace d' esser prodotto, salvo che per via di creazione, ma rispetto ai cieli deve intendersi essere stati creati, perchè da Dio immediatamente prodotti, e quanto alla materia e quanto alla forma. Pone Dante i cieli incorruttibili secondo l' opinione comune di quei tempi sprovvisti di canocchiale, e inferisce che sono incorruttibili dall'esser creati, la quale è un' illazione assai lepida.

59 Ricevono da Dio la loro forma sostanziale (ricordiamoci che Dante è Aristotelico) ma cooperandoci quella creata virtù effettrice che ripose Dio nelle stelle.

60 La materia sì che fu immediatamente creata da Dio, siccome ancora la detta virtù delle stelle, che girando influiscono e generano ogni forma nella massa degli elementi e de' misti non viventi; e però queste due cose sono incorruttibili, mutandosi solamente la forma, non la materia dei corpi sullunari, quando si generano e si corrompono.

61 Il raggio e il moto delle stelle colla sua energica fecondità tira, e tirando genera la materia elementare, la quale nella sua complessione è quasi pura potenza fisica, tira dico, ed educe (eccoci qui nel misterio Peripatetico) le anime sensitive e vegetative. Tutto questo sistema non è poi tanto difficile a

Di complession potenzïata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita [62] senza mezzo [63] spira
La somma benignanza, e la 'nnamora
Di se, sì che poi sempre la disira [64].
E quinci puoi argomentare [65] ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi [66] allora,

concepirsi quanto lo rendono col loro comento alcuni espositori, specialmente il Land., vedilo se ti piace.

62 Ma la nostra anima ragionevole.

Molti testi leggono peraltro *vostra.* Intendi: Ma la vostr' anima umana, ch' è razionale.— F.

63 Senza cooperazione di alcuna seconda cagione, o materiale, o efficiente, la somma benignità di Dio la spira creandola. Spira qui è verbo attivo, non neutro. Land. spiega: spira, cioè, l' anima vive senza mezzo alcuno miracoloso.

64 *Fecisti nos Domine ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* August.

65 Argomentando dedurre la resurrezione de' corpi umani, siccome propagati da due corpi non generati per via naturale, ma da Dio immediatamente formati.

66 Come fu fatta immediatamente da Dio, allorchè furon creati Adamo ed Eva. Poveri noi, se non avessimo altri argomenti da provarla!

Dante acutissimo, vedendo le obiezioni che si fanno dagl' increduli alla Resurrezione, dice che non ostante non se ne può dubitare, perchè avendo Iddio fatti i corpi de' primi padri di terra, non è gran meraviglia che possa riformare i medesimi già ridotti in terra. Questa è una prova generale tirata dall' onnipotenza di Dio, necessarissima per eseguire la resurrezione, ed è prova fortissima e la maggiore che apportare si possa per rendere credibile la resurrezione, checchè ne dica lo Scoliaste, il quale non so a quali

argomenti riguardi, quando pensa esservene de' più forti. Gli oracoli della Scrittura c' insegnano la verità della resurrezione, ma questa verità è puramente appoggiata sull'onnipotenza di Dio, la quale messa in disparte, non vi è più luogo alla resurrezione. Ma l'onnipotenza operando, come di poca terra fece i corpi de'primi uomini, così della loro poca polve gli potrà rifare a suo piacimento. Certo che Dante qui non accenna l' identità di *numero* de' corpi che dovranno risorgere, e il suo detto può intendersi ancora dell' identità di specie, ma in tanta brevità il Poeta non potea dir tutto; e di più l' identità di numero basta che vi sia *secundum quid*, secondo cioè alcuno de' vari tempi, alcuna delle diverse moli, e secondo altri riflessi che ora qui non vo' dire per brevità. — L.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Ascende il Poeta dal Cielo di Mercurio a quello di Venere, nel quale trova Carlo Martello Re d'Ungheria: dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono e virtuoso padre possa nascer reo e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risoluto.

Solea creder lo mondo in suo periclo [1],
Che la bella Ciprigna [2] il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo [3];
Per che non pure a lei faceano onore
Di sacrificj e di votivo grido
Le genti antiche nell' antico errore;

1 Delirante con tanto suo pericolo di dannazione eterna dietro a una turba di Deità bugiarde e lorde
2 Che Venere adorata specialmente nel molle clima di Cipro. E devono qui distinguersi due Veneri secondo Platone, l'una impudica e terrena, e l'altra pura e celeste; nè importa qui il far menzione di qualche altra Venere, di cui si faccia menzione nella mitologia.
3 Coi raggi suoi influisse e imprimesse negli uomini l'amor lascivo dal suo epiciclo che è nel terzo cielo, in cui ella si volge. Nel sistema di Tolomeo chiamasi epiciclo quel piccolo cerchio, in cui si tengono i pianeti girando di moto proprio a differenza del circolo maggiore che descrivono girando rapiti dal moto comune.

Ma Dione onoravano e Cupido,
  Quella per madre sua, questo per figlio,
  E dicean, ch'ei sedette in grembo a Dido [4].
E da costei [5], ond' io principio piglio,
  Pigliavano 'l vocabol della stella,
  Che'l Sol vagheggia or da coppa*, or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella:
  Ma d' esservi entro mi fece assai fede
  La Donna mia, ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede
  E come in voce voce si discerne,
  Quando una è ferma[6], e l' altra va e riede,
Vid' io in essa luce altre lucerne
  Muoversi in giro più e men correnti 7,

4 V. Virgilio l. I. Æn.

5 E da questa Venere terrena e impudica pigliavano il nome della stella chiamandola pur Venere, benchè questa sia pura e celeste, da cui ora piglio il principio di questo mio canto, e la quale vagheggia il Sole ora dalla parte di dietro, e come dalla nuca, ora dalla parte dinanzi, così portando il girare di questo pianeta intorno al Sole, che però si vede ora avanti al suo nascere, ora dopo il suo tramontare.

Coppa è la parte di dietro del capo. *Or da coppa, or da ciglio*, espressione figurata che suona consimile a questa: *ora da un lato, ora dall' altro*.—F.

6 Cioè continuata di un medesimo tenore.

7 Con maggiore o minor velocità secondo, credo io, che più o meno partecipavano della visione di Dio che è la vista eterna che li fa beati: o pure, come fanno le stelle, chiamate dal Poeta c. 2. Paradiso, vedute: *lo Ciel seguente, che ha tante vedute*, giacchè tra queste le più vicine al polo sono più tarde nel corso, onde disse nel c. 8. Purg. *siccome ruota più*

Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti *,
O visibili [8], o no, tanto festini [9],
Che non paressero impediti e lenti,
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro [10]
Pria cominciato in gli alti Serafini:
E dietro a quei, che più 'nnanzi appariro,
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui sanza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi [11].

presso allo stelo, e diffusamente nel suo Convivio: così di quei spiriti quelli andavan più lenti che erano più vicini al centro di quella stella.

* *Venti*. Qualche Commentatore spiega *venti* per *fulmini*, prendendo la causa per l' effetto, e seguendo l' opinione di Zenone. — F.

8 Visibili ne' suoi effetti, per esempio nel moto delle nuvole.

9 Veloci.

10 Il moto circolare cominciato da'Serafiui in più alto cielo, giacchè da quest' ordine più vicino a Dio prendono tutti gli altri il circolare lor moto intorno a Dio fermo e stabile lor motore, come vedremo c. 27.

11 Gioisca.

Gioi, a parer mio, non è detto per *gioisca*, come pensa il Venturi, o per *gioisci*, come pensano altri e il Lombardi, ma sibbene per *giovi* tolto il *v* siccome fanno frequentemente i Toscani, e significa *ti prenda gaudio o giovamento di noi*. La riprova di tale interpetrazione si ha dal v. 138 di questo medesimo Canto, ove Dante adopra la stessissima frase:

Noi ci volgiam co' Principi Celesti [12]
D' un giro, d' un girare, e d' una sete [13],
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo Ciel movete [14],

sappi che di te mi giova, la quale significa egualmente: *sappi che di te mi prendo gaudio.*—F

12 Con il terzo ordine angelico de' Principati, dice Land. movendo gli Angeli il ciel della Luna, e gli Arcangeli il ciel di Mercurio: il Vel. dice i Troni: la lite non par che meriti sì accurata discussione.

13 Ardore di santo affetto.

14 Principio della sopraddetta sua canzone, che è la prima del suo Convivio amoroso, o sia commento che aveva determinato comporre sopra 14 delle 20 in circa canzoni morali e d'amore già da lui composte, ma prevenuto dalla morte non potè passare oltre la terza, come dice il Vill. lib. 9 c. 135: il senso di questo verso è: voi, che rimirando in Dio, intendete, qual deve essere il moto del terzo cielo, e intesolo in quel modo appunto lo movete.

In un Codice Riccardiano del Convito di Dante è un Sonetto del medesimo Dante in cui dice, che non vuol tirare innanzi il suo Convito: sicchè non è vero che impedito dalla morte nol continuasse. E poi si conosce da questo luogo che il Convito fu fatto innanzi al Paradiso almeno, onde non potè essere impedito dalla morte dal fare e finire quell' opera, se non fu impedito dal fare questa Cantica. Il Codice è nella Scansia O ord. 1, segnato col N.xxvi.-L.

Il Sonetto qui citato dal Lami è quello che incomincia *Parole mie che per lo mondo siete,* e per il vero non fa punto allusione al Convito, ma al Canzoniere filosofico, siccome ho detto e provato a pag. cclxxxix delle mie Illustrazioni al Canzoniere di Dante. Se il Convito poi fosse da Dante scritto innanzi o dopo la Divina Commedia vedilo nella mia Dissertazione nella parte iv. delle Opere Minori.— F.

E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quïete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti [15]
Alla mia donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di se contenti e certi [16],
Rivolsersi alla luce che promessa [17]
Tanto s'avea, e: Di' [18], chi siete, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
Oh quanta e quale [19] vid' io lei far piue
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta [20], mi disse: Il mondo m' ebbe

15 Quasi dimandandole licenza d'interrogare e facendole riverenza.

16 Contenti per il suo consenso e certi di averlo ottenuto per il non dubbioso cenno con cui rispose.

17 Esibendosi e proferendosi con quelle cortesi parole: *Tutti sem presti al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.*

18 Dimmi chi siete voi: il Daniello conosce un error di grammatica in quel *di'* del numero del meno, e *siete* del numero del più: ma io non ce lo vedo, potendosi uno interrogare della condizione di molti tra i quali ancor esso sia, per esempio uno d' una processione che nell' anno santo vada a Roma.

Il Dionisi avvistò in un Codice la seguente lezione, certamente da preferirsi: *deh! chi siete.* Anche il Parenti stima che così debba leggersi, poichè vien tolto ogni assurdo grammaticale, e risalta egregiamente l' idea dal verso successivo, *La voce mia di grande affetto impressa,* idea alla quale ben corrisponde il modo deprecativo *deh! chi siete.* — F.

19 E di maggior copia di luce, e di qualità più bella per la nuova allegrezza aggiunta all' antica.

20 E poichè apparve così fatta più lucente e vaga a vedersi.

Giù poco tempo [21]: e se più fosse stato [22],
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d' intorno, e mi nasconde[23],
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde:
Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre, che le fronde*.
Quella sinistra riva [24], che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava:

21 Perchè visse poco.

22 Perchè se egli fosse vissuto più, avrebbe ben governati quegli stati che Ruberto suo fratello che in quelli succedette, per la sua mala condotta aveva rovinati: era questa buon' anima Carlo Martello Re d' Ungheria primogenito di Carlo il zoppo Re di Puglia, principe virtuoso e grande amico del nostro Poeta: l' infelicità delle imprese di Ruberto suo fratello minore vedila nel Villani lib. 9.

23 Forse allude a quell' *intra in gaudium Domini tui*.

* Cioè le cortesi parole e le buone promesse.—F.

24 La Provenza, la quale di verso ponente giace alla riva sinistra del Rodano , dopo aver ricevute le acque del fiume Sorga che nasce in Valchiusa tanto illustre, perchè fu il nido, in cui nacque *Quella fenice dell' aurate piume*. Petrar.

Lo Scoliaste dice uno sproposito, poichè la Provenza è alla sinistra del Rodano , ma di verso Levante, non di verso Ponente, dov' è la Linguadoca. Il Poeta descrive la Provenza da'confini di Tramontana ov' è il fiume Sorga, e di Ponente ov' è il fiume Rodano. — L.

E quel corno d'Ausonia [25], che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona *,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga [26].
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra [27], che 'l Danubio riga,

25 E quella punta d'Italia che si riempie di queste terre murate e borghi, Bari, Gaeta, Crotona, le quali sono città del Regno di Napoli.

* Invece di *Crotona* giudica il Viviani doversi leggere *Catona* coll'autorità di molti Codici e delle antiche stampe, facendo osservare che Crotona situata sul confine nord-est della Calabria citeriore, è ben lungi dall' indicare l' estremità dell' estensione di terreno contemplata dall' Alighieri; chè anzi in quel caso resta fuori tutto quel tratto di Calabria ulteriore, la punta della quale chiude esattamente il corno d'Ausonia. *Catona* è borgo situato vicino a Reggio di Calabria, e qui è posto da Dante per significare l' ampiezza dell' Italia australe colla semplice indicazione della linea settentrionale segnata dal Tronto e dal Verde, dalle città di Bari e di Gaeta situate di rincontro l' una dell' altra sulle opposte coste di que' due mari, e finalmente dal borgo di Catona collocato sull' estremità dell'Italia meridionale, che forma la punta del corno. — F.

26 Nel mare Adriatico, dove ai confini dello Stato Ecclesiastico e del Regno sbocca il Tronto e il Verde poche miglia prima entrato nel Tronto.

Il P. Ab. di Costanzo dimostrò che il fiume *Verde* è lo stesso che il Liri, il Minturno ed il Garigliano, il quale passa per Sora e Ceprano, e sbocca nel Mediterraneo, e che però non mette in Tronto, e va a sgorgare nell' Adriatico, come hanno inteso il Landino, il Vellutello, il Lombardi e il Venturi. — F.

27 Dell' Ungheria per cagione della madre Maria figliuola del Re Stefano V. d'Ungheria, e sorella del Re Ladislao IV. morto senza figli.

Poi che le ripe Tedesche abbandona;
E la bella Trinacria [28], che caliga [29]
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo [30],
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo [31], ma per nascente solfo [32],
Attesi avrebbe li suoi regi ancora [33]
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria [34], che sempre accuora

28 Sicilia detta così dai tre promontori Pachino, Peloro e Lilibeo.

29 Si ricopre di caligine, sboccando fumo dal Mongibello.

30 Sopra il golfo di Catania, il quale più che da altro vento è dominato da Euro, che spesso lo gonfia e vi fa tempesta.

31 Così Pindaro seguitato da Ovid. 5. *Metam.* dice sepolto il gigante Tifeo sotto il monte Etna; Omero seguitato da Virg. 9 *Eneid.* lo mette sotto l' Isola d' Ischia; e Virg. 3. *Eneid.* pone sotto l'Etna il gigante Encelado fratello di Tifeo, fulminati ambedue, e così sotterrati da Giove nella guerra de' Giganti.

32 Dunque la Sicilia che in quella parte fumica non per il sospirare di quel gigante che stia ansando sotto quel monte, ma per il solfo e bitume che generandosi nelle sue viscere e infiammandosi, viene empiendo quel contorno di fumo e di caligine.

33 La Sicilia non si sarebbe ribellata alla nostra casa dandosi a Pietro Re di Aragona, ma avrebbe attesi e aspettati, come suoi legittimi Re, i discendenti di Carlo I. mio avolo, nati di lui per mio mezzo e di Ridolfo I. imperadore, mediante la figliuola di esso, Clemenza mia consorte.

34 Se la rapacità e la sciaurataggine de' nostri governatori e ministri in Palermo che sempre accuora, cioè dà coraggio dice il Land. (e forse in questo luogo accuorare sarà ben preso in questo senso) dà e

Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora [35].
E se mio frate questo antivedesse [36],
L'avara povertà di Catalogna [37]
Già fuggiria perchè non gli offendesse [38];
Chè veramente provveder bisogna [39]
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
Carica più di carco non si pogna:

mette coraggio di sollevarsi e scuotere il giogo al popolo angariato; ovvero affligge sì ché sollevasi per disperazione a scuotere il giogo.

Accuorare non ha nè può avere altro significato che quello di *affliggere*, *contristare*, ed anche il Monti fu di questo sentimento. La mala signoria affliggendo il popolo è causa che s' inasprisca, e muovasi a rivolta; ed è questa l' idea accennata nei due presenti versi dal poeta.— F.

35 Mora, mora, trucidandosi dai ribelli tutti i francesi che erano nel Regno nel celebre Vespro Siciliano.

36 Se Roberto mio fratello prevedesse questo, cioè che l' avarizia de' Ministri e de' Principi partorisce simili sconcerti.

37 Non si prevarrebbe per il governo di ministri Catalani, gente avara e affamata, ma si disfarebbe di loro.

38 Perchè i suoi uffiziali non ismungessero tanto e irritassero i poveri popoli con le gravezze.

39 Che veramente son ridotti a tal misero stato i suoi sudditi, che conviene, che egli o per se medesimo, o per mezzo de' suoi governatori provveda, che non s' imponga altro dazio o gabella ai suoi popoli aggravatissimi, se non vuole che gli facciano, come fecero i Siciliani a Carlo primo: questo vuol dire con l' allegoria della barca, che per il troppo peso si affonda.

La sua natura [40], che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia [41],
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo [42], che l' alta letizia,
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia,
Per te [43] si veggia, come la vegg' io,
Grata m'è più; ed anche questo ho caro [44],

40 La natura di mio fratello, che dalla larga e liberal natura de'suoi antenati degenerando discese e nacque parca e inclinata all'avarizia. Vellutello fa nome sostantivo e appellativo quel parca, interpretando larga parsimonia degli Antenati di costui, che non fa sènso a proposito. Land. salta. Il padre d'Aquino traduce : *Arcatavit semper pavitans custodia regni sponte sua prolixum animum*, che non tocca il senso dell'autore, che qui si fa via alla questione che poi propone, cioè come mai di buoni antenati i discendenti sieno tristi. Quel Parca colla lettera maiuscola forse potrebbe intendersi per retaggio, da che le Parche sono le filatrici e propagatrici fin dal principio della vita umana, e così larga Parca potrebbe forse intendersi generoso retaggio.

Senza alcuna difficoltà *parca* deve intendersi quale adiettivo, e *discendere* ha qui il significato di *divenire*, come *scendere* ha quello di *venire*. Intendi: *la sua natura che di liberale divenne avara*.— F.

41 Di tali ministri e uffiziali che non fossero avari.

42 Qui ripiglia Dante ringraziando Carlo della cortese risposta, e pregandolo a risolvergli un dubbio.

43 Tu la vegga in Dio primo principio ed ultimo fine di ogni bene, come la vedo io che la provo, e più chiaramente ancora, tal che mi riesce di riflesso più gradita e gioconda.

44 Ed anco questa cosa mi è cara, che tu vedi rimirando in Dio, come in specchio, ciò, di che parli.

Perchè il discerni, rimirando in Dio:
Fatto m' hai lieto [45]; e così mi fa' chiaro,
Poichè parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro [46].
Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso
Mostrarti un vero [47], a quel che tu dimandi
Terrai lo viso, come tieni 'l dosso.
Lo Ben [48], che tutto 'l regno, che tu scandi [49],
Volge e contenta, fa esser virtute [50]
Sua provedenza in questi corpi grandi:

45 Come mi hai tutto rallegrato, così ancora chiariscimi di questo dubbio.

46 Cioè di padre liberale e buono, figliuolo avaro e malvagio.

47 Dimostrarti una verità, rimarrai illuminato ad intendere ciò che ora non intendi, sicchè l'avrai davanti agli occhi, e non più dietro alle spalle.

48 Del seguente lungo raziocinio la somma è questa. Essendo che Iddio ha ordinato tutto questo visibile universo al ben essere dell' umana comunanza, e richiedendosi a tal fine che gli uomini non nascessero tutti d' una medesima costituzione, genio e abilità; però diede alle stelle virtù da influire nella generazione degli uomini, e quindi è, che quantunque il figliuolo nascerebbe sempre similissimo al padre, se egli solo influisse nel generarlo, nondimeno perchè v' influiscono ancora le stelle con influssi diversi, per questo accade che un figliuolo sia dissimile al padre, e così si risponde al dubbio, *come uscir può di dolce seme amaro.*

49 Iddio che governa e felicita questo regno celeste per il quale tu vieni salendo.

50 Fa, che la virtù d'influire infusa in questi gran corpi celesti sia operatrice secondo i fini e i disegni della sua provvidenza.

E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute [51].
Per che quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta [52].
Se ciò non fosse, il Ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti [53], ma ruine:
E ciò esser non può, se gl' intelletti[54],
Che muovon queste stelle, non son manchi,
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti:
Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi [55]?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio,

51 E non solamente nella mente in se stessa perfettissima di Dio le nature di ciascuna cosa in particolare sono provvedute, cioè ordinate e destinate al proprio suo fine, ma esse prese tutte insieme colla loro doverosa conservazione sono provvedute e ordinate secondo appunto che si richiede a ben conservarsi, l'università delle cose.

52 Perchè qualunque cosa mette al mondo la Divina Provvidenza, tal cosa tende come già disposta al preveduto e destinato fine, siccome saetta drizzata al suo bersaglio, quando viene a scoccarsi dall'arco.

53 Cose fatte non a disegno, ma a caso, e però da non potersi lungamente conservare nel suo essere.

54 Se gli angelici intelletti non sono imperfetti e manchevoli, e manchevole ed imperfetto ancor il primo intelletto, cioè Dio, che o non gli ha voluti, o non gli ha saputi produrre nel suo essere perfezionati.

55 Ti si dimostri più chiaro.

Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi [56].
Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra, se non fosse cive [57]?
Sì, rispos' io; e qui ragion non chieggio.
E puot' egli esser [58], se giù non si vive
Diversamente, per diversi ufici?
No, se 'l maestro [59] vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici [60]:
Per ch'un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello [61],
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura [62], ch' è suggello

56 Manchi in ciò, che è necessario al ben essere e conservazione dell'universale.

Perchè conosco ch' è impossibile, che la natura, cioè Dio autore di essa, manchi e venga meno in ciò ec.— F.

57 Se non vivesse in società, ma ogni uomo vivesse da se solo.

58 E può egli essere che l'uomo sia cive, e viva vita civile e sociale, se giù in terra gli uomini non si applicassero a diverse maniere di vita e di occupazioni, uno di contadino, l'altro di soldato, uno di medico, l'altro di legista ec.

59 Aristot. che nella politica mostra la necessità per il viver civile di questi diversi geni ed abilità.

60 Le attitudini e i geni alle faccende umane, sì che non tutti sieno portati dalla natura alla stessa professione, non tutti sacerdoti, non tutti medici, non tutti vetturini, non tutti sbirri, ec.

61 Dedalo, favola nota.

62 Ma scoperto a che fine, o vero la causa finale, ond' è che uno nasce Solone e l'altro Melchisedech,

qual sarà poi la causa efficiente? forse il padre di Solone e di Melchisedech? Non già, ma la natura e la forza de' cieli che si muovono circolarmente, e che così movendosi e variando aspetti e influssi, stampano e sigillano diversamente la cera umana, cioè la materia, di cui nel ventre della madre si forma l'embrione, nel che fare la medesima circolar natura fa esattamente e quasi artificiosamente il suo lavoro, ma non sì che appartenga il distinguere famiglia da famiglia, e casa da casa, di modo che costantemente in ogni casa reale per esempio influisca nella nuova prole genio e animo da re, e in ogni casa contadinesca genio e animo da contadino.

Siccome una stessa causa deve sempre produrre uno stesso effetto, e la natura è causa necessaria degli effetti naturali, perciò domanda il Poeta a Carlo Martello, *Come uscir può di dolce seme amaro*. Carlo gli risponde che di ciò è cagione un' altra natura, cioè quella che si aggira circolarmente, vale a dire le sfere celesti, le quali co' loro influssi modificano certi fatti che sarebbero immediati effetti di certe cagioni. Questo è ciò che Hume chiamò la causa efficiente metafisica, della quale ei sentenziò che l'uomo dovrebbe avere un'idea positiva innanzi di poter dire di avere scienza. Gli Scolastici non meno intemperanti, ma però meno scettici dei moderni Transcendenti, conoscevano bene che fra la causa e l'effetto esisteva una causa intermedia o causa efficiente, della quale non poteasi aver cognizione per mezzo degli enti sensibili, ed ecco come si contentavano di render ragione a loro stessi. Hume di questo vocabolo degli scolastici formò un fantastico e gigantesco edifizio che egli intitolò la Causalità, e che nelle menti d'altri filosofi generò ben tosto mostri novelli; ma quante cause intermedie possiamo mai giungere a scuoprire fra la causa e l' effetto, ne resterà sempre alcuna a noi occulta, perciocchè nelle menti che non sono infinite, deve tutto necessariamente avere un confine. Dante adunque risolve questa questione dicendo che *Natura generata, il suo cammino simil farebbe sempre a' generanti, se*

Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.
Quinci addivien, ch' Esaù [63] si diparte [64]
Per seme da Giacob; e vien Quirino [65]
Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata [66] il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel [67], che t'era dietro, t'è davanti;

non vincesse il provveder divino, o la *circolar natura* com' ha detto di sopra. — F.

63 Poteva bene il Poeta servirsi d' un altro esempio, essendo questo appunto idoneo a provare il contrario al suo intento, valendosi però S. Agostino di questi due gemelli d' indole tanto contraria a confutare gli astrologi genetliaci, mentre pure essendo gemelli pare che avrebbero dovuto avere il medesimo ascendente, e con ciò una costituzione e indole conforme, e pur l' ebbero sì contraria: non procedè dunque la diversità dell' indole dalla diversità degli influssi.

64 Riesce un uomo d' indole tanto diversa dal fratello, e ciò per seme, e fin dall'utero della madre Rebecca, onde la misera portandoli li sentiva quasi tra se contrastare.

65 E Romolo sì generoso nacque di sì vil padre, che è restato per sua riputazione incognito, e fu riconosciuto figliuolo di Marte per le influenze guerriere di quella stella nel di lui concepimento e natività.

66 La natura generata de' figliuoli sarebbe sempre ne' costumi e inclinazioni simile alla natura generante de' padri, se non vi s' interponesse il provvedere Divino, che per opera delle influenze celesti vincesse la simiglianza della natura.

67 Adesso intenderai ciò che non intendevi, quan-

Ma perchè sappi, che di te mi giova [68],
Un corollario voglio, che t'ammanti [69].
Sempre natura [70], se fortuna truova
Discorde a se, come ogni altra semente
Fuor di sua regïon, fa mala pruova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religïone
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal, ch'è da sermone [71];
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

do cercavi, *come uscir può di dolce seme amaro?* corrisponde a quel *terrai il viso dove tieni 'l dosso.*

68 Che godo di pienamente soddisfarti.

69 Voglio che te ne parta ornato e fornito d'un'altra notizia pregevole, che al detto di sopra si aggiunga, come si fa del manto sopra gli abiti.

70 Sempre l'inclinazione ed abilità naturale, se incontrasi in fortuna avversa, o in mala elezione discordante dai suoi talenti, fa trista riuscita, come suole avvenire ad ogni altro seme, che fuori del proprio è connatural terreno traligna.

71 Che sarebbe buono a fare il predicatore o l'avvogadore.

Intende del Re Roberto, il quale non avrebbe dovuto esser fatto Re, ma Frate, perciocchè *fuit delectatus in sermocinando et studendo,* come dice un antico Postillatore. — F.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Introduce Dante in questo Canto a parlare Cunizza sorella d' Ezzellino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana: e poi Folco da Marsilia, il quale fu vescovo di Tolosa.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza [1],
M' ebbe chiarito [2], mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni,
Sì ch' io [3] non posso dir, se non che pianto

1 Questa Clemenza, a cui Dante rivolta il discorso, era figliuola di Carlo Martello e moglie di Lodovico X. re di Francia: ad essa dunque parla il Poeta come già tornato dalla sua peregrinazione, dandole nuove dell'abboccamento avuto con suo padre nella sfera di Venere.

2 Chiarito del mio dubbio di sopra esposto, mi predisse i tradimenti che dovevano esser fatti ai suoi discendenti: allude all'usurparsi che fece Roberto fratello di Carlo, il reame di Puglia, che si aspettava di ragione a Carlo Umberto, detto anche più comunemente Caroberto, figliuolo di esso Carlo. Vill. l. 9. c. 175.

3 Sì ch'io Dante non posso dirvi altro, se non che dopo tanti vostri aggravi, vedrete il giusto pianto degli usurpatori, dalla divina Giustizia in vendetta della vostra real casa castigati. Profetizza il passato, cioè le sciagure venute addosso a Roberto, come conta il Vill. al lib. cit.

Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo [4]
Rivolta s'era al Sol [5], che la riempie,
Come a quel ben, ch' ad ogni cosa è tanto [6].
Ahi anime ingannate, e fatue ed empie,
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi [7]
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria [8], di caro assenso
Al mio disio certificato fermi:
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova [9],

4 Di Carlo Martello: mi piace più leggere con altri buoni esemplari *la vista*, e non *la vita*.

5 A Dio.

6 Di pari sufficiente a riempire ogni cosa secondo la di lei capacità, essendo che Dio si comunica alle creature non già scarsamente, ma empie fin all'orlo la misura della loro capacità, onde in questo senso egli è tanto rispetto all'infimo, quanto rispetto al supremo Angelo, perchè ambedue da lui sono riempiti, cioè pienamente beatificati.

7 E l' interna brama che aveva di compiacermi, me la dimostrava collo sfavillare d' una straordinaria chiarezza.

8 Come pria, quando a lei mi rivoltai per chiederle licenza di parlar con Carlo Martello.

9 E fammi vedere per pruova che il mio pensiero riflette in te, cioè che tu ben vedi ciò che io penso senza che abbia bisogno che con parole te lo manifesti: dice riflette, perchè in Dio come specchio era diretta-

Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.
Onde la luce, che m' era ancor nuova,
Dal suo profondo [10], ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto [11],
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva [12] un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.
D' una radice [13] nacqui ed io ed ella;
Cunizza [14] fui chiamata, e qui refulgo [15],

mente il suo pensiero, e da Dio si rifletteva per mezzo dei Troni in quel beato spirito, come poco di sotto si dirà più chiaramente.

10 Dal mezzo di quella sfera di Venere.

11 Che è posta tra Venezia (Rialto nome di una contrada principale di quella città) e le sorgenti della Brenta che nasce dalle Alpi che dividono l' Italia dalla Germania, e corre pel Padovano, e Piava, che nasce ancora dalle Alpi, e corre pel Trivigiano.

12 Si alza un colle, dov' è situato un castello detto Romano, donde scese nelle campagne circonvicine una face funesta, che mise a fuoco e fiamma tutto quel paese: intende di Ezzellino, da quella terra dove nacque, cognominato da Romano, di cui v. c. 12. Inf.

13 Di un medesimo padre nacqui io e quella face.

14 Era questa Cunizza sorella di Ezzellino tiranno di Padova, donna inclinata alle follie amorose.

15 Risplendo in questa spera di Venere, perchè mi vinse il molle influsso di lei: ma non vuole intendersi già che il Poeta siccome non molto casto per lusingare la sua passione, ponga per merito di bealitudine le lascivie, come l' ha inteso qualcheduno di ottimo taglio a comentare le poesie Fescennine: il senso è: io sono

Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo [16]
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta [17] e cara gioia
Del nostro Cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase [18], e pria che muoia [19],
Questo centesim' anno ancor s' incinqua *:
Vedi se far si dee l' uomo eccellente [20],

in questo basso grado di beatitudine, perchè mi è stato d' impedimento a poggiare ad un grado più sublime l'essere stata dedita a'folli amori.

16 Mi do pace dei miei passati trascorsi giovenili, che sono stati cagione, che non abbia sortito un luogo più alto, il che non mi dà pena, nè rimorso, la qual cosa alla gente volgare forse sembrerà difficile a capirsi, essendo pur questa una proprietà maravigliosa del Paradiso, che nè inferior grado di beatitudine, nè ricordanza o dispiacere degli antichi peccati turbi la nostra pace.

17 Di quest'anima gioiosa e piena di luce.

18 Nel vostro basso mondo.

19 Questa fama prima che finisca, passeranno ancora delle centinaia di anni: s' incinqua, cioè si moltiplica fino a divenire cinquecentesimo: e perchè si figura farsi questa profezia nell'anno 1300, vuol dire la fama di Folco durerà fino al 1500, numero determinato per l'indeterminato.

S' incinqua, cioè si *quintuplica*. Intendi *e pria che questa fama venga meno passeranno ancora cinque e più secoli*, numero determinato per l' indeterminato. — F.

20 *Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?* Virg.

Sì ch' altra vita [21] la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente [22],
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta [23] ancor si pente.
Ma tosto fia, che Padova [24] al palude
Cangerà l' acqua, che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude [25]:
E dove Sile e Cagnan s' accompagna [26],
Tal signoreggia, e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro [27] ancora la diffalta

21 Si che la prima vita mortale del corpo lasci dopo di se la vita quasi immortale della fama.

22 Il popolo che vive nel mio paese posto in mezzo del Tagliamento fiume del Friuli da oriente, e dall' Adige fiume che passa per Verona da occidente, essendo questi due fiumi quasi i confini della Marca Trivigiana.

23 Afflitta da calamità.

24 Che i Padovani nella rotta che da Can grande della Scala avrà Iacopo da Carrara signor di Padova, cangeranno, spargendovi il loro sangue, l'acqua del fiume Bacchiglione, dove fa palude presso Vicenza. Vellut. riferisce tal rotta essere accaduta nell'anno 1314. onde si raccoglie che Dante scrisse queste cose dopo tal tempo.

25 I Padovani col detto Iacopo lor signore che contro il dovere voleva usurparsi Vicenza.

26 E in Trevigi, dove si congiungono insieme questi due fiumi Sile e Cagnano, vi è un tal signore, che domina, (intende di Riccardo da Camino) e va altiero, per cui già si forma la rete che dovrà prenderlo, come un merlotto. Costui dai congiurati fu ucciso, mentre giuocava a scacchi.

27 Feltre città ai confini della marca Trivigiana

Dell' empio suo Pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta [28].

piangerà lo sconcio e disonorato mancar di parola che fece Alessandro suo vescovo, principe ancora nel temporale, che dopo aver assicurati sotto la parola molti signori Ferraresi ribelli del Papa, furono da lui tutti dati in mano del governatore di Ferrara, dove furono decapitati.

28 Malta una torre di cittadella, castello del padovano, edificata da Ezzellino fratello di Cunizza che parla, nel fondo della qual torre colui faceva marcire molti miseri, caduti per loro disavventura in disgrazia della sua tirannia. Il senso è, essere stata sì sconcia e crudele la detta azione di quel vescovo, che simile non la commise mai Ezzellino nel fare incarcerare tant'innocenti in quel fondo di torre. Altri dicono Malta essere una torre alla sboccatura di un fiumiciattolo di tal nome che mette nel lago di Bolsena (questo è certo, che in quella riva v'è un castello che ora si chiama Malta) dove il Papa riteneva in perpetuo carcere quei cherici, i peccati de'quali erano irremissibili: e il senso allora sarà: non entrò mai cherico in quella torre per scelleraggine tanto enorme, quanto è questa commessa dal vescovo Feltrino.

Lo Scoliaste non ha inteso il senso: qui dice Dante che fu sì sconcia e prava l'azione del Vescovo, che niuno per sì gran misfatto fu condannato nella Torre di Malta. — L.

La prima interpetrazione, ch'è quella del Daniello e di altri, non puossi ammettere, perciocchè la nota innocenza di coloro contra de' quali incrudeliva il tiranno Ezzellino, farebbe anzi, contrariamente alla mira del poeta, che la enormità del delitto del Vescovo venisse piuttosto ad impicciolirsi che ad ingrandirsi. La *Malta* dunque qui menzionata da Dante, era l' Ergastolo degli Ecclesiastici, posto in riva al lago di Bolsena. — F.

Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese [29],
Per mostrarsi di parte: e cotai doni [30]
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi [31], voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar * ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro volta, per la ruota,
In che si mise, com' era davante.
L' altra letizia [32], che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio [33], in che lo Sol percuota.
Per letiziar [34] lassù fulgor s' acquista,

29 Cortese (per ironia) per mostrarsi partigiano del Papa.

30 Questi doni sanguinosi al barbaro costume del paese.

31 E affinchè tu abbia in conto di profezia questo mio parlare, sappi che su nell' empireo gli Angioli che voi giù in terra chiamate Troni, sono come tanti specchi, pei quali a noi, che siamo di questa terza sfera, risplende e ci si fa vedere Dio, talchè questo mio parlare non devi dubitare che non sia veridico.

**Questi parlari,* questi discorsi, queste mie predizioni. — F.

32 Cioè Folco da Marsilia noto per quel che me ne aveva detto in confuso Cunizza, non però che sapessi chi era.

33 Sorta di pietra preziosa di color bruschino.
Balascio, specie di diamante. — L.

34 Effetto del rallegrarsi in cielo è un nuovo mag-

Sì come riso qui; ma giù [35] s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia [36],
Diss' io, beato spirito, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuia.
Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla [37]
Sempre col canto di que' fuochi pii [38],

giore splendore, come in terra un dolce riso e brio di tutta la faccia.

35 Giù nell' Inferno si fa più tetra a vedersi qualunque ombra secondo che l'anima di lei pruova nuova maggior tristezza.

36 La tua vista, o spirito beato , penetra sì fattamente in Dio che tutto vede, che nessuna volontà la quale sia in lui (come vi è adesso la mia di saper di tua condizione) puote essere a te celata e oscura: fuia per anima ladra e assassina l'usò nel c. 12 Inf. *non è ladron, nè io anima fuia* da *furo* latino, ma qui par più tosto da *furvus*.

S' inluia, si fissa in lui, penetra in lui, diventa quasi come lui. — *Fuia*, da *fuga*, quasi *fugia*, onde *fuggiasco*. — L.

Sicchè nulla voglia di se puote essere a te fuia, cioè *sicchè nessuna volontà di lui* (*di Dio*) *puote essere a te oscura*. Qualche antico testo invece di *fuia* legge *buia*. — F.

37 Rallegra.

Trastullare sembra detto quasi *transtollere*, perchè uno si toglie dall' applicazione e si trasporta ad altro. — L.

Trastullare qui vale *rallegrare*, come *trastullo* vale *gaudio* nel XIV, 90 del Purg. *Del ben richiesto al vero ed al trastullo*, e nella versione del Salmo I. *O signor mio, o singolar trastullo*. — F.

38 Dei Serafini.

Che di sei ale fannosi cucullla [39],
Perchè non satisface a' miei desii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S' io m' intuassi, come tu t'immii [40].
La maggior[41] valle[42], in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar[43], che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti [44] contra 'l Sole [45]
Tanto sen va, che fa meridïano [46]
Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano [47]

39 Si velano e fannosi adorni, come i monaci della cocolla.

La *cuculla* è in oggi de'Monaci, ma a' tempi di Dante era comune a tutti, latin. *cucullus*. — L.

40 Se io entrassi in te, come tu entri in me, se io vedessi i tuoi interni desiderj, come tu vedi i miei.

Immiarsi simile all' *inluiarsi* della n. 36. — L.

41 Vuol dire nelle seguenti quattro terzine: io nacqui in Genova.

42 Il mare mediterraneo, essendo vero che ogni recipiente di qualunque mare è una valle; e dei mari particolari il maggiore, Dante vuol che sia il mediterraneo.

43 Fuor dell'oceano, da cui è circondata la terra.

Iussit et ambitae circumdare littora terrae. Ovidio 1. Metam. — L.

44 Tra l'Europa e l'Affrica.

45 Verso levante sboccando il mare Atlantico dallo stretto di Gibilterra, e distendendosi fino alla Sorìa.

46 Questa valle stendendosi alle costiere della Sorìa viene a fare a se medesima in tal sito il meridiano, dove far suole l'orizzonte rispetto a se stessa presa dal suo principio allo stretto di Gibilterra.

47 Nativo e abitatore del lido di quel mare.

Tra Ebro e Macra[48], che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi ed ad un orto*
Buggea[49] siede, e la Terra, ond' io fui,
Che fe' del sangue suo[50] già caldo il porto.
Folco[51] mi disse quella gente, a cui

48 Due fiumi che tra di se comprendono la riviera di Genova, l' Ebro a ponente, la Macra a levante.

Ebro forse il Varo. — L.

* *Ad un occaso quasi ed ad un orto*, cioè quasi sotto lo stesso meridiano. — L.

49 Città sulle coste di Affrica posta quasi dirimpetto a Genova, onde hanno quasi il medesimo ponente e levante.

50 Del sangue genovese nella strage che i Saracini fecero in Genova l' an. 936 come riferisce dall'Istoria genovese di monsignor Giustiniani il Vellut. il quale rigetta molto bene l' opinione del Land. e di altri comentatori che applicano infelicemente questa descrizione non a Genova, ma a Marsilia.

Credo che quel *che* si riferisca a Genova, ma che vi si parli di qualche strage più prossima a' tempi di Folchetto, perchè alludere a quella del 936 è troppo lontano ed oscuro. Forse di questa non si ricordava nè pur Folchetto. — L.

I più moderni col soccorso della storia e della geografia credono con questa descrizione accennata Marsilia, sì perchè Folco fu veramente nativo di questa città e non di Genova, sebbene di padre genovese; sì perchè Marsilia e non Genova può dirsi quasi allo stesso Meridiano dell' affricana Bugia, e posta quasi in mezzo dall'Ebro fiume di Spagna e dalla Magra fiume della Lunigiana. La strage dunque, alla quale qui allude il Poeta, sembra esser quella, che nell'assedio ed espugnazione di Marsilia, fece Bruto per commissione di Cesare. — F.

51 Costui nacque in Genova, ma poi andato a stare

Fu noto il nome mio; e questo Cielo
Di me s' imprenta [52], com' io fe' di lui:
Che più non arse la figlia di Belo [53],
Noiando [54] ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo [55];
Nè quella Rodopea [56], che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide [57],
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del valore [58], ch' ordinò e provvide.

a Marsilia, quivi tolse moglie, e in appresso s'innamorò di Adalagia moglie del Baral (tale era il titolo del signore di quella città), per amore della quale compose molte belle canzoni, e tanto della di lei morte si addolorò, che essendo già vedovo si fece monaco, e di monaco fu poi fatto vescovo di Tolosa: di lui il Petr. nel c. 4. del Trion. d'Am. *Folchetto, che a Marsilia il nome ha dato, ed a Genova tolto*, cioè per il lungo suo domicilio in Marsilia.

52 S'impronta di me e della mia luce, come io in terra m'improntai delle sue amorose influenze.

53 E tanto me n'improntai, che Didone figlia di Belo non si innamorò tanto di Enea: *uritur infelix Dido*.

54 Facendo torto col maritarsi contro la fede data a Sicheo primo marito di lei, e a Creusa prima moglie di Enea.

55 Infinchè non disdisse al pelo ancor non canuto, all'età mia giovenile, essendo pur vero, *che 'n giovenil fallire è men vergogna*. Petrar.

56 Nè di me più arse di amore Filli signora del paese attorno alla montagna di Rodope.

57 Favole note.

58 Un testo legge *ma del volere*, la qual lezione mi

Qui[59] si rimira nell' arte che adorna
Con tanto affetto, e discernesi 'l bene,
Per che il mondo di su quel di giù torna.

piace più, perchè così il senso è facile e buono, intendendosi subito qual sia il volere, di cui è propria la prerogativa di ordinare e provedere a sì gran cose. Se si legge *valore*, interpretano la virtù ed energia d'influire infusa nelle stelle da Dio, che ciò ordinò e provide.

Dovendosi però legger *valore*, s' intenderà l'eterna sapienza e provvidenza di Dio, così appellata anche nel c. I, 107 di questa Cantica.— F.

59 Qui in questa sfera di Venere da noi altri beati spiriti si rimira l'artificio usato dal sommo Artefice che adorna (e se si legge *cotanto effetto*, vorrà dire la stessa sfera bellissima e attivissima fatta da Dio) e fornisce questa sfera di sì tenere e dolci influenze con tanto affetto e amore, perchè ciò fece per nostro gran vantaggio : e qui da noi pure si discerne il bene, a cui Dio intese nel fornire questa stella di sì amorosa attività, dal che nasce che l' amore da lei influito, se da noi si piega all' ingiù a oggetti terreni, ritorna poi all' insù verso gli oggetti celesti. Egli è certo che una complessione, per così dire venerea, da Dio si dà *ad agonem* a fine che in tal persona la castità siccome combattuta sia di maggior merito; onde chi disse: *datus est mihi stimulus carnis meae*, rimase confortato da quella infallibile risposta: *sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*. I comentatori in questo passo sono tra loro molto discordi e più intrigati. La data interpretazione mi pare in se stessa coerente, e conforme alla mente del Poeta: se non è, pazienza.

In vece di *con tanto affetto* io coi Padovani Editori leggo *cotanto effetto*, e meno confusamente del Venturi intendo: Qui si contempla la Divina Sapienza, che adorna ed abbella cotanto effetto, l'Universo,

Ma perchè le tue voglie tutte piene [60]
Ten porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla
Come raggio di Sole in acqua mera [61]:
Or sappi, che là entro si tranquilla [62]
Raab, ed a nostr' ordine congiunta,
Di lei nel sommo grado [63] si sigilla [64].
Da questo Cielo, in cui l' ombra s' appunta,
Che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma,
Del trionfo di Cristo fu assunta [65].

e qui discernesi il buon fine, per cui il mondo di sopra torna, aggira e governa il mondo di sotto. — *Tornare* è detto per *aggirare*, come il francese *tourner*. — F.

60 Ritorni con le voglie pienamente soddisfatte.

61 Limpida e pura.

62 Si rallegra e gioisce Raab donna di Gerico di mal affare (benchè ciò si neghi da molti sacri dottissimi interpreti) la quale salvò alcuni esploratori di Giosuè: Ios. c. 2.

Si tranquilla, franz: *se tranquilliser*. — L.

63 Raab vien lodata da S. Paolo Hebr. 11, e però forse il poeta la colloca in sì alto grado di gloria.

64 Vedi poco di sopra n. 52.

Intendi. E la detta lumiera congiunta al nostr' ordine, al nostro coro, s'impronta e si fregia di lei (di Raab) nel più eminente luogo.— F.

65 Fu assunta prima d' ogni altr'anima del trionfo di Cristo (quando ritornò vittorioso dal Limbo con le anime liberate) e accolta da questo cielo, dove arriva e termina la punta o il cono dell' ombra che fa la terra, non salendo più su.

Ben si convenne lei lasciar per palma [66]
  In alcun Cielo dell'alta vittoria,
  Ch'ei s' acquistò con l'una e l'altra palma,
Perch' ella favorò [67] la prima gloria
  Di Giosuè in su la terra santa,
  Che poco tocca al Papa la memoria [68].
La tua città, che di colui è pianta [69],
  Che pria volse le spalle al suo Fattore,
  E di cui è la 'nvidia tanto pianta [70],
Produce e spande il maladetto fiore [71],
  Ch' ha disviate le pecore e gli agni [72],
  Però ch' ha fatto lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni

66 Per trofeo e contrassegno della gloriosa vittoria che riportò esso Cristo coll' una e l'altra mano conficcata al duro legno della Croce.

67 E la ragione, per cui dovea lasciarsi in qualche cielo fu perchè favorì la prima impresa di Giosuè su la Terra Santa e promessa di Palestina : Gerico fu la prima città che Giosuè espugnò, passato il Giordano.

68 La memoria della qual Terra Santa tien poco sollecito il Papa, non curandosi egli che sia in mano de' Saracini; così il Petrarca: *ite superbi e miseri Cristiani consumando l'un l'altro, e non vi caglia che il sepolcro di Cristo è in man de' cani.*

69 O Dante, la tua città di Firenze che può dirsi nata da Lucifero. Cristo disse di tutti i peccatori, massime scandalosi: *Vos ex patre Diabolo estis.*

70 Giacchè dall' invidia del Diavolo nacque il peccato, la morte e ogni male degno d'esser pianto.

71 Il fiorino d' oro moneta coll' impronta del giglio che coniavasi nella zecca di Firenze, come a'dì nostri i gigliati.

72 Prevaricando per avarizia gli ecclesiactici e i laici.

Son derelitti [73], e solo ai Decretali [74]
Si studia sì, che appare a' lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette [75],
Là dove Gabriello aperse l' ali.
Ma Vaticano [76], e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimiterio
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall' adulterio.

73 Sicccome studi più degni sì, ma men lucrosi.

74 Alla legge canonica si applica, perchè è studio da arricchire,siccome apparisce nei loro sfarzi e comparse pompose. *Vivagno* orlo di panno fino: qui per drappi, stoffe, velluti ec. Morde qui tacitamente Bonifazio VIII autore del sesto delle Decretali.

Non so vedere perchè alluda Dante piuttosto al sesto delle Decretali di Bonifazio VIII,che alle Decretali di Gregorio IX, le quali tutte introdussero nuovo sistema di disciplina, unite all' ignoranza e miseria de' tempi. — L.

75 Alla ricuperazione di Terra Santa.

76 Ma il tempio di S. Pietro e gli altri luoghi sacri di Roma stati cimiteri de' martiri si purgheranno dalla profanazione di questo avaro adulterio: par che predica, dice il Vellutello, la morte di Bonifazio, di cui per essere sposo della Chiesa, chiama adulterio l' amore e l' attacco al denaro; e già altrove Dante ha mostrato, oltre la maldicenza in genere contro de' Papi, un mal talento speciale contro Bonifazio, che in qualche modo contribuì al di lui esilio.

Non predisse il Poeta, ma narrò quasi futura una cosa già succeduta, perchè Dante compose questa Commedia molto dopo la morte di Bonifazio VIII, ma finge esser seguito ciò nel 1300.— L.

CANTO X.

ARGOMENTO

Tratta dell' ordine, che pose Dio in crear tutte le cose dell' universo. Sale poi al quarto Cielo, che è quello del Sole, dove trova S. Tommaso d' Aquino.

Guardando nel suo Figlio [1] con l' Amore [2],
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore [3],
Quanto per mente, o per occhio si gira [4],
Con tanto ordine fe', ch' esser non puote,
Senza gustar di lui *, chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all' alte ruote

1 Che si chiama *speculum sine macula*, a cui siccome *ab eterno* generato per via d' intelletto, attribuendosi la sapienza, però si dice: *omnia in sapientia fecisti, et omnia per ipsum facta sunt.*

2 Lo Spirito Santo.

3 Il Divin Padre, a cui s' attribuisce l' onnipotenza.

4 Quanto di visibile o d' invisibile, e però oggetto della sola mente, si gira, cioè si conosce, badando per ogni verso a tutto il creato, fece la Santissima Trinità con tant' ordine.

* *Senza gustar di lui*, senza conoscer lui, ed ammirarlo ad amarlo. S. Paolo a' Romani. *Invisibilia Dei a creatura mundi per ea quae facta sunt intellecta consviciuntr: sempiterna quoque ejus virtus et divinitas.* — L.

Meco la vista dritto a quella parte [5],
Dove l' un moto e l' altro si percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro, che dentro a sè l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L' obbliquo cerchio [6], che i pianeti porta
Per satisfare al mondo, che gli chiama [7]:
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel Ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto [8] più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco

5 A quella parte di cielo, in cui s'incrociano insieme il circolo equinoziale e il zodiaco, dove più fortemente il moto comune de' cieli da levante a ponente a un certo modo si ripercuote col moto proprio dei pianeti; e questa quasi ripercussione lì è più forte, perchè lì l' uno e l' altro per farsi nella maggior lontananza dai poli è più veloce. Si parla non secondo la verità, ma secondo il sistema astronomico tenuto da Dante.

6 Il zodiaco.

Virgilio: *Obbliquus qua se signorum verteret ordo.* — L.

7 A fare le stagioni e tanti mirabili effetti, che provengono dall' obbliquità del zodiaco rispetto a tutte le regioni del mondo con opportunissimo ripartimento di caldo, di freddo, di temperato, ec.

8 E se la strada torta de' pianeti si slontanasse più o meno di quel che fa dal cerchio diritto, che è l'equinoziale, e si distendesse più là de' tropici di cancro verso settentrione, e di capricorno verso mezzo dì, o non vi arrivasse, sarebbe assai difettoso e su in cielo e giù in terra l'ordine da Dio posto nel mondo.

E su e giù dell' ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco [9],
Dietro pensando a ciò, che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
Che a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba *.
Lo ministro maggior della natura [10],
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta [11],
Congiunto si girava per le spire [12],

9 Nel tuo banco di studio ruminando ben col pensiero quello che ho detto fin qui in questa breve digressione.

**Ond'io son fatto scriba*, cioè della quale io scrivo. — F.

10 Il Sole.

11 Nell' incrocicchiamento dianzi detto del zodiaco e dell'equatore, cioè oltre di lì, da che il Sole secondo il calcolo che se ne fa, si trovava allora al tal grado dell' ariete: non dico per l' appunto quale, e molto meno i minuti primi o secondi, perchè tal'esattezza non serve più d' aiuto alla correzione del calendario che già è fatta.

La correzione del Calendario non è ancora perfezionata, secondo almeno quello che corre. — L.

12 Il Sole già girava sì, che ogni giorno veniva a nascer più presto: la qual cosa accade da' 21 di marzo incirca ai 21 di giugno. Spira, per intendere che cosa sia, avvolgiti uno spago su per un dito, e la figura che ti fa lo spago è di più spire l'una sopra l' altra. Or il Sole, perchè di moto proprio movendosi, o vien sempre in su verso tramontana, o va in giù verso mezzogiorno, ed è insieme rapito in giro dal moto co-

In che più tosto ognora s'appresènta;
Ed io era con lui [13]: ma del salire
Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge [14]
Anzi 'l primo pensier, del suo venire:
Oh [15] Beatrice, quella che sì scorge [16]

mune, però vien sempre descrivendo queste spire e rivoluzioni da un tropico all' altro: e dopo il 21 di marzo vien descrivendo queste spire diurne, in modo che ogni giorno di primavera nasce più presto e s'appresenta più tosto, rispetto a quelli che hanno la sfera obliqua.

Intendi: Il Sole, ministro maggiore della natura, che ec., congiunto a quella parte di cielo, che di sopra è stata rammentata, cioè coll'Ariete, si aggirava in que' cerchi spirali, in cui sempre s' appresenta a noi più sollecito. — F.

13 Ed io era già col Sole, ed entrato nella sua spera.

14 Espressione assai ingegnosa, per significare che la velocità, colla quale fu rapito alla sfera del Sole, fu impercettibile, e da non potersene avvedere, come non possiamo avvederci del primo pensiero quando in noi si eccita, potendoci pur avvedere del secondo e del terzo, come intenderà esser vero chi ci rifletta.

15 Oh, particella fortemente espressiva della sorpresa di maraviglia che in quell' istante strinse l'animo del Poeta: altri leggono *ed*, ma non ha quello spirito.

16 Che si vede sempre più lucente, quanto più sale, e tanto istantaneamente, che l'atto del suo abbellirsi e mostrarsi più vaga non si fa in processo alcuno di tempo.

L' Ottimo così espone: — Dice il Poeta: se il Sole era così splendido, oh Beatrice quanto convenia essere da se lucente! quasi dica infinitamente. — Intendi dunque: Oh! quanto convenia essere di per se stessa lucente Beatrice, quella che così e con tal su-

Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si porge,
Quant'esser convenia da se lucente!
Chè quel ch'er' entro al Sol, dov'io entràmi,
Non per color [17], ma per lume, parvente,
Perch'io l'ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi, che mai s'immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse.
Tal'era quivi la quarta famiglia *
Dell' alto Padre, che sempre la sazia,

bito passaggio serve di scorta dal bene al meglio, che l' atto suo non si fa in processo alcuno di tempo! — Or noterò che nel primo verso di questo ternario dee leggersi *sì scorge*, e non *si scorge* come legge il Venturi, interpretando erroneamente *si vede;* e nel verso terzo dee leggersi *si porge*, come portano l' antiche stampe, e quella del Landino, e non *si sporge*, come hanno le moderne, non eccettuata le Padovana. — F.

17 Non per colore, come per esempio una lista di verde dentro una sfera di cristallo illuminato.

* Intendi: Poichè quello ch' era dentro nel Sole (dov' io m'entrai), e ch' appariva non per mezzo di colori, ma per mezzo di luce, perquantochè io usassi l' ingegno, l' arte e l' esercizio nol potrei mai dir così che potesse immaginarsi. — Si noti che il participio *parvente* si riferisce a *quello ch'era entro al Sole*, e non a *lume*, come malamente hanno inteso tutti gli Espositori. — F.

* La dice quarta, perchè la loro stanza, il Sole, nel sistema Tolemaico seguito da Dante, era il quarto cielo. — F.

Mostrando come spira, e come figlia [18].
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo
Sensibil [19] t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto [20]
A divozione, ed a rendersi a Dio,
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io:
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell'obblio [21].
Non le dispiacque, ma sì [22] se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita [23] in più cose [24] divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti*

18 Spira la terza, e genera la seconda Divina Persona.

19 Sole.

20 Disposto.

Ordinato, regolato. — L.

21 Me la fece sparire, *come fa il Sol delle minori stelle.*

Cioè, mi scordai di Beatrice. — L.

22 Sì, vezzo di lingua: qui vale bensì.

Il sì qui vale *così*. Intendi: *così se ne rallegrò.* Indegna è la chiosa del Lombardi, il quale crede che quel *se ne rise* sia un atto di derisione. *Ridere* per *rallegrarsi* l'usa Dante moltissime volte, nè so come il Lombardi se lo potesse essere dimenticato. — F.

23 Unita e tutta raccolta in Dio.

24 In più spiriti beati.

Cioè: divise in più oggetti la mia mente, ch' era tutta raccolta in Dio. — F.

* *Vincenti*, che vincono gli altri, o sivvero vittoriosi. — L.

Far di noi centro, e di se far corona [25],
Più dolci in voce, che 'n vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona [26]
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno*,
Sì che ritenga il fil, che fa la zona [27].
Nella corte del Ciel [28], dond'io riveguo,
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno.
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle*.
Poi [29] sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli,
Donne mi parver non da ballo sciolte [30],

25 Talchè Dante e Beatrice rimasero in mezzo quelli spiriti.

26 La Luna.

* *E' pregno,* cioè di vapori. — L.

27 Quel filo o nastro di luce riflessa, ch' essendo l' aria così nuvolosa forma l' alone, o sia la corona della luna.

La zona, cioè la fascia intorno la Luna, l' alone. — L.

28 Il senso è: come quaggiù sotto gravissime pene non si possono da un regno estrarre in un altro le cose più preziose di quello, così nel cielo vi sono delle cose di bellezza sorprendente che non si può altrove dar con parole ad intendere quali e quante sieno.

* *Dal muto ec.*, detto proverbiale, come quello: *a Baccho poscis aquam, a Nymphis vinum.* — L.

29 Poiché.

30 Non ancora licenziate dal ballo.

Ma che s'arrestin tacite [31], ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all' un sentii cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce, amando [32],
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U' [33] senza risalir nessun discende;
Qual [34] ti negasse 'l vin della sua fiala [35]
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua, ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda che'ntorno vagheggia
La bella donna, che al ciel t'avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
E' di Cologna, ed io Thomàs d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,

31 Dopo qualche cadenza, o altra pausa propria di tal ballo. Di que' tempi si accordava il ballo col canto, e tali canzoni chiamavansi ballate, come vediamo nel Petr. e nel Boccaccio.

32 Coll' esercizio dell'amare.

33 Dove chi è salito una volta, non ne discende più senza piena certezza di dovervi ritornare.

34 Chi negar ti volesse quello che tu desideri intendere dell' esser nostro, non sarebbe in libertà di farlo, come in libertà non è l' acqua di trattenere il suo corso.

35 Fiala, caraffa, ampolla, metafora ben fatta.

Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan [36], che l'uno e l'altro foro
Aiutò sì, che piacque in Paradiso.
L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro [37] fu, che con la poverella [38]
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce [39], ch'è tra noi più bella,
Spira di tal amor, che tutto il mondo [40]
Laggiù n'ha gola di saper novella:
Entro v'è l'alta luce [41], u'sì profondo
Saver fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo [42].

36 Graziano da Chiusi, di professione monaco, che compilò il Decreto per uso dei canonisti.

37 Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro per i quattro famosi libri di teologia che hanno servito di testo in tante università.

38 Allude al proemio dello stesso Pietro che offerisce la sua opera alla chiesa con tal modestia di formole: *cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in Gazzophilacium Domini mittere*, la qual povera donna, secondo S. Luca al c. 21, offerì al tempio due piccioli: *minuta duo*.

39 Questo è il sapientissimo Salomone.

40 Ha desiderio di sapere certa nuova di lui se sia salvo o dannato, avendo di ciò lasciato il mondo molto dubbioso.

41 Dentro allo stesso quinto splendore vi è l'illuminatissima mente di questo savio re.

42 Così il Petrarca in lode della Madonna: *Vergine sola al mondo senza esempio, cui nè prima fu simil, nè seconda.*

Appresso vedi 'l lume di quel cero [43],
Che giuso in carne, più addentro vide [44]
L'angelica natura e 'l ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato [45] de'tempi Cristiani,
Del cui latino * Agostin si provvide.
Or se tu l'occhio della mente trani [46]
Di luce in luce dietro alle mie lode,

43 Il sesto lume di quella candida cera è S. Dionisio Areopagita.

44 Come appare ne'misteriosi suoi libri *de Coelesti Hierarchia.*

45 Paolo Orosio scrittore di minor rango, e però dice piccioletta. Scrisse egli sette libri a difesa della religione cristiana, mostrando imputarsi falsamente le calamità di quei tempi alla medesima religion cristiana, il quale argomento fu poi eccellentemente trattato ne' libri della città di Dio da S. Agostino, che scrivendo a S. Girolamo, fa onorata menzione dello stesso Orosio. Vellut. con poco buon discernimento l' intende di S. Ambrogio: di un dottore più degno di alcuni prenominati non ne parlerebbe con quel diminutivo *piccioletta.*

S. Agostino commise ad Orosio che scrivesse l'istoria de' Regni e delle Genti, per far vedere le calamità di tutti i secoli, ed egli l'eseguì. Dice che S. Agostino commise ciò , perchè non lo poteva fare da per se ne' suoi Libri della Città di Dio, giacchè gli sarebbe stata troppo lunga digressione. Qui lo Scoliaste s' imbroglia, nè sa quello che si dice; poichè S. Agostino non ha trattato l' argomento d' Orosio nella Città di Dio, ma lo ha toccato solamente, rimettendosi ad Orosio. — L.

* Qui *latino* non vale particolarmente *linguaggio del Lazio,* ma *discorso,* figuratamente *opera.* — F.

46 Vieni passando: latinismo.

Trani trai, traini, forse da *trainare.* — L.

Trani, da *trainare,* cioè *trasporti.*— F.

Già dell' ottava con sete rimani*:
Per vedere ogni ben [47] dentro vi gode
L'anima santa [48], che'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, ond' ella fu cacciata [49], giace [50]
Giuso in Celdauro, ed essa da martiro
E da esiglio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D' Isidoro [51], di Beda [52] e di Riccardo [53],
Che a considerar fu più che viro [54].
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo [55],

*Cioè; già rimani col desiderio di conoscere l'ottava. — F.

47 Per veder Dio, che è ogni bene.

48 Boezio: allude all' aureo suo libretto *de consol. Philos.* dove si stende a lungo sulla falsa mondana e sulla vera celestial beatitudine.

49 Perchè fu fatto strangolare in prigione dal Re Teodorico.

50 E' sepolto in Pavia in un monistero così chiamato, dice il Volpi, aggiungendo, che v'è un altare eretto a Boezio come santo.

Io sono stato in S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia, ed ho visto l'urna marmorea, dove sono le ceneri di Boezio, la quale posa sopra quattro colonnette pure di marmo, presso e davanti l' altar maggiore. Una chiesa di simil nome era ancora in Firenze. L.

51 S. Isidoro vescovo Ispalense scrittor ecclesiastico.

52 Beda il venerabile scrittore di Omelie.

53 Canonico regolare di San Vittore presso Parigi, scrittore assai sublime.

54 Uomo.

55 Questi dal quale ritorna in me il tuo sguardo, che da me si era dispartito, avendo tu coll' occhio

È il lume d'uno spirto, che 'n pensieri [56]
Gravi, a morir gli parve d'esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri [57],
Che, leggendo nel vico degli strami[58],
Sillogizzò invidïosi veri [59].
Indi come orologio, che ne chiami [60]
Nell'ora, che la sposa di Dio surge
A mattinar * lo sposo, perchè l'ami,
Che l'una parte l'altra tira ed urge [61],
Tin tin * sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge [62],
Così vid' io la gloriosa ruota

considerato tutti gli spiriti che formano questa corona, cominciando da Alberto il più vicino alla mia destra fino a costui, che mi è il più prossimo alla sinistra.

56 Il quale applicossi a pensieri e meditazioni da divenirgli odiosissima la vita presente.

57 E' lo spirito dell' immortal Sigieri: fu questi professore di logica in Parigi.

58 Così era chiamata una contrada in Parigi.

59 Mostrò argomentando verità da tirarsi contro l'invidia.

60 Che ne chiami nell'ora, che la sposa, cioè la Chiesa, sorge a cantar mattutino al suo sposo, acciocchè l'ami e la tenga cara: allude alle serenate che fanno gl' innamorati, piegandole a buon senso.

* *A mattinar*, a dir mattutino. I Francesi dicono *matines* il mattutino. — L.

61 Che una parte di quelle rote dell' orologio tira quelle che le vengono dietro e spinge quelle che le vanno avanti.

* *Tin tin*, onomatopeia con cui imita il suono del Campanello dell'orologio. — L.

62 Gonfia e si risente d' amor ripieno.

Muoversi, e render voce a voce in tempra*,
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
Se non colà, dove 'l gioir s'insempra [63].

* *In tempra*, cioè temperata, modulata, numerosa, con armonia. — L.

63 E' sempiterno.

CANTO XI.

ARGOMENTO

In questo Canto racconta S. Tommaso a gloria di Dio tutta la vita di S. Francesco: dicendo prima aver veduto per mezzo di Dio medesimo due dubbi, che in Dante erano nati.

O insensata cura de' mortali [1],
Quanto son difettivi sillogismi [2]
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi [3]
Sen giva, e chi seguendo Sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi [4],
E chi 'n rubare, e chi 'n civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
Quand'io da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in Cielo,
Cotanto gloriosamente accolto.

1 Buona scappata contro la stoltezza degli uomini, che invano si affaticano a procacciarsi per diverse vie la felicità: luogo topico trattato da molti poeti: Dante pare che si approfittasse di Lucrezio al 2. *Suave mari magno etc.*, che infine conclude la sua amplificazione esclamando: *O miseras hominum mentes, o pectora caeca, Qualibus in tenebris vitae etc.*
2 Difettosi e fallaci discorsi.
3 Chi alla professione di legista, e chi di medico.
4 Frodi, cabale.

Poichè ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi come a candellier candelo*.
Ed io senti' dentro a quella lumiera [5],
Che pria m'avea parlato, sorridendo,
Incominciar facendosi più mera [6]:
Così com'io del suo raggio m'accendo
Sì riguardando nella luce eterna,
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo [7].
Tu dubbi [8], ed hai voler, che si ricerna*
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna [9],
Ove dinanzi dissi [10]: U' ben s' impingua,
E là, ove dissi: Non surse il secondo [11],
E qui è uopo che ben si distingua.
La providenza, che governa 'l mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto [12]

* Fermossi immobile, come si affissa la candela al candelliere.— F.

5 S. Tommaso d' Aquino.

6 Più pura e più lucida nell' atto d' incominciar di nuovo a parlarmi.

7 Apprendo onde sieno cagionati, e per qual motivo tu stesso cagioni quei pensieri che ora per la mente ti raggiri.

8 Dubiti ed hai desiderio che di nuovo da me si triti e si sminuzzi più.

* *Si ricerna*, si cerna di nuovo, lat. *cernere*.— L

9 Al tuo intendimento si renda piano e agevole.

10 Parlando della religione di S. Domenico.

11 Il secondo nella sapienza rispetto a Salomone.

12 Ogni vista e perspicacia d' intelletto creato: *Quis enim cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius ejus fuit?* Rom. 11.

Creato è vinto, pria che vada al fondo,
Però ch'[13] andasse ver lo suo diletto[14]
La sposa di Colui[15], ch'ad alte grida,[16]
Disposò lei col sangue benedetto,
In se sicura [17] ed anche a lui più fida [18],
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi [19] le fosser per guida.
L'un [20] fu tutto Serafico in ardore,
L'altro [21] per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un [22] dirò, perocchè d'ambodue
Si dice l'un pregiando, qual[23] ch'uomo prende
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino [24] e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo [25],

13 Affinchè.
14 Cristo.
15 La S. Chiesa.
16 Gridando altamente dalla Croce, talamo di questo divino sposalizio.
17 Di quella bellissima sicurezza che nasce da perfetta carità, la quale fa dire animosamente: *Certus sum, quia neque mors, neque vita etc.* Rom. 8.
18 Di fede aiutata dalla sapienza.
19 Nella carità e nella sapienza.
20 S. Francesco.
21 S. Domenico.
22 Di S. Francesco, acciò non paia ch' essendo io Domenicano, m' induca per parzialità a lodare S. Domenico.
23 Qualunque de' due l' uomo prende a celebrare.
24 Fiumiciattolo vicino ad Assisi.
25 E' il fiumicello Chiusi che nasce da un monte che S. Ubaldo elesse per suo ritiro nel territorio di Gubbio.

Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo [26]
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo [27] Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange [28].
Però chi d'esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole *.
Non era ancor molto lontan dall'orto [29],
Ch' e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto *:
Chè per tal donna giovinetto in guerra [30]
Del padre corse, a cui [31], com'alla morte,

26 Freddo per le nevi, caldo per il riflesso del Sole.

27 Per le gravi imposizioni, colle quali eran premuti questi luoghi allor soggetti a Perugia.

28 Gange fiume notissimo dell' India in oriente, che pende verso mezzodì, come nel verno il nascer del Sole.

* Intendi: Però chi vuol far parola di questo luogo, ove nacque quel sole di santità, non lo chiami Assisi, perchè troppo poco direbbe, ma lo chiami Oriente, se vuole propriamente e convenientemente nominarlo. — F.

29 Dal suo nascimento, era ancora di tenera età.

* Intendi: Ch' ei cominciò a far sì che la terra sentisse alcun conforto della sua virtù. — F.

30 Contrastò colla contraria voglia di suo padre a conto di volere sposarsi colla povertà evangelica.

31 Alla qual povertà, come appunto si fa alla morte, nessuno apre le porte del piacere, cioè la quale tutti fuggono, come la morte.

La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital Corte [32],
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito [33],
Mille e cent'anni e più [34] dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir, che la trovò sicura [35]
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto'l mondo fe' paura:
Nè valse esser costante [36], nè feroce,

32 Avanti al tribunale ecclesiastico, e del suo vescovo padre suo spirituale si congiunse con indissolubil nodo alla povertà, come sposo con sposa, facendone voto solenne e rinunziando quanto poteva sperare dell' eredità paterna.

Avverte il Lombardi, che leggendosi nella vita di S. Francesco come rinunziò ad ogni terreno avere, e dispogliossi in presenza del Vescovo e del proprio genitore, divien chiaro che per *la sua spiritual Corte* deve intendersi il Vescovo d'Assisi coll'assistente suo Clero, e per *il padre* il carnale e non lo spirituale, come inavvertentemente dietro ad altri spiega il Venturi. — F.

33 Cristo.

34 E più, perchè S. Francesco fiorì nel 1200 e tanti.

35 Che Cesare trovò in mezzo ai tumulti della guerra questa povertà viver lieta ed in pace con Amiclate quel povero pescatore, quando egli volle da Durazzo passare su la di lui barca in Italia: v. Luc. lib. 5. ove però Cesare esclama in lode della povertà: *o vitae tuta facultas pauperis angustique lares! o munera nondum intellecta Deum! etc.*

36 Nè valse a questa povertà sì che da altri fosse poi in isposa richiesta, l'esser ella stata costante e

Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso [37],
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion de'pensier santi[38];
Tanto che 'l venerabile Bernardo [39]
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse,e correndo gli parv'esser tardo.
Oh ignota ricchezza, oh ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro [40]:
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' [41] di Pietro Bernardone [42]

generosa a tal segno che ella salì in Croce con Cristo nudo, quando Maria sua madre restò a piè della Crocè.

37 Troppo oscuro.

38 Pensieri santi cagionavano in altri che vedevano questo amore scambievole e quest' allegrezza maravigliosa in tanta mendicità.

39 Uno de' primi compagni di S. Francesco.

40 Sacro cordone.

41 Figliuolo.

Fi, rotto per *figlio* usarono gli antichi: così *Firidolfi, Fighinelfi, Figiovanni* ec. — L.

42 Persona di bassa nascita.

Nè per parer dispetto [43] a maraviglia;
Ma regalmente[44] sua dura intenzione [45]
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo [46] a sua religïone.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria [47] del Ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio [48] dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita [49];
E poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan [50] superba
Predicò Cristo, e gli altri [51] che'l seguiro;

43 Nè per comparire dispregevole al sommo nell' esterna sembianza da far maravigliare le genti, si perdè d'animo.

44 Ma con generosità e animo da Re.

45 Aspra ed austera regola, che ad osservare voleva proporre alla religione che fondava.

* Ad Innocenzio III. nell'anno 1214. — F.

46 La prima approvazione e confermazione Apostolica.

47 Meglio in cielo dagli Angioli perchè lingua umana non basta, nè vale a tanto.

48 Fu dallo Spirito Santo per mezzo di Papa Onorio ornata di seconda corona, cioè di poter aver i suoi frati la dignità sacerdotale, ordinandosi a titolo di povertà senza patrimonio, per poter amministrare i Santissimi Sacramenti.

49 Patriarca.

50 Titolo di quel principe che signoreggiava in Babilonia.

51 E gli Apostoli che seguitarono Cristo, o pure egli e i frati suoi che l'accompagnarono.

E per trovare a conversione acerba [52]
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Redissi al frutto dell' Italica erba [53].
Nel crudo sasso [54] intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l' ultimo sigillo [55],
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a Colui, ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' ei meritò nel suo farsi pusillo [56],
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la donna sua [57] più cara,
E comandò che l' amassero a fede [58]:
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara [59].
Pensa oramai qual fu colui, che degno

52 Immatura e mal disposta.

53 Ritornò a coltivare l'Italia e a santificarla. *Redissi*, si redì, si tornò: *rediit*. — L.

54 Nel monte d' Alvernia, il più glorioso tra gli Appennini di Toscana, anzi di tutta l' Italia.

55 Le Sacre Stimate, che fur l'ultima conferma dopo quella d' Innocenzo e di Onorio della sua santità e religione: o pure quel che vi mancava per assomigliarsi del tutto a Cristo, e portarne in se ricopiata una viva immagine.

56 Piccolo e umile, secondo il senso del *nolite timere pusillus grex*.

57 La poverta evangelica.

58 *A fede:* modo di favellare proprio di quel secolo, cioè con tutta la fedeltà, e in lei avessero tutta la fidanza.

59 Altra pompa di esequie che la povertà.

Collega fu [60] a mantener la barca [61]
Di Pietro in alto mar per dritto segno.
E questi fu il nostro Patriarca;
Per che qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi, che buona merce [62] carca.
Ma il suo peculio [63] di nuova vivanda [64]
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote,
Che per diversi salti [65] non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote,
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote [66].
Ben son di quelle, che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche [67],
E se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò, ch' ho detto, alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta [68]:

60 Collega a S. Francesco, cioè S. Domenico.
61 La barca della Chiesa Cattolica: allude forse alla celebre visione di Papa Innocenzo, quando parvegli vedere in sogno S. Francesco e S. Domenico sostenere la Chiesa di S. Gio. Laterano, *Mater et caput Ecclesiarum*, che minacciava rovina.
62 Buona merce per la vita eterna.
63 Il suo gregge.
64 Cioè di onori e prelature.
65 Dal *saltus* latino, per diverse pasture; cioè fuor del claustro religioso per i Palazzi, per le Corti, ec.
66 Di spirito di osservanza regolare.
67 Oscure.
68 In parte, perchè ti accorgerai esser già risoluto uno dei due proposti dubbi.

Perchè vedrai la pianta [69] onde si scheggia,
E vederai [70] il corregger, ch' argomenta
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

69 Qual' è la pianta, da cui si levan le schegge, cioè la religione domenicana, da cui i più valenti uomini si distaccano per promuoverli a cariche e prelature.

70 E intenderai la riprensioue nascosta e inclusa in quel raziocinio fatto di sopra, *u' ben s' impingua* chiunque non dassi a vanità, sicchè, fuor della religione vagando, vada da una dignità in un' altra.

Il Lombardi con altri Commentatori legge questo verso così: *E vedrà il Correggièr che si argomenta* ec., e spiega: *E appalesando tu nel mondo questo mio discorso, vedrà il Correggière* (cioè il Domenicano che si cinge di correggia), *che cosa si voglia significare quello che della di lui Religione parlando, dissi: U' ben ec.* Io però avvertendo che nissuna fra le edizioni antiche e moderne porta quella particella *si* messa arbitrariamente dal Lombardi dopo il *che*, dirò che questa nuova lezione sembrami che guasti il concetto, la sintassi, la frase, e più se vi fosse da guastare. S. Tommaso ha parlato lungamente a Dante per chiarirgli i suoi dubbj, nati dalle parole che lo stesso santo aveagli dette nel canto precedente; ed ora qui facendo pausa, e conchiudendo, gli dice: *Ora se le mie parole non sono deboli e oscure, fia in parte il tuo desiderio appagato, perchè vedrai, onde, da che parte, la pianta* (*la Religione Domenicana*) *si scheggia, si va malmenando, e vedrai e conoscerai la riprensione che argomentando racchiude la nota mia frase, u' ben s' impingua ec.* — F.

CANTO XII.

ARGOMENTO

In questo Canto San Bonaventura racconta a Dante la vita di San Domenico, e gli dà contezza delle anime, che in Cielo si trovano.

Sì tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma [1] per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola [2]:
E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuse [3],
E moto a moto, e canto a canto [4] colse:
Canto, che tanto vince nostre Muse.
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel che rifuse [5].

1 S. Tommaso chiamò alle labbra per pronunziare.

2 La ruota, o coro, dove esso Santo era, cominciò a girare come festosamente danzando.

Mola, perchè la macina è tonda. — L.

S'intende che *mola* non è qui usata in senso proprio, ma figurato, tolta la metafora dalla rotazione orizzontale, che fa la macina, per esprimere con vivezza il giro circolare di quei beati spiriti. — F.

3 Un'altra ruota di più ampia circonferenza la chiuse in mezzo.

4 Unì ed accordò.

Colse, prese. — L.

5 Riflettè, essendo il primo raggio, cioè il diretto più acceso del riflesso.

Rifuse, sparse, diffuse, lat. *refudit*. Il P. Venturi sogna. — L.

Come si volgon per tenera* nube
Du' archi [6] paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella [7] iube [8],
Nascendo di quel d'entro quel di fuori
A guisa del parlar di quella vaga [9],
Ch'Amor consunse [10], come Sol vapori,
E fanno qui [11] la gente esser presaga
Per lo patto [12], che Dio con Noè pose
Del mondo, che giammai più non s'allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose [13].
Poichè 'l tripudio e l'altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose e blande*,

* *Per tenera,* cioè per tenue, sottile. — F.

6 Due archi baleni tra loro equidistanti.

Concolori, de' medesimi colori. Stazio: *Pallidus fossor redit, erutaque concolor auro.* — L.

7 Iride, favola nota.

8 Comanda.

9 La ninfa Eco trasformata in voce reflessa. Ovid. 3 Met.

10 La smania amorosa per la ritrosia di Narciso la ridusse di corpo a mera voce.

11 E gli stessi archi baleni fanno.

12 *Arcum meum ponam in nubibus; et erit signum foederis inter me et inter terram.* Gen. 9. Tal fu il patto della alleanza di Dio.

13 E così quella ghirlanda ch' era più in fuori, rimase corrispondente a quella ch' era più in dentro, quasi da essa nel moto e nel canto dipendendo.

Rispose, corrispose. — L.

* *Blande,* lusinghiere. — L.

Insieme a punto ed a voler quietarsi*,
  Pur come gli occhi ch'al piacer che i muove[14],
  Conviene insieme chiudere e levarsi,
Del cuor dell' una delle luci nuove[15]
  Si mosse voce, che l' ago[16] alla stella
  Parer mi fece in volgermi al suo dove[17];
E cominciò[18]: L'amor, che mi fa bella,
  Mi tragge a ragionar dell'altro duca[19],
  Per cui del mio[20] sì ben ci si favella.

* Intendi: Insieme, ad un punto e ad un volere, si fermarono, cioè quanto al tempo, e quanto alla volontà. — F.

14 Ad arbitrio dell' uomo che li muove.

Secondo il piacere, che gli muove: *i muove, illos movet; i* per *gli* da *illos*. — L.

15 Dal mezzo della luce che ammantava una di quelle anime del secondo cerchio novellamente apparite.

16 Ago calamitato, che bilicato nella bussola, si dirizza verso la stella polare.

In latino si dice *acus nautica*, e perchè sta per lo più in una scatoletta di bossolo, si dice questa *pyxis nautica*. La stella è l'ultima della coda dell' Orsa minore, detta *Cinosura*. Si vede da questo passo del Poeta, che l' uso della bussola era già comune nel principio del sec. XIV. onde credo ancora io favola che fosse inventata per l'appunto nel 1300.— L.

17 Nel farmi voltare con prestezza e ansietà a quella parte, di dove essa voce veniva: e non la voce si dirizzò a Dante, come l'ago alla stella, che tale spiegazione del Vellut. è opposta al testo.

18 Questi che cominciò è San Bonaventura.

19 San Domenico.

20 Del mio, cioè S. Francesco, conforme al concetto di sopra espresso *dell' un dirò, perocchè d' ambedue si dice l'un pregiando, qual ch' uom prende.*

Degno è, che dov' è l' un l'altro s' induca
Sì, che com'elli ad una [21] militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo [22], che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si movea tardo, sospeccioso [23] e raro,
Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia, ch' era in forse,
Per sola grazia*, e non per esser degna;
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse [24].
In quella parte [25], ove surge ad aprire

21 Unitamente e d' accordo.

Ad una, lat. *una*, insieme. Siccome al *simul* de' Latini i Toscani aggiunsero la preposizione *in*, e dissero *insieme*, *insimul*; così qui Dante a *una* aggiunse l' *ad*. — L.

22 Il popolo cristiano, che a riarmarlo contro il Demonio della grazia perduta, costò a Cristo sì caro.

23 Si moveva dietro alla propria insegna, che è la Santa Croce, tardo per la pigrizia, raro per il numero, sospettoso per tanti dubbi mossi da tanti eretici.

Sospecioso, lat. *suspiciosus*. — L.

* *Per sola grazia*: segue la sentenza di s. Agostino, ch' è la vera. — L.

24 Si raccolse.

Siccome si dice *raccogliere* e *raccorre*, così qui il Poeta dice *raccorse* per *raccolse*. La nostra lingua scambia facilmente l' *l* in *r*, ed al contrario. — L.

Raccorse non è qui detto per *raccolse*, nè viene dal verbo *raccogliere* o *raccorre*, ma viene da *raccorgersi* o *accorgersi*. Intendi dunque: *si ravvide*. — F.

25 Descrive la situazione di Calahorra patria di S.

Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde [26],
Dietro alle quali per la lunga foga [27]
Lo Sol talvolta[28] ad ogni uom si nasconde[29],

Domenico, considerandola come occidentale rispetto all'Italia: da cui però viene lo zeffiro vento fecondo, secondo il dir de' Poeti. *Et reserata viget genitabilis aura Favoni.* Lucr.

Petrarca: *Zeffiro torna, e il bel tempo rimena, E i fiori e l'erbe, dolce sua famiglia.* — L.

26 Dell'Oceano.

27 Per la lunga carriera che fa il Sole quando abbiamo i giorni più lunghi, perchè in tale stagione dell' anno il Sole viene a tramontarci sopra il mare, alla di cuî dirittura sta Calahorra, che poi via via abbassandosi tramonta assai più in giù verso mezzogiorno.

Foga, lat. *fuga*. Si dice anche corrottamente *voga*, perchè l' *f* si cangia in *v*, ed al contrario. — L.

Erra il Venturi interpetrando *per la lunga foga* per la lunga carriera che fa il Sole, mentre quella frase dee riferirsi alle onde. Intendi: *Dietro alle quali onde, per la grande loro estensione, il Sole si nasconde ec.* — F.

28 Non sempre, ma in quei mesi dell'anno nei quali il Sole ci apparisce colcarsi dietro al territorio di detta città.

29 Perchè non essendo allora scoperta l' America, si credeva che quel mondo di là fosse disabitato.

Essendo a Dante ignoti gli antipodi, pensa che qualche volta il sole si nasconda a tutti gli uomini, cioè quando è nel Tropico del Capricorno, o lì vicino, perchè quando è nel Tropico del Cancro, benchè tramontando a noi si nasconda, pure non va sotto agli abitatori vicini alla sfera parallela boreale. Di qui si conosce che Dante non credeva che fossero abitatori vicini alla sfera parallela meridionale, perchè allora il suo detto non sarebbe vero.— L.

Siede la fortunata Callaroga,
  Sotto la protezion del grande scudo [30],
  In che soggiace il Leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo [31]
  Della Fede cristiana, il santo atleta,
  Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo [32]:
E come fu creata, fu repleta
  Sì la sua mente di viva virtute*,

30 Appartenendo tal città al regno di Castiglia, nella di cui arme in un quarto v' è un leone, che ha sotto di se una rocca o castello, e in un altro quarto ha un castello che ha sotto di se un leone.

31 Cicisbeo: ma qui si usa in miglior senso, cioè di amatore appassionato della santa fede. La Crusca porta più esempi, nei quali questo vocabolo si usa a significare un amor buono e santo.

Non si creda che Dante abbia usato qui in buon senso il vocabolo *drudo*, per licenza, e costrettovi dalla rima, come dottorescamente sentenziò il Casa. *Drudo* a' tempi di Dante non significava che *fedele* o *familiare*, e fu solo un secolo dopo che cominciò ad usarsi in senso disonesto. Esso è d'origine longobarda o germanica, *threu, dreu,* che significa *fedele, amico.* E in questo significato si trova usato da varj antichi Scrittori, e più volte dallo stesso Dante in prosa nel suo Convito: *Tutte scienze chiama regine e drude e ancelle*, pag. 196: *Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, che negli occhi della Filosofia apparite, quando essa alli suoi drudi ragiona!* pag. 198.— F.

32 Santamente implacabile con gli eretici.

Crudo. S. Domenico messe a ferro e fuoco gli Eretici Albigesi, e ne procurò lo scempio, e inventò il Tribunale dell' Inquisizione delegata, essendo per l' innanzi Inquisitori i soli Vescovi; ond' è che allora furono Inquisitori i soli Domenicani. — L.

* Qualche testo legge: *L'anima sua di sì viva virtude.* — F.

Che nella madre [33] lei fece profeta.
Poichè le sponsalizie fur compiute
 Al sacro fonte intra lui e la Fede,
 U' si dotar di mutua salute*,
La donna [34] che per lui l' assenso diede [35],
 Vide nel sonno [36] il mirabile frutto,
 Ch' uscir dovea di lui e delle rede [37]:
E perchè fosse quale era in costrutto [38],
 Quinci si mosse Spirito a nomarlo*

33 Che essendo egli ancora nell' utero della madre, fecela profetessa della futura sua santità: allude al sogno ch'ella ebbe mentre di lui era gravida, essendole parso che partorirebbe un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell' abito dell'ordine, e dell' ardente zelo del S. Patriarca.

* Cioè: di mutua difesa. — F.

34 La comare.

35 Secondo che porta il rito del Santo Battesimo.

36 Costei sognò che S. Domenico avesse una stella in fronte ed una nella nuca, onde rimaneva illuminato l' oriente e l'occidente.

37 Dei frati eredi dello spirito del S. Patriarca. I Toscani dicono *reda* per *erede*. — L.

38 *In costrutto* spiegano in effetto:forse meglio si direbbe, nella costruzione ancora del nome, qual era in fatti; prendendosi costrutto in simil significato nel c. 28 del Purg. *con riso udito avean l'ultimo costrutto*.

Costrutto,σύνταξις,costruzione:cioè, acciocchè parlandosi di lui o scrivendosi, ancora il nome corrispondesse a'suoi fatti,fu chiamato Domenico,φερώνυμος.-L.

* Quindi è che dal Cielo si mosse uno Spirito, un Angelo, a nominarlo ec. — F.

Licenzia di combatter per lo seme [52],
Del qual ti fascian ventiquattro piante [53].
Poi con dottrina, e con volere insieme,
Con l' uficio apostolico si mosse [54],
Quasi torrente, ch' alta vena preme*:
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi [55],
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico s' irriga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga [56],
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga [57],

52 Seme, cioè la fede, che è seme di grazia e di gloria.

53 Per queste 24 piante chi intende i 24 libri della bibbia, e chi una cosa e chi un' altra; leggendo quasi tutti i comentatori *si* e non *ti fascian*: noi seguitando le note degli accademici della Crusca, intenderemo quelle due corone di anime gloriose, dodici per corona che aveano messo in mezzo Beatrice e il Poeta, tanto più che poco di sopra le ha nominate piante: *tu vuoi saper di quai piante s'infiora questa ghirlanda*, e sono veramente piante di tal seme.

54 Coll'ufizio apostolico di sacro inquisitore, e di autorità pontificia munito.

* *Preme* cioè *asconde*. Virg. *Premit altum corde dolorem*. — L.

55 In Tolosa, dove imperversava l'eresia degli albigesi.

*I torrenti dove trovano più di resistenza più esercitano di forza, sicchè la vincono. — L.

56 Qui carro di due ruote.

57 Guerra civile tra'cristiani, ma cattolici gli uni, eretici gli altri.

Ben ti dovrebbe assai esser palese
  L'eccellenza dell'altra [58], di cui Tomma [59]
  Dinanzi al mio venir [60] fu sì cortese.
Ma l'orbita [61], che fe' la parte somma
  Di sua circonferenza, è derelitta,
  Sì ch' è la muffa [62] dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
  Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
  Che quel dinanzi a quel dirietro gitta [63]:
Ma tosto s' avvedrà della ricolta
  Della mala cultura, quando 'l loglio [64]

58 Dell'altra ruota, cioè di San Francesco, come per la prima ruota intese di S. Domenico.

59 Verso di cui San Tommaso si mostrò, lodandola, sì cortese.

60 Poco prima che io qui venissi.

61 Ma ormai la regola di San Francesco non si osserva più, e non si seguon più i suoi esempi: ma la carreggiata, o il solco di questa benedetta ruota ec.

62 Formula proverbiale che significa, è il male dove prima era il bene, presa dalle botti, che ben custodite col suo vino fanno la gruma che le conserva, e trasandate fanno la muffa. Il Daniello l' intende diversamente, e stima che qui *gromma* sia dal latino *gruma*, che appresso Ennio e Nonio è una certa misura che fissa in terra fa che le strade si drizzino a dritta linea, ed è istromento de' misuratori dei campi, e spiega: il segno su cui per dritta linea si andava per non esser frequentato, è ricoperto e guastato. Oh che muffa!

63 Pone le dita de' piedi dove prima poneva il calcagno: cammina a rovescio.

64 Il loro vivere tralignante e indisciplinato.

* *Quando il loglio si lagnerà*; vale a dire: *quando il frate traviato si lagnerà che gli sia tolto il Paradiso.* — F.

Si lagnerà, che l' arca [65] gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio [66]
Nostro volume, ancor troveria carta,
U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tali [67] alla Scrittura,
Ch' uno la fugge, ed altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio [68], che ne' grandi ufici [69]
Sempre posposi la sinistra cura [70].
Illuminato ed Agostin [71] son quici,

65 L'arca, cioè il luogo nell' arca e nel granaio di quel padre di famiglia che non ci vuol altro che grano eletto: allude alla parabola della zizzania, dove si dice: *Colligite primum zizania, triticum autem congregate in horreum meum.*

66 La nostra religione, frate per frate ne troverebbe qualcheduno, in cui fiorisse l'antica osservanza, e vi si leggesse la santità dell' istituto: ma non sarebbe già questo da Casale, di dove fu fra Uberto ministro generale dell'Ordine che allargò la regola, nè da Acquasparta del contado di Todi, di dove fu fra Matteo ministro pure generale che troppo la ristrinse.

67 Il Daniello intende ciò di due frati, che non la regola, ma la sacra scrittura interpretando, uno libertino ne ricava sentenze troppo larghe per il costume, e l'altro rigorista, troppo strette. Ma questa è una interpretazione troppo larga, cioè troppo generale.

68 Volgarmente Bagnarea piccola città tra Orvieto e Viterbo, patria di S. Bonaventura.

69 Di ministro generale, di cardinale e di vescovo.

70 Le sinistre cure delle caduche e terrene cose alle destre delle eterne e celesti.

71 Due dei primi compagni di S. Francesco.

Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro [72] a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore [73] è qui con elli,
E Pietro Mangiadore [74], e Pietro Ispano [75],
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan Profeta [76], e 'l Metropolitano [77]
Grisostomo, ed Anselmo [78] e quel Donato [79],
Ch' alla prim' arte [80] degnò por la mano:
Rabano è quivi [81], e lucemi dallato
Il Calavrese abate Giovacchino [82]
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar [83] cotanto paladino [84]

72 Cordone, cioè abito religioso: sineddoche.

73 Ugo di nazione Sassone, canonico regolare del monastero di S. Vittore presso Parigi, tra i sacri scrittori molto illustre.

74 Pietro Comestore scrittore dell' istoria scolastica.

75 Che compose 12 libri di dialettica.

76 Natan Profeta (buon salto) che riprese David del doppio peccato di adulterio e di omicidio.

Benvenuto Imolese, per l' atto che fece Natan nel correggere David adultero, lo unisce così bene agli altri soggetti nominati da Dante, che fa del tutto scomparire il salto, vedutovi qui dal Venturi. — F.

77 S. Giov. Grisostomo Patriarca.

78 S. Anselmo.

79 Donato maestro di S.Girolamo che compose una grammatica.

80 All' infima delle arti liberali, che è la grammatica.

81 Rabano Mauro tedesco abbate di Fulda e poi arcivescovo di Magonza.

82 Del monastero detto Florense.

83 *Inveggiare* propriamente *invidiare*, da cui *in-*

Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso [85], e 'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia [86].

veggia nel c. 6 del Purgatorio *per astio, o per inveggia*; ma qui in buona parte, o per emulare e imitare, o per commendare e lodare.

84 S. Domenico bravo campione della Chiesa.

85 Che lodò e fe' panegirico di S. Francesco; e il prudente suo e discreto parlare: pretende forse il Poeta d' insinuare il lodevol costume di quei tempi, che un frate di S. Francesco faceva il panegirico di S. Domenico, e un frate di San Domenico quello di S. Francesco.

Discreto latino, diserto parlare: *latino* è il parlar romanzo: il vero latino lo chiamavan *grammatica*. —L.

86 E meco mosse a lodarlo tutti questi miei compagni.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

In questo Canto il poeta induce S. Tommaso a solvergli il secondo de' dubbi mossigli di sopra nel decimo Canto.

Immagini [1] chi bene intender cupe [2]
Quel, ch' io or vidi, e ritegna l' image [3],
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage [4]
Lo Cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia [5] dell' aere ogni compage;

1 Dante e Beatrice si ritrovavano nel mezzo appunto della sfera del Sole, ed erano attorniati dai già detti 24 Beati, che ripartiti in due circoli, l' uno circondante l' altro, e l'uno danzante contro l' altro, facevano giusto un sì bello spettacolo, come se fossero state 24 stelle, che ripartite in due corone l'una dentro dell' altra, l'una venisse girando contro dell'altra.

2 Desidera dal *cupio* latino.

3 Cioè fissamente s' immagini, talchè l' immagine non gli svanisca, come una gallozzola o bolla d' acqua.

Le immagini scolpite in rupe e sasso durano. Virgil. *Nec magis incepto vultus sermone movetur Quam si dura silex, aut stet Marpesia cautes.* Giob. *Vel celse sculpantur in silice.*— L.

4 Contrade e regioni del cielo stellato.

Dal latino *plagae,* onde anche *piagge.*— L.

5 Supera trapassando in giù coi raggi ogni ammassamento e regione d' aria, sicchè ci appariscono mol-

Immagini quel Carro [6], a cui [7] lo seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno [8],
Che si comincia in punta dello stelo [9],
A cui la prima ruota [10] va d' intorno,
Aver fatto di se duo segni [11] in Cielo;

to lucide, quali sono massimamente le stelle di prima grandezza.

Soverchiare vien dal barbaro *superculare*, derivato da *supero*. *Compage* vale *connessione*, *commettitura*. — L.

6 Inoltre immagini le sette stelle dell'orsa maggiore che formano un carro col timone.

Carro, l'orsa maggiore, detta anche da'Greci ἅμαξα. — L.

7 Al qual carro sì fattamente basta il seno, cioè l' angusto spazio attorno al nostro polo, che mai non tramonta al voltar del timone come fanno le altre stelle più lontane dal polo.

8 Immagini ancora due stelle dell'Orsa minore, le quali al Poeta facevan figura di bocca. Corno cioè estremità, e vuol dire il codino, con cui la stessa orsa più s'accosta al polo, cioè ne' dì nostri ai due gradi, e circa quattro ai tempi di Dante.

Bocca da noi si prende per estremità e fine, onde *bocca e imboccatura del fiume*, *sboccare* etc. *Corno*, perchè la coda dell'Orsa minore è formata tortamente dalla positura delle stelle. — L.

9 Punta dello stile o asse del mondo ; cioè il polo.
Stelo è propriamente il gambo delle piante ςῆλος. — L.

10 La ruota interiore del suddetto carro più vicina al polo.

11 Immagini dunque quelle quindici, quelle sette e queste due stelle, cioè 24 tali stelle aver formato di

Qual fece la figliuola di Minoi [12]
Allora che sentì di morte il gielo [13]:
E l'un nell' altro aver gli raggi suoi [14],
Ed amboduo girarsi per maniera [15],
Che l'uno andasse al prima, e l'altro al poi:
Ed avrà quasi l'ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza [16],
Che circulava il punto [17], dov' io era;
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza [18],
Quanto di là dal muover della Chiana [19],
Si muove'l Ciel, che tutti gli altri avanza [20].

se stesse due costellazioni così configurate, com'è la corona di Arianna.

12 Arianna figliuola di Minos Re di Candia, la di cui corona fu trasformata da Bacco in tale costellazione. Ovid. 8. Met.

13 Perchè Bacco al di lei morire volle onorarla con tal trasformazione.

14 E s'immagini l' un segno, o costellazione a foggia di corona, l'una dentro l'altra, talchè l'una irradiasse l'altra.

Qualche testo legge: *E l'un ver l'altro.* — F.

15 Cioè l'un segno o circolo di stelle girarsi contro l'altro: al prima e al poi, cioè al primo e al secondo.

Al prima ed al poi, meglio è spiegato dal Lombardi per *all' innanzi e all' indietro.* — F.

16 Cioè di quei 24 Beati.

17 Danzava intorno a quel punto in mezzo alla sfera del Sole, dove intanto io era con Beatrice.

18 Quello che io qui vidi, eccede tanto quel che siamo soliti di vedere in terra.

19 Fiume pigro e in più luoghi stagnante tra il territorio d' Arezzo e di Siena.

20 Il cielo più alto, e però più veloce nel muoversi di tutti gli altri.

Lì si cantò non Bacco, non Peana [21],
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una sustanzia [22] essa, e l'umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura [23],
Ed attesersi [24] a noi quei santi lumi,
Felicitando se di cura in cura [25].
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi*
Poscia la luce [26], in che mirabil vita

21 Inno in lode di Apollo.

Bacco e Apollo sono lo stesso Nume diversamente considerato. Quindi il Parnaso è detto da Lucano *Mons Phoebo Bromioque sacer*. Ed altrove avea cantato: *Nec te Cirrhea moventem Solicitare velim, Baccumque avertere Nysa*. — L.

22 In una sussistenza, o persona del Verbo essa natura divina e l'umana unite sustanzialmente.

Gli antichi Teologi usarono talvolta la voce *substantia* ὑπόστασις per sussistenza o persona: onde s. Paolo dice del Verbo: qui est figura substantiae ejus. χαρακτὴρ ὑποστάσεως αὐτοῦ. Quindi non è maraviglia se *Ipostasi* ha dopo significato sempre *persona* quando si tratta della Trinità divina. —L.

In luogo di *sustanza*, la Nidobeatina e molte altre edizioni leggono *persona*. — F.

23 Il suo tempo, tutta l'aria del ballo, ritornando in fine ciascuno al punto d'onde s' era partito.

24 E si fermarono colle facce rivolte verso di me e di Beatrice.

25 Avvantaggiandosi sempre di uno in un altro più perfetto amore.

Cura per *amore*. Catullo: *Spinosas Erycina serens in pectore curas*. Properzio: *Et dulcem curis miscet amaritiem*. — L.

* In quei concordi Spiriti celesti. — F.

26 Tra quelle anime beate quella che mi narrò la vita di S. Francesco, cioè San Tommaso d'Aquino.

Del poverel di Dio narrata fumi;
E disse: Quando l' una paglia è trita [27],
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu [28] credi, che nel petto [29], onde la costa [30]
Si trasse, per formar la bella guancia [31],
Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel [32], che forato dalla lancia,
E poscia [33] e prima [34] tanto satisfece,

27 Poichè sono tribbiate le prime spighe e riposto nel granaio il seme; cioè poichè ho già risposto al tuo primo dubbio, e tu hai ben capita la mia risposta, dolce amore di carità m' invita a batter le altre, cioè a dichiararti il secondo dubbio circa Salomone, cioè come s' intende *che a veder tanto non surse il secondo.*

28 Tu, o Dante, tra te stesso vai dubitando della verità del mio detto, cioè che Salomone è il più savio di tutti, perchè tu dici, che Adamo e Cristo furono più savi di lui: io ti rispondo che questo è vero, e che non può essere altrimenti, da che tutte le cose fatte immediatamente da Dio, qual fu Adamo e l'umanità di Cristo, vincono di perfezione le cose fatte per mezzo e per cooperazione delle cause seconde, come fu fatto Salomone: ma questa verità non impedisce che sia vero quel mio detto, perchè non dice che Salomone fu più savio di tutti gli uomini, ma di tutti i Re temporali. Questo è il sunto del seguente raziocinio.

29 Di Adamo.

30 Colla quale fu da Dio formata Eva.

31 La persona d' Eva; Sineddoche.

32 E nel petto di Cristo.

33 Satisfece poscia: forse Dante ciò intende in riguardo al sacrificio incruento senza dubbio satisfattorio. Land. spiega male prima e poscia, cioè in tutta

Che d' ogni colpa vinse la bilancia [35],
Quantunque alla natura umana lece [36]
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor [37], che l'uno e l'altro fece [38];
E però ammiri ciò, ch' io dissi suso,
Quando narrai, che non ebbe secondo

la passione, come se dopo la lanciata si fosse ancora continuata la passione del Signore, il quale pure era già spirato quando Longino gli aperse il costato, e spirato che ei fu, ebbe finito di soddisfare. Daniello lo dice più tondo, spiegando soddisfece poscia, cioè poichè fu morto, benchè soggiunge un'altra verità, che Cristo soddisfece per i peccati e fatti prima e fatti dopo la sua passione. Vellut. anch' esso inciampa spiegando il poscia soddisfece, perchè scese al Limbo a liberare quelle anime.

Quel *poscia* non si riferisce alla lanciata, ma vuol dire che Cristo tanto colle azioni prime, quanto colle seconde e susseguenti diede sodisfazione infinita. Tutte le azioni di Cristo, come θεανδρικαί sono di merito infinito. — L.

34 Soddisfece prima ancora della ferita fatta dalla lancia, cioè prima ancora di morire, perchè soddisfece in tutto il corso delle pene precedenti alla morte, anzi soddisfece ancora colle azioni e patimenti di tutto il suo vivere.

35 Il peso, preponderando la soddisfazione esibita da Cristo ad ogni cumulo di peccati. Forse il Poeta alluse, o certamente poteva alludere, a ciò che dice Giob in persona di Cristo: *Utinam appendantur peccata mea et calamitas, quam patior, in statera: quasi arena maris haec gravior appareret.*

36 E' possibile avere di lume di sapienza.

37 Da Dio.

38 Adamo e la sagrosanta umanità di Cristo.

Lo ben [39], che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel, ch' io ti rispondo,
E vedrai lo tuo credere e 'l mio dire
Nel vero farsi [40], come centro in tondo [41].
Ciò che non muore [42], e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea [43],
Che partorisce [44], amando, il nostro Sire;
Chè quella viva Luce [45], che si mea [46]

39 Salomone che per ordine è il quinto nella suddetta litania.

40 Accordarsi e convenire nella verità.

41 Hipallage, come per esempio l' *assiduus jactet nec Babylona labor*, dovendosi prendere a rovescio, cioè come tondo il centro, convenendo nel centro tutte le linee del tondo come nel vero convenivano i sentimenti di S. Tommaso e di Dante.

Siccome il centro del cerchio è dove vanno e tendono tutti i raggi, ed è dove si avvolve la periferia in uguale distanza, così il parlare suo è dove concorre il vero, e intorno a cui si aggira. In una parola, è un parlare di verità. — L.

42 Le cose immortali e incorruttibili, e le mortali e corruttibili, cioè tutte le cose create.

43 Se non splendore, o più tosto scintilla schizzata fuori da quella lucidissima universale idea.

44 La quale il nostro Signore Iddio amando partorisce, il che non deve intendersi dell'idea increata, cioè dell'Eterno Verbo (a cui s' appropria l' essere idea) che il padre *ad intra* partorisce, ma per via di cognizione e non d'amore, deve però intendersi per metonimia delle cose create, in quanto Dio per amore e bontà sua le partorisce *ad extra* secondo quell' idea, la quale però è veramente cagione di loro.

45 Il verbo Eterno chiamato Luce più volte nella Santa Scrittura.

46 Così, e talmente procede, dal *meo meas*, latino.

Dal suo Lucente [47] , che non si disuna [48]
Da lui, nè dall'Amor [49], che 'n lor s'intrea,
Per sua bontate [50] il suo raggiare aduna [51],
Quasi specchiato in nuove sussistenze [52],
Eternalmente rimanendosi una.

47 Dal divin Padre.

48 Che non lascia di essere una medesima cosa con lui, benchè da lui personalmente diverso: *Ego et Pater unum sumus*.

49 Nè dallo Spirito Santo, il quale a loro due si unisce nella medesima natura ad essere così tre Persone.

S' intrea, cioè *s' interza*, diventa trina. — F.

50 Non per necessità, essendo Dio perfettamente libero a creare e non creare, ma per mera sua bontà. *Quem non externa pepulerunt fingere causae materiae fluitantis opus, verum insita summi forma boni.* Boet.

51 Comunica in maggior copia.

52 Nelle cose di lor natura immortali e incorruttibili, quali sono gli Angeli, le anime umane, e secondo la comune opinione d' allora le sfere celesti, le quali creature siccome più perfette prendono più, quasi specchi della luce, di quella eterna luce esemplare. I Comentatori leggono non nuove, ma nove, e intendono i nove cori degli Angioli, ma sbagliano, come bene s' insegna nella postilla dai sigg. Accademici della Crusca.

Malamente gli Accademici della Crusca leggono *nuove* in vece di *nove*, che legge l'Aldina ed altre edizioni, e quasi tutto il gran numero de' MSS. veduti dagli Accademici stessi; e malamente essi hanno preferito di leggere *nuove* per quella loro ragione. « *Ci pa-* » *re che* nuove *abbracci l' università d' ogni cosa.* » Imperocchè se noi abbracciamo qui l'università d'ogni cosa, come resterà bene aggiunto che *esso raggiare discende quindi all'ultime potenze*, a quelle cioè che

Quindi discende all'ultime potenze [53]
  Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
  Che più non fa, che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
  Le cose generate, che produce
  Con seme e senza seme il Ciel movendo [54].
La cera[55] di costoro, e chi la duce [56],

già nell'*università d'ogni cosa* incluse ed intese sarebbonsi? Direbbesi egli bene, che il lume del Sole, dopo di avere illuminato l'universo, scenda quindi ad illuminare la terra? Dee dunque leggersi *nove*, e intendersi non i nove cori degli Angeli, come alcuni chiosano, ma i nove cieli, per mezzo de' quali *d'atto in atto* (cioè dall' agire del primo più alto cielo nel secondo, e del secondo nel terzo ec.) discende la detta *informante virtù all' ultime potenze*, agli elementi, cioè, e all'altre cause inferiori, come ha di già Dante insegnato altrove, e come conferma qui nuovamente ne' v. 64, e segg. *Sussistenze* poi appella Dante i cieli con gli Scolastici, imperciocchè per se stessi sussistenti, a differenza, per cagion d'esempio, delle qualità che abbisognano sempre d'un soggetto in cui si sostengano. *Nota degli Ed. Fior.*

53 E da queste sussistenze discende, comunicandosi alle ultime potenze, cioè agli elementi, ed a tutte le altre cose inferiori che meno posson di lei partecipare, scendendo tanto giù di cielo in cielo, che più non fa, che cose corruttibili e di poca durata. V. il c. 9. al verso 121, *questi organi del mondo così vanno ec.*

54 Il cielo col suo moto influendo produce o col seme, come gli animali, le erbe, le piante, o senza seme, come quegli insetti che nascono *ex putri*, essendo a quei tempi comunissima tal'opinione, in oggi non so se abbastanza mostrata universalmente falsa.

55 La materia, di cui si formano queste sostanze generabili e corruttibili.

Non sta d'un modo [57], e però sotto 'l segno [58]
Ideale poi più e men traluce [59]:
Ond' egli avvien, ch' un medesimo legno [60],
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi [61] nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta [62],
E fosse 'l Cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la Natura [63] la dà sempre scema,

56 E la particolare immediata cagione effettrice che tira e forma tal cera. *Duce* latinismo.

57 Non sta d' un modo, essendo materia assai diversamente contemperata in punto di doversene formare diversi individui, ed essendo altresì la virtù agente di diversa abilità.

58 Sotto l' impressione del sigillo di ciascuna particolare idea.

59 Apparisce quella cera più o meno ben formata ed espressiva della bellezza dell' idea.

60 Un albero, per esempio un pero e un pero, un susino e un susino, un pesco e un pesco, quantunque sieno della medesima specie, produce frutti più o meno buoni.

61 Voi altri uomini.

62 Se sempre la materia fosse formata ed attuata di tutto punto dalla particolar cagione immediata; e il cielo col colmo della sua virtù disposto a influire, tuttociò che nasce sarebbe in suo genere perfetto, e vi comparirebbe tutta la bellezza dell' idea, come viene perfettamente scolpita l' impronta, quando la cera e il sigillo sono egualmente ben disposti.

63 Ma la natura delle cause inferiori particolari, che sta di mezzo tra i cieli, che sono il sigillo, e gli elementi, che sono la cera, rende sempre questa forma scema e imperfetta a similitudine dell' artefice, il quale avvegnachè sappia perfettamente l' arte, ed ab-

Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema.
Però se 'l caldo Amor [64] la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi [65] s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna [66]
Di tutta l' animal perfezïone [67]:
Così fu fatta la Vergine pregna [68].
Sì ch' io commendo tua opinïone;
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia qual fu in quelle duo persone.

bia l'abito di artificiosamente operare, nondimeno, perchè gli trema la mano, non sempre forma con tutta la perfezione l'ideato lavoro; ed è quel di Orazio: *Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens, poscentique gravem persaepe remittit acutum.* Lo sentiamo ne' violinisti, che nei sopracuti il più delle volte semituonano.

64 Ma se poi non la natura, ma Iddio stesso mosso dall' ardente suo amore speciale, talora prende a disporre la cera di sua propria mano, e a sigillarci la chiara luce e perfezione della prima ideale virtù, o vogliamo dire dell'eterna idea da lui chiaramente vista nella sua mente ingegniera.

65 Quivi in questa cera e materia s' acquista tutta la perfezione: allude a quel *Dei perfecta sunt opera*, intendendolo in senso comparativo tra le opere fatte da Dio immediate, e le fatte per mezzo delle cause naturali; quelle però in suo genere perfette, e queste imperfette.

66 La terra, o loto, di cui da Dio fu formato Adamo.

67 Di tutta la perfezione comunicabile ad una sostanza viva e sensibile, qual fu Adamo.

68 Formandosi da Dio senza opera d' uomo il corpo del Verbo Incarnato.

Or s' io non procedessi avanti piue ,
Dunque come costui [69] fu senza pare ?
Comincierebber le parole tue.
Ma perchè paia ben quel che non pare [70] ,
Pensa chi era , e la cagion , che 'l mosse ,
Quando fu detto [71], *Chiedi*, a dimandare.
Non ho parlato sì , che tu non posse
Ben veder, ch'ei fu Re, che chiese senno,
Acciocchè Re sufficïente [72] fosse :
Non [73] per saper lo numero, in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse* [74]
Con contingente mai *necesse* fenno ;
Non *si est dare primum motum esse* [75],
O se del mezzo cerchio far si puote [76]

69 Salomone.
70 Quel che ancora non ti apparisce.
71 Quando da Dio fu detto a Salomone : chiedi, *postula quod vis etc.* Reg. 3. 3.
72 Capace e idoneo a ben governare.
73 E non chiese senno e lume da sapere quante sono le intelligenze motrici de' cieli.
74 O se da due premesse , una in materia necessaria, l'altra in materia contingente, dedur si possa conclusione, che *ratione formae* sia necessaria.
75 E non chiese di sapere, se debbe darsi, e ammettersi il primo movimento nella natura , o pure non possa darsi il primo, perchè sia stato *ab aeterno*, talchè ad ogni movimento assegnato ve ne sia sempre da assegnarsene uno precedente.
76 E non chiese a Dio lume da intendere, se del mezzo cerchio si possa fare un triangolo di modo che non avesse un angolo retto, la qual cosa certamente si può fare per quella via che additò Archimede lib. 1 de dimens. circ., potendosi del mezzo cerchio fare ogni sorta di triangolo. Ma pure non può farsi, salvo

Triangol, sì ch' un retto non avesse.
Onde se ciò [77], ch' io dissi, e questo note,

che postulando che una retta sia uguale ad una curva, ciò che non può dimostrarsi, ed ha però tormentato l'ingegno dei mattematici già da un pezzo disperati di trovare la quadratura del circolo, che tanto è quanto del mezzo cerchio. E di questo gran problema da sciogliersi solo da Dio, intende forse Dante che Salomone, siccome non curante di notizie inutili, benchè curiosissime, non ne richiese Dio. Ma non doveva imbarazzarci quell'angolo retto, cosa disparata alla quadratura del mezzo cerchio. Se poi intese, come l'intendono Landino e Vellutello, che Salomone non cercò di sapere, se del mezzo cerchio (meglio sarà dire nel mezzo cerchio) far si puote triangolo, sì che un retto non avesse, essendo evidente che non si può fare; non pare che una cosa sì ovvia e dozzinale dovesse mettersi per esempio di un gran problema, e da interrogarne Dio; onde perchè Salomone non curò di saperlo, fosse degno di molta lode, come non curante di notizie per altro pellegrine, ma non utili a governare. Ma costui fa in tutto questo passo e altrove, come quello spagnuolo che per parere d'avere i guanti avendone un sol dito, se n'andava inferraiolato tenendo fuori dell'orlo affacciato solo quel dito. Per parere astronomo, dialettico, geometra, teologo, ne mette fuori il suo pezzettino, che talora di più è un po' sdrucito.

Il P. Venturi si burla di Dante perchè non l'intende. Dante intese qui della quadratura del cerchio; e se il cerchio si riquadrasse, il triangolo, che sarebbe la metà del quadrato, sarebbe eguale ad un mezzo cerchio. Ma questo triangolo non può essere se non con un angolo retto. Colui che fa *come quello Spagnuolo*, è il P. Venturi, e non Dante, il quale non è da lui inteso. — L.

77 Onde se noti bene ciò che io dissi allora che confermai l'umanità assunta da Cristo, ed Adamo esser le

Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote:
E se al *Surse* [78] drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel, che credi
Del primo padre [79], e del nostro diletto [80].
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì, ed al no, che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell' un, come nell' altro passo [81]:
Perch' egl' incontra [82], che più volte piega
L'opinïon corrente [83] in falsa parte,

creature più perfette, e se noti questo che io dico adesso, che Salomone fu un perfettissimo Re, vieni a comprendere di qual vedere io intesi di dire, quando dissi *a veder tanto non surse il secondo,* cioè del vedere, in cui consiste la prudenza del Re.

Intendi: *Onde se noti e consideri ciò ch' io dissi dapprima, e questo che ho detto ora, conoscerai che la regal prudenza è quel vedere impareggiabile (non avente secondo) che sono intento a dichiararti.*—F.

78 Alla forza di questa parola *surse* da me usata molto avvertitamente.

Surse, surrexit, extitit, eminuit. Psalm. *Ideo non resurgent impii in judicio,* cioè *non eminebunt ceteris,* come fecero in vita loro. — L.

79 D'Adamo.
80 Di Cristo.
81 Dove s' abbia o a negare o affermare.
82 Accade.
83 Comune.

E poi l' affetto l' intelletto lega.
Vie più che 'ndarno [84] da riva si parte,
 Perchè non torna tal, qual ei si muove,
 Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte [85]:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
 Parmenide, Melisso, e Brisso [86] e molti,
 I quali andaro, e non sapevan dove.
Sì fe' Sabellio ed Arrio [87] e quegli stolti,
 Che furon come spade alle Scritture,
 In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
 A giudicar, sì come quei, che stima
 Le biade in campo pria, che sien mature;
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
 Il prun mostrarsi rigido e feroce,
 Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
 Correr lo mar per tutto suo cammino,

84 Più che indarno, perchè con suo nocumento, cioè con errore positivo talora molto dannoso.

85 La logica, o altra facoltà opportuna a pescare il vero in qualsisia questione.

86 Filosofi celebri, massime perchè impugnati e convinti da Aristotile di molti errori.

87 Eresiarchi infami, messi per esempio d' innumerabili altri, che avendo errato nell'intelligenza della S. Scrittura s'ostinarono ne' loro errori.

Racconta S. Girolamo che i mentovati Eresiarchi mutilarono le Sacre Scritture, e particolarmente ne resecarono quel passo del cap. v. di S. Giovanni, Ep. I. *Tres sunt qui testimonium dant in coelo etc.* Ecco il perchè Dante dice che furono come spade alle Scritture, mutilandole, e facendole per tale mutilazione approvatrici degli errori da essi seguiti. — F.

Perire alfine all' entrar della foce [88].
Non creda monna Berta, e ser Martino[89]
Per vedere un furare, altro offerere [90],
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

88 Bocca del porto.

89 Nomi che servono di *exempli gratia* di persone idiote e sciocche, come son le donnacchere e gli artigianelli.

90 Per vedere uno rubare, e l'altro offerir sacrificio e dar limosine, non si pensi di veder quello che la Divina Sapienza ha di lor provveduto, e qual sia predestinato, quale prescito, potendo il ladro convertirsi e salvarsi, e potendo il limosiniere ed il pio pervertirsi e dannarsi. Fa questa digressione per l'opinione, che corre di Salomone che sia dannato, onde aveva detto nel c. x, che tutto il mondo aveva gola di saper novella, se era dannato o salvo.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

In questo Canto Beatrice invita quelle sante anime a sciogliere a Dante un dubbio, il quale gli vien risoluto: poi ascendono al quinto Cielo, che è quello di Marte, nel quale vedono le anime di quelli, che avevano militato per la vera Fede.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro:
Nella mia mente fe' subito caso [1]
Questo, ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita [2] di Tommaso,
Per la similitudine, che nacque
Del suo parlare [3] e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice,

1 Questo ch' io dico, cioè tal muoversi dell'acqua, mi cadde in pensiero tosto che ec.

2 Anima.

Vita per anima, come anima per vita apprèsso gli Ebrei: *Bonus pastor ponit vitam suam pro ovibus suis.* — L.

3 Del parlare di S. Tommaso, e di quel di Beatrice, giacchè le parole di lui venivano dal cerchio al centro, e quelle di lei dal centro al cerchio, stando essa con Dante in mezzo a quella corona di Beati, uno dei quali era Tommaso.

Nè colla voce, nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce [4] onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternamente, sì com' ella è ora:
E se rimane [5], dite come, poi
Che sarete visibili rifatti [6]
Esser potrà ch' al veder non vi noi [7]:
Come [8] da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare* e nella mira nota [9].
Qual si lamenta, perchè qui [10] si muoia,
Per viver colassù, non vide quive

4 Se quella luce, della quale si veste e adorna l' anima vostra.

5 In quella guisa che è adesso.

6 Per aver riassunto il vostro corpo dopo l' universal risurrezione.

7 Non vi noii ed abbagli la vista da impedirvi però il vedervi scambievolmente.

8 Come suole alcuna volta avvenire, che quelli che danzano e cantano in giro, esprimendo col canto cosa che l' allegrezza accresca, rinforzan la danza, e spingendo quei davanti, e tirando quei di dietro, che tengon per mano, alzano più la voce, e si fanno negli atti e ne' gesti più gai.

* *Nel torneare*, cioè nel muoversi in giro. — F.

9 Canto maraviglioso.

10 Qui in terra si muoia (parla il Poeta in persona sua) per viver colassù in cielo.

Lo refrigerio dell' eterna ploia [11].
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno [12];
Ed io udii nella luce più dia [13]
Del minor cerchio [14] una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder [15]: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggierà* dintorno cotal vesta [16].
La sua chiarezza seguita l' ardore [17],
L' ardor la visïone, e quella [18] è tanta,

11 Pioggia, metafora facile.
Ploja, franz. pluye. — L.
12 Remunerazione.
13 Più risplendente, e che più alla divina si accosta.
14 Del cerchio più vicino al centro e a me e a Beatrice, ov' erano i più eccellenti Dottori.
15 Il Landino stima, che rispondesse il Maestro delle Sentenze, perchè questi nel 4 lib. scioglie questo dubbio, come appunto il Poeta; ma dicendo il Poeta, che rispose la luce più dia, ed avendo detto sopra di Salomone *la quinta luce, ch' è tra noi più bella*, convien dire, che Salomone sia quel che risponde.
* *Si raggierà*, lat. *radiabit*. — L.
16 Vesta di luce.
17 La chiarezza della luce è a misura della carità, e la carità a misura della visione beatifica, sicchè quanto più conosciamo, tanto più amiamo, e quanto più amiamo, tanto più risplendiamo.
18 E quella visione è tanta quanto è il lume di

Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tuttaquanta:
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona [19]
Di gratuito lume il Sommo Bene,
Lume, ch' a lui veder ne condiziona [20]:
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l' ardor, che di quella s' accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende [21],
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne [22]
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti [23]

gloria aggiunto al valor naturale della potenza intellettiva, essendo esso lume la misura della visione, ed essendo altresì quel lume grazia soprannaturale in quel senso, che l' Apostolo dice: *Gratia Dei vita aeterna.*

19 Si accrescerà il lume della gloria, che a noi gratuitamente e per sua mera liberalità è donato da Dio. *Gratia Dei vita aeterna*, Rom. 6, eziandio rispetto agli adulti, nei quali *est gratia ex gratia.*

20 Lume, che ne fa capaci e abili a vedere.

21 Sicchè da quella circondato, nulladimeno si fa vedere.

22 Dal nostro corpo glorioso e risplendente, che ora è dalla terra ricoperto e seppellito.

23 Corroborati per la dote dell' impassibilità per

A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l' uno e l' altro coro a dicere, Amme [24],
Che ben mostrar disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor [25], ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri, che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro [26] sopra quel, che v'era,

reggere senza alcuna molestia a tutto ciò che può recarne diletto.

24 Così sia.

25 Non solamente per loro, ma per i loro genitori e amici, che amarono prima di salire in cielo tra quel celeste eterno splendore, in cui fiammeggiano, perchè allora finirà il Purgatorio, dove molte di quelle anime fin' allora si troveranno a purgarsi. Alcuni Comentatori, temendo vanamente di contraddir qui a ciò che altrove ha detto Piccarda, che ciascuno era contento della beatitudine che aveva, e non la desiderava maggiore, spiegano quel *non pur per loro*, non tanto per loro; ma Piccarda dice che non la desiderano maggiore del loro merito, e questa de' corpi non è tale.

26 Uno splendore nuovo oltre quello che vi era delle due corone, e maggior di quello, giacchè l' abbagliò, sicchè il *di pari chiarezza* non si riferisce agli altri due cerchi, ma a ciascun' anima che componeva questo nuovo cerchio in modo che da tutte le parti lo splendore fosse uguale, nè come negli altri due, ove erano anime, quale con maggiore e quale con minor chiarezza.

Esprimendo qui Dante il passar che faceva dal Sole in Marte, parmi(dice il Lombardi) che possa intendersi che il veduto lume, per cagione della lontananza sembrassegli da principio *pari*, uguale, all' al-

A guisa d' orizzonte, che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo Ciel nuove parvenze [27],
Sì che la cosa pare e non par vera,
Parvemi lì novelle [28] sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo Spiro [29];
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
Si vuol lasciar, che non seguir la mente [30]

tro delle due corone di beati, ma poscia per l' avvicinamento tanto questo nuovo lume crescesse che lo abbagliasse. Ma un antico Postillatore in questo luogo è totalmente opposto al P. Lombardi, non intendendo egli, che il Poeta parli del nuovo chiarore della sfera di Marte, ma di altro in quella del Sole, poichè dice: *Supervenit nova corona animarum Sanctorum Doctorum, qui multi fuerunt in ista spera, sed Autor non facit mentionem .... quia nimis longum esset.* Questa interpretazione è stata adottata da alcuni Commentatori moderni, e fra gli altri dal Parenti, il quale con buone ragioni prova che essa sola è la vera. — F.

27 Stelle.

Parvenze, τα φαινόμενα: così chiamano i Greci le stelle; onde l' opera τῶν φαινομενων d' Arato. — L.

28 Nuove e non più vedute, perchè non erano anime beate, ma Angioli del coro delle Dominazioni.

29 Spirito.

30 Che la mia mente non potè ritenere: allude a ciò che disse nel c. pr. di questa Cant. *Che la memoria retro non può ire.*

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute [31].
Ben m' accors' io, ch' i' era più levato [32],
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio [33], che l' usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella [34],
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto [35],
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare [36] stato accetto e fausto;

31 A più alto cielo, ove per esser più sublime, e a Dio, che è vera salute, più vicino, godesi maggior beatitudine.

32 Più in alto asceso per l' iufuocato splendore di Marte, dove allor mi trovava. essendo propria di Marte sì fatta luce.

33 Rosso a modo di rovente.

Rosso, roscio, *roggio*. — L.

34 E con quell' interno sentimento dell' animo, e parlar della mente, che non suol variare, come quel della liugua.

35 Sacrifizio nel quale tutta la vittima si ardeva in offerta a Dio: qni vuol dire m' attuai in ardentissima divozione.

Olocausto, ὁλοκαυστόν: *tuttarso*. — L.

36 Questo mio sacrificare (dal *litare* latino) essere stato accetto a Dio e fausto per me: il Land. qui è ben ridicoloso spiegando *esso litare stato* per lo stato solitario, qual fu quello di Paolo e Antonio eremiti.

Litare in latino significa sagrifizio fatto con piacere della Divinità, che concede quello pel cui fine è fatto o mostra d' accettarlo. — L.

Il Landino non è qui ridicolo, ma coerente a se

Chè con tanto lucore [37], e tanto robbi [38]
M'apparvero splendor dentro a duo raggi[39]
Ch'io dissi: O Eliòs [40], che sì gli addobbi[41]!
Come distinta da minori e maggi*
Lumi biancheggia tra' poli del mondo
Galassia [42] sì, che fa dubbiar ben saggi,

stesso, poichè nel suo testo legge *Il solitario stato*, lezione però da non accettarsi per buona.— F.

37 Lucidezza.

38 Rossi.

Robbi, lat. *rubei*. — L.

39 Tra due lucidissimi raggi, o liste di luce, che formando una croce, distinguevano il corpo del pianeta in quattro quadri.

40 Altissimo, ed è uno dei nomi di Dio nella lingua ebrea.

Elo Eli sono nomi di Dio, donde i Greci formarono Ηλιος che significa il Sole, stimato Deità.— L.

41 Adorni e fai belli.

* *Maggi*, per *maggiori*: così altrove.— L.

42 *Galassia* in greco, *via lattea* in latino, ed è quella fascia in cerchio, che si vede biancheggiare la notte in cielo quando è sereno: come dunque comparisce distinta e ornata e quasi tempestata di maggiori e minori stelle del polo artico, dove comincia, fino al polo antartico, dove arriva la Galassia, che fa dubitare uomini dottissimi, non avendo ancora ben determinato da che provenga in cielo quel biancheggiare, che Dante seguendo l' opinione comune stimò essere una quasi infinita moltitudine di minutissime stelle fisse, come dice nel suo Convivio.

Si vede che Dante tenea essere la via lattea una congerie di stelle fisse, come col telescopio si è poi veduto essere di fatto. Al tempo di Dante non era opinione comune, poichè prevaleva la diversa opinione d' Aristotile. Il P. Venturi dovea usar più esattezza.— L.

Sì costellati [43] facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno:
Che 'n quella Croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno [44].
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel, ch' io lasso,
Vedendo in quell' albor balenar CRISTO [45].
Di corno in corno [46], e tra la cima e 'l basso,
Si movean lumi [47], scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso:
Così si veggion qui [48] diritte e torte,

43 Così quei raggi, anzi liste spaziose di luce, essendo costellate, cioè ornate di molte stelle che erano anime beate e però lucidissime, formavano dentro al profondo del globo di Marte il segno venerabile della croce, le quali liste però vengono a fare le congiunture di quattro quadranti in tondo, perchè ponendosi una croce in un tondo rimane come quadripartito. Pone il Poeta la croce di Marte, perchè qui vuol mostrare la gloria di quei che combatterono nelle guerre sacre, o vogliam dire nelle crociate, contrassegnandosi i soldati con questo venerabil segno.

44 Similitudine degnamente espressiva.

45 Quand' egli ancora dopo aver fedelmente colla sua croce seguitato Cristo, verrà in cielo a vederlo e goderlo.

46 Da un' estremità all' altra delle braccia, e da capo a piedi della croce.

Corno. Così *cornu exercitus*. — L.

47 Quelle anime lucidissime che formavano tal danza.

48 Qui in terra quando un raggio di Sole passa per

Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi [49] lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista [50]
Tal volta l'ombra, che per sua difesa [51]
La gente con ingegno ed arte [52] acquista.
E come giga [53] ed arpa in tempra [54] tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa [55],
Così da' lumi che lì m' apparinno
S' accogliea per la Croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m' accors' io, ch' ell'era d' alte lode,
Perocchè a me venìa [56]: Risurgi e vinci,
Com' a colui, che non intende ed ode.
Ed io m' innamorava tanto quinci,
Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa,

esempio, per la finestra in una camera, e molto più mentre pur allora si stia spazzando o spolverando.

49 Volgarmente atomi.

50 Si striscia, si fregia.

51 Difesa contro il baglior della luce e del caldo.

52 Con socchiudere diligentemente le finestre, o con usar tende, stuoie ec.

53 Giga qui per istromento musicale di corde, non per la nota sonata di questo nome.

54 Accordatura fatta di ec.

55 Non sa di note, non sa di musica.

56 Mi arrivavano alle orecchie queste due parole: risorgi e vinci, ma non ne intendeva il significato, come chi da lontano sente di una composizione una parola in qua e una in là, senza poterne raccapezzare il costrutto. L'inno era in lode di Cristo nel triduo della sua morte.

Che mi legasse con sì dolci vinci [57].
Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli [58],
Ne' quai mirando, mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede, che i vivi suggelli [59]
D' ogni bellezza più fanno più suso [60],
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
Escusar puommi di quel, ch' io m' accuso [61]
Per iscusarmi, e vedermi dir vero [62];

57 Con sì cari e dolci vincoli.
58 Gli occhi belli di Beatrice.
59 Quegli occhi, vere forme e vive immagini di ogni bellezza.
Il Lombardi per *vivi suggelli* intende i cieli, ed il pronome *quelli* del terzo verso lo riferisce poi agli *occhi belli* dell' antecedente ternario; lo che mi pare che in niun modo possa comportarsi dalla retta sintassi. Ricordiamoci che gli occhi di Beatrice sono (secondo quello che ci dice altrove Dante) le dimostrazioni della Scienza Divina, ed allora non ci parrà incoerente che il Poeta chiami suggelli le scientifiche dimostrazioni, poichè per esse vengono le idee impresse e suggellate nella mente nostra. —F.
60 Più eccellentemente operano per apparir più belli, quanto più su vanno di cielo in cielo, e che io allora lì in quel pianeta di Marte non li riguardava.
61 Cioè del non essermi rivolto a quelli lì, dove già apparendo più belli, se io mi fossi rivolto a loro sarei stato da loro legato con vinci, non meno dolci di quella melode.
62 E può vedermi dire il vero, e non contrariare a me stesso con preferire ora la dolcezza di quella melode ad ogni altra dolcezza, e però a quella ancora che pur somma io dico di gustare negli occhi di Beatrice: guarda che io le facessi questo torto, ma in quel pun-

Chè [63] 'l piacer santo non è qui dischiuso:
Perchè si fa, montando, più sincero.

to io non la guardai , onde la comparazione io non l' ho fatta con lei, ma con altri piaceri gustati nel salire per i cieli: che se io avessi guardata lei, siccome col salir più su sigillava più forte , così avrei gustato in lei maggior dolcezza.

63 Perocchè qui in questo mio dire, che nessun altro piacere m' era piaciuto tanto , quanto la suddetta melode , non si è da me spiegato quel santo piacere derivante da Beatrice , perchè peraltro tal piacere secondo che si vien salendo al cielo più alto, si fa più sincero e perfetto , onde senza dubbio s' io l'avessi dischiuso e spiegato l' avrei preferito al piacere della melode. Il P. d' Aquino mette un' altra interpretazione : cioè non è qui dischiuso e spiegato , perchè montando si fa più sincero, più perfetto, e tale però da non potersi spiegare: non mi dispiace, ma pure mi pare un senso meno connesso, ed un concetto generico e freddo , cioè non lo dico, perchè è ineffabile : la ragione precisa del non avere qui in questa comparazione dischiuso il santo piacere, già l' ha espressa, *e ch' io non m' era lì rivolto a quelli.*

CANTO XV.

ARGOMENTO

In questo Canto M. Cacciaguida tritavo del Poeta ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando come fu morto combattendo per la Fede di Cristo.

Benigna volontade, in che si liqua [1]
Sempre l'amor [2], che drittamente spira
Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira [3],
E fece quïetar le sante corde [4],
Che la destra del Cielo [5] allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie, che per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è [6] che senza termine si doglia

1 Si manifesta e scuopre, da liquidare, non da liquefare, come lo vuol dedurre taluno.
Si liqua, dal lat. *liquet*, si manifesta.— F.
2 La verace e perfetta carità; come la cupidigia e sregolato amore si manifesta nell' iniqua volontà, cioè nell' atto di volere iniquamente.
3 A quel soave suono che udivasi nella croce, poco avanti descritta.
4 Quelle beate anime che erano nella croce, come corde nella lira.
5 Grazia dello Spirito Santo, che come suonatore le accorda tirandole e allettandole: graziosa metafora.
6 Sta dunque bene.

Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella, che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde [7], ed esso dura poco;
Tale dal corno [8], che 'n destro si stende,
Al piè di quella Croce corse un astro [9]
Della costellazion, che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro [10],
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro [11]:
Sì [12] pia l' ombra d' Anchise si porse,
Se fede merta nostra maggior Musa [13],
Quando in Elisio del figliuol s' accorse [14].

7 Per quanto paia partirsi una stella da tal parte di cielo, tuttavia dopo sparita quella striscia, si vede non essersi perduta veruna stella, rimanendo ivi accese tutte quelle dinanzi: *Quae si non cecidit, potuit cecidisse videri*, Ovid.

8 Dall' estremità del braccio destro di essa croce: destro rispetto a Cristo che ne stava in mezzo.

9 Un' anima risplendente.

10 Nè quell' anima luminosa uscì fuori da quella parte di croce.

11 Lume chiuso dentro un vaso di alabastro lucido e trasparente.

12 Così, come ora in quest'incontro si mostrò con esso me Cacciaguida mio tritavo carissimo.

13 Virgilio.

14 Nei campi elisi del suo figlio Enea sceso giù a vedere il padre e la sua discendenza.

O sanguis meus[15] *o super infusa*
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua reclusa!
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui;
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi ad udire ed a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio[16] cose,
Ch'io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezïon mi si nascose,
Ma per necessità; chè 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.

15 O sangue mio, o Dante mio discendente, o soprabbondante grazia di Dio, e a chi fu mai due volte aperta la porta del cielo, come lo sarà a te? due volte perchè ora vi ascendi e vi entri certamente in corpo e anima, non come S. Paolo, che disse di se: *sive in corpore, sive extra corpus nescio*, ed entrandovi adesso col corpo, è infallibile che vi entrerai ancor dopo morte coll' anima.

Sicome Dante riteneva che S. Paolo ed Enea fossero andati all' altro mondo col loro corruttibile corpo, perciò il Lombardi crede che il *cui umquam* debba intendersi nel senso che i Teologi appellano *accomodo*. Ecco una traduzione poetica: — F.

O mio nepote; oh qual dall' alto infusa
Grazia divina in te discese, a cui
Del ciel la porta fia due fiate schiusa!

16 Lo spirito di Cacciaguida dilettevole a vedersi e ad udirsi soggiunse alle sopraccitate parole, altre di sì profonda dottrina, che io non le capii.

E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
Inver lo segno del nostro 'ntelletto,
La prima cosa, che per me s' intese,
Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme [17] se' tanto cortese;
E seguitò: Grato [18] e lontan digiuno

17 Nella mia stirpe, avendomi conceduto di poter vedere quassù Dante mio discendente.

18 O figlio mio caro, tu con venir finalmente quassù, m'hai soluto, cioè saziato quel desiderio ch'io aveva di vederti; desiderio grato sì per la sicurezza che aveva di doverne essere appagato, ma pure lungo, parendomi ogni ora mille anni che tu venissi: io dico, col venire tu finalmente mi hai saziato il desiderio da me tratto e concepito in leggendo di te e delle tue onorate azioni in quel massimo volume, che è Dio, da me veduto, nel qual volume tutte le facciate sono sempre di un medesimo colore, non come i vostri volumi di carta pecora che hanno una facciata bianca e l'altra bruna: ma in questo infinito volume il bianco non si cangia in bruno: con che vuol dire che i decreti di Dio sono immutabili, intendendo più particolarmente dei decreti della divina predestinazione e reprobazione, non mutandosi però mai il bianco, cioè il predestinato in bruno, cioè nel prescito. Rozza copia di quel bellissimo originale: *Venisti tandem, tuaque expectata parenti vicit iter durum pietas etc. sic equidem ducebam animo etc.* 6. Æn.

O Catoni, o Marcelli, o Ponte Sisto, sclamerebbe altra fiata, se fosse vivo, il Cantore della *Rabbia di Macone*. Io dubito che il Venturi non sapesse che si vuol dir *copia;* imperocchè, tolto che Dante ritrova in Paradiso il suo tritavolo Cacciaguida, cui fa esser grato ed aspettato il suo arrivo, nella guisa che il Virgiliano Enea ritrova ne' campi Elisi il padre Anchise, presago pure ed ansioso di cotal fausto avveni-

Tratto, leggendo nel maggior volume,
U' non si muta mai bianco, nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch' io ti parlo, mercè di colei,
Ch' all' alto volo ti vestì le pinme.
Tu credi [19], ched a me tuo pensier mei

mento, nel rimanente l' uno adopera delle espressioni, e l' altro dell' altre: e se quelle di Virgilio sono elegantissime, quelle del nostro Poeta congiungono coll' eleganza (checchè si gracchi il Venturi) una maggiore profondità di sentimenti. Così al Venturi va giustamente rispondendo il Lombardi. Quello inoltre che il Venturi dice intorno i libri di cartapecora, che abbiano cioè una facciata bianca e l' altra nera, non è punto esatto, nè è punto figuratamente preso di mira dal Poeta con quella sua semplice e chiara espressione *U' non si muta mai bianco, nè bruno;* la quale non altro significa, se non che in quel volume non si fa di bianco nero, nè di nero bianco, cioè non vi si fanno aggiunte nè cancellature, poichè ciò che la prima volta vi è scritto vi resta indelebile e inalterabile.— F.

19 Tu credi, che il tuo pensiero e ciò che vai ruminando colla mente *mei*, cioè pervenga a mia notizia per mezzo di Dio, dove io lo vegga, che essendo egli la prima origine e il principio di tutte le cose tutto precede, come l' unità precede tutti i numeri, e da quella conosciuta ne riluce ogni altro numero che di quella moltiplicata è composto: per esempio il cinque di cinque unità, il sei di sei, in somma credendo tu che io scorga i tuoi pensieri e i tuoi voleri in Dio, stimi superfluo l' espormi con parole il desiderio, che hai di sapere chi io mi sia, nè mi domandi perchè io mi mostri verso di te più allegro e giubilante di tutti questi altri lieti e giocondi spiriti.

Da quel ch' è primo, così come raia *
Dell' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Ched alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi [20]
Di questa vita miran nello speglio [21],
In che prima che pensi, il pensier pandi [22].
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio [23]
Con perpetua vista, e che m' asseta
Di dolce disiar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta [24].
I' mi volsi a Beatrice : e quella udio [25]
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi [26] un cenno,
Che fece crescer l' ale al voler mio ;

* *Raia, radiat,* raggia. L' *i* tra due vocali divien talvolta *g*, ed al contrario il *g* diventa *i*. — L.

20 Gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa beata vita.

21 Nello specchio, cioè in Dio, in cui però si rappresenta il tuo pensiero prima ancor che tu pensi, vedendosi in esso presentemente ciò che in te ancora non è presente.

* *Speglio,* in tedesco *speil,* in lat. *speculum, speclum,* speglio: così *teglia* da *tegula, veglio* da *vetulus.* — L.

22 Pandi, voce latina, apri, manifesti.

23 Vivo, sempre desto e attuato.

24 Sta già pronta e preparata.

25 Comprese.

26 Sorridendo m'accennò che io parlassi pure. Qualche testo legge: *ed addrizzommi un cenno.*-F.

Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
Come la prima egualità [27] v'apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno;
Perocchè al Sol [28], che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en [29] sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento [30] ne' mortali,
Per la cagion, ch' a voi è manifesta [31],
Diversamente son pennuti in ali [32]:
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa [33]

27 Tosto che Dio, che è la prima egualità (così lo chiama in riguardo alla sua infinita giustizia, fonte di ogni giustizia, la qual virtù ha di mira l'ugualità) vi si mostrò svelatamente, divennero in voi beati di una stessa misura la conoscenza e l'amore, il senno dell' intelletto e l'affetto della volontà, avendo detto poco di sopra che amano a misura che conoscono: *la sua chiarezza seguita l' ardore, e l' ardor la visione.*

Prima egualità, cioè Iddio (spone l'Ab. Renzi), perciocchè in esso la somma di tutte le cose si rappresenta come principio da cui derivano, e come punto in cui converge e s'appunta ogni luogo e ogni tempo, e dove perciò s'agguaglia l'universalità delle esistenze passate, presenti e future. — F.

28 Dio.

29 Sono sì eguali il senno e l'affetto, il vedere e l'amare.

30 L'affetto e il senno, il volere e il sapere.

31 Vi è manifesta, e per l'esperienza che già in voi stessi ne aveste, e molto più perchè la vedete in Dio.

32 Non sono uguali, o perchè le ali del desiderio sono grandi e quelle dell'intendimento sono piccole, o perchè alcuni sanno e non vogliono, e alcuni all'opposito vorrebbero, ma non sanno.

33 In questa disuguaglianza di più desiderare che

Disagguaglianza, e però non ringrazio,
  Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
  Che questa gioia preziosa [34] ingemmi,
  Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia [35], in che io compiacemmi
  Pure aspettando, io fui la tua radice;
  Cotal principio, rispondendo femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice [36]
  Tua cognazione, e che cent' anni e piue
  Girato ha 'l monte in la prima cornice [37],
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
  Ben si convien, che la lunga fatica
  Tu gli raccorci con l' opere tue [38].
Fiorenza dentro dalla cerchia antica [39],

saper renderti le dovute grazie; e però alla paterna festa, e accoglienza amorevole che tu mi hai fatto, come mi fossi padre ec., e non già alla festa del Paradiso ordinata dal Padre Eterno, come dice il Vellut.

34 Gioiello, cioè quella lucidissima croce, in cui erano come gemme quelle tante anime beate, una delle quali era Cacciaguida.

35 O fronda mia, e ornamento di quell' albero, di cui io sono lo stipite, della quale ho avuto tanta compiacenza nel solo aspettare questa tua venuta preveduta da me tanto prima in Dio.

36 Dal cui nome prese il suo cognome di Alighieri la famiglia di Dante.

Quel figlio di Cacciaguida si chiamò Alighiero, il quale generò Bellincione, e di questo nacque Alighiero II. padre di Dante. — F.

37 La prima cornice del Purgatorio, ved. il c. 10.

38 Opere tue satisfattorie per l'anima di lui.

39 Dentro l'antico più angusto recinto di mura. V.

Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona [40],
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea [41] catenella [42], non corona,
Non donne contigiate [43], non cintura [44],
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote [45];
Non v' era giunto ancor Sardanapalo [46]
A mostrar ciò che 'n camera si puote [47].

il Villani che diffusamente parla nelle sue Cronache dell' antica situazione di Firenze.

40 Perchè in quella parte della città v' era ancora l' oriuolo pubblico.

41 Non usava gli sfoggi d' oggidì.

42 Collane e ghirlande di preziosa materia e di gentil lavoro.

43 Ornate di contigie, le quali erano calze solate e ricoperte di cuoio traforato che si stampavano intorno al piè e alla gamba, che così appariva ben attillata.

44 Non cintura con gioie: insomma non era allora il vestir delle donne di tanta gala e leggiadria, talchè allettasse a guardare più ancora che non dilettava la stessa persona. *Auferimur cultu gemmis auroque teguntur omnia; pars minima est ipsa puella sui.* Ovid. de Rem.

45 Per le crudeli fazioni e guerre civili tra i guelfi e i ghibellini.

46 Sardanapalo re degli Assiri celebre per le sue crapule e incontinenze: e qui per ogni uomo di simile sfrenatezza.

47 Si puote commettere, massime in genere di impudicizie le più mostruose.

Non era vinto ancora [48] Montemalo [49]
Dal vostro Uccellato' [50], che come è vinto [51]
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti [52] vidi andarne cinto
Di cuoio e d'osso [53], e venir dallo specchio
La donna sua sanza 'l viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli [54], e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta [55],
E le sue donne al fuso ed al pennecchio:
O fortunate! e ciascuna era certa [56]

48 Al tempo mio le fabbriche di Firenze non erano come son ora più magnifiche di quelle di Roma.

49 Luogo elevato tra Viterbo e Roma, di dove si scuoprono i più sontuosi edificj della gran città. Il P. d'Aquino vuole che sia Montemario, dove si vede la villa signorile di casa Mellini.

50 Luogo una posta lontano da Firenze, di dove chi vien da Bologna vede tutte le più superbe fabbriche di quella città.

Uccellato', apocope di *Uccellatojo*, come *Genna'* di *Gennajo*, *prima'* di *primaio* ec. ec. V. la mia nota al Canto VI dell'Inferno al vocabolo *Tegghia'*.-F.

51 Il qual Montemalo siccome è vinto dall'Uccellatoio in quel che presenta di veduta di fabbriche magnifiche, così sarà vinto nel decadimento e calo, perchè maggiori disastri e rovine io ti so dire che sovrastano a Firenze che a Roma: cioè avverrà per le lunghe e sanguinose discordie che in fine distruggeranno la nostra patria.

52 Ricchissimo cavalier fiorentino dell'illustre famiglia de'Ravignani, ved. c. 16 Inferno.

53 D'una casacca di cuoio co' bottoni d'osso.

54 Due de' più ricchi e nobili cittadini.

55 Contenti di vestire semplici pelli conce senza ricuoprirle di panni fini, o di drappi.

56 Certa di morire, e di esser sepolta nella sua pa-

Della sua sepoltura, ed ancor nulla [57]
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla [58],
E consolando usava l' idioma [59],
Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella [60], un Lapo Salterello [61],
Qual or saria Cincinnato e Corniglia [62].
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,

tria senza timore degli esigli che erano ai tempi di Dante così frequenti, cacciando la parte prepotente le famiglie intiere dell'altra.

57 E a tempo mio nessuna donna era abbandonata dal marito che andasse a mercantare in Francia.

58 Attendeva ad allevare il bambolo.

59 Il parlare, balbettando per vezzo col suo bambolino.

60 Fiorentina della nobil famiglia di quei della Tosa maritata in Imola a Lito degli Alidosi, la quale rimasta vedova fu un esempio di dissolutezza.

61 Giurisconsulto fiorentino cavilloso e maledico, con cui Dante prese briga, e trovò pane pe' suoi denti.

62 Romani di specchiatissimi costumi: Corniglia in vece di Cornelia per la rima; dice dunque: all'età mia rarissimi sono i costumati. *Improbitas illo fuit admirabilis aevo.* Juven.

Corniglia per *Cornelia* usavano i nostri antichi, come *veglia* per *vigilia*, *miglia* per *milia*. —L.

Maria [63] mi diè, chiamata in alte grida;
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di Val di Pado [64],
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado [65],
Ed ei mi cinse della sua milizia [66],
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge [67], il cui popolo usurpa
Per colpa del Pastor [68] vostra giustizia [69].
Quivi fu' io da quella gente turpa [70]
Disviluppato dal mondo fallace [71],

63 La Vergine Maria invocata da mia madre nei dolori del parto.

64 Cioè da Ferrara, dove passa il Po, e da questa che era della famiglia degli Alighieri, prese il mio figliuolo le armi e il nome, e poi il cognome tutta la famiglia, nominandosi Alighieri, che prima chiamavasi Elisei.

65 Corrado III. imperadore che guerreggiò contro i turchi.

66 Mi adornò del titolo di cavaliere. *Ammirato Ist. Fior. lib.* 1.

67 Legge maomettana.

68 Colpa del poco zelo e dappocaggine del Papa.

69 I luoghi di Terra Santa, che di giustizia sono vostri, cioè dei cristiani.

Giustizia. I diritti, le ragioni e gli averi, in lingua del medio evo si chiamavano *justitiae.* — L.

70 Da quella gente sozza maomettana.

71 Sciolto dal corpo a forza di ferite dai maomettani ricevute in battaglia.

Il cui amor molte anime deturpa [72];
E venni dal martirio a questa pace [73].

72 Contamina con indurle a peccare.

73 Così lo canonizza per eccesso di pietà: per altro non è martire chi colle armi alla mano si difende dalla morte, anzi è ucciso, mentre pur egli fa ogni sforzo di prevenire l'uccisore. E in oltre non è martire chi rimane ucciso nell'assalire, benchè giustamente un ingiusto possessore, il quale non per altro che per difendere il suo, quantunque ingiusto possesso, uccide l'assalitore: perchè conforme l'assioma *martyrem non facit poena, sed causa.*

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Racconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori, in che tempo egli nacque, e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la città di Fiorenza; e delle più nobili famiglie di essa.

O poca nostra nobiltà di sangue [1],
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue [2],
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là, dove appetito non si torce [3],
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
Sì che, se non s' appon di die in die [4],
Lo tempo va dintorno con le force [5].
Dal *voi* [6], che prima Roma sofferie [7],

1 O nostra nobiltà di sangue, poca veramente e da pregiarsi poco, ma pure tale che non mi sarà mai mirabil cosa, se gloriar ec.

2 E' mal sano, irragionevole, errante.

3 Dal dritto della ragione.

4 Se dai discendenti di tempo in tempo con nuove azioni onorate non si viene aggiungendo nuovo lustro.

5 Colle forbici.

6 Dante che di sopra parlando a Cacciaguida senza conoscerlo come lo stipite della sua casa gli aveva dato del tu, ora che già aveva da lui saputo, chi egli fosse, muta cerimoniale, dandogli del voi, e fa av-

In che la sua famiglia men persevra [8],
Rincominciaron le parole mie:
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra [9],

vertito il lettore della ragionevolezza di questa mutazione, benchè poi nel canto seguente ritorna ad usare la formola meno cerimoniosa e più domestica del tu.

7 Allorchè Roma già soggiogata da Giulio Cesare, che colla dittatura perpetua aveva assunti altri ufizi principali, cominciò non senza pena a trattarlo non più del tu, secondo che voleva la buona grammatica, ma del voi per adularlo, e quasi riconoscere in lui più persone per quella moltiplice potestà. Per altro l'uso del voi ad una persona sola con buona grazia de' comentatori fu introdotto un pezzo dopo Giulio Cesare, quando la lingua latina cominciò a deteriorare.

Il P. Venturi fa dire a Dante quello che forse non ha mai sognato. Vuol dire il Poeta, che Roma dapprima comportava il dare del *voi* in singolare, e che poi si rintrodusse il *tu*: furono cioè mutazioni de' tempi barbari, le quali si potrebbero provare cogli antichi strumenti. — L.

8 Il qual modo di dire non è oggi molto usato dai Romani che hanno dismesso l'abuso di quel pronome *voi* nel parlare ad una sola persona. Forse in quei tempi erano ritornati all'antico tu: ma qualche lezione dice *me'*, cioè meglio persevera, forse piacendo a Dante, come più civile, l'uso del voi che del tu, supposta l' introduzione.

Invece di *men*, o *me'*, io credo debba leggersi *mal* cioè *malamente*: cosicchè tale sarebbe la sentenza: Dal modo cerimoniale *voi*, che dapprima Roma soffrì per adulazione, ed in che i Romani malamente perseverano ec. — F.

9 Da noi separata e quasi in disparte.

Scevro, scepro, separo, da separato. Il *c* dopo l' *s*

Ridendo, parve quella [10], che tossio
 Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio;
 Voi mi date a parlar tutta baldezza;
 Voi mi levate sì, ch' io son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
 La mente mia, che di se fa letizia [11],
 Perchè può sostener, che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia [12],

s' introdusse nelle scritture, come *sciangue, fosci* ec. per *sangue, fossi* ec. Si sostituì anche il *c* in luogo dell' *s*, come *Norcia* per *Nursia*. — L.

10 Sorridendo mi fece animo a proseguire con sicurezza, come quella cameriera di Ginevra che quando questa si lasciò baciare da Lancillotto mostrò con un tal tossire di essersene bensì accorta, ma insieme diè segno di approvazione, con che le tolse affatto il rossore per quel peggio che seguì dopo, *quando in quel giorno non si lesse avante*, c. 5. Inf.

La Cameriera di Ginevra vedendo da lungi il primo fallo della sua padrona rise e tossì non per farle animo a vincere il rossore come dice il Venturi, ma in segno anzi di disapprovazione. Beatrice egualmente, sentendo come Dante nel parlare al suo antenato usa il modo cerimoniale del *voi*, ride per avvertirlo a lasciar cotali formule. Questo è il sentimento del poeta: egli infatti nel canto seguente, v. 13, ritorna a dare a Cacciaguida del *tu*. — F.

11 Che diventa fonte e non puro ricettacolo di allegrezza, non ritenendola dentro sì rinchiusa, ma fuori mandandola e mostrandola in tutti gli atti, e però può tanta sostenerne e capirne senza spezzarsi, come le avverrebbe, se tutta dentro di se ritener la volesse.

12 Primo stipite della nostra casa.

Quai fur gli vostri antichi [13], e quai fur gli
Che si segnaro in vostra puerizia? (anni [14]
Ditemi dell' ovil di san Giovanni [15],
Quant' era allora, e quali eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni [16]?
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti [17]:
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella [18],
Dissemi: Da quel dì [19], che fu detto *Ave*,

13 I vostri antenati.

14 Che anno di Cristo correva, quando voi nasceste, e su i pubblici istrumenti e scritture private si segnava? o che fu degno di esser notato per esservi occorsa la vostra nascita? dal latino *dies albo signanda lapillo*.

15 Di Firenze, che ha per suo principal protettore S. Giovanni.

16 Seggi, tribunali.

17 Parole piacevoli di rispetto e di lode.

18 Spiega Vellutello non con favella mortale e umana, ma con angelica e divina. Meglio il Dan. non con questo parlar fiorentino d' oggi, ma in lingua latina; come usavasi a quei tempi di Cacciaguida tra le persone meno rozze in cose di momento, che così si raccoglie da quelle parole, *o sanguis meus etc.*

Al tempo di Cacciaguida era già fatto il gergone toscano degenerato dal latino, ma pure il latino era in uso assai tra le persone di qualità, come si conosce dalle Lettere di S. Umiltà, che le scriveva latine, benchè l'originale è perduto. — L.

19 Dal dì dell' incarnazione fin alla mia nascita, questa stella infuocata di Marte, dove noi siamo, era

tornata sotto il segno di Leone (suo, quasi suo confederato nell'influire di un modo assai conforme) 553 volte; e mettendo Marte quasi due anni a far questo ritorno, veniva Cacciaguida a esser nato intorno al 1106 come si fa verisimile, essendo morto intorno al 1147. Si osservi aver qui preso sbaglio tutti i Comentatori, come avvertirono i signori accademici nella postilla, per un errore trascorso nelle stampe e ne' testi a penna fin ai tempi di Pietro figliuol di Dante, che di questo luogo così scrive: *Licet reperiatur scriptum corrupte triginta vicibus, debet dicere tribus vicibus*: e per verità quel trenta non solo fa che il verso ne patisca, facendosi *fiate* di due sillabe sole, ma contradice alla storia, perchè essendo morto Cacciaguida verso il 1147, se leggasi trenta, sarebbe prima morto che nato.

Dal Lombardi in poi, la maggior parte degli Editori ha creduto doversi stampar *trenta*, e non *tre*, per questa ragione: che Marte compie il suo periodico giro in giorni 686, ore 22, min. 29, cioè 43 giorni meno di due anni: dimodochè moltiplicando 580 (*cinquecento cinquanta e trenta*) per giorni 682, ore 22, min. 29, si avrebbe che Cacciaguida nascesse intorno il 1090; e così non prima morto che nato, come dissero gli Accademici nella loro postilla. Io peraltro credo dovere adottare e sostenere la lezione della Crusca (cioè *tre* e non *trenta*) per altre molte ragioni. Primieramente Dante nel 1300 non sapea, e non potea sapere, che il pianeta di Marte compisse la sua periodica rivoluzione precisamente in giorni 686, ore 22, min. 29, lo che solo dopo più secoli siamo giunti a saper noi per mezzo di tanti studi e di tanti progressi nelle Scienze Mattematiche e nell'Astronomia. La rivoluzione periodica di Marte (dicono gli Edit. Fior.), inesatta presso gli Arabi e i Peripatetici del 1300, era creduta compiersi prossimamente in due anni. E Dante stesso dà cenno di sì fatta opinione nel Convito in sulla fine del secondo trattato, ove dice che la mezza rivoluzione di Marte *è quasi un anno*, le quali parole sono e debbono essere di molto peso nella presente questione.

Io dico secondariamente, che l'adottare una lezione e una interpretazione che non essia chiara e pronta l'idea voluta significar dal Poeta, mi sembra una sofisticheria per non dire una stranezza. Infatti se adottassimo la lezione *cinquecento cinquanta e trenta* e l'interpretazione del Lombardi, il Lettore potrebb'egli prontamente acquistare l'idea che Cacciaguida fosse nato nel 1090, come vuole il Lombardi? Nò per certo, perciocchè il Lettore sarebbe costretto a prendere in mano la penna, e fare un lungo calcolo onde venire nell'intelligenza di ciò che significa quella frase. Che Dante, le cui figure sono così marcate e prominenti, abbia voluto in questo passo costringere il lettore a divagarsi in una lunga e minuziosa ricerca, sel creda pure il Lombardi, non io certamente; perciocchè vedo che altre volte Dante usa un linguaggio, che non esprime un calcolo rigorosamente mattematico, siccome là dove dice *cinquanta lune* per *cinquanta mesi* (Inf. X, 81,), e là dove dice che la rivoluzione di Saturno si compie in anni 29 (Conv. Tr. II, cap. 15), e là dove dice, che *la stella di Venere due fiate s'era rivolta nel suo cerchio* per significare un anno ec. ec. ec. (Conv. Tr. II, cap. 2.). In terzo luogo io domando il perchè Dante avrebbe voluto mai per esprimere il 580, dire goffamente *cinquecentocinquanta e trenta*, e non addirittura *cinquecento ottanta*, come vuole il buon discorso? Vi fu egli costretto dal metro o dalla rima? No per certo, perciocchè egli facilissimamente avrebbe potuto dire

Al suo Leone cinquecento ottanta
Fïate venne questo nostro fuoco, ec.

Per la giacitura ancora delle nude parole, noi siamo dunque invitati a scegliere la lezione della Crusca *Al suo Leon cinquecento cinquanta e tre fïate*. Finalmente prescieglieudo la lezione degli Accademici, e con tutti gli antichi Comentatori interpretando che la rivoluzione di Marte accennata dal Poeta stia qui a significare due anni, raddoppiando il 553, avremo speditamente il 1106, epoca della nascita del tritavo di Dante. E che più probabilmente nel 1106, che nel 1090 voluto

Al parto, in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me, ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l' ultimo sesto [20]
Da quel, che corre il vostro annual giuoco[21].

dal Lombardi, fosse nato Cacciaguida, si deduce dall'aver egli seguito l'imperador Corrado III. nella crociata contro i turchi. Perciocchè quella spedizione essendosi mossa, come riporta il Muratori, nell'anno 1148, sarebbesi allora trovato Cacciaguida nella virile età di anni 42; e per portare le armi questa età è certo più atta di quella d'anni 58 la quale resulterebbe dal minuzioso e sofistico calcolo del Lombardi.—F.

20 La città di Firenze in quel tempo si spartiva in sestieri, come al presente in quartieri, nel modo che Roma per esempio si spartisce in rioni. Questo dunque era a quei tempi il sesto, o sestiere di porta S. Pietro, al di cui canto, dove prima vi s' entra da mercato vecchio, era la casa di Cacciaguida, dice Lionardo Aretino.

Segno d' antichità di famiglia fiorentina è l' avere abitato nel cuore dell' antica città, ed è segno di essere indigena. Le famiglie venute di fuora o si fermarono nei Borghi verso quella parte donde venivano, o nell' estremità della città. Così i Buondelmonti si fermarono in Borgo SS. Apostoli, perchè vengono da Montebuoni; i Bardi in Borgo Pitiglioso, perchè vengono da Ruballa; gli Albizzi in Borgo S. Piero perchè vengono da Arezzo o Cesena; i Cerchi da Por S. Piero, perchè vengono da Acone ec. — L.

21 Il palio che annualmente si corre per S. Giovanni, nella qual corsa i barberi trovavano la casa di Cacciaguida al principio di tal sesto.

Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer [22], che ragionare, onesto.
Tutti color, ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme tra Marte e 'l Batista [23],

22 Così tronca la cosa, o perchè Dante, dice Landino, non sapea più l'antica origine de' suoi, o perchè era ignobile e vile: ma all' incontro Vellutello intende esser più onesto il tacere che il ragionare de' suoi maggiori per non incorrere nel brutto vizio di vantare l'antichità della sua stirpe, parendo raccogliersi dal c. 15. Infer. v. 73, che Dante stimava i suoi antenati esser discesi da quei romani che fondarono Firenze e vi rimasero ad abitarla. Il Salvini nel discorso 84 della prima centuria lo fa dell' antichissime famiglia romana dei Frangipani.

23 Firenze prima che si convertisse dall' idolatria alla S. Fede era specialmente divota di Marte, e dopo la conversione fu ed è specialmente divota di San Giovanni, cui però consacrò il tempio medesimo di quell' Idolo. Dice dunque Cacciaguida, che in tutto quel decorso di tempo sì quando Firenze era stata pagana, sì quando era stata cristiana fino alla sua età avea fatto un quinto di popolo rispetto a quello che faceva a tempo di Dante. Vellutello spiega ciò in modo, come se fin al tempo di Cacciaguida, de' fiorentini parte fossero pagani e parte cristiani: sciocchezza. Il P. d'Aquino spiega tra Marte e il Battista, cioè tra il luogo, dov'era la statua di Marte situata al Ponte Vecchio e il Battisterio; ma pare che questo spazio compreso tra questi termini non sia da poter capire tanto popolo.

Quindi è che Dante dà a conoscere la piccolezza della Città di Firenze e i pochi abitatori che vi erano ne' secoli IX e X. Poichè nel 1300 Firenze facea da 70,000 anime, e al tempo de' suoi maggiori, cioè in que' secoli ne facea la quinta parte, vale a dire

Erano'l quinto di quei, che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch' è or mista [24]
Di Campi e di Certaldo e di Figghine [25],
Pura vedeasi nell' ultimo artista [26].
O quanto fora meglio esser vicine [27]
Quelle genti, ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo

da 14,000. Ma erano allora tutti fiorentini, vale a dire o famiglie della Colonia Romana dedottavi, o famiglie Longobarde quivi piantate, o famiglie Cittadinesche di Fiesole, senza alcun miscuglio di altre di contado. Dice tra Marte e il Battista, per significare l' estensione della città, la quale non comprendeva allora nè la Chiesa di S. Giovanni, nè il Ponte vecchio, ov' era la statua, pretesa di Marte, e questo da Settentrione a Mezzodì. Da Levante poi a Ponente si estendeva da Por S. Piero a Porta S. Pancrazio: sito però che potea ben comprendere più di 14,000 anime, checchè ne dica il P. Venturi. — L.

24 Non più pura da che si sono aggregate tante nuove famiglie venute del contado.

25 Luoghi del contado di Firenze.

Come i Mazzinghi che vengono da Campi; e da Certaldo vengono i Rena, e la Casa del Boccaccio; di Figghine i Serristori ec. Il Galluzzo è due miglia discosto da Firenze a Mezzogiorno; Trespiano ne è discosto due e mezzo a Tramontana. — L.

26 Fin all' infimo artigianello, non che nelle famiglie principali.

27 Che le genti de' sopraddetti castelli fossero nostre confinanti, e non dentro al nostro dominio, ma terminasse il nostro contado al Galluzzo e a Trespiano, luoghi assai più vicini alla città, e presso che su le porte.

Del villan d' Aguglion [28], di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo [29]!
Se la gente [30], ch' al mondo più traligna [31],
Non fosse stata a Cesare noverca [32],
Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
Che si sarebbe volto a Semifonti [33],
Là, dove andava l' avolo alla cerca [34].

28 Intende di messer Baldo di Aguglione e messer Bonifacio da Signa.

Aguglione o Aquilone, era un Castello in Val di Pesa. Signa , Castello sotto Firenze, sette miglia al-l'Occaso. Molte famiglie fiorentine vennero da Signa, come Mori-Ubaldini, Pandolfini ec. — L.

29 Molto attento a far baratteria e mercato su le grazie e gli uffizi.

30 Dice a seconda del suo genio ghibellino, che la colpa di essersi empita la città di estranei, deve in somma imputarsi al Papa e alla Chiesa , per avere avuto origine da loro la sollevazione de' popoli, e specialmente di Firenze contro l' imperadore, onde accese le fazioni de'guelfi e ghibellini, di qui era venuto il desolarsi le città , e la necessità di riempirle di famiglie di contado.

31 Degenera dalla santità de'suoi predecessori.

32 Matrigna.

33 Piccolo, ma forte castello disfatto dai fiorentini l'anno 1202.

Semifonte, Summus Fons, Castello in Val d' Elsa, da cui provengono i Pitti e i Rena ancora.—L.

34 Tanto povero che campava di limosine: di chi intenda qui non lo trovo da alcuno notato.

Forse intende dei *Sera,* ch' erano di S. Donato in Poggio, ed erano assoldati dai Semifontesi contro i Fiorentini. — L.

Sariesi Montemurlo ancor de' Conti [35]:
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone [36],
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti [37].
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo [38] che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade [39],

35 De' Conti Guidi, che ne erano stati signori.

36 Quel tratto di paese, e quasi diocesi soggetta alla giurisdizione della Pieve che suol avere altre Chiese filiali e a se subordinate. Nell' edizione fatta in Napoli dal Laino, che nel frontespizio promette dei vocaboli oscuri *la spiega* (di questo vocabolo si ridono i signori giornalisti), piviere s' interpreta semplicemente giurisdizione, interpretazione assai insufficiente, della quale insufficienza abbonda generalmente la detta *spiega*.

Pivier d' Acone, cioè di *S. Eustachio*, ch' è il titolo della Pieve in Val di Sieve. Piviere è il composto delle Parrocchie suffraganee della Pieve o Chiesa baptismale. La regione dunque che comprende quelle Parrocchie e la Pieve medesima, si dice *Piviere* dal lat. barbaro *Plebenium*, detto ancora *Plebatus*, *Plebania*, ec. La famiglia Cerchi discende da Acone, e fu detta ancora *Riccardi*. — L.

37 Luogo nel fiorentino, donde venne questa famiglia che vi possedeva terre e castelli.

I Buondelmonti sono quei di Montebuoni, da cui prendono il nome. Montebuoni era un Castello di Val di Greve distante da Firenze quattro miglia al Mezzogiorno. La Greve è fiume che sbocca in Arno tre miglia sotto Firenze alla riva sinistra. — L.

38 Secondo quel savio detto: *Plures occidit gula, quam gladius*.

39 Più tosto, più in fretta, perchè più furioso, non sa star fermo, che il cieco agnello mansueto e pacifico:

Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una [40], che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni [41] ed Urbisaglia [42],
Come son ite, e come se ne vanno [43]
Diretro ad esse Chiusi [44] e Sinigaglia [45],
Udir, come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte [46],
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi [47] in alcuna,

vuol dire che la grandezza del corpo e la maggior robustezza delle forze di una città e stato non giova, anzi nuoce alla conservazione, se in quello non vivesi in pace, e senza l'acciecamento delle passioni, e che Firenze più povera e umile, ma più pacifica, si sarebbe mantenuta in fiore più lungamente.

40 Una spada sbrigata da ogni impaccio, che cinque incrociate insieme tra di loro: e così risponde alla tacita obbiezione che coll'aggregare tante famiglie crebbe in potenza.

41 Città già capo della Lunigiana decaduta a quei tempi e in oggi distrutta.

Luni era decaduta e deserta insino da' tempi di Lucano: *Desertae moenia Lunae*. — L.

42 Castelluccio in oggi della diocesi di Macerata, a quei tempi città grande, ma già disastrata.

43 Declinando e mancando.

44 In oggi piccola città dello stato di Siena, ma anticamente assai nobile e potente.

45 Piccola città marittima nella spiaggia dell' Adriatico della legazione d' Urbino, che in oggi non è così in declinazione, com' era a quei tempi.

46 Difficile a credersi.

Forte, aspra, strana, insoffribile. — L.

47 Celasi la lor morte a noi, perchè durando esse

Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del Ciel della Luna
Cuopre e discuopre [48] i liti sanza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Per che non dee parer mirabil cosa
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini [49],
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare [50], illustri cittadini:
E vidi così grandi [51], come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri, ed Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la porta [52], ch' al presente è carca

molto, noi stante la nostra corta vita non le possiamo veder morire, e però ci sembrano eterne.

48 Cagionando il flusso e riflusso del mare. Lucano: *Seu sidere mota secundo Thetyos unda vagae Lunaribus aestuet horis;* ed altrove *Luna suis vicibus Thetin, terrenaque miscet.* — L.

49 Dei più antichi, che fiorirono ne'tempi più dai nostri remoti, e de' quali appena in qualche lacero avanzo di carta ne rimane la memoria : o spiega *alti* per *egregi*, ma la fama loro è nascosa nel tempo, perchè la lunghezza di questo l'ha fatta dimenticare: il senso è: non deve parere strano ciò che dirò, cioè esser queste private famiglie soggiaciute alla disgrazia di mancare ed estinguersi , alla quale son sottoposte ancor le città, come si vede cadenti o cadute.

50 Quando ancora stavano in declinazione e decadenza, illustri.

51 Egualmente antichi e potenti.

52 L' edizione Aldina, e molte dietro lei , hanno *poppa* , e tutti i comentatori spiegano al timone , al governo della città, riconoscendola per allegoria, che

Di nuova fellonia [53] di tanto peso,
Che tosto fia giattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il Conte Guido*, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione [54] ha poscia preso[55].
Quel della Pressa [56] sapeva già come [57]
Regger si vuole, ed avea Galigaio [58]
Dorata in casa sua già l' elsa e'l pome [59].
Grande era già la Colonna del Vaio [60],
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
E Galli, e quei [61] ch' arrossan [62] per lo staio.

poi continua: ma Pietro Alighieri legge *porta*, e confronta colla Cronica del Villani che dice aver quelli di questa famiglia le lor case sopra la porta S. Pietro.

53 Di cittadini felloni e traditori del bene pubblico, perchè fazionari, e però alla repubblica di esorbitante aggravio.

* Il Conte Guido da Castello Gentiluomo Reggiano. — F.

54 Dell' illustre Bellincione Berti della famiglia dei Ravignani, di cui nel canto antecedente.

55 Ha poscia preso il cognome per se e per i suoi.

56 Famiglia nobile fiorentina.

57 Già fin da quei tempi risiedeva.

58 Altra famiglia nobile.

59 L'impugnatura e guardia della spada: e qui vuol dire l' insegna, o divisa di cavaliere.

60 La colonna di Vaio, cioè dipinta a pelle di Vaio in campo rosso, è l' arme de' Billi: Vaio è un animale simile allo Scoiattolo col dorso di color bigio e il ventre bianco.

61 Chi dice esser costoro i Tosinghi e chi i Chiaramontesi, uno de' quali essendo stato preposto sopra le biade e grano del comune, dicesi aver tolta via una doga dello staio, e così rimpiccolita la misura, aver guadagnato molto, ma scopertasi la frode fu decapita-

Lo ceppo [63], di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci [64].
Oh quali io vidi quei che son disfatti [65]
Per lor superbia! e le palle dell' oro [66]
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro [67],

to, e lo staio si fece di ferro. Vedi ciò che con qualche diversità sopra ciò si è detto nel c. 12 Purg. al v. 105 *che era sicuro il quaderno e la doga.*

62 Divengon rossi per la vergogna che alla famiglia loro avea fatto colui.

63 Questi sono i Donati.

64 Ai primi seggi dei più ragguardevoli magistrati.

65 Per i disfatti per la lor superbia intende la famiglia degli Abbati.

66 Palle dell' oro: insegna forse di famiglia nobile fiorentina: i comentatori passano questo luogo sotto silenzio, dice il Volpi, quasi che egli l' illustrasse assai con quel suo *forse*, benchè per verità non c' è da dire nulla di certo, e la cosa non è di tal pregio, da cercarsi, come la dramma, col metter sossopra l' archivio di quel pubblico: pure v' è chi dice esser questa l' arme della famiglia nobile degli Abbati o di altra che fioriva per azioni gloriose; altri legge le palle *de' loro,* e spiega: i voti de' loro aderenti, e di quei della medesima consorteria contavan più di quelli di ogni altra nelle cose di maggior rilievo.

I disfatti per la lor superbia, sono gli Uberti: quei dalle *palle d' oro* sono i Lamberti. Così dicono Benvenuto, l'Anonimo ed altri antichi Commentatori, e così posso affermar io, avendo veduta l'arme de' Lamberti nell'antichissimo prezioso Priorista già appartenuto alla Casa Verrazzani. — F.

67 Cioè de' Visdomini, dei Tosinghi e dei Cortigiani nati di un medesimo ceppo, i quali per essere stati i fondatori del Vescovado di Firenze, quando

Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a consistoro [68]:
L' oltracotata schiatta [69], che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra'l dente,
O ver la borsa [70], com' agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente [71],
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente [72].
Già era 'l Caponsacco [73] nel mercato
Disceso giù da Fiesole [74], e già era

moriva il Vescovo, fino che il nuovo pigliasse possesso, entravano curatori all' economia della mensa, e tutti insieme mangiavano e dormivano in vescovado.

68 Concistoro significa consesso di soggetti che sono da qualche grado di molta onorevolezza e autorità.

69 Schiatta d' una tracotanza bestiale, intende di casa Adimari che come drago perseguita con furia e veleno chi fugge.

70 O a chi mostra la borsa regalando profusamente. Il Poeta con questa famiglia ce l' aveva fortemente, perchè Boccaccio Adimari, quando Dante fu mandato in esilio gli occupò tutti i beni, e per non esser costretto a restituirglieli si attraversò sempre più di ogni altro al suo ritorno in patria.

71 Di gentarella vile e di bassa lega.

Gli Adimari vennero a Firenze di Mugello circa l'undecimo secolo.— L.

72 Che il suocero M. Bellincione dopo aver maritata una sua figliuola a esso Ubertino Donati, casa nobilissima, desse poi la seconda figliuola a uno degli Adimari, e così glie lo facesse suo cognato, vergognandosi Ubertino di tal parentela.

73 Famiglia nobile fiesolana.

Nel Mercato, perchè Firenze è dove faceano il Mercato i Fiesolani, come dicono i nostri Storici. — L.

74 Sceso da Fiesole ad abitare in Firenze a Mercato vecchio.

Buon cittadino Giuda ed Infangato [75]:
Io dirò cosa incredibile e vera [76]:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta [77]
Del gran Barone [78], il cui nome e 'l cui preg
La festa di Tommaso riconforta [79],
Da esso ebbe milizia e privilegio [80],
Avvegna che col popol si rauni

75 Giuda Guidi, e la famiglia Infangati, *Giuda* diede nome alla famiglia Giudi e non Gu di. — L.

76 E la dirò in riprova della bontà di quei tem lontani da ogni astio ed emulazione contro qualunq famiglia, e la cosa che dirò sembrerà incredibile, p chè in questi nostri tempi fazionari non si compor rebbe che una porta pubblica della città prendesse nome da una particolar famiglia, e pure a quei te che Firenze era di minor circuito, una sua porta chiamava Porta Peruzza dalla Casa della Pera.

77 Ciascun, cioè quelle famiglie fiorentine, che quartano nella loro arme quella del celebre Ugo m chese di Toscana.

78 Questo Barone da Ottone III imperatore f Vicario imperiale in Italia donò a molte famiglie rentine l'arme sua, che era composta e divisata a l rosse e bianche con molti altri privilegj: le fami furono Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e della Bella.

79 Perchè essendo morto nel giorno di S. Tom so, e seppellito nella Badia di Firenze, da Will madre fondata, e da lui di molti beni dotata, monaci ogni anno con pompa in tal giorno ne c bravano l'anniversario e rinnovellavano di tanto nefattore la memoria.

80 Fu ornato dell' ordine di cavalleria e di vilegi.

Oggi colui [81], che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo [82] più quïeto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni [83].
La casa [84], di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno, che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata ed essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue [85] per gli altrui conforti [86]!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema [87]

81 Cioè Giano della Bella che avendo rinunziato ai grandi, e fattosi del popolo, e di ghibellino guelfo, riteneva l'arme del marchese Ugo, ma alterata, avendola cinta d'un fregio d'oro.

82 Borgo SS. Apostoli, dove abitavano queste due famiglie guelfe.

83 I nuovi vicini, o le due famiglie ora nominate, o i Buondelmonti, gente di quei tempi inquieta e prepotente.

84 La casa degli Amidei, dalla quale nacque il pianto di Firenze per lo sdegno degli Amidei e loro congiunti che uccisero Buondelmonte Buondelmonti, per aver ripudiata la sposa ch'era della famiglia degli Amidei. Per questo fatto si accesero gran nimicizie, e ne venne lo sconcerto della repubblica, con introdursi in essa le pestifere fazioni de' guelfi e ghibellini. V. c. 28. Inf.

85 Le nozze già pattuite colla detta casa Amidei.

86 Per l' instigazione di quella gentil donna dei Donati che facendoti vedere la sua figliuola bellissima, t' indusse a sposarla con mancare della data fede alla tua prima sposa degli Amidei.

87 Cioè se tu, o i tuoi antenati vi foste annegati

La prima volta, ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema [88],
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse [89]
Vittima nella sua pace postrema [90].
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione, onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorïoso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso [91],
Nè per divisïon fatto vermiglio [92].

nel fiumicello Ema, quando da Montebuoni la vostra famiglia passò la prima volta a Firenze a porvi casa.

Da Montebuoni venendo a Firenze si dee passare il fiume Ema che mette in Greve. — L.

88 La base a piè di ponte vecchio rimasta senza la sua statua di Marte caduta in Arno, dove fu trucidato Buondelmonte, quasi in altare assai proprio.

89 Facesse con uccidere questo disgraziato.

90 Perchè poi non godè più pace.

91 Cioè fu sempre in guerra vittorioso, sicchè i nemici di Firenze non posero mai il giglio, che era la di lei insegna, a rovescio, e sottosopra nell' asta, come solevano fare i vittoriosi delle bandiere acquistate.

92 Nè per le divisioni civili mutato in rosso, perchè l' arme del Comune nello stendardo del popolo era un giglio bianco in campo rosso, ma prevalendo la parte guelfa, abbassata la ghibellina, e fattasi signora della città, mutò l' arme, facendo il giglio rosso in campo bianco.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Cacciaguida in questo Canto predice a Dante il suo esilio, e la calamità ch'egli aveva a patire: ultimamente lo esorta a scriver la presente Commedia.

Qual[1] venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò, ch'aveva incontro a se udito,
Quei[2] ch' ancor fa li padri a' figli scarsi,
Tale era io, e tale era sentito[3]
Da Beatrice, e dalla santa lampa[4],

1 Fetonte secondo le favole rinfacciato da Epafo, perchè falsamente si vantasse d' esser figliuolo del Sole, corse affannoso alla sua madre Climene per accertarsi d' una cosa di tanta sua importanza, pregandola a dargli contrassegni e riprove certe di tal sua origine. Qual era dunque Fetonte in quel caso, tal era io nel presente, cioè ansiosissimo di èssere accertato da Cacciaguida di cose di mia grandissima importanza.

2 Fetonte, il di cui funesto esempio proceduto dalla soverchia condiscendenza del Sole padre di lui, fa, e deve fare i padri più ritenuti e scarsi verso i figli. Fetonte, ottenuto dal Sole di guidare per un giorno il di lui carro, fu da Giove fulminato, 2 Met.

3 E per tale riconosciuto.

4 Da Cacciaguida, che era la santa luce, che per potere a Dante parlare più da vicino avea mutato luogo in quella croce luminosa, scendendo dal destro braccio al piede della medesima.

Che pria per me avea mutato sito.
Per che mia Donna: Manda fuor la vampa[5]
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene dell' interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi [6]
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca [7].
O cara pianta mia [8], che sì t' insusi [9],
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi [10],
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto [11],
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto [12]

5 Esponi l'ardente tuo desiderio, ed esponilo con parole bene espressive e stampate dell' interno concetto della mente, nè vi ha qui che fare la carità dello Spirito Santo, che v' intrude il Landino.

6 T' avvezzi.

Ausarsi per *assuefarsi* l' adopra Dante non solo altre due volte nella Commedia, Inf. XI, 11, Purg. XIX, 23, ma pur nel Canzoniere, Son. LXXVII, 8, ec. — F.

7 S' induca a mescerti e dissetarti.

8 O Cacciaguida, da cui io nasco, poichè sei lo stipite della nostra famiglia.

9 Che t' innalzi tanto in su da vedere Dio chiaramente e in Dio ogni cosa.

10 Due angoli ottusi.

11 Dio, che eziandio rispetto ai tempi preterito, presente e futuro egli è quello, *cujus centrum est ubique, circumferentia nusquam.*

12 In compagnia di Virgilio, che mi faceva la guida.

Su per lo monte [13], che l'anime cura,
E discendendo nel mondo defunto [14],
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi [15], avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura [16].
Per che [17] la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa,
Chè saetta previsa vien più lenta [18].

13Per il monte del Purgatorio che da ogni contratta macchia le anime purga e imbianca: metafora delle tele di lino e canape che uscite dal telaio si curano ec.

14 Cioè l' Inferno, detto dal Poeta altrove il regno della morta gente.

15 Gravi, cioè prenunziatrici di calamità, le quali gli erano state prenunziate da Farinata e Ser Brunetto nell' Inferno, e da Currado Malaspina e da Oderisi nel Purgatorio.

16 D'animo ben fermo e ben quadrato, che come dado in qual faccia cada, vi si posa ugualmente bene. La similitudine è presa da Aristotele, che nel primo dell' Etica dice: *Virtute praeditus fortunas prosperas et adversas fert ubique omnino prudenter, ut bonus tetragonus sine vituperio existens.*

Tetragono, quadrato, riquadrato, τετραγώνος. — L.

Per molte autorità riportate dal Sig. Galvani nelle sue Postille appare evidente che i Greci denominarono *tetragono* il *cubo*, e che un solido di tal figura ritennero pel più fermo e più stabile. Dante adunque fa uso di quella similitudine per esprimere con vivezza, ch' egli sentivasi fermo e imperturbabile ai colpi dell' avversa fortuna. — F.

17 Per la qual cosa.

18 E' quel che disse Ovido, *nam praevisa minus laedere tela solent*, e poi il Petrarca *che piaga antiveduta assai men duole*, ma non Salomone, a cui dal

Necessità però quindi non prende [26]
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave, che per corrente giù discende.
Da indi [27], sì come vien ad orecchia

mortali, il mondo nostro; e dice che le cose contingenti non possono aver luogo fuori di esso, perchè nel mondo de' beati tutto è per eterna legge stabilito ». Anche questa sposizione può ammettersi, siccome probabile. Io poi credo che le frasi, *La contingenza che fuor del quaderno della vostra materia non si stende, tutta è dipinta nel cospetto eterno,* non altro significhino strettamente se non che: gli avvenimenti, la cui limitata notizia non si stende al di là della vostra memoria, ove possono registrarsi i soli passati, sono tutti, e presenti e passati e futuri, davanti il cospetto di Dio. — F.

26 Dall' essere i futuri contingenti *ab eterno* dipinti nella mente di Dio non ne segue che accadano di necessità, se non come dalla vista, o dall'occhio veggente, in cui (perchè l'occhio è specchio vivo della cosa veduta) si specchia e rappresenta una nave che corre giù per un fiume; nè segue che corra giù di necessità: e vuol dire tal necessità non essere assoluta e antecedente, ma per supposizione e conseguente; imperciocchè la nave non corre, perchè l' occhio la vede correre, ma l'occhio la vede correre, perchè essa corre: e così sono i futuri contingenti rispetto a Dio, la cui prescienza però quantunque eterna non pregiudica alla contingenza delle cose, nè alla libertà dell' arbitrio, che secondo che in tempo si determina o al no o al sì, Iddio *ab eterno* ha preveduto o il no o il sì. Daniello intende questa similitudine al rovescio, e però la disapprova, riscontrando nella nave che corre, lo stesso Dio che prevede *ab eterno*, dovendo in quella riscontrarsi il futuro contingente.

27 Da indi, da questo eterno cospetto dov' è dipinta la contingenza, mi viene alla vista il tempo tra-

Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo, che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ippolito d' Atene [28]
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca [29];
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca [30].

vaglioso che ti si apparecchia, come viene alla orecchia la dolce armonia d' un organo che è sonato: profetizza il passato.

28 Come partì Ippolito da Atene forzatamente per non voler piegarsi al furioso amore della matrigna Fedra, così partirai tu costretto a ciò fare per non voler tu consentire alle inique voglie de' cittadini perversi e della patria divenuta tua matrigna.

29 E questo già si tratta e trama segretamente: allude al segreto trattato della parte nera o guelfa con Papa Bonifacio di far passare a Firenze Carlo Senza Terra fratello del Re di Francia, col pretesto di riformarla e rimetterla a sesto, ma in verità per cacciarne la parte bianca o ghibellina, del quale partito era Dante, che poi con altri partigiani fu mandato in esiglio l'anno 1301.

La parte Bianca era alquanto diversa dalla Ghibellina, perchè composta di ghibellini e di guelfi; ma avea i medesimi impegni della ghibellina. Quindi Dante, benchè fosse guelfo, era però bianco. — L.

Firenze era guelfa, e Dante da giovane seguì per conseguenza il partito della patria: in seguito accostossi ai bianchi, che aveano molta tendenza al ghibellinismo; e dopo il suo esilio divenne ghibellino fiero ed acerrimo, poichè era stato offeso e perseguitato dai guelfi. — F.

30 Là, cioè a Roma, dove tutto dì si commettono

La colpa seguirà la parte offensa [31]
In grido, come suol; ma la vendetta [32]
Fia testimonio al ver, che la dispensa:
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale [33]
Lo pane altrui, e com' è duro calle [34]

simonie, e si fa mercato dalle cose spirituali: solito sgorgo di questa non vena poetica, ma postema.

31 La colpa, secondo che ne dirà la fama e il grido conformemente al suo solito di dare addosso agli oppressi, si darà tutta ai miseri ghibellini oppressi ed esiliati, sicchè di te ancora, nipote mio caro, si dirà che ti sei meritata la tua disgrazia.

32 Ma poi la vendetta di Dio col punire i veri colpevoli renderà testimonio alla verità, la qual verità è dispensatrice ed esecutrice della vendetta: parla Cacciaguida secondo quella opinione che i duelli sono una prova della verità e della ragione, stimandosi stoltamente al tempo de' duelli che in quel paragone rimanesse infallibilmente superiore chi dalla sua avesse la verità e la ragione, per una confusa apprensione, che Dio per quel mezzo la difendesse e manifestasse. Daniello salta, Vellutello spiega male queste parole *che la dispensa*, cioè la vendetta dispensa la colpa: oibò. Laud. fa bene la costruzione, ma non penetra la mente dell' autore. Delle sciagure di Firenze dopo questa cacciata de' ghibellini vedi c. 26 Infer.

33 Ha cattivo e amaro sapore.

Così diciamo noi: *Mi costa salato.* Potrebb' essere che Dante avesse voluto dire: *ti converrà gustare e mangiare l'altrui pane,* perchè in molti luoghi il pane si sala. — L.

34 E con quanto disagio si sale la scala altrui da un

Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel, che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia [35],
Con la qual tu cadrai in questa valle [36];
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te [37]: ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia [38].

galantuomo ricovrato per mercè in casa di altri, per quanto vi sia ben accolto.

35 Disunita, dissipata, perocchè i ghibellini o bianchi forusciti si disunirono, e allora Dante si rifugiò a Verona.

36 In questa bassa e misera fortuna, in questo doloroso esilio.

37 Avendo alcuni ghibellini contrariato a Dante, dopo esser riuscito infelicemente il tentativo intrapreso per consiglio di lui, di rimettersi per forza in Firenze, donde dopo essersi per assalto impadroniti d'una porta furono rispinti e fugati.

38 Intende de' principali forusciti, ma specialmente di Vieri de' Cerchi, uno de'più potenti e impegnati della fazione ghibellina, i quali usarono per sostenersi una condotta da vergognarsene.

Il Lombardi, seguendo la Nidobeatina, legge *rotta* e non *rossa*, ed interpetra: *Ella, non tu, n' andrà col capo rotto* nell' assalto che darà a Firenze nel luglio 1304. Nel quale assalto vuole il Lombardi, che Dante, il quale pur fu uno de' consiglieri di quella intrapresa, non vi si trovasse nè di persona nè vi avesse parte alcuna col consiglio: lo che è in contradizione non tanto alle parole di Lionardo Bruni nella vita del nostro poeta ove accenna questo fatto, ma più particolarmente alle parole di Dante medesimo nel X, 79 dell'Inferno, *Ma non cinquanta volte fia raccesa la faccia della donna che qui regge, che tu saprai quanto quell' arte pesa*, le quali alludono al fatto medesimo, e le quali puoi veder da me dichiarate nella

Di sua bestialitate il suo processo [39]
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello [40]
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo [41]
Che 'n su la Scala porta il santo uccello,
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel [42], che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui [43], che impresso fue

nota appostavi. Ancorachè debba leggersi *rotta* (e questo puossi agevolmente concedere), io credo dunque, che qui non si faccia allusione all' assalto del 1304, ove certo Dante ebbe parte, ma alle vane pratiche ed ai vani tentativi fatti quindi dai fuorusciti ghibellini nel 1306 e 1307. — F.

39 Il proseguimento e la condotta della loro bestialità che andrà a finire malissimo, farà prova e dimostrerà qual' ella si era fin da principio.

40 Fia cosa onorevole l' esserti da loro distaccato e disimpegnato da ogni partito con ritirarti a vivere a te stesso, abbandonando anche il loro paese ec.

41 Alboino della Scala Signore allor di Verona, la qual famiglia faceva per arme una scala d'oro in campo rosso, e di sopra l' aquila nera, che chiama l'uccello santo, per essere l' insegna imperiale.

42 Cioè prima il suo far benefizi, che il tuo chiederli, essendo una beneficenza ben rara il prevenire le preghiere.

Cioè: primo egli nel farti de' benefizj, che tu nel chiederglieli. — F.

43 Can Grande della Scala fratello minore del prenominato Alboino.

Il Canonico Dionisi invece di *con lui* ec. legge *colui vedrai, colui che impresso fue* ec. lezione da esso

e da altri riscontrata in parecchie antiche stampe, e in parecchi Codici MSS. Questa lezione, per la quale l'encomio fatto dal Poeta vien a riferirsi non a due Scaligeri, ma ad un solo, cioè a Can Grande, è dal Dionisi sostenuta con molte e buone ragioni, la somma delle quali si è questa: Cacciaguida predicendo a Dante che *lo primo di lui rifugio e il primo ostello, sarebbe stato la cortesia del gran Lombardo*, non intende dirlo *primo*, in ordine di tempo, ma in riguardo alla grandezza del beneficio. *Primo* adunque non ha qui il significato che di *principale*, o *più grande*, nella guisa medesima che dicendosi esser Dante il primo poeta del mondo, non dovrebbe intendersi il più antico in ordine del tempo ma sivvero il più grande, il massimo in rapporto all' eccellenza. E siccome si ha dalla storia che Dante nei primi tre anni del suo esilio andò aggirandosi per vari luoghi di Toscana, e siccome indubbiamente sappiamo che il primo suo rifugio fu Arezzo, chi sarà sì ostinato come il Lombardi da volere intender *primo* per *primitivo?* Il principale e più generoso ricettatore dell'Alighieri essendo stato adunque il *gran Lombardo*, non fu questi se non che Can Grande, il quale nel 1311 successe al suo fratello Bartolommeo nella signoria di Verona, ed il quale onorevolmente accolse alla sua Corte il Poeta nel 1317. Inoltre particolarizzando, dice Cacciaguida, che il gran Lombardo portava nella sua arme, ch'era la scala, *il santo uccello*, cioè l' Aquila Imperiale, e il Dionisi mostrò coi Documenti che il primo fra gli Scaligeri a portar quell' insegna fu Cane nel 1311. Per il titolo poi di *grande*, nè Alberto, nè Bartolommeo, nè Alboino furono per mente e per fatti sì illustri da meritarsi quel nome, e perciò l'epiteto di *grande Lombardo* non dee ad altri riferirsi che a Cane Scaligero, dai contemporanei e dai pòsteri chiamato appunto Can grande. Nella Lettera a quel Principe, in cui gli dedica la Cantica terza, Dante parla della sua venuta a Verona, come se prima d'allora non fossevi mai stato, nè fa menzione d'alcun altro Scaligero; lo che fa co-

Nascendo sì da questa stella forte [44],
Che mirabili fien l'opere sue:
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età*, che pur* nove anni [45]

noscere che da verun altro che da Can Grande fu egli beneficato, imperocchè non avrebbe senza taccia d'ingratitudine, potuto passar sotto silenzio il beneficio ricevuto da' di lui congiunti. Anzi esponendo Dante nella medesima lettera la miseria in cui si trovava (*urget me rei familiaris angustia*), segno è che prima d'allora non fosse stato bastantemente soccorso nè da Bartolommeo, nè da Alberto, nè da Alboino, dei quali anzi parlò con tutt'altro che con lode nel Purg. XVIII, 121, e nel Convito Tratt. IV, cap. 16. Fassi dunque evidente che il magnifico elogio, fatto qui dal Poeta per bocca di Cacciaguida, dee riferirsi al solo Can Grande, e che la lezione *Con lui* è errata, dovendosi leggere *Colui*. Infatti se l'elogio a due Scaligeri e non ad un solo fosse diretto, perchè Cacciaguida dovea conchiudere il suo discorso, *A lui t'aspetta ed a' suoi beneficj?* Il pronome *lui* accenna una sola persona: e se il vaticinio va inteso d'un solo, egli è senza dubbio vaticinato Can grande; e se di due, perchè si trascura quell'altro? e perchè non vi si dice *A lor t'aspetta, ed a' lor beneficj?* Queste ed altre ragioni messe in campo dal Dionisi, alle quali il Lombardi risponde con ciance, ed il Foscolo con sarcasmi, fanno a me preferire la lezione *Colui*, per la quale l'elogio viene, come vuole la storia, la ragion poetica e la critica, a farsi ad un solo, vale a dire a Can Grande. — F.

44 Dagl'influssi di marte.

* *Novella età*. Si noti che i nostri antichi dicevano *novello* per *giovane*, e per quello che i latini dicevano *junior*, come *Guido novello*, *Francesco novello*, ec. a distinzione de' vecchi. — L.

* *Pur*; solamente.— F.

45 Landino e Vellutello spiegano che Can Grande

Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco [46] l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute,
In non curar d' argento, nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente [47],
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porteraine [48] scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai: e disse cose

aveva 18 anni in tempo di questa finzione di Dante, cioè nel 1300, per esser girate 9 volte sopra di lui le ruote di questo pianeta, cioè di Marte, che mette circa due anni solari a fare una sua girata; ma dalla Cronica Veron. stampata in Milano, *tom.* 8 *degli Scrittori delle cose d' Ital.* di autore contemporaneo ed esatto intorno agli Scaglieri, abbiamo che egli nacque nel 1291, e però non aveva che 9 anni, onde il Poeta avrà inteso di anni solari, potendosi misurare col movimento proprio del Sole il movimento di Marte e di qualunque pianeta.

46 Prima che Papa Clemente V. di Guascogna inganni l' imperatore Arrigo VII, perchè dopo averlo per i suoi fini promosso all' Imperio, si oppose poi sotto mano alla di lui andata in Italia, e favorì i di lui nimici.

47 Costui, morto il fratello e succedutogli nella signoria di Verona, sostenne la fazione dei ghibellini nella Lombardia dove i guelfi più volte ebbero da lui grandi percosse.

48 E tu ne porterai.

Incredibili a quei [49] che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose [50]
Di quel, che ti fu detto; ecco le 'nsidie,
Che dietro a pochi giri son nascose [51].
Non vo' però, ch' a' tuoi vicini [52] invidie,
Poscia che s' infutura [53] la tua vita,
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela, ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo inverso me per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona[54]:

49 Incredibili non solo ai posteri che le leggeranno o udiranno, ma fino ai presenti che con gli occhi propri le vedranno: ottimo artificio dell' avveduto Poeta che ben si accorgeva di poter dir troppo di questo giovinetto, che per ancora, mentre egli scriveva, non aveva mostrate se non che poche faville della sua indole generosa.

50 Sono le spiegazioni e i comenti di quel che nell' Inferno e nel Purgatorio ti fu prenunziato dei tuoi futuri accidenti.

51 Da qui a poche rivoluzioni solari, da qui a pochi anni ti saranno palesi, ed ora sono nelle tenebre del tempo futuro involte e nascoste.

52 Concittadini.

53 E' per durare, durerà tanto che tu vegga punita la lor perfidia.

54 A chi più si abbandona alla disperazione o dolore, e non vi provvede alla meglio che può.

Per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che se 'l luogo m' è tolto più caro [55],
Io non perdessi gli altri per miei carmi [56].
Giù per lo mondo senza fine amaro [57],
E per lo monte [58], del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna [59] mi levaro,
E poscia per lo Ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel, che s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume [60].
E s' io al vero son timido amico [61],
Temo di perder vita tra coloro [62],
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce [63], in che ridea lo mio tesoro,
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca [64],
Quale a raggio di Sole specchio d' oro:
Indi rispose: Coscïenza fusca [65],
O della propria, o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca:

55 La patria.
56 Gli altri miei ricettatori disgustati della libertà del mio scrivere.
57 Inferno.
58 Purgatorio.
59 Beatrice.
60 Salsa troppo piccante e disgustosa.
61 Sicchè non osi dirlo tutto com' è.
62 Temo che perderò l' immortalità della fama (che è la vita che in terra rimane a godersi dopo la morte) appresso i miei posteri, i quali naturalmente chiameranno tempo antico questo tempo a noi presente.
63 Lo spirito di Cacciaguida.
64 Fiammeggiante.
65 Quei che non sono di retta coscienza, ma l'han-

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa' manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna [66]:
Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d'onor poco argomento[67].
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa
Pur l'anime [68], che son di fama note:
Chè l'animo di quel, ch' ode, non posa [69],
Nè ferma fede per esemplo, ch' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non paia.

no macchiata di malvagità, o proprie, o dei loro congiunti, proveranno disgustoso ed aspro il tuo ridire e notificare quei che hai veduto puniti nell' Inferno o nel Purgatorio.

66 Modo proverbiale plebeo; vale: lascia che si dolga chi avrà cagion di dolersi senza pigliarti di ciò pensiero.

67 Non è piccolo argomento di animo onorato e grande (cioè insolente e temerario, dico io) il pigliarsela con gli uomini più potenti, e per grado di dignità più sublimi.

68 Solamente quelle anime che nel mondo furono più illustri e famose.

69 Non si acquieta e modera l' appetito sfrenato, nè crede per esempio che gli si adduca, quando sia avvenuto in persona di bassa lega e ignobil condizione, come fa, quando ode esempli di persone alte e cospicue per i loro delitti punite: nè si raffrena e disinganna per via di altri argomenti, che non abbiano una bella e illustre comparsa al di fuori.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta come egli ascese al sesto Cielo, che è quel di Giove: nel quale trova coloro che dirittamente avevano amministrato giustizia al mondo.

Già si godeva solo del suo verbo [1]
Quello spirto beato [2], ed io gustava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo [3]:
E quella Donna [4], ch' a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier [5], pensa ch'io sono
Presso a Colui [6], ch'ogni torto disgrava.

1 Godeva nel pensare fra se stesso tacendo e non comunicando col parlare ad altri di quelle cose da lui mio tritavo fin qui predettemi, perocchè in fine era per riuscirne onore e gloria alla nostra casa, e confusione e cordoglio ai nostri nimici, cioè a' fiorentini Guelfi.

Verbo qui vale *pensiero*, ed è vocabolo preso dalle scuole, come può vedersi nel Lirano (In Johan. cap. 1.), e come riportano i Padovani Editori. Anche il Torelli nota: qui *verbo* vale *parola interna*, (*verba mentis*), cioè *pensiero*. — F.

2 Cacciaguida.

3 Giacchè la predizione era stata di cose, parte avverse e parte prospere.

4 Beatrice.

5 Non pensar più ai torti che riceverai.

6 Vicina a Dio che disgrava ogni torto ed aggravio

Io mi rivolsi all'amoroso suono
  Del mio conforto [7]: e quale io allor vidi
  Negli occhi santi amor, qui l'abbandono [8]:
Non perch' io pur [9] del mio parlar diffidi,
  Ma per la mente, che non può redire
  Sovra se tanto, s'altri non la guidi.
Tanto [10] poss'io di quel punto ridire,
  Che, rimirando lei, lo mio affetto
  Libero fu da ogni altro disire,
Fin che 'l piacere eterno [11], che diretto
  Raggiava in Beatrice, dal bel viso
  Mi contentava col secondo aspetto [12].
Vincendo me col lume d' un sorriso [13],
  Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta,
  Chè non pur [14] nei miei occhi è Paradiso.
Come si vede qui [15] alcuna volta
  L' affetto nella vista, s'ello è tanto,

vendicandolo nell'offensore e premiandolo nell' offeso, se lo soffre come si deve: allude al *mihi vindictam, et ego retribuam*.

7 Beatrice mio conforto.

8 L' abbandono al silenzio e lo taccio, disperando di poterlo esprimere con parole.

9 Solamente: ed è lo stesso concetto più volte replicato in questa Cantica, *Che retro la memoria non può ire ec.*

10 Soltanto.

11 Iddio veduto faccia a faccia.

12 Di reflesso, venendomi lo splendor di Dio dal bel viso di lei, che n' era a dirittura raggiata.

13 Abbagliandomi.

14 Non solamente.

15 In terra.

Che da lui sia tutta l' anima tolta*;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo [16],
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò : In questa quinta soglia [17]
Dell' albero [18], che vive della cima [19],
E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al Ciel, fur di gran voce [20]
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima [21].
Però mira ne' corni della Croce [22]:
Quel, ch' io or nomerò, lì farà l' atto [23],
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto [24],

* Così il Petrarca: *Che con molto pensiero indi si svelle,* ed altrove: *Fa l' anime dai corpi pellegrine.* — L.

16 Cacciaguida.

17 Quinto cielo di Marte dove confabulavano.

18 Landino l' intende per la croce, che come si è veduto, stava incastrata dentro il globo di Marte. Meglio a mio parere gli altri Comentatori l' intendono di tutto il Paradiso figurato in un albero di più palchi o solai di rami. Così Virgilio 2 Georg. concepì e descrisse gli alberi da viti fatti quasi a palchi, per i quali le viti crescendo possono come rampicarsi: *summasque sequi tabulata per ulmos.*

19 Al contrario degli altri che vivono della radice. Cima, cioè Dio beatificatore.

20 Di gran nome e fama sopra la terra.

21 Ricca di un amplissimo ed eccellentissimo soggetto per un poema eroico.

22 Nelle due braccia della croce.

23 Quel trascorrere risplendendo e fiammeggiando.

24 Fatto risplendere e trascorrere.

Dal nomar Giosuè com' èi si feo [25];
Nè mi fu noto il dir, prima che il fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo [26]
Vidi muoversi un altro roteando;
E letizia era ferza del paleo [27].
Così per Carlo Magno, e per Orlando
Duo [28] ne seguì lo mio attento sguardo,

25 In quel medesimo istante, in cui s'accese e lampeggiò quel lume, nel qual era lo spirito dello stesso Giosuè santo e glorioso capitano d' Isdraele.

Il Venturi qui spiega a sproposito, e nessuno fra tutti gli altri interpetri ha inteso il concetto del Poeta, nè ha ravvisato la retta sintassi di quelle parole, ch'è a mio giudicio sì facile. *Dal nomar Giosuè com' ei si feo,* non altro assolutamente significa se non che *appena Cacciaguida nominò Giosuè;* e questo concetto spicca fuori dalla costruzione di quelle parole, la quale è questa: *Com' ei* (*Cacciaguida*) *si fece dal nominar Giosuè, io vidi ec.* E *com' ei si fece* equivale, com' ognun sa, a *com'ei cominciò, appena ch' ei cominciò.* Intendi dunque questo ternario così: Appena Cacciaguida nominò Giosuè, io vidi tratto un lume per entro la Croce, nè prima udii pronunziato quel nome, che vedessi il lume trascorrere. — F.

26 Giuda Maccabeo di tanta gloria per la difesa in guerra della santa legge.

27 Specie di trottola o strombolo, che suol essere in più luoghi d' Italia il giuoco de' giovanetti in tempo di Quaresima, ma con qualche divario, perchè il paleo si fa girare sferzandolo, onde di esso, o altro simil balocco, Virgilio nel 7 Eneid. disse colla sua solita vaghissima maestà: *stupet inscia turba impubesque manus mirata volubile buxum: dant animos plagae etc.*

Io vidi questo giuoco a Lione nell' orto de' Piqupus. — L.

28 Due fiamme lampeggianti.

Com'occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guglielmo [29] e Rinoardo [30]
E 'l Duca Gottifredi * la mia vista,
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo [31].
Indi tra l'altre luci mota [32] e mista
Mostrommi l'alma [33], che m'avea parlato,
Qual'era tra i cantor del Cielo artista [34].
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto, segnato:
E vidi le sue luci tanto mere [35],

29 Conte di Oringa, come dice il Landino, ma forse meglio di Ouvergne, come pare che voglia dire il Vellutello, che ha Orvenga (perchè Oringa non pare che sia nome di alcuna Provincia, o città della Francia, come sono Narbona e Ouvergne).

30 Parente di Guglielmo, anch' esso valoroso guerriero contro gl' infedeli.

* Gottifredo o Goffredo Buglione, che racquistò Gerusalemme, e ne fu primo Re. — L.

31 Valoroso normanno, Duca di Puglia e di Calabria, che in gran parte tolse ai Greci, ed aiutò il fratello Ruggieri a cacciare i Saracini di Sicilia, e liberò il Pontefice S. Gregorio VII. dall'assedio di Castel S. Angelo, in cui lo teneva l'Imperatore Arrigo III. che fu messo in fuga.

32 Datasi a danzare, e roteare.

Mota, voce latina, cioè *mossa*. — L.

33 Cacciaguida.

34 Cantando anch' egli inni di lode a Dio mi fece conoscere qual artista egli era tra i cantori del cielo; cioè cominciò anch' esso a cantare una musica veramente celeste.

Tanto mere, tanto pure. — L.

35 Brillanti di sì puro giubbilo, che vincevano la comparsa che solea farmi negli altri cieli, e quella

Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l' ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom, di giorno in giorno
S' accorge, che la sua virtute avanza,
Sì m' accors'io, che il mio girare intorno
Col Cielo 'nsieme, avea cresciuto l'arco [36],
Veggendo quel miracolo più adorno [37].
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco,
Tal fu[38] negli occhi miei, quando fui volto[39]

più vaga che solea farmi nel cielo stesso di Marte che era l'ultimo, dove fin allora eravamo saliti: il Daniello spiega *solere* per spere celesti che sogliono essere lucidissime: non si sa con che fondamento, forse lo tirerà da *solari*.

* *Solere*, forse da *soleil*, sole, mutata l' *L* in *R*, come accade. Il Sole era l' ultimo, che Dante avea sin allora visitato innanzi a Marte. — L.

Solere non ha qui altro significato che quello di *solito, consueto*. Dunque: *vinceva gli altri soliti aspetti, e l' ultimo, nel quale Beatrice mi si mostrò*.— F.

36 Perchè in tal punto era salito al cielo più alto di Giove.

37 Beatrice più ornata di splendore di quel che prima mi fosse comparsa, secondo quello che già avvertì generalmente, che il salire di cielo in cielo gli si rendeva sensibile dal comparire in Beatrice nuova giunta di luce e di bellezza.

38 Tal fu, e apparve nel suo repentino cangiarsi dinanzi agli occhi miei il suddetto miracolo, cioè Beatrice.

39 Mosso in giro nel salire dal quinto cielo di Mar-

Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a se m' avea ricolto.
Io vidi in quella gioviàl * facella
Lo sfavillar 40 dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella 41.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,

te stella fuocosa al sesto cielo di Giove stella candida e temperata, perchè in mezzo a Saturno troppo freddo e Marte troppo caldo, e così partecipante della natura dell' uno e dell' altro Pianeta; e notano per chi volesse farne uso per regolamento delle efemeridi che Giove in quel punto si trovava ne' gradi 2 m. o di Toro.

Il Venturi per aver letto erroneamente *fu volto* e non *fui volto*, come portano le più accurate edizioni, e come vuole il buon discorso, è caduto in abbaglio, ed ha interpretato a sproposito. Intendi dunque: *E quale è il trasmutare ec. tale fu Beatrice negli occhi miei, quando fui volto, o mi voltai, per la candidezza della temperata sesta Stella, che ec.*; vuol dire insomma, che quando egli si voltò, vide Beatrice mutar colore, e di rossa ch' era prima nell' infuocato lume di Marte, divenir bianca nel candore della temperata stella di Giove, nella quale egli e Beatrice erano entrati. — F.

* *Gioviale*, di Giove. — F.

40 Cioè lo splendore de' Beati Spiriti infiammati di carità che erano in quella stella.

41 Rappresentar con figure di lettere, che essi variamente disponendosi formavano il parlar nostro che risulta di lettere articolate colla voce. Un altro testo legge nuova favella, e verrebbe a dire nuovo modo di favellare; cioè non per via di esprimere colla voce, ma di figurare le lettere, come si dice che fanno le grue volando.

Fanno di se or tonda, or lunga schiera;
Sì [42] dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano, e taciensi.
O diva Pegasea [43], che gl'ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni [44],
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure, com' io l' ho concette:
Paia * tua possa in questi versi brevi.

42 Così quelle sante anime dentro ai loro splendori volando cantavano, e combinandosi formavano di se stesse or la lettera D, or l' I, or l' L, e son lettere iniziali di *diligite iustitiam legum*, come molti le interpretano.

Così le Gru formano il delta greco Δ mentre volano in branco. — L.

Le tre lettere D, I, L, non sono le iniziali di *Diligite Iustitiam Legum*, come dice il Venturi; ma sono le prime tre della parola DILIgite, la quale è la prima di quella componenti la sentenza riportata più sotto dall' istesso Dante, *Diligite justitiam qui judicatis terram*; la qual sentenza, e non già l' altra intesa dal Venturi, si compone di 35 lettere fra vocali e consonanti, quante appunto dice il Poeta (*cinque volte sette vocali e consonanti*) essere state formate da quelle sante anime.— F.

43 O Calliope, la principale tra le muse che abitano in Parnaso, ove è il fonte dal caval Pegaso fatto scaturire con una zampata.

44 Celebrati ne' loro poemi,

* *Paia*, pareat, adpareat. — L.

Mostrarsi dunque cinque volte sette [45]
Vocali e consonanti, ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette [46].
Diligite iustitiam [47] primai,
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
Qui iudicatis terram fur sezzai [48].
Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate [49], sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scender altre luci, dove
Era 'l colmo dell' M [50], e lì quetarsi
Cantando, credo [51], il ben, ch'a se le muove.
Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi [52]
Surgono innumerabili faville,

45 Cioè in 35 tra vocali e consonanti.
46 Cioè figurate.
47 Oracolo di Salomone.
48 Ultimi.
49 Quelle anime accese di carità, e con ciò d'apparenza simile all'oro, di cui però appariva in quella parte guarnito quel pianeta candido come argento.
50 Questa lettera M, avverte Land. vuol dire la terra abitata dagli uomini; e le anime, che formano detta lettera, sono coloro, che senza signoria furono in offizio e posto da amministrar giustizia; quelle, che si fermano sopra 'l colmo dell'M, come facendole corona, sono quelli, che signoreggiarono come Principi feudatari dell'Imperio, con rettitudine; e quelle, che più e meno salendo formano la testa e 'l collo dell' aquila, sono gl'Imperatori, l'insegna de' quali è l'aquila.
51 Cantando, come suppongo, il sommo bene Iddio che tutte muove e tira a se quelle anime.
52 Tizzoni accesi.
Altri testi invece di *ciocchi* portano *ceppi*. — F.

Onde gli stolti sogliono augurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci[53], e salir quali assai, e qua' poco,
Sì come 'l Sol [54], che l'accende, sortille [55]:
E quïetata ciascuna in suo loco,
La testa e' l collo d' un' Aquila [56] vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì [57], non ha chi 'l guidi,
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù, ch' è forma per li nidi.
L' altra beatitudo [58], che contenta

53 Gli Imperatori.

54 Iddio Sole di giustizia.

55 Secondo che l' elesse a suo beneplacito.

56 Cioè dell' insegna imperiale, a cui s' accolgono i Principi dell' imperio.

57 Iddio che muove quei beati Spiriti a formare quelle figure, non è diretto da alcuno, ma anzi egli ogni cosa dirige, e da lui tutta si rammenta, cioè si riconosce derivare quella virtù che è forma, e dà l'essere e il giusto sito e ripartimento in questa sfera per i nidi da riposarvi quegli spiriti che di sopra ha assomigliati agli uccelli. Ma tutta questa simbolica fantasia è parto della passione predominante del Poeta, che siccome di genio imperiale o ghibellino figura graziosamente nell'aquila l'Imperatore, e in uccelli minori altri potentati, come subordinati all'Impero e membri d' uno stesso corpo politico e militare.

58 L' altra schiera di Beati Spiriti che non componevano l' M, ma pareva contenta di fare di se all' M come una corona di gigli, poichè era discesa, e si era quietata, dov'era il colmo dell' M, col muoversi che fece un poco, seguitò l' impronta e forma dell' aquila che restava a compirsi; sicchè aggiuntasi tale schiera a quella testa e collo, le tre gambe del-

Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del Cielo [59] che tu ingemme!
Per ch' io prego la Mente [60], in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce'l fumo [61], che'l tuo raggio vizia,
Sì ch' un'altra fiata omai s' adiri [62]
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri [63].
O milizia del Ciel [64], cu' io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.

l'M ingigliata avranno oltre il resto, cioè petto e ale, rappresentato le due gambe e la coda dell'aquila.

59 Cioè degl' influssi del cielo di Giove. Già Dante più volte si mostra un po' troppo astrologo, benchè non giudiciario.

60 La divina Mente, la quale è origine e primo principio del tuo moto ed influenza.

61 Donde viene il difetto che vizia ed oscura il tuo raggio ed influsso.

62 Acciocchè un'altra volta Cristo prenda i flagelli, e mostri il suo sdegno di veder vendere e comprare simoniacamente nella Chiesa, che è suo tempio.

63 Miracoli, essendosi la Chiesa fondata per virtù di miracoli fatti dai SS. Apostoli, e per virtù del sangue de' Martiri secondo quel gran detto *Sanguis Martyrum semen est Christianorum.*

Il Landino e molti altri leggono: *Che si murò di sangue e di martìrii*; e spiegano: Che si fondò sopra la passione di Gesù Cristo, e sui martirii dei suoi discepoli. — F.

64 O Beati Spiriti che io qui contemplo, adorate

E sonar nella voce ed Io e Mio[5]
Quand' era nel concetto e Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio,
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a desio[6]:
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei[7], ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image;
Ond' io appresso: O perpetui fiori

5 E dire, e proferire io e mio in singolare quasi fosse una sola persona; mentre, pure il concetto e il vero senso era in plurale noi e nostro, perchè quelle parole eran concordemente mosse e articolate da tutti quegli spiriti. Pertanto conviene intendere che quantunque fosse questo un corpo composto di più persone, onde gli conveniva parlare per via di noi e nostro, e fosse tale il suo interno concetto, tuttavia il parlare non s'accordava al concetto, dicendosi dal becco io e mio. Ma perchè figura il Poeta sì strano geroglifico? Forse a meglio esprimere la perfetta unione di carità in questi spiriti, onde benchè moltissimi, erano pure un solo, *cor unum, et anima una*; o forse il Poeta finge così, perchè altrimenti gli sarebbe poi tornato innaturale l'esporre tutto il lungo seguente ragionamento per via di numero plurale, introducendo a parlar da maestro una comunità, o forse fa un emblema sì fatto, non per altro, se non perchè egli appunto è un tal Poeta, *qui variare cupit rem prodigaliter unam*.

6 Perocchè *satiabor, cum apparuerit gloria tua*.

7 Lodano la fama da noi lasciata, ma non ne imitano la virtù e le azioni sante.

Dell' eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovando lì in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se [8] in Cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l' apprende con velame.
Sapete, come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar: sapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio [9].
Quasi falcon, ch' uscendo del cappello [10],
Muove la testa, e con l'ale s' applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello,

8 Il *se* in questo luogo è affermativo, dicono gli accademici, e vale avvegna che, quantunque: il senso è, seguendo la lezione della Crusca, e leggendo *altro* e non *alto:* so molto bene che quantunque un altro grado di beatitudine nel cielo fa a se uno specchio della Divina Giustizia, vedendo chiaramente esser perfettissima in se stessa e in tutte le sue opere; pure il vostro grado non rimira già in tale specchio le cose con svantaggio per qualche impedimento e offuscamento; o pure lasciando il *se* nel suo naturale significato: se in altro più basso cielo si vede tutto chiaramente in Dio, nel vostro più alto certo che non si vedrà con minor chiarezza.

La seconda interpetrazione è quella che io preferisco. — F.

9 Di cui da tanto tempo desidero intendere la soluzione: il dubbio era se senza la Santa Fede il vivere esattamente conforme alla legge di natura può condurre all' eterna felicità del Paradiso.

10 Il cappelletto che gli si tiene avanti agli occhi, perchè non si sbatta troppo.

Vid' io farsi quel segno [11], che di laude
Della divina grazia era contesto [12],
Con canti, quai si fa chi lassù gaude*.
Poi cominciò: Colui, [13] che volse il sesto [14]
Allo stremo [15] del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso [16]
In tutto l' universo, che 'l suo Verbo [17]
Non rimanesse in infinito eccesso.

11 L' aquila.

12 Era tutto come intessuto di santi spiriti che con la lor voce canora davano lodi a Dio.

* Cioè: con canti quali si fanno dalle beate anime che gioiscono in paradiso. — F.

13 Iddio.

14 *Il sesto* male alcuni lo spiegano per il sesto cielo; qui è chiaro che significa compasso, che in Toscana diciamo le seste; e così si dice, perchè quell' apertura che descrive la circonferenza del circolo, contiene una linea ch' è la sesta parte della stessa circonferenza parlando volgarmente, e non in rigor mattematico. Questa figurata espressione del Poeta significa: Iddio che stabilì i confini del mondo. — F.

15 All'estremo del mondo, formandovi una sì vasta circonferenza, e dentro vi creò con distinto ordine tante cose, parte ignote all'umana intelligenza e parte manifeste.

16 Vuol dire che quantunque nella grandezza, ordine, bellezza, varietà e costanza delle cose create si possa chiaramente conoscere Dio, nondimeno tal cognizione, per evidente che sia, sarà sempre imperfetta e inadeguata, anzi sarà enigmatica: sicchè Iddio e le sue infinite perfezioni vincono con infinito eccesso la capacità e l'intelligenza naturale d'ogni mente creata.

17 La sua sapienza.

E ciò fa certo [18], che 'l primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar, ch' ogni minor natura
E' corto recettacolo a quel bene,
Che è senza fine, e se con se misura [19].
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene [20],
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio [21] non discerna

18 Il che chiaramente si mostra in Lucifero, il quale abbenchè fosse la più eccellente creatura, per non aspettare il lume da Dio, invanendosi, cadde non perfezionato dalla gloria che fu la maturità, alla quale pervennero gli angeli fedeli a Dio.

19 Perchè un' infinita sapienza ci vuole a misurare un' infinita bontà, e ogni altra misura limitata è fuori di proporzione.

20 Secondo l' oracolo: *Numquid non Coelum et terram ego impleo?* Sentimento abbozzato anco dai poeti gentili: *Jovis omnia plena . . . . Deum namque ire per omnes terrasque tractusque maris Coelumque profundum etc.*

21 Che il suo principio, cioè Dio, non discerna la nostra mente nel contemplarlo essere parvente a se, cioè apparirle molto di là e molto diversamente da quel che egli è in se stesso, onde ogni contemplativo in atto di contemplare debba esclamare col S. Giob: *Ecce Deus magnus, vincens scientiam nostram.* E questo è quel modo di conoscere Dio per via di rimozione, insegnato da S. Dionigi; cioè negando Dio essere qualunque perfezione che a noi ci paia, e concependo in confuso esser egli un'altra cosa infinitamente migliore. I pulitissimi postillatori quanto alla

Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna [22]
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare entro s' interna:
Che [23], benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago [24] nol vede, e nondimeno
Egli è [25], ma 'l cela lui l' esser profondo.
Lume non è [26], se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne [27], o suo veneno [28].

sostanza del senso dicono benissimo, ma non pare che piglino tutto il dritto della sintassi. Vellutello la rovescia affatto prendendo per nominativo quel *suo principio,* che è accusativo: ne cava però un senso facile e andante, cioè Dio discerne molto più in là dell'uomo: bella scoperta! Landino spiega la nostra veduta discerne Dio suo principio essere molto di là da quello che gli pare, e oltre quel termine ch'essa vede: nella quale interpretazione questo ancora zoppica, che il pronome *gli* si fa femminino. Daniello segue il Landino.

22 Però la vista di voi mortali penetra ed entra dentro alla sempiterna giustizia di Dio, come fa l'occhio dentro il mare.

23 Il qual occhio.

24 In alto mare.

25 Vi è il fondo, ma la stessa profondità (più veramente direbbe l' imperfetta trasparenza dell'acqua) lo nasconde alla debolezza della nostra vista.

26 Non vi è lume d' intendimento, se non viene illustrato dal sereno raggio della sapienza di Dio, *apud quem non est transmutatio, nec vicissitudinis obumbratio.*

27 Specie enigmatica e derivata dal fantasma corporeo.

28 Suo veneno, cioè del lume dell' intelletto, per-

Assai t'è mo aperta la latebra [29],
  Che t' ascondeva la giustizia viva [30],
  Di che facei quistion cotanto crebra [31];
Che tu dicevi: Un uom nasce alla riva
  Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
  Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
E tutti suoi voleri ed atti buoni
  Sono, quanto ragione umana vede [32],
  Sanza peccato in vita, od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede;
  Ov' è questa giustizia [33], che 'l condanna?

chè la sapienza della carne impedisce la cognizione di Dio: forse allude a quello dell' ecclesiastico: *in malevolam animam non introibit sapientia.*

29 Nascondiglio: voce latina.

30 Sempre in atto, non mai languida.

31 Frequente, voce latina.

32 Per quanto può intendere l' umana ragione non illustrata dal lume della Fede, senza peccato alcuno in opere o in parole.

33 Giacchè il Poeta muove sì grave questione, ma in fine la fa questione *de subiecto non supponente,* e non la risolve, stimo bene di non lasciarla così affatto irresoluta. Pertanto se voglia fingersi questo caso, dico, che quest'uomo sarà condannato con quella irreprensibil giustizia, colla quale vengono condannati i bambini che muoiono senza battesimo: e dico, che la colpa sua è quella che fa rei i bambini non battezzati, cioè la colpa originale, per cui siamo *natura filii irae.* V. S. Tommaso quest. de ver. a 11 ad 1, ma dico ancor io che il caso praticamente non è possibile. *Facienti quod est in se Deus non denegat gratiam:* Tanto si avvererebbe in costui.

Il P. Venturi dice che Dante non risolve la questione: pur troppo la risolve e decide con ottima Teologia, dicendo, che quel tale si dannerà, e che la sua

Ov' è la colpa sua, sed ei non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna [34],
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna [35]?
Certo a colui, che meco s' assottiglia [36]
Se la Scrittura sovra voi non fosse [37],
Da dubitar sarebbe a maraviglia;
O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch' è per se buona,
Da se, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:

dannazione sarà giusta, perchè tutto quello che vuole Iddio è giusto, essendo unica regola del giusto la sua volontà. Lo che insegnandosi dalle divine scritture, bisogna bene che sieno *terreni animali e menti grosse*, com'è il P. Venturi, a dubitare se quella condanna sia giusta o no. Dico così del P. Venturi, perchè ardisce scrivere, che il caso praticamente non è possibile, quasi che egli abbia veduti gli arcani giudizi tutti di Dio, fondato su quel suo assioma Pelagiano, *Facienti etc.*; e quasi che si possa meritar la grazia innanzi la grazia, e che l'uomo da se possa far sì che Iddio non gli neghi la grazia. Il Venturi ha fatto una nota, che guasta Dante, e la sua vera e cattolica Teologia. — L.

34 In cattedra, e prò tribunali per farla da giudice e da maestro: pare che alluda a quel di San Paolo: *O homo, tu quis es, qui respondeas Deo?*

35 Spanna è la lunghezza della mano aperta dal dito mignolo al grosso.

36 S' assottiglia acutamente argomentando coll'argomento da me innanzi proposto: *Un uom nasce alla riva ec.* argomento da far girare il capo.

37 Sopra tutti gli argomenti del vostro ingegno, il quale però deve chinarsi e cattivarsi all'autorità della Scrittura *in obsequium fidei.*

Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radïando, lui cagiona.
Quale sovr' esso 'l nido si rigira,
Poi ch' ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch' è pasto, la rimira,
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l' ali
Movea sospinte da tanti consigli [38].
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note [39] a te che non le 'ntendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi seguitaron quei lucenti incendi [40]

38 Da tanti consigli, quanti erano i beati spiriti che componevano quell' immagine, cioè l'aquila.

Sinchisi, di cui il Lombardi dà la costruzione seguente: *Cotal si fece*, cioè così prese ad aggirarsi sopra di me, *la benedetta immagine, che movea l' ale sospinte da tanti consigli; e così io levai li cigli* per rimirarla. Il Landino peraltro legge: *Cotal si fece, e sù levò li cigli*, e in questa guisa la sintassi sarebbe regolare. — F.

39 Le mie note, cioè quei caratteri D, I, L, che comparivano intorno all'aquila, come si dice nel canto precedente, e che il Poeta col suo ingegno non poteva arrivare a intendere, benchè ci arrivò mercè del lume allora infusogli.

Se il P. Venturi avesse voluto intendere il vero sentimento di Dante, poteva ancora da queste susseguenti parole del Poeta, confermarsi in quello da me già esposto. — L.

40 Quelli spiriti ardenti di carità seguitarono a cantare, come se facessero il coro nel corpo dell'aquila, che fe' i romani per le loro vittorie riportate sotto tale insegna degni di riverenza.

Il Venturi legge *poi seguitaron*, mentre dee legger-

Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO
Nè pria, nè poi ch' el si chiavasse al legno[41].
Ma vedi, molti gridan, CRISTO, CRISTO[42],
Che saranno in giudicio assai men *prope*[43]
· A lui, ch' è tal, che non conobbe CRISTO.
E tai Cristian dannerà l' Etïope[44],

si *poi si quetaron*, come portano molte stampe e molti Codici, e come vuole il contesto e la critica. Per bene intendere questo passo, dice il Lombardi, bisogna togliere il punto fermo nel terzo verso dopo la parola *reverendi*, e dare alla particella *poi* quel valore che sovente alla medesima dà il Poeta, di *poichè*. Queste due condizioni esigonsi chiaramente dal senso, il quale è, che dappoichè si fermarono quelle anime dal predetto movimento nell'Aquila cagionato, ricominciò essa Aquila a favellare. — F.

41 Nè prima, nè dopo la crocifissione del Redentore, essendosi salvati quelli del vecchio testamento per la fede in Cristo venturo, e quelli del nuovo per la fede in lui venuto: s'intende della fede o esplicita, o implicita, che questa seconda bastava prima dell'evangelio.

42 Allude il Poeta a quello: *non omnis, qui dicit mihi Domine , Domine , intrabit in regnum Coelorum.*

43 Cioè più lontani, di peggior condizione.

44 Tai cristiani di nome, non di opere, saranno processati e condannati; intendi rimproverati e svergognati al confronto dell'Etiope infedele: allude a quei passi dell'Evangelio: *Viri Ninivitae surgent in iudicio cum generatione ista, et condemnabunt eam.* Mat. 12.

Quando si partiranno i duo collegi,
  L' uno in eterno ricco, e l' altro inope [45].
Che potran dir li Persi ai vostri regi [46],
  Com' e' vedranno quel volume aperto [47],
  Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì [48] si vedrà tra l' opere d' Alberto [49]
  Quella che tosto moverà la penna [50],
  Per che 'l regno di Praga fia deserto [51].
Lì si vedrà lo duol [52], che sopra Senna
  Induce, falseggiando la moneta,
  Quei che morrà di colpo di cotenna [53].

45 Meschino.

46 Quali improperj potranno con tutta ragione dire ai vostri re cattolici i re persiani che non furono illuminati dalla fede, tosto che eglino vedranno ec.

47 Il volume aperto delle coscienze, ove si leggeranno i loro delitti e vituperj da esserne in eterno dispregiati. Allude al *libri aperti sunt* dell' Apocalisse c. 20.

48 In quel volume.

49 Alberto d'Austria figlio di Ridolfo imperatore, di cui si disse nel 6 del Purgatorio.

50 Tra le opere inique di lui quella iniquissima, la quale però principalmente moverà la penna del sommo giudice a scriverlo in quel libro dei reprobi.

51 Per la qual' opera rimarrà rovinato il regno di Boemia da Alberto devastato col fuoco, vivente il re Vincislao, e morto questo, di bel nuovo fu dal medesimo invaso, che tentò invano di occuparlosi.

52 Il dolore che cagiona in Parigi, per dove passa il fiume Senna, Filippo il Bello, col far battere moneta falsa e pagare con quella l'esercito assoldato contro i Fiamminghi dopo la morte di Cortrè.

53 Che morirà per una caduta da cavallo nella caccia, accaduta per essersi attraversato alle gambe del

Lì si vedrà la superbia ch' asseta [54],
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle [55]
Di quel di Spagna e di quel di Boemme [56],
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme [57]
Segnata con un I la sua bontade,
Quando 'l contrario segnerà un emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltade

cavallo un cinghiale; cotenna propriamente è la pelle del porco.

Cotenna appellasi la pelle del porco, e perocchè morì Filippo per causa d' un porco salvatico, che attraversatosi alle gambe del cavallo su cui stava, lo fece cadere, prendendo il poeta la parte pel tutto, la cotenna pel porco, dice morto Filippo *di colpo di cotenna*, vale a dire *per urto di porco*. Così interpetra il Lombardi e lo Strocchi, e così fra gli antichi il Buti, l' Anonimo e Benvenuto imolese. — F.

54 Che fa l' uomo cupido di dominare, la qual superbia e cupidigia fa il re scozzese e il re inglese vano e stolto, sicchè non si contenti di stare dentro i suoi confini, ma tenti colle armi di dilatarli.

55 Il delicato ed effemminato vivere di Alfonso re di Spagna, che assunto all' imperio lasciò per viltà l' impresa.

56 Intende di Vincislao re di Boemia, di cui però vedi la nota 34 c. 7 Purg.

57 Al Ciotto, cioè zoppo, Carlo II re di Puglia e di Gerusalemme, si vedrà la sua bontà segnata in quel volume con un I, cioè colla cifra dell' unità che significa un solo, perchè fu liberale, là dove i suoi vizi alla bontà contrari saranno segnati con un' M, che è la cifra del mille, perchè di quasi tutti i vizi ripieno: di questo ved. il c. 20 Purg.

Di quel [58] che guarda l'isola del fuoco [59],
Dove Anchise finì la lunga etade [60]:
Ed a dare ad intender quanto è poco [61],
La sua scrittura fien lettere mozze [62],
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del Barba e del Fratel [63], che tanto egregia
Nazione [64], e duo corone han fatto bozze [65].
E quei [66] di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia [67],

58 Di Federigo re di Sicilia figliuolo di Pietro re di Aragona, ved. il c. 7 Purg.

59 Chiama la Sicilia Isola del fuoco per le fiamme che vomita il monte Etna.

60 Ove morì il vecchio Anchise padre di Enea:

61 Quanto costui è misero, gretto e da poco.

62 Abbreviate, che per abbreviatura noteranno molti delitti in poco spazio di carta.

Per queste *lettere mozze* o abbreviature, io credo che Dante abbia voluto indicare i numeri arabi, i quali hanno più de' romani la proprietà di notar molto in poco spazio. — F.

63 Di suo zio D. Iacopo re di Maiorca, e del fratello per nome pure D. Iacopo che regnò in Aragona dopo il suo fratel maggior D. Alfonso III.

Barba e *Barbanus*, nel Medio Evo significava *Zio*, e in alcuni luoghi lo significa ancora. — L.

64 Qui nazione vale famiglia: la tanto illustre famiglia d'Aragona.

65 Due corone, quella d'Aragona e quella delle isole Baleari. Bozze, cioè vituperate, svergognate. Bozzo vuol dire il marito dell'adultera.

66 Inoltre i re perversi di questi due notissimi regni.

67 Parte della Schiavonia, il di cui re a quel tempo falsava i ducati veneziani.

Che male aggiustò * 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare [68]! e beata Navarra,
Se s' armasse del monte [69], che la fascia!
E creder dee ciascun, che già per arra [70]
Di questo, Nicosìa e Famagosta [71]
Per la lor bestia si lamenti e garra [72],

* Pare impossibile che il dotto Parenti e i Padovani Editori in luogo di *aggiustò* leggano *ha visto*, lezione della quale non saprei trovare la più goffa e inopportuna. I Principi e Regi che qui Dante rampogna sì aspramente, erano tutti viventi all'epoca di questa visione nel 1300, come si sa dalla storia, e come apparisce dal modo del contesto. Or dunque se il verbo *aggiustò* in tempo passato fa conoscere errata la lezione, come osserva il Parenti, leggasi *aggiusta*, e così resterà appianata ogniqualunque difficoltà. — F.

68 Come fin a que'tempi era accaduto per colpa di pessimi re.

69 Se contro i francesi confinanti s' armasse dei Monti Pirenei, a piè dei quali è situato questo regno che il re Filippo il Bello in quel tempo possedeva (e malmenava secondo Dante) per ragione della reina Giovanna sua moglie, erede del medesimo; avendolo anche prima conquistato colle armi Filippo III suo padre mosso da lui contro i ribelli della reina allor pupilla, e della madre di lei, nella quale occasione fu presa e saccheggiata crudelmente la capitale Pamplona, benchè contro il volere de' comandanti.

70 Per arra di questo, cioè per annunzio di doversi armare, spiega il Volpi seguendo il Vellutello.

71 Due città principali dell' isola e regno di Cipri.

72 Garrisca e tumultui a conto della bestia di quel loro re. Questo apparisce essere il senso del Poeta; per altro il re Arrigo II che in quel tempo dominava in quell' isola, non merita l' idea che egli qui ne dà,

Che dal fianco dell' altre non si scosta [73].

ma totalmente diversa. Vedi l' Istor. de're Lusignani di Cipro pubblicata da Enrico Giblet.

73 Che per sua pazza condotta non si scosta dalle altre città minori: onde temendo (dopo avere il Soldano di Egitto nel 1291 preso Tolemaide e cacciato interamente i cristiani della Soria) di qualche invasione nell' isola, quelle due principali città dovevano non solo armarsi, ma accorrere colla lor gente a difendere il re, mentre avrebbono più tosto voluto difenderlo in casa propria, o ne' propri territori. Si lamentavano però del proprio re perchè facesse loro questo torto e pregiudizio. Questa pare che sia la mente del Poeta in questi ultimi quattro versi assai oscuri di questo canto. Daniello l' intende diversamente, cioè la qual bestia non si scosta dal fianco delle altre bestie, essendo il re di Cipri similissimo nelle bestialità ai re prenominati:non mi piace. Land. parte salta, parte spiega diversamente, cioè, per *arra di questo* intende arra di futuri vizi: mi piace anche meno.

Sebbene l' interpetrazione del Daniello al Venturi non piaccia, pure è la più naturale,e la più adottata. Quanto poi ad Arrigo re di Cipro la storia ci dice che egli fu un dissoluto,e che pervenne al regno non senza un forte sospetto di aver fatto avvelenare il suo maggior fratello Giovanni. Or giudichi il Lettore se l'idea che ne ha data qui Dante, sia *totalmente diversa* dalla vera. — F.

CANTO XX.

ARGOMENTO

In questo Canto l' Aquila loda alcuni degli antichi Re, i quali, sopra a tutti gli altri, furono giustissimi, ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante, come potessero essere in Cielo alcuni, che secondo il creder suo, non avevano avuto Fede Cristiana.

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell' emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d' ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente [1]
Per molte luci, in che una risplende.
E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo [2], e de' suoi duci,
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci [3],
Vie più lucendo, cominciaron canti

1 Tramontato il Sole, il cielo si dimostra e lasciasi di bel nuovo vedere per le molte stelle, nelle quali risplende una sola luce che è quella reflessa del Sole secondo l'opinione di alcuni pochi che non riconoscono luce propria nè meno nelle stelle fisse.

2 Tosto che l' aquila che per esser l' insegna imperiale è padrona del mondo, e fu spiegata nelle bandiere dai più prodi capitani, si tacque.

3 Quei beati spiriti viepiù e oltre l' usato rilucendo.

Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli [4],
Che aveano spirto sol di pensier santi!
Poscia che i cari* e lucidi lapilli [5],
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli [6],
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scenda chiaro giù di pietra in pietra
Mostrando l' ubertà [7] del suo cacume.
E come suono al collo [8] della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio

4 In quei luminosi spiriti.
La maggior parte de' Codici non legge *favilli* ma *flailli*, o *flavilli*; e questo vocabolo derivato dal verbo lat. *flare* significa *sibili*, *voci*, e dee riferirsi ai canti di quelle anime. I Padovani Editori con molte e buone ragioni sostengono questa lezione, ed è infatti molto naturale, che l' esclamazione *Quanto parevi ardente in que' flavilli* debba riferirsi al canto ed al suono, senza ritornare sull' idea della luce, che il Poeta ha toccato nell' antecedente ternario. —F.
* Qualche testo legge *chiari*, e questa lezione mi sembra da preferirsi. Anche l' Ottimo dà segno di legger *chiari*, così chiosando: *Poichè quelle chiare e lucide pietre preziose, ec.* — F.
5 Beati spiriti che a guisa di tante pietre preziose ingemmavano e adornavan il sesto pianeta, che è quel di Giove.
6 Soavi trilli e canti dolcemente penetranti. Squilla propriamente voce di campana non grande.
7 La copia che ha di acque nella cima, dov' è il suo fonte.
8 Ove sono i tasti per i quali tasteggiandosi si forma questa e quella consonanza e sonata.

Della sampogna vento che penetra;
Così rimosso d'aspettare indugio
Quel mormorar per l'Aquila salissi
Su per lo collo, come fusse bugio [9].
Fecesi voce quivi [10], e quindi uscissi
Per lo suo becco, in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov'io le scrissi:
La parte in me, che vede e pate il Sole
Nell' aguglie mortali, incominciommi [11],
Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi [12], ond' io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutti i loro gradi son li sommi [13].

9 Bucato e forato.

10 Quivi nel collo.

11 Incominciò a dirmi: devi, Dante, riguardar fisamente in me gli occhi,che è la parte che nelle aquile mortali vede e riceve la luce del Sole senza abbagliarsi.

12 Degli splendidi spiriti , dei quali si compone la mia figura.

13 L' edizione Aldina legge *Di tutti i loro gradi*: ma gli accademici per difesa della loro lezione che porta *E di tutti i lor gradi* dicono nella postilla, che la copula a loro parere chiarisce il luogo : a me pare che l' oscuri.

Il P. Venturi non intende la costruzione , la quale è chiarissima , e però dice che la copula *E* a suo parere oscura il luogo. — L.

Se la congiunzione *E* si apostrofa , e si fa diventar pronome , allora può starvi : altrimenti bisogna toglierla affatto, quando la costruzione che il Lami crede doversi fare non fosse differente dalla comune , la quale è questa: Perciocchè dei lumi, coi quali mi formo figura d' Aquila , quelli di cui gli occhi mi scin-

Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor [14] dello Spirito Santo,
Che l' Arca traslatò di villa in villa:
Ora conosce 'l merto del suo canto,
In quanto affetto fu del suo consiglio [15],
Per lo remunerar [16], che è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui [17], che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio [18];
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir [19] Cristo, per l' esperïenza
Di questa dolce vita, e dell' opposta [20].

tillano in testa, hanno un grado di luce maggiore degli altri. — F.

14 Il Salmista reale David che trasportò l'Arca del testamento, c. 10 Purgatorio.

15 In quanto non fu già un cantare per genio di musica, ma in quanto fu un cantare tutto animato dall'affetto derivato dalla sua santa determinazione di fare quella religiosissima traslazione dell' arca. Daniello legge da un codice antico, non *affetto*, ma *effetto*, e interpetra, canto effetto del suo consiglio, cioè dello Spirito Santo: gli dono il suo codice.

16 Lo conosce nella rimunerazione che ora gode pari al suo merito.

17 Traiano Imperatore.

18 Come consolasse la vedovella, vedi c. 10 Purg.

19 Non credere in lui.

20 E della opposta giù nell' Inferno che egli ha parimente esperimentato, giacchè Dante fu anche egli in questo sì semplice, che credette, come si disse al c. 10 Purg. quella favoletta da vecchiarello che Traiano dopo 500 anni d' Inferno ne fosse stato liberato per le orazioni di S. Gregorio intenerito delle morali virtù di questo imperadore.

E quel [21], che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno [22],
Morte indugiò [23] per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco [24]
Fa crastino laggiù dell' odïerno.
L' altro [25] che segue, con le leggi e meco [26]
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor [27] si fece greco:

21 Il re Ezechia che seguita dopo Traiano su per la circonferenza del mio occhio.

22 Ciglio.

23 Differì 15 anni la morte a lui già imminente per essersi rivolto a Dio con senso di vera penitenza. Reg. 4 e 20.

24 Perchè, cioè benchè degno priego di essere esaudito fa a noi talvolta quaggiù in terra futuro del già presente(come fu della morte di Ezechia)perocchè non per questo Dio si muta e rimuove dal primo proposto o decreto : ma avendo *ab aeterno* preveduti quei prieghi, aveva *ab aeterno* così ordinato come avvenne.

25 Costantino imperadore, che seguita dopo Ezechia quanto alla situazione nel ciglio.

26 Con le leggi romane, e con esso meco, cioè la medesima aquila, si trasportò da Roma a Costantinopoli.

27 Per cedere al Papa Roma per sede del pontificato: ciò che egli fece con buona e pia intenzione, e partorì cattivo frutto, cioè l' esilio di Dante. Vedi quel che ne abbiam detto c. 19 Inferno e altrove, avvertendo il lettore della passione predominante del Poeta.

Segue Dante la favola della donazione di Costantino, come si vede anche altrove. — L.

La buona intenzione di Costantino nel donare più

Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel, che vedi nell' arco declivo [28],
Guglielmo fu [29], cui quella terra [30] plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce come s' innamora
Lo Ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante [31],
Che Rifeo Troiano [32] in questo tondo [33]

provincie al Papa partorì un mal frutto, perciocchè a cagione di essa il mondo si divise in due fazioni, che portarono il disordine e l' anarchia. Questo vuolsi significar dal Poeta, e non già il suo esilio, come dice il Venturi. — F.

28 Nel pendio del mio ciglio.

29 Guglielmo II detto il Buono re di Sicilia giustissimo e virtuosissimo.

30 Quel regno di Sicilia che piange lui morto, perchè perdè un ottimo principe, e piange vivo Carlo II per la crudel guerra che gli fa di fuori, e Federigo da Aragona per le esorbitanti angherie che vi esercita dentro.

31 Buon per noi, se i nostri errori fossero tutti così.

32 Rifeo Troiano, il quale animosamente per difender la patria morì, ed a cui Virg. nel 2. En. fa questo elogio: *Cadit et Ripheus iustissimus unus, qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi.*

Benchè Dante, Canto XIX, creda rettamente che nessuno senza la fede in Cristo si sia mai salvato, mettendo adesso in Paradiso qualche Gentile, bisogna che supponga, che gli fosse data quella fede come a' Patriarchi Ebrei: e così in verità afferma più sotto. — L.

33 Del mio occhio.

Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel, che 'l mondo
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista [34] non discerna il fondo.
Qual lodoletta, che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza, che la sazia,
Tal mi sembiò [35] l'imago della 'mprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
Ed avvegna ch' io fossi [36] al dubbiar mio
Lì, quasi vetro allo color, che 'l veste,
Tempo aspettar tacendo non patio;
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso [37]:
Per ch' io di corruscar [38] vidi gran feste.

34 La vista ancor di Rifeo benchè beato, essendo la misericordia di Dio incomprensibile anche ai beati.

35 Così contenta mi sembrò l' aquila dell' impronta in lei impressa del piacere eterno, cioè di Dio stesso, conforme al di cui desio e volontà efficace ciascuna cosa diventa tale qual' ella è in se stessa, essendo ogni creatura tale nell'esser suo quale Iddio la vuole.

36 Cioè manifestassi e facessi apparire di fuori il mio dubbio, come il vetro scopre il colore ec., nondimeno l' acceso desiderio di saperne la soluzione, non soffrì indugio.

37 Quel mio dubitare mi stimolò a manifestarlo ancor colla lingua: il dubbiar lo fece prorompere in quella interrogazione: che cose son queste che odo o vedo? se non si salva chi non crede in Cristo, siccome m' avete detto, come dunque vedo qui salvo Rifeo nato e allevato nel paganesimo?

38 Risplendere, fiammeggiare.

Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno [39] mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio, che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come [40];
Sì che se son credute, sono ascose.
Fai come quel, che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate [41]
Veder non puote, s' altri non la prome [42].
Regnum Coelorum vïolenza pate [43]
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince [44] la divina volontate,
Non a guisa che l'uomo all' uom sovranza*:
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta:
E vinta vince [45] con sua beninanza [46].

39 L' aquila.
40 Come possano essere.
41 Essenza.
42 Espone, manifesta: latinismo.
43 Sentenza nota dell' Evangelio *vim patitur*: dove Vellut. e Dan. affibbiano all' Apostolo quest'altro detto: *Raptores Coeli sumus*.
44 Inclina e muove a conceder l' eterna salute a chiunque sia animato di sì eccellenti affetti verso Dio, dove bisogna ricordarsi di quei sentimenti sì certi di S. Agostino, per esempio: *Debetur merces bonis operibus si fiant, sed gratia, quae non debetur, praecedit ut fiant*.
* *Sovranza*, soverchia, prevale.— F.
45 Ridondando in sua gloria, che sia così vinta la sua misericordia, di cui è trofeo ogni peccatore che si salva.
46 Benignità.

La prima vita del ciglio [47] e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La regïon degli Angeli dipinta [48].
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi [49]:
Che l'una dall' Inferno, u' non si riede [50]
Giammai a buon voler, tornò all' ossa [51]:
E ciò di viva speme fu mercede [52]:
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia [53] esser mossa.
L'anima gloriosa onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco [54],
Credette in Lui [55] che poteva aiutarla.
E credendo s'accese in tanto fuoco

47 La prima anima di quelle che mi formano il ciglio, che è Traiano, e la quinta che è Rifeo.

48 Ornata quella parte del cielo che abitan gli Angioli.

49 Rifeo credendo in Cristo che doveva patire, Traiano in Cristo che aveva patito.

50 Dove tutti sono ostinati nel male.

51 Risuscitò.

Tornò ad informare il proprio corpo, ed a rivivere su questa terra. — F.

52 Premio della viva speranza ch' ebbe S. Gregorio di poterla aiutare.

53 La volontà di Dio che già l' aveva condannato all' Inferno, mossa e piegata a rivocar la condannazione.

54 Nel qual corpo sopravvisse poi poco spazio di tempo.

55 In Cristo che potea salvarla.

Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco [56].
L' altra [57], per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim'onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura [58];
Per che di grazia in grazia Dio gli aperse
L'occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne [59] gli fur per battesmo [60],
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo [61].
O predestinazion, quanto rimota
E' la radice [62] tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion *tota*!
E voi, mortali, tenetevi stretti

56 A questa gloriosa festa del cielo. Qualche antico testo legge *loco*.— F.
57 L' altra di Rifeo.
58 Al viver retto e conforme ai dettami della retta coscienza.
59 Le tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità, V. c. 29 Purg.
60 Gli valsero per essere mondato dal peccato originale, e ogni altro personale, se pure questo santo di Dante e di Virgilio dopo l' uso della ragione ne fece veruno.
61 Più di mille anni avanti l'instituzion del battesimo.
62 Il tuo principio dalle viste di coloro che non comprendono tutta la prima cagione che è Dio.

A giudicar [63]; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti [64]:
Ed enne [65] dolce così fatto scemo!
Perchè'l ben nostro in questo ben s'affina [66],
Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.
Così da quella immagine divina [67],
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
Sì, mentre che parlò [68], mi si ricorda
Ch' io vidi le duo luci [69] benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover [70] le fiammette.

63 *Quis enim cognovit sensum Domini?*
64 Conforme a quella colletta della Chiesa : *Deus cui soli cognitus est numerus electorum in superna felicitate locandus.*
65 E ci è dolce così fatto mancamento di cognizione.
66 Diventa migliore e più perfetto in questa conformità al voler di Dio.
67 Da quell' aquila.
68 Che parlò l' aquila.
69 Traiano e Rifeo.
70 Accompagnar le parole con un nuovo brillar di luce fatto allo stesso tempo.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

Ascende Dante dal Cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale trova i Contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una scala altissima. Poi da S. Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna [1], e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto;
Ed ella non ridea; ma: S' io ridessi,
Mi cominciò [2], tu ti faresti quale
Fu Semelè, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale [3]
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal potere al suo fulgore

1 Beatrice.

2 Mi cominciò a dire: se io ridessi, e con ciò mi facessi a te vedere, quanto più bella e più lucida son divenuta coll' innalzarmi al settimo cielo di Saturno, misero te, perchè tal ti faresti al folgorare del mio splendore, quale diventò Semele, quando a lei discese Giove di folgore armato così, com'esser soleva nel praticar con Giunone, sicchè ne restò consunta e ridotta in cenere, 3. Met.

3 Di cielo in cielo all' empireo.

Parrebbe fronda [4], che trono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore [5],
Che sotto il petto del Lione ardente
Raggia mo* misto giù del suo valore.
Ficca diritro agli occhi tuoi la mente*,
E fa' di quegli specchio alla figura,
Che 'n questo specchio [6] ti sarà parvente.
Qual sapesse qual'era la pastura [7]

4 Fronda di albero toccata dal fulmine che l'albero spaccò e squarciò. *Che ti squarti un trono*, è una dell' imprecazioni che si manda assai spesso in qualche popolazione d' Italia.

Trono per *tuono* si usa da alcuno corrottamente anche in oggi: di qui viene *intronare* per quello che i Latini dicevano *attonare* e *intonare*. *Sensus attonat ille meos*, disse Ovidio. Quindi *attonitus*, perchè il tuono essendo vicino sbalordisce. — L.

Varie antiche e moderne dizioni non leggono *trono*, ma *tuono*, e così leggerei pur io, per togliere quell' idiotismo. — F.

5 Settimo pianeta di Saturno che ora vibra giù ai corpi inferiori le sue influenze più temperate, perchè il suo eccessivo freddo vien mischiato coll' eccessivo caldo del segno del Leone celeste. Almanaccano, che in quest' istante della salita del poeta, Saturno era nei gr. 8, m. 46 di lione.

* *Mo*, rotto di *modo*, cioè *adesso, ora*. E' lo stesso dire *ora che ci è*, che *mo che ci è*. — L.

* *Ficca diritro agli occhi tuoi la mente*, cioè *fa' che la mente seguiti gli occhi in ciò che mirano, e fa' di quelli specchio alla figura*, perchè nella retina si dipinge l'oggetto, come in uno specchio. — L.

6 In questo pianeta, essendo ogni pianeta specchio del Sole.

7 Chiunque potesse comprendere qual era il piacere, di cui mi pasceva nel vedere la faccia di Beatrice.

Del viso mio nell' aspetto beato,
  Quand' io mi trasmutai ad altra cura [8],
Conoscerebbe quanto m' era a grato*
  Ubbidire alla mia celeste scorta,
  Contrappesando[9] l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo [10], che 'l vocabol porta,
  Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce,
  Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro, in che raggio traluce,
  Vid' io uno scaleo [11] eretto in suso,
  Tanto che nol seguiva la mia luce [12].
Vidi anche per li gradi scender giuso
  Tanti splendor, ch' io pensai, ch' ogni lume[13],

Pastura. Virgilio: *oculus pictura pascit inani*. — L.

8 Quando mi rivolsi ad altr'oggetto, distogliendomi dal vagheggiarla per eseguire i suoi ordini.

* *A grato*, che noi diciamo *a grado*, convertendo il *t* in *d*. — L.

9 Contrappesando e compensando il piacere di vagheggiarla col piacere di ubbidirla.

10 Dentro al pianeta lucido come cristallo che girando intorno al mondo porta il nome di quel dolce re e governante del mondo, sotto il cui governo fu dal mondo sbandita ogni malizia, cioè il nome di Saturno, che regnò nel secolo d' oro, c. 14 Inferno.

11 Scala.

Scaleo è contratto di *scalello*, diminutivo di scala. Così in Linguadoca si dice *soleo* per sole, quasi solello, e in Provenza il cappello si dice *ciapeo*. — L.

12 Che il mio occhio non potea tanto stendersi che ne scorgesse la sommità.

13 Cioè ogni beato Spirito che regna in cielo: e non come alcuni spiegano ogni stella che luce in cielo.

La seconda spiegazione è appunto la vera, abben-

Che par nel Ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
Le pole[14] insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume[15];
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon se, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno,
Tal modo parve a me, che quivi fosse
In quello sfavillar[16], che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse[17]:
E quel, che presso più ci si ritenne[18],
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando[19]:
Io veggio ben l' amor, che tu m'accenne.
Ma quella[20], ond'io aspetto il come e'l quando
Del dire e del tacer, si sta; ond'io

chè non piaccia al Venturi: Intendi dunque: *Vidi ec. tanti splendori, ch'io mi pensai ch'ogni stella ch'apparisce nel ciclo delle fisse, si difondesse e piovesse giù per quella scala.* — F.

14 Le cornacchie.

15 Per il freddo della notte.

16 In quello sfavillar dei santi spiriti.

17 Finchè, ò tosto che giunsero a un certo determinato gradino della scala.

Con questa similitudine, il Poeta intende significare che quelle anime che volevano parlargli discesero giù dalla scala, e le altre se ne restarono in una certa distanza a fargli festa. — F.

18 Fermossi più presso a noi.

19 Pensando a ciò che in altre simiglianti occasioni avevo avvertito in quei beati Spiriti, che il nuovo più folgorante splendore era ardore di carità che li muoveva a benignamente comunicarsi.

20 Beatrice.

Contra 'l disio fo ben, s' io non dimando.
Per ch'ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede [21],
Mi disse: Solvi [22] il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede [23]
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei, che il chieder mi concede,
Vita beata [24], che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion, che sì presso mi t'accosta;
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l'altre suona sì devota.
Tu hai l' udir mortal, sì come 'l viso [25],
Rispose a me: però qui non si canta
Per quel [26], che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire, e con la luce che m' ammanta:
Nè più amor [27] mi fece esser più presta [28];

21 Nel mirare in Dio che vede il tutto. *Quid non vident, qui videntem omnia vident!*

22 Parla pure e soddisfa al tuo desiderio d' interrogare.

23 Il mio poco merito.

24 O beato Spirito, che stai ricoverto dell'ardente lume della tua carità.

25 La vista.

26 Per quella stessa ragione, cioè perchè il tuo senso umano non potrebbe reggere al soavissimo nostro canto, come non reggerebbe al suo luminosissimo splendore.

27 Più amore che in me sia.

28 Ad accoglierti più presta di queste altre anime qui beate.

Chè più e tanto amor quinci su ferve [29];
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità [30], che ci fa serve
Pronte al consiglio [31], che il mondo governa,
Sorteggia qui [32], sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna [33],
Come libero amore [34] in questa Corte
Basta a seguir la provvidenza eterna.
Ma quest' è quel, ch'a cerner mi par forte [35],
Perchè predestinata [36] fosti sola
A questo uficio tra le tue consorte:
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume [37] centro,
Girando se come veloce mola [38];
Poi rispose l' amor [39] che v' era dentro:

29 Che uguale e maggior amore del mio è acceso in loro, come il risplendere eguale e maggiore ti dimostra, tanto splendendo ogni spirito, quanto ama, come ha detto altrove.

30 Cioè Dio.

31 Alla sua divina provvidenza, la qual governa l' universo.

32 Assortisce ed elegge qui ciascuno a quel ministero ch' ella vuole, come osservi ne' diversi voli di noi altri.

33 O anima risplendente.

34 Come un libero amore basta a eseguire non servilmente gli ordini della provvidenza.

35 Difficile a discernere.

36 Prescelta.

37 Quel lume, di cui era vestito lo spirito.

38 Macina da molino, qui ruota, come nel c. 12 *a rotar cominciò la santa mola*.

39 L' anima amante che era dentro a quel lume, per nuova allegrezza oltre l'usato fiammeggiante.

Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa[40], ond'io m'inventro;
La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia, della quale è munta[41].
Quinci vien l'allegrezza, ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità[42] della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel Ciel, che più si schiara,
Quel Serafin, che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non satisfara[43]:
Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso[44].
Ed al mondo mortal quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma

40 Per questa luce, nel di cui ventre io sto.
Io leggerei, *in ch'io m' indentro*, come legge qualche antico testo. — F.

41 Derivata: metafora fatta dal mungere, come se la Divina essenza fosse una mammella inesausta di luce dolcissima comunicabile agli Spiriti beati.

42 I postillatori spiegano: alla chiarità della mia luce e del mio splendore pareggio la chiarezza del mio vedere e della mia conoscenza: tutto al contrario, dovendosi intendere che dal vedere nascerà il risplendere, e non dal risplendere il vedere.

43 Non potrà soddisfare; essendo occulti anche ai beati i giudizi di Dio e i suoi fini particolari, qualora egli non voglia per sua special degnazione loro manifestarli.
Io penso col Torelli che *satisfara* sia qui detto non per *satisfarà*, ma per *satisfaria*. — F.

44 Separato, rimosso.

A tanto segno più muover li piedi.
La mente [45], che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda come può laggiue
Quel che non puote, perchè 'l Ciel l'assuma [46].
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' [47] io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra' duo liti d'Italia [48] surgon sassi [49],
E non molto distanti alla tua patria [50],
Tanto [51] che i tuoni assai suonan più bassi [52];
E fanno un gibbo [53], che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo [54],
Che suol esser disposto a sola latria [55].
Così ricominciommi 'l terzo sermo [56]:

45 La mente umana che qui in cielo è lucente, in terra è fumicante: in cielo il suo conoscere è molto chiaro, in terra è molto oscuro.

46 Quantunque il cielo l' assuma e con ciò ella rimanga sollevata a grado più sublime d' intelligenza.

47 Per lo che.

48 Cioè tra il lido del mare Tirreno e il lido del mare Adriatico.

49 Cioè gli Appennini, perchè dividono l' Italia per lo lungo.

50 Firenze.

51 Surgon tanto.

52 Conforme a quello: *nubes exce[d]it Olympus.*

53 Un rialto, una gobba.

54 In oggi detta la Badia di S. Cr[o]ce, lontana da Gubbio 14 miglia verso levante.

55 Culto supremo e adorazione dovu[t]a unicamente a Dio: nome greco.

56 A parlare per la terza volta.

E poi continuando disse: Quivi [57]
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi [58]
Lievemente passava caldi e geli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi Cieli [59]
Fertilemente, ed ora è fatto vano [60],
Sì che tosto convien, che si riveli [61].
In quel loco fu' io Pier Damïano:
E Pietro peccator [62] fui nella casa [63]

57 Mi feci monaco Benedettino.
58 Che solamente con cibi conditi d'olio.
59 Fruttar al cielo molte persone, che dopo una vita contemplativa ed austera morivano in *osculo Domini*.
60 Sì voto e scarso di monastica osservanza, o di monaci osservanti, e non incolto e voto di abitatori, come altri spiegano.
61 Che si manifesti dalla Divina vendetta al mondo, che quel santo luogo è profanato e non è più quello che era prima.
62 Mal inclinato ai vizi di quel corrottissimo secolo.
S. Pier Damiano s'intitolava *Petrus peccator*. Il P. Venturi non sa quel che si dica. — L.
63 Essendo ancor secolare, poco prima d'andare a farmi monaco, stetti ritirato per lo spazio di 40 giorni in un monistero situato alla spiaggia di Ravenna colla sua Chiesa dedicata, come pare, alla Madonna, v. Bollan. al 23 di Febbraio nella vita di questo Santo, che fu monaco, abate, vescovo e cardinale di eccellentissimo merito colla Chiesa. Non vuol dir dunque, che fu canonico di S. Maria di Ravenna.
Il Lombardi invece di *fui*, legge *fu* (*e Pietro Peccator fù* ec.), e così, egli dice, convien leggere con parecchi MSS., e con l'ediz. di Foligno1472 e di Ve-

Di Nostra Donna in sul lito Adriano [64].
Poca vita mortal m' era rimasa, (lo [65],
Quand'io fu'chiesto,e tratto a quel cappel-
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas [66], e venne il gran vasello [67]

nezia 1515; e dee intendersi, che essendovi già fino dai tempi di Dante chi male confondeva S.Pier Damiano con S. Pier degli Onesti, soprannominato *Peccatore*, faccia perciò Dante, a schiarimento di cotal confusione, che S.Pier Damiano medesimo, dopo aver detto il luogo del proprio ritiro sotto Catria, trascorra con breve digressione ad aggiungere, essere il ritiro dell' altro Pietro soprannominato il *Peccatore*, stato in luogo molto da Catria discosto, nella chiesa cioè e monastero da essolui edificato *di nostra Donna in sul lito Adriano*, cioè di S. Maria del Porto su l'Adriatico lido in vicinanza di Ravenna. S. Pier Damiano infatti (soggiungono i Padovani Editori) secondo che narrano concordemente gli scrittori della sua vita, non fu prima di passare a Fonte Avellana in altro Monastero, ma solo rinchiusesi per quaranta giorni in una stanza per far prova se poteva reggere in quell' Eremo. Il Monastero di S. Maria del Porto fu di fondazione troppo posteriore al tempo di cotal preparatorio ritiro di S.Pier Damiano; ma se anche fosse allora esistito, come mai ragionevolmente farebbesi che il Santo per quel breve tempo, ed in quel luogo solamente, quasi un postribolo fosse, si dicesse *Peccatore*, e non prima nè poi? Queste ragioni sono così evidenti da fare senza esitanza accettare una tal nuova lezione. — F.

64 Adriatico.

65 Cardinalizio.

66 S. Pietro Apostolo. *Cephas* pietra e non capo, come dice Landino e Vellutello.

67 S. Paolo *vas electionis*.

Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo'l cibo di qualunque ostello [68]:
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi [69]
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott'una pelle [70]:
O pazïenza, che tanto sostieni!
A questa voce vid'io più fiammelle [71]
Di grado in grado scendere e girarsi [72],
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa [73] vennero, e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,

68 Albergo, ospizio: e vuol dire che i due Santi Apostoli andavano mendicando di porta in porta.
S. Pietro e S. Paolo non andarono mai mendicando: *Quae mihi opus erant ministraverunt manus istae*, disse S. Paolo. E il cibo di qualunque ostello è quello che non è preso a scelta, secondo il precetto di Cristo: *comedite quae adponuntur vobis*. Questo significa la frugalità di que'santi Apostoli, e il P. Venturi sogna. — L.
69 Deride amaramente l'affettata gravità e delicatezza de' prelati romani nell'uso delle bussole, sedie portatili, carrozze, braccieri, caudatari, cerimonieri, palafrenieri ec.
70 Motto plebeo e da mercato vecchio.
Questa è una forte riprensione del vivere brutale e lercio de' Cherici, e non *un motto plebeo* come lo dice il poco intelligente Venturi. — L.
71 Più Spiriti luminosi.
72 Scendere i gradini di quella scala.
73 A questa di S. Pier Damiano.

Che non potrebbe qui assomigliarsi;
Nè io lo 'ntesi [74], sì mi vinse il tuono.

74 Nè io intesi ciò che si dicessero, tanto mi stordì e vinse quel rimbombo: fecero queste dimostrazioni straordinarie per la vendetta, che in Dio vedevano dover presto seguire, come Beatrice dirà nel seguente canto.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Fa il Poeta a San Benedetto una dimanda: poi sale all' ottava spera, e da quella nel segno di Gemini.

Oppresso di stupore, alla mia guida [1]
Mi volsi come parvol [2], che ricorre
Sempre colà, dove più si confida.
E quella come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo [3],
Con la sua voce, che'l suol ben disporre [4],
Mi disse: Non sai tu che tu se 'n Cielo,
E non sai tu, che 'l Cielo è tutto santo [5],
E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto [6],

1 Beatrice.
2 Come fantolino impaurito dal babau.
Parvuli petierunt panem etc. Quindi noi *pargolo e pargoletto*, e i provenzali *piccion, picciotto.* — L.
3 Ansante per la paura.
Virgil. *Cui pectus anhelum etc.* — L.
4. Rincuorare.
Καλῶς διαθῆναι è frase de'Greci, che lo stato dell' animo lo dicono disposizione, siccome facciamo ancora noi altri toscani. — L.
5 Santo sì che non v'è da temere alcun male.
6 Or pensa, come ti avrebbe sopraffatto il canto di questi Beati in questo pianeta e il mio riso: al-

Ed io ridendo*, mo* pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto;
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi [7],
G à ti sarebbe nota la vendetta [8],
La qual vedrai innanzi che tu muoi*.
La spada di quassù non taglia in fretta [9],
Nè tardi, ma' ch' [10] al parer di colui,
Che desiando, o temendo l' aspetta.

lude alla risposta di S. Pier Damiano: *tu hai l' udir mortal siccome il viso... però qui non si canta per quel che Beatrice non ha riso*, e Beatrice non rise, perchè se ridea, Dante si sarebbe fatto, quale Semele fu, quando di cener fessi: Landino e Daniello questo verso *ed io ridendo, mo pensar lo puoi* le credono parole interposte da Dante in persona sua, e che poi ripigli Beatrice: io stimo diversamente, e però ho tolta la parentesi.

* *Ed io ridendo*, cioè *ed il mio ridere*. — F.

* *Mo*, cioè *ora*, dal lat. *modo*. — L.

7 I prieghi di quei Spiriti beati.

Cioè preghi del canto, perchè in esso si contenevano preghi. — L.

8 La vendetta che piglierà Dio sopra questi perversi prelati: forse vuol predire la cattura di Bonifazio in Anagni, v. c. 20. Purg.

* *Muoi* per *muoia*, a cagion della rima. — F.

9 La giustizia divina non punisce più presto, nè più tardi di quel che conviene, fuori che al parere di chi la desidera per vendetta sopra degli altri, cui però pare tarda, o la teme sopra di se, cui però pare troppo presta.

Plutarco ha fatto un libro *de sera Numinis vindicta*. — L.

10 Formula disusata, di cui altrove abbiam detto, e significa, fuorchè, se non che.

Ma rivolgiti omai inverso altrui [11]:
  Ch'assai illustri spiriti vedrai,
  Se com'io dico la vista ridui [12].
Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
  E vidi cento sperule [13], che 'nsieme
  Più s'abbellivan con mutui rai [14].
Io stava come quei, che in se ripreme
  La punta del disio *, e non s' attenta
  Di domandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore, e la più luculenta [15]
  Di quelle margherite innanzi fessi,
  Per far di se la voglia mia contenta.
Poi dentro a lei udi': se tu vedessi,
  Com' io, la carità, che tra noi arde,
  Li tuoi concetti sarebbero espressi [16];
Ma perchè tu aspettando non tarde
  All' alto fine [17], io ti farò risposta

11 Staccati dal mirar me e riguarda altrove, che vedrai spiriti molto illustri ed eccellenti.

12 Ridui per riduci, per la rima, come fei per feci.

13 Piccole spere e globetti risplendenti.

Spera da sphaera, tolta l' aspirazione e il dittongo. Noi chiamiamo gli specchi *spere*, perchè prima usavano tondi. — L.

14 Raggiandosi l' una l' altra reciprocamente.

* *La punta del disio*, lo stimolo del desio. — L.

* Cioè, in se reprime l' acuto stimolo del desiderio. — F.

15 La più rilucente di quelle celesti e vive gioie.

16 Gli avresti già esposti senza temere di esserci molesto e importuno.

17 Di giungere all' alto termine del tuo viaggio, che è vedere l' essenza di Dio, ch' è il fine di ogni desiderio.

Pure al pensier [18], di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino [19] è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta [20].
Ed io son quel [21] che su vi portai prima
Lo nome di Colui [22], che 'n terra addusse
La verità, che tanto ci sublima [23]:
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circonstanti
Dall'empio colto [24], che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi [25], tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo [26],
Che fa nascere i fiori, e i frutti santi.
Qui è Maccario *, qui è Romualdo,
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermaro i piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: L' affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,

18 Al pensiero che ti riguardi tanto di esprimere per rispetto di non noiarci con tante interrogazioni.
19 Castello nel Regno nella Terra di Lavoro.
20 Da gente idolatra e perversa.
21 Ed io son quel Benedetto.
22 Il nome di Cristo.
23 Da terra fino al cielo.
24 Dall'empio culto de'falsi Dei che si propagò per tutto il mondo dietro a tali deità delirante.
25 Questi altri spiriti accesi di carità.
26 Di quell'ardore dello Spirito Santo che fa nascere buoni pensieri e propositi e sante operazioni.
* Maccario Alessandrino autore d'un Libro di Regole Monastiche. S. Romualdo fondatore de' Monaci Camaldolensi. — F.

Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant'ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta,
S' io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scoverta [27].
Ond' egli: Frate, il tuo alto* disio
S' adempierà in su l' ultima spera [28],
Ove si adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza: in quella sola
E' ogni parte là [29], dove sempr' era:
Perchè non è in luogo, e non s' impola [30],

27 Non velata da tanta luce che mi ti cela.
* Altri testi portano *caldo*. —F.
28 Nel cielo empireo.
Petit Dantes si est possibile et honestum videre eum clare et in pura forma sine aliquo velamine hujus splendoris; et ipse respondet, quod non potest videre hic, sed bene in ultima spera. Et dicit verum, quia in ipsis planetis nulla anima est, sed est forma et influentia planetarum quae faciunt tales viros. Così annota il Postill. del Cod. Caet. — F.
29 E' ogni parte, dove sempre è stata, perchè è immobile; ed è tale, perchè non soggiace a luogo, non essendo da luogo contenuta, ma contenendo ogni luogo.
30 Non si posa, nè si gira sopra i poli, come fanno le altre sfere, e però non soggiace nè pure a tempo.
Vale a dire: Quel solo cielo, a differenza di tutti gli altri inferiori, non si muove, nè s'aggira intorno a se stesso, tal che vengano le di lui parti a mutàr luo-

E nostra scala infino ad essa varca [31],
Onde così dal viso ti s' invola [32]:
Infin lassù la vide il Patriarca
Giacob [33] isporger * la superna parte,
Quando gli apparve d' Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte *.
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche *, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle [34]
Contro'l piacer di Dio, quanto quel frutto [35]
Che fa il cuor de' monaci sì folle [36];

go, perchè non è in luogo (e ciò che non è in luogo non può certamente muoversi), e perchè non s' impola, cioè non ha poli, su de' quali si regga e s' aggiri, come gli hanno e vi s'aggirano le altre sfere inferiori. — F.

31 E la scala che vedi in questo cielo, trascendendo tutti gli altri, giunge fin a lassù.

32 E però la tua vista non può arrivare a vederne la sommità.

33 Istoria nota, v. c. 28 Gen.

* *Isporgere, porrigere.* — L.

* *Per danno delle carte*; cioè perchè si copi e si ricopi, e non s'osservi. — L.

* Per danno della carta, che si consuma inutilmente nel trascrivere il libro della mia regola. — F.

* *Fecistis illam speluncam latronum*, Matth. 18. — F.

34 Cioè non dispiace tanto a Dio l'usura.

35 Quanto quelle rendite che i monaci appropriano a se, con le quali sfoggiano da signori.

36 Stolto il cuore de' Monaci che si danno tutti

Che quantunque la Chiesa guarda [37], tutto
E' della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto [38].
La carne de' mortali è tanto blanda [39],
Che giù non basta buon cominciamento [40],
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier [41] cominciò sanz' oro e sanza argento,
Ed io [42] con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là, dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente 'l Giordan volger retrorso [43]

alle cose temporali che avevano abbandonate, e abbandonano le spirituali, alle quali si erano consacrati.

37 Tutto ciò che la Chiesa riserba delle sue entrate, avanzato all' onesto sostentamento de' suoi ministri, e alla decenza dei suoi ministeri, tutto è de' poveri, non de' parenti che di quello s' ingrassino.

38 Come di meretrici ed altre persone vituperose.

39 Tanto dedita alle morbidezze.

40 Non dura, non si mantiene un buono e santo istituto, se non per un breve spazio di alquanti anni; tanto a poco a poco l' umana delicatezza vien allentando dalla primitiva osservanza.

41 Chi intende S. Pietro Apostolo, chi S. Pier Damiano lì presente, fondatore anch' egli non già di nuov' ordine, come altri falsamente dice, ma sì bene di alcuni monisteri nell' Umbria. Io l' intenderei più tosto dell' Apostolo, il di cui cominciare fu moralmente da quel suo dire: *argentum et aurum non est mihi.*

42 Io Benedetto.

43 Tutte le cose vanno al contrario di quello che andar dovrebbono: pone qui il Giordano per il popolo

Più fu, e 'l mar fuggir [44], quando Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse: ed indi si ricolse [45]
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
Poi come turbo in su tutto s' avvolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse

cristiano, o per il clero e stato ecclesiastico, e per gli ordini regolari. Allude a quel Salmo: *Quid est tibi mare quod fugisti, et tu, Iordanis, quia conversus es retrorsum.*

Il Venturi leggeva *Veramente Giordan volto è retrorso: Più fu il mar fuggir ec.*, e leggendo erroneamente, non è meraviglia ch'egli ne dasse un' erronea interpretazione. Seguendo in parte i Padovani Editori, ed in parte adottando la lezione d' antiche stampe, io credo rettificare questo passo leggendo così: *Veramente 'l Giordan volger retrorso Più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse, Mirabile a veder, che qui il soccorso;* e così interpetrando: Veramente fu più mirabile a vedere il Giordano volgersi indietro, ed il mare fuggire ed aprirsi, quando Dio così volle, che non fia mirabile a veder qui, in questa cosa, il soccorso del cielo. — F.

44 Ma ti so dire, che fu cosa più mirabile a vedersi il ritirarsi che fece il mar rosso, lasciando il suo fondo asciutto, per cui passasse il popolo d' Israele, quando Dio volse liberarlo dalla schiavitù dell' Egitto, quel fatto, dico, fu più mirabile che non è il soccorso e il rimedio opportuno a questo andare disordinato della disciplina degli ecclesiastici e de'regolari, onde se Dio fece quel maggiore, non dubitare no, che farà ancora questo minore: aspetta un poco e vedrai castigati gl'indisciplinati, come già gli egiziani ec.

45 Si ritirò e unì all'altro numero de' contemplanti, che si ristrinse insieme, e poi roteando come fa il vento turbinoso, si sollevò tutto insuso.

Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala [46].
S'io torni mai [47], lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,
Tu [48] non avresti in tanto tratto e messo [49]
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno [50],
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale [51] io riconosco
Tutto (qual che si sia [52]) lo mio ingegno,
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco

46 Al mio volo.
47 Così mi sia concessa la grazia di ritornare.
48 Com' è vero, che tu.
49 In tanto poco tempo messo e ritirato.
50 La costellazione di gemini che nel zodiaco vien dopo il toro.
51 Dante si vede ch' era della setta sciocchissima de' genetliaci: meglio quel Poeta gentile: *Geminos horoscope varo diducis genio*, benchè dica poi incoerentemente: *Nescio quod, certe est, quod te mihi temperat astrum*.
Nò, risponde il Lombardi, perchè la genetlialogia per definizione del Filandro e del Laurenti *est divinatio qua ex nativitate successus denunciantur*. Non solo adunque i genetliaci pretendevano che gli Astri influissero nell' ingegno, ma che determinassero eziandio la volontà. — F.
52 O poco o molto, o buono o cattivo.

Quegli, ch' è padre d' ogni mortal vita [53],
Quand' io sentì da prima l' aer tosco [54]:
E poi quando mi fu grazia largita [55]
D' entrar nell' alta ruota, che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte [56], che a se la tira.
Tu se' sì presso all' ultima salute [57],
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare ed acute [58]:
E però, prima che tu più t' inlei [59],
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:
Sì che'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etereo tondo [60].

53 *Sol et homo generant hominem.*
54 Quando io nacqui in Firenze.
55 Conceduta la grazia di entrar nell'ottava sfera, o sia cielo stellato che vi gira, mi fu dato in sorte il passar appunto per il luogo, dove state postate voi.
56 O al passo difficile della morte, alla quale mi vo accostando a gran passi, o pure per acquistare vigore all' alta e difficile impresa di passare dal mondo sensibile all' invisibile che tira tutto me e richiede tutta l'applicazione; e a questa spiegazione del Daniello meglio s'accorda il contesto, che alla prima del Landino e Vellutello.
57 Alla vision di Dio.
58 Cioè purità di animo e perspicacia di mente.
59 T' interni in esso lei, entri e t' immerga nell' ultima salute.
60 Per questo tondo cielo.

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo [61]
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante [62]:
E quel consiglio per migliore approbo,
Che l'ha per meno [63]: e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo [64].
Vidi la figlia di Latona [65] incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione,
Per che già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato [66], Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia [67] e Dione [68].
Quindi m' apparve il temperar [69] di Giove
Tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro [70]

61 Questo globo terraqueo.
62 Comparendomi tanto minima cosa.
63 Che più la disprezza, e applica la mente e il cuore alle cose del cielo: questa riflessione la prese il Poeta da Cicerone, che nel sogno di Scipione dice: *jam vero ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri, quo quasi ejus punctum attingimus, poeniteret*, da cui pure la prese Seneca, Lucano e molti de' nostri Poeti.
64 Uomo di probità.
65 Vidi la luna dalla parte superiore, dov' è illuminata senza quell'ombra, su la quale ha disputato nel c. 2. di questa Cant. attribuendo quell'ombra alla densità e rarità.
66 Del Sole tuo figliuolo, o Iperione.
67 Il pianeta di Mercurio figliuolo di Maia.
68 Il pianeta di Venere figliuola di Dione.
69 Il temperar che fa colla sua virtù il pianeta di Giove tra il freddo Saturno suo padre e il focoso Marte suo figliuolo.
70 Mi si dimostrò la cagione dei loro variamenti e

Il varïar, che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L' aiuola [71], che ci fa tanto feroci [72],
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci [73]:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli [74].

mutazioni di luogo, ora essendo dinanzi, ora dietro al Sole, ora più ed ora meno da lui distanti, e con ciò diversamente da lui riparati: intendilo col suo dovuto rispetto.

71 L' aiola spiega il Land. anima, ma sarà errore di stampa: piccola aia dal latino *area*: così chiama con termine di disprezzo tutto il globo della terra.

Anche nel Trattato della Monarchia, lib. III chiama così la Terra, dicendo: *ut in areola mortalium libere cum pace vivatur*. — F.

72 Che fa tanto insuperbire eziandio chi ne possiede piccola parte.

73 I postillatori riflettono che ora Dante aveva la vista miracolosamente confortata, e però non essere strampalataggine ch'egli tirasse a vedere sì bene di tanto lontano, cioè dall'ottava sfera vedesse dai colli alle foci, e sì distintamente la terra. Ma chi fin qui abbia tenuto dietro alle fantasie del Poeta, sarebbe ben pusillo, se ancora senza l' aiuto di questo miracolo se ne scandalizzasse.

74 Di Beatrice.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo Canto descrive Dante, come vide il trionfo di Cristo, seguitato da infinito numero di beati, e specialmente dalla beatissima Vergine.

Come l'augello intra l'amate fronde,
  Posato al nido de' suoi dolci nati
  La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
  E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
  In che i gravi labor gli sono aggrati*,
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
  E con ardente affetto il Sole aspetta,
  Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta,
  Ed attenta, rivolta inver la plaga [1],
  Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
Sì che veggendola io sospesa e vaga [2],

*Il Landino ed altri leggono *agiati*, cioè agevoli, e questa lezione mi sembra da preferirsi, tanto più che l' aggettivo *aggrato* non si trova avere altri esempj. — F.

1 Verso la parte di mezzogiorno, dove il Sole pare che vada più adagio che quando è alla parte d'oriente o d' occidente.

2 Sospesa aspettando e girando con gli occhi e mostrandosi in vista vogliosa.

Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando [3],
Del mio attender dico, e del vedere
Lo Ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami, che 'l suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto [4].
Quale ne' plenilunii e ne' sereni
Trivïa [5] ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l Ciel per tutti i seni,
Vid' io sopra migliaia di lucerne [6]
Un Sol, che tutte quante l' accendea
Come fa 'l nostro [7] le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia [8] tanto chiara

3 Ma poco spazio di mezzo vi corse tra un tempo e l'altro, cioè dal mio aspettare di vedere qualche novità, al vedere il cielo di punto in punto sempre più schiarirsi.

4 Senza quel pro ed utilità che se ne ricaverebbe, spiegandolo, per non poterlo io esprimere.

5 La Luna risplende tra le altre stelle che ornano il cielo per tutte le sue parti: si dice Trivia perchè si figurava con tre facce, rispetto a tre vie, a capo alle quali ella presedeva.

6 Di spiriti luminosi: un Sole, cioè Cristo.

7 Come il nostro Sole le stelle del cielo materiale, secondo quell' opinione poco probabile che le stelle fisse mendichino la luce dal Sole.

8 La lucente sostanza che era l' umanità Santissima di Cristo.

Che lo mio viso non la sostenea.
Oh Beatrice[9], dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel, che ti sobranza*,
E' virtù, da cui nulla si ripara[10].
Quivi[11] è la sapïenza e la possanza,
Ch' aprì la strada tra 'l Cielo e la Terra,
Onde[12] fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra,
Così la mente mia tra quelle dape[13]
Fatta più grande, di se stessa uscio,
E che si fesse rimembrar non sape[14].
Apri gli occhi[15], e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio[16].
Io era come quei, che si risente
Di visione obblita[17], e che s'ingegna

9 Questo non è chiamare, ma esclamare per subita sorpresa di maraviglia e di giubbilo.
Qualche testo legge: *E Beatrice, dolce guida e cara, Allor mi disse.* — F.
* *Sobranza*, sovranza, soverchia.— F.
10 Ma ne rimane felicemente sopraffatto e abbagliato.
11 In Cristo.
12 Del quale aprimento.
13 Tra quei cibi di celeste sapore.
14 E che cosa allora diventasse, essendomi pur certo che uscì di se stessa e si trasumanò.
15 Disse Beatrice.
16 Il mio risplendere giubbilando, a cui poco fa regger non potevi.
17 Da un' estasi o sogno dimenticato.

Indarno di ridurlasi alla mente,
Quando io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro, che 'l preterito rassegna [18].
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnìa con le suore [19] fero
Del latte lor dolcissimo più pingue [20],
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando 'l santo riso [21],
E quanto 'l santo aspetto [22] facea mero.
E così figurando 'l Paradiso [23],
Convien saltar [24] lo sagrato poema,
Come uom che trova suo cammin reciso;
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal, che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è poleggio [25] da picciola barca

18 Memoria.
19 Con le altre Muse sorelle.
20 Pingui, ben nutrite.
21 Di Beatrice.
22 Quanto quel riso rendeva l' aspetto di Beatrice un aspetto di pura gioia, un' aria di mero giubbilo. Un' altra lezione mette *aspetto 'l facea*, e vorrebbe intendersi che il santo aspetto di Cristo riverberava in Beatrice quel riso, facendolo mero merissimo riso. I postillatori approvano il senso, ma per modestia non hanno mutato la lezione più autentica.
23 E così avendo io preso a parlare del Paradiso, soggetto ineffabile.
24 Lasciare di tratto in tratto di descrivere ciò che richiederebbe la materia occorrente di questo sacro poema.
25 Puleggio, secondo l'uso, o vale cammino o vale

Quel, che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier, ch' a se medesmo parca [25].
Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
Carne si fece: e quivi son li gigli [27],
Al cui odor s' aperse* 'l buon cammino.
Così Beatrice; ed io, ch' a'suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli [28].
Come a raggio di Sol, che puro mei [29]
Per fratta nube, già prato di fiori

passaggio: e così gli accademici: Daniello spiega pelago.

Poleggio sembra venire da πλοῦς greco, che significa navigazione, fattone *polus* e *poloug*, e poi *poleggio*. — L.

Il Lombardi legge *pileggio*, da *piloto*: ma apparendo dal contesto che questo vocabolo sta qui a significare un mare, o un tratto di mare, io leggerei *peleggio*, come leggono molte antiche edizioni, e lo stimerei detto per *pelago*, come interpetra ancora il Daniello.— F.

26 Che si risparmi, e non voglia la fatica di vogare e arrancare.

27 Gli Apostoli: dice gigli, perchè ha detto giardino, e infiora.

*Gli editori Padovani leggono *s' apprese*, ed alcune antiche edizioni portano *s' aperse*, lezione che rende più naturale la metafora, e che ho posta in luogo di *si prese* che leggeva il Venturi. — F.

28 Della debole mia vista rimasta poc' anzi abbarbagliata.

29 Trapassi.

Vider coperti d' ombra gli occhi miei [30];
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgorati [31] di su da raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
O benigna virtù [32], che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior [33], ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco [34].
E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse*,
Perentro 'l cielo scese una facella [35],

30 Gli occhi miei coperti d' ombra, stando io all' ombra senza però vedere il Sole.

31 Illustrati da' raggi ardenti dalla parte di sopra, dov' era salito Cristo.

32 O cortese virtù degli splendori di Cristo che sì divinamente impronti della tua luce quei beati, tu ti sollevasti più in alto per far dono di poter vedere quei gloriosi spiriti ai miei occhi, che non erano lì valevoli a rimirarli per la vicinanza dell' immensa tua luce che mi abbagliava.

33 Della suddetta Rosa mistica.

34 Il maggiore splendore, cioè la medesima Beata Vergine.

Intendi: E tostochè la qualità, cioè lo splendore, e la quantità, cioè la grandezza, della viva stella, che in cielo vince colla luce tutti i beati, come in terra vinse colle virtù i Santi, sì furono dipinte negli occhi miei, scese ec. — F.

35 Uno spirito luminoso, che i comentatori dicono esser l'arcangiol Gabriello, che le annunziò la Divina maternità.

Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a se l' anima tira,
Parrebbe nube, che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro [36],
Del quale il Ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia [37], che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del Ciel, mentre [38]
Che seguirai tuo Figlio e farai dia [39]
Più la spera suprema [40], perchè lì entre [41].
Così la circulata [42] melodia

36 Di cui si coronava il bel zaffiro cioè Maria, del qual prezioso zaffiro più adorno e più chiaro si fa l' empireo.

37 L' alta letizia che spira da Maria, che diè nel suo purissimo seno albergo a Cristo, chiamato rispetto agli Angioli *desiderium collium aeternorum*.

38 Cioè in eterno.

39 Più dia, più divina, più beata.

40 L' empireo.

41 Per questa ragione, perchè tu ivi fai il tuo albergo, aggiungendosi molto di divino all'empireo per la tua presenza. L' Aldina mette, *perchè egli entre:* senso più forte come bene spiega Daniello, cioè benchè Cristo entri e soggiorni nell' empireo e lo faccia bellissimo, nondimeno tu anche al suo cospetto fai una aggiunta notabile di bellezza.

42 Così la soave melodia dell' arcangelo che cantando girava intorno alla Vergine, si compiva e terminava: questo era il suo fine.

E con l' antico e col nuovo concilio,
Colui, che tien le chiavi di tal gloria [55].

55 San Pietro coi santi del vecchio e coi santi del nuovo testamento. Vellutello ed altri comentatori ci infrascano Azzaria, Anania, Misaelle e Danielle, che nella cattività di Babilonia furono da Nabucco spogliati delle loro ricchezze. Deve intendersi generalmente.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

San Pietro in questo Canto esamina Dante su la Fede, ed avendo egli risposto quanto dirittamente credeva, l' Apostolo lo approva.

O Sodalizio [1] eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì che la vostra voglia è sempre piena:
Se per grazia di Dio questi [2] preliba
Di quel [3], che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba [4],

1 Dal latino *sodalitium,* che vale consorzio di commensali: Cic. de inven. *venit in aedes quasdam, in quibus sodalitium erat futurum eodem die.*

2 Cioè Dante in carne ancor mortale assaggia innanzi tempo.

3 Metaforetta ben rubata all' Emoroissa: *Catelli edunt de micis, quae cadunt de mensa etc.*

E' una bella metafora presa dalla Donna Cananea, e non dall' Emoroissa, come a sproposito dice il Venturi. — L.

Dante intende qui accennar la sapienza, ch'è il cibo degli angeli, come dice più volte nel Convito. V. la mia Dissert. §. VII. — F.

4 Prescriva il termine della vita.

Innanzi che arrivi al tempo dovuto, ch'è quello dopo morte, per gustare i beni del cielo. Il P. Venturi non sa quello che si dice. — L.

Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo [5] alquanto: voi bevete (sa.
Sempre nel fonte[6], onde vien quel[7], ch'ei pen-
Così Beatrice; e quelle anime liete[8]
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte, a guisa di comete [9].
E come cerchi in tempra d'oriuoli [10]
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare*, e l'ultimo che voli;
Così quelle carole [11] differente [12]

5 Spruzzatelo in senso spirituale.
6 Dio.
7 Da cui deriva ciò che pur egli vien pensando e sospirando, cioè l'eterna gloria.
8 Perchè cominciarono a roteare, e a girarsi per segno di allegrezza attorno a noi che stavamo fermi come i poli fissi al girar delle sfere celesti: un altro testo legge non *forte* ma *volte*, cioè verso Dante e Beatrice.
9 Che fiammeggiano con splendor più acceso.
10 E come ruote nel congegnamento e macchina ec.
* *Quieto pare*, perchè è di piccola circonferenza. *Che voli*, perchè è di circonferenza grande.— L.
11 Carola è propriamente ballo in tondo che per lo più si accompagna con canto.
Qui però sta per *carolanti*: metonimia. — F.
12 *Differentemente* tutto una parola (spezzatura usata ancor dai latini), e vuol dire qual più qual meno velocemente.
Differentemente, non è spezzatura, come pare al P. Venturi, ma tutti questi avverbj che finiscono in *mente* sono composti di due parole, cioè d'un adiettivo, e del sostantivo *mente*. — L.

Mente danzando, della sua ricchezza [13]
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella [14], ch'io notai di più bellezza,
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza.
E tre fïate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo [15],
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna, e non lo scrivo:
Che l'immaginar nostro a cotai pieghe [16]
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia [17], che sì ne preghe,

13 Della loro maggiore o minor beatitudine me ne facevano formar giudizio, secondo che erano veloci e lente, partecipandone a misura del moto.

Il Lombardi legge *dalla*, e non *della*, lezione che io preferirei. Inteso, che quelle sante anime quanta più beatitudine godevano, tanto più erano fiammeggianti e più veloci nei loro moti, è facile intendere il concetto del Poeta, ch' è questo: *Dal loro minore o maggior fiammeggiare* (metaforicamente *ricchezza*) *io senza tener loro dietro col guardo, argomentava la loro minore o maggiore velocità.* — F.

14 Di quella carola di anime che ballavan girando: di più bellezza, perchè la formavano le anime dei Santi Apostoli.

15 Divino.

16 Traslazione della pittura a cui nel dipingere un panneggiamento per esprimere la distinzione delle pieghe è necessario usar al suo luogo i colori delicati, non troppo sfacciati e vivi: e tal uso fatto acconciamente è una delle cose più difficili di quell' arte. Qui dunque vuol dire, la nostra fantasia è disadatta a immaginare oggetti sì eccellenti.

17 Sorella nella gloria: è S. Pietro che parla a Beatrice.

Devota per lo tuo ardente affetto [18],
Da quella bella spera mi disleghe [19]:
Poscia, fermato il fuoco benedetto [20],
Alla mia donna dirizzò lo spiro [21],
Che favellò così, com' io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro [22],
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro [23],
Tenta costui [24] de' punti lievi o gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual [25] tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi [26],
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi [27]
Per la verace Fede, a gloriarla [28]

18 Per il tuo desiderio di compiacere e soddisfare a Dante.

19 Mi disleghi e sciogli dalla sfera, dove sto carolando con gli altri Apostoli.

20 Posciachè.

21 Il suo favellare che si fa spirando.

22 Viro alla latina, di quel grand'uomo.

23 Di questo celeste regno ripieno di maravigliosa allegrezza.

24 Esamina Dante su punti facili o difficili, come ti è più in grado.

25 Per virtù della qual fede camminavi sicuro su le acque del mare di Tiberiade. Miracolo noto.

26 Perchè hai la vista rivolta qui in Dio, in cui ogni cosa si vede espressa.

27 Ha accolto per suoi cittadini in riguardo alla vera fede che professarono.

28 A gloria della stessa fede.

Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi [29].
Sì come il baccellier s' arma e non parla [30],
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per ajutarla, non per terminarla *,
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto [31]
A tal querente, ed a tal professione.
Di', buon Cristiano: fatti manifesto;
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, ed ella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi dà, ch' io mi confessi [32],
Comincia' io, dall' alto primipilo,

29 Sta bene che arrivi a Dante e a lui si faccia sentire il tuo parlare di essa fede.

30 Si arma pensando tacitamente agli argomenti e alle prove per difenderla, non per definirla, che questa tocca al maestro che la propone.

*Molti Comentatori leggendo questo verso così: *Per approvarla, e non per terminarla,* si lambiccano il cervello per intenderne il significato, fino a che sono costretti a dare impropriamente al verbo *approvare* il significato di *difendere*. In antiche stampe ho trovata la vera lezione che dice *per aiutarla,* e che per la sua evidenza toglie ogni confusione e incertezza. — F.

31 Per esser pronto a rispondere a tale esaminatore, quale era S. Pietro, e a tal professione, qual' è quella della fede.

32 Ch' io faccia la professione della fede nelle mani del Principe degli Apostoli primo capitano della milizia cristiana. *Primipilo* nella milizia romana era il

Faccia li miei concetti essere espressi:
E seguitai: come 'l verace stilo *
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate [33],
Che teco mise Roma nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate [34],
Ed argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate [35].

comandante della prima Coorte che si componeva ordinariamente di 420 soldati. Vellutello leggendo non *alto*, ma *altro* primipilo, ne fa questa stracca interpretazione, cioè S. Pietro dirsi l' *altro* rispetto a quell' Angelo anch' esso primipilo, che stava alla porta del Purgatorio colle chiavi dategli da S. Pietro, al qual angelo Dante fece l' altra confessione, cioè de' suoi peccati. Il P. d' Aquino preferendo in questo luogo la lezione dell' Aldina a quella della Crusca, cioè approvando che si legga non alto, ma altro primipilo, interpreta con molto ingegno così: La grazia, che mi dà, ch' io mi confessi da S. Pietro, faccia che i miei concetti sieno gli espressi e insegnati dall' altro primipilo, cioè S. Paolo.

* La veridica penna. — F.

33 Di S. Paolo.

34 Le parole di S. Paolo Hebr. 11 sono queste: *est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium;* cioè la Fede è sostegno e fondamento dello sperare le cose che devono sperarsi, ed è un argomento, per virtù di cui rimaniamo certificati delle cose invisibili, e non apparenti al lume della ragione naturale.

35 E questa mi pare la sua definizione, che spieghi l' essenza e quidità della cosa: benchè per verità quella non è l' adequata definizione della Fede; (ella è non meno fondamento da temere le cose tremende del mondo di là, ed inoltre siamo da lei certificati di alcune cose evidenti ancora per dimostrazione natu-

Allora udi': Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose [36],
Che mi largiscon qui [37] la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser lor v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene:
E però di sustanzia prende intenza [38];
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar [39] senza aver altra vista [40]:

rale, come per esempio, che l'anima nostra è immortale) non intendendo lì l'Apostolo di definir la Fede, ma di ponderarne alcune eccellenti proprietà che facevano al suo proposito.

36 I misteri che qui in cielo mi si danno a vedere.

37 *Hic credimus, ibi videmibus*, August.

* *Mi largiscono la lor parvenza*, cioè *mi si manifestano*. — F.

38 Il luogo e l'incumbenza, e però anche il nome, tenendo la fede rispetto alla speranza e alle altre virtù cristiane il luogo, e l' incumbenza che tiene la sostanza rispetto agli accidenti, cioè di reggerli e sostentarli.

Intenza, cioè *intendenza, intelligenza*, cioè s' intende per essere sostanza. — L.

39 Convincere e persuadere noi stessi come per via di sillogismo, giacchè la Fede, o propriamente, o equivalentemente è discorsiva. Il Poeta pare che inclini alla seconda sentenza, che è di S. Tommaso, sicchè voglia che l'atto della Fede non sia altrimenti che di questo andare: Credo, per esempio, l'Eucaristia, perchè Dio l' ha rivelata: il qual atto facilmente si riduce a forma di sillogismo.

40 O senza badare alla connessione logica delle

Però intenza [41] d' argomento tiene.
Allora udi': Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina, fosse così 'nteso [42],
Non v' avria luogo ingegno di sofista [43]:
Così spirò da quell' amore [44] acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso;
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa [45];
Ed io: Sì, l' ho sì lucida e sì tonda,

premesse colla conclusione, se Dante esclude il discorso formale dell' atto della fede, ovvero più semplicemente senza aver altro lume da conoscere la verità rivelata, che il lume della Fede, secondo i detti celebri de' SS. Padri, per esempio: *Christianus sum, nescio quod credo*, August.

41 Equivalenza, e però anche il nome d' argomento, giacchè la Fede ha forza di stabilire l' intelletto nella verità rivelata, e stabilirvelo niente meno, che un argomento dimostrativo nella verità dimostrata; anzi avendo tal forza anche maggiore, secondo che dai PP. s' insegna, per esempio da S. Gio. Grisost. 21 hom. in Epist. ad Hebr. *Neque fides dici potest, nisi cum circa ea, quae non videntur, amplius quam circa ea, quae videntur, certitudinem habuerit.*

Però intenza d' argomento tiene, però s' intende essere argomento. — L.

42 Fosse così ben inteso e compreso, come hai compreso tu che cosa sia la Fede.

43 Di sofista filosofo cavilloso, che si vale di argomenti fallaci per far comparire il falso vero ed il vero falso: non v' avrebbe luogo, perchè nessuno si lascerebbe da quello ingannare e confondere.

44 San Pietro.

45 Ma questa moneta traboccante l' hai tu nella borsa, cioè hai tu nella mente e nel cuore la Fede? credi, come dici ed intendi?

Che nel suo conio nulla mi s' inforsa [46].
Appresso uscì della luce profonda [47],
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne [48]? ed io: La larga ploia [49]
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie, e 'n su le nuove cuoia,
E' sillogismo [50], che la mi ha conchiusa
Acutamente, sì che 'n verso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udi' poi [51]: L' antica e la novella [52]

46 Che in essa niuna cosa mi fa dubbia, nè mi fa stare in forse: segue la metafora della moneta.

47 Soggiunse S. Pietro che era come in un abisso di luce.

48 Come l' hai tu avuta questa preziosissima Fede?

49 La larga pioggia della Dottrina sacra sparsa dallo Spirito Santo sulle carte del Nuovo e Vecchio Testamento: cuoia, perchè in quei tempi erano scritte in carta pecora.

Ploja, franz. pluie. — L.

50 Tal pioggia, tal grazia dello Spirito Santo ella è quando un convincentissimo argomento in ordine a concludermi e capacitarmi della verità della Fede, dimodochè al suo confronto ogni altra dimostrazione mi comparisce oscura, cioè meno idonea a farmi aderire alla verità scientificamente dimostrata.

51 Replicò S. Pietro.

52 La sacra Scrittura del vecchio e nuovo Testamento.

* Parrebbe che si dovesse leggere *disposizione*, perchè διαθήκη, col qual nome si chiama in greco il vecchio e nuovo Testamento, corrisponde alla voce *disposizione*, ed è quasi διαθεσις — L.

Proposizion*, che così ti conchiude [53],
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: La prova, che 'l ver mi dischiude [54],
Son l' opere seguite [55], a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t' assicura
Che quell' opere fosser quel medesmo [56],
Che vuol provarsi? non altri il ti giura [57].
Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno [58]

53 Ti convince e persuade.

54 Mi rende aperta questa verità, che Dio è l'autore della sacra Scrittura e della nostra Fede.

55 I miracoli secondo quello dell' Evang. *praedicaverunt ubique, Domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis.*

56 Che quelle opere, le quali si dicono e si trovano scritte, succedessero veramente miracolose, e chiaramente fatte da Dio in confermazione della Fede; in una parola, se fossero quel medesimo che deve prima provarsi, e non presupporsi alla balorda.

Riportata dal Torelli questa terzina secondo la lezione comune, sotto vi nota: Pessima interpunzione, che pur si trova in tutte le edizioni. Bisogna variarla così:

Risposto fummi: Di', chi t'assicura
Che quell'opere fosser? quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri il ti giura.

E il sentimento è chiaro: *Chi ti assicura che fossero quelle opere, cioè miracoli che tu di'? nessun altro te lo afferma se non quello stesso che vuol provarsi, cioè l'antico e il nuovo Testamento.* — F.

57 V' è forse chi te lo giuri? certo che no.

58 Questo solo è un miracolo tale e tanto, che tutti gli altri che si narrano, non vagliono per la centesima parte di questo. E' il famoso dilemma di S.

E' tal, che gli altri non sono 'l centesmo:
Chè [59] tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l' alta Corte santa
Risonò per le spere [60]: un Dio lodiamo
Nella melode, che lassù si canta.
E quel baron [61], che sì di ramo in ramo
Esaminando, già tratto m' avea,
Ched all' ultime fronde [62] appressavàmo,
Ricominciò: La grazia, che donnea [63]

Agostino lib. 24 de Civ. c. 5. O il mondo si è convertito alla Fede a forza di miracoli, o senza miracoli ec.

59 Perocchè.

60 Per i cerchi che danzando formavano quegli Spiriti celesti.

61 Barone titolo di Signore con giurisdizione: qui per l' illustre personaggio di S. Pietro.

62 Agli ultimi quesiti intorno alla Fede.

63 La grazia, che a un certo modo fa all' amore colla tua mente, e in lei si compiace. *Donneare* insegnano i signori Accademici nel Vocabolario, che vuol dir fare all' amore con donne, e conversar genialmente con esse: lo provano con più esempi, e con uno ancora di Dante preso da questa Cantica: *La mente innamorata, che donnea con la mia Donna.* Ma in questo luogo che ora spieghiamo, vogliono che abbia altro significato, cioè di signoreggiare e dominare, e così voglia dire: la grazia che donnea, cioè domina e signoreggia colla, cioè, nella tua mente: e così ancora spiegano gli altri Comentatori. Ma non è necessario tirare questo vocabolo fuori dal suo significato, quasi che altrimenti fosse un parlar troppo duro: ma che gran durezza ci sarebbe se un Poeta di-

Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a qui, com' aprir si dovea;
Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse [64]:
Ma or conviene esprimer quel, che credi,
Ed onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre, o spirito, che vedi [65]
Ciò che credesti, sì che tu vincesti [66]

cesse che la grazia era innamorata, e conversava di tutto genio coll' anima, per esempio di S. Caterina ancor fanciulletta? Non disse S. Dionigi di Dio, che *aversos, et resilientes a se amatorie sequitur?* Non abbiamo nella Scrittura quella dolce espressione dell' infinita degnazione del nostro Dio verso di noi: *deliciae meae esse cum filiis hominum?*

Donneare per *fare all' amore*, quando si parla della Grazia è improprio, essendo la Grazia un' azione di Dio, che ci fa volere e fare il bene: onde disse S. Agostino, che era *inspiratio dilectionis, qua cognita sancto amore perficimus.* Essendo questa, la Grazia non fa all' amore, nè fa cerimonie, ma comanda, signoreggia, opera efficacemente, e muove la mente come vuole. Il P. Venturi stravolge il senso di Dante per accomodarlo alla sentenza Gesuitica. E in verità qui Dante parla dell' efficacia della Grazia, dicendo: *la bocca ti aperse*, perchè signoreggiando operò.—L.

64 Tutto ciò che della Fede parlando uscì fuori della tua bocca.

65 Vedi in Dio.

66 L' Evang. Gio. c. 20 ci narra che Pietro e Giovanni avendo udito dalla inconsolabile Maddalena, che era stato tolto via dal sepolcro il cadavere del Redentore, e non sapersi dove fosse stato messo, uscirono subito di Gerusalemme amendue insieme, correndo al sepolcro in modo che Giovanni il più giovane arrivò prima. Qui dunque i Comentatori s' ingegnano per sostenere che Dante non ha preso granchio

Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma [67] qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l Ciel muove,
Non moto [68], con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur[69] pruove

come pare a prima vista. Vellutello lo stiracchia con dire che Pietro vinse ver lo sepolcro li più giovani piedi, perchè quantunque arrivasse il secondo, entrò il primo nel sepolcro. Landino dice, che Pietro udito dalla Maddalena che il Signore era risorto, lo credette prima che Giovanni arrivasse al sepolcro: ma il contesto dell' Istoria evangelica ripugna a questa interpretazione, perchè nè Maddalena fin allora aveva annunziata la risurrezione, nè Pietro fin allora l'avea creduta. Stimo ingenuità il dire: Dante qui ha preso sbaglio.

Compreso malamente il concetto del Poeta, dice il Venturi che Dante ha preso sbaglio. Intendi dunque: O spirito che ora vedi ciò che una volta credesti così fermamente, che allorquando corresti con S. Giovanni al sepolcro di Cristo, ti fu dalla divina grazia concesso di entrarvi il primo, e vincere così il condiscepolo, che di te più giovane ed agile era prima di te colà arrivato, ec. E che così fosse, e quindi così debba intendersi, si ha dall'Evangelo di S. Giovanni cap. 20 ; e l' interpetrazione del Vellutello, benchè dal Venturi rifiutata, è la vera. — F.

67 La formola delle cose che io credo, e la cagione e il motivo, per cui le credo.

68 Essendo esso immobile con amore e con desiderio del maggior bene delle creature secondo la loro capacità, dirizzando i movimenti d' ognuna quanto è in se, a ottimo fine.

69 Non solamente.

Fisiche e metafisiche; ma dalmi [70]
Anche la verità, che quinci piove,
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi, che scriveste [71],
Poi che l' ardente Spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto sono ed este [72].
Della profonda condizion divina [73],
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è 'l principio; quest' è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace [74],

70 Ma molto più me le somministra la prima verità che dal cielo piove sui libri della Sacra Scrittura; quasi dica: e di ciò sono persuaso molto più perchè l'ha rivelato Dio prima verità , che nè può esser ingannato, nè può ingannare.

71 E per voi Apostoli, che predicaste e scriveste epistole, poichè lo Spirito Santo nella Pentecoste vi rese santi e deificati.

72 Così che si dica a tutto rigore di verità, Dio è tre Persone, tre Persone sono Dio, onde parlandosi d'una semplicissima cosa sia vero unitamente, sono ed è.

73 Natura, essere.

Altri testi leggono *congiunzione*, ed il contesto sembra confortare questa variante,secondo l'interpetrazione del Sig. Antaldo, riportata dai Padovani Editori, cioè: E perchè vi ho dato ora un cenno della congiunzione divina, ossia della Trinità, cosa profonda , cioè inconcepibile , misteriosa , non vado più innanzi, e men rimango col Vangelo. — F.

74 Per esser la Fede radice di santissimi ed ardentissimi affetti.

E, come stella in Cielo, in me scintilla.
Come il signor, ch' ascolta quel ch' ei piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' e' si tace;
Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto*; sì nel dir gli piacqui.

Alcuni Codici leggono: *più vivace*. — F.

* Intendi: Così appena ch'io tacqui, benedicendomi cantando, girommi intorno tre volte S. Pietro (figurato nell' *apostolico lume*), al cui comando io aveva parlato: sì ec. — F.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Introduce il Poeta in questo Canto S. Iacopo ad esaminarlo della Speranza, proponendogli tre dubbi, dei quali Beatrice solve il secondo, e Dante gli altri. Ultimamente introduce S. Giovanni Evangelista a manifestargli, che il suo corpo morendo era rimaso in terra.

Se mai continga [1] che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m'ha fatto per molt' anni macro [2],
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile [3], ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce [4] omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte [5]

1 Se egli avverrà mai.
2 Allude al verso di Giovenale: *ut dignus venias hederis, et imagine macrà*, essendo che lo studio non aiuta punto ad ingrassare.
3 Di Firenze.
4 Con maggior fama, con più elegante favella, con più armonioso metro, e *con altro vello*, cioè con più onorevolezza, oppure con pelo non più biondo ma, canuto, oppure non con vello di agnello semplice, ma con quello di più robusto animale.
5 Nel tempio di S. Giovanni sul fonte, dove fui battezzato.

Del mio battesmo prenderò 'l cappello [6];
Perocchè nella Fede, che fa conte [7]
L'anime a Dio, quivi [8] entra' io, e poi [9]
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera [10], ond' uscì la primizia,
Che lasciò Cristo de' Vicari suoi.
E la mia Donna piena di letizia,
Mi disse: Mira, mira, ecco 'l barone [11],
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone

6 Cioè la corona di alloro. Sopra questo passo è da vedersi l' epistola di Marsilio Ficino registrata dopo le prefazioni del Land. Quell' insigne platonico applaudendo al lavoro del Land., e interpretando per avverata nella gloriosa pubblicazione di quel comento questa predizione, che qui fa Dante del suo ritorno e coronazione in Firenze, dà poi in spropositi, mentre per sì felice successo fa cantare il *gloria in excelsis* agli arcangeli dal globo di Mercurio, e alle dominazioni da quello di Febo.

7 La quale rende le anime cospicue nel cospetto di Dio, e da esser da lui considerate e tenute in conto.

8 Per questo fonte battesimale di S. Giovanni.

9 E poi Pietro in riguardo di essa Fede, trovandola in me perfetta, mi accarezzò, girandomi nel modo che ho detto la fronte ec.

10 Della schiera degli apostoli, donde era a me poco fa venuto S. Pietro, che fu il primo vicario che Cristo salendo al cielo lasciò in terra a sostenere le sue veci.

11 Il Barone S. Iacopo, per divozione al quale si visita dai pellegrini Galizia, ove in Compostella si venera il suo sacro corpo.

Presso al compagno, l'uno all'altro pande*,
Girando e mormorando, l' affezione;
Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorïoso essere accolto,
Laudando il cibo*, che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto [12],
Tacito *coram me* ciascun s' affisse
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita [13], per cui l' allegrezza [14]
Della nostra basilica si scrisse [15],
Fa' risonar la Speme in quest' altezza [16]:
Tu sai che tante volte la figuri [17],

* *Pande*, manifesta, fa palese.— F.

* Il cibo di cui si pasce ogni beato, cioè Iddio.--F.

12 Fu terminato il lieto scambievol ricevimento.

13 Anima gloriosa.

Virgilio: *Et ni docta comes, tenues sine corpore vitas admoneat volitare* ec. — L.

14 La beatitudine di questa nostra reggia celeste.

Siccome le parole di S. Giacomo prese qui di mira dal Poeta son queste *qui dat omnibus affluenter*, così il Lombardi dice con buone ragioni che dee leggersi non *l' allegrezza*, ma *la larghezza*, come leggono molti Codici MSS. e molte Stampe. —F.

15 Si scrisse, e si celebrò nell' epistola canonica che abbiamo: ma quest' epistola, secondo il sentimento assai più comune degli scrittori ecclesiastici, non è di S. Giacomo di Galizia, o vogliam dire del Maggiore, ma di S. Giacomo Minore. Ma lo scambio è condonabile.

16 Parla quassù in cielo della speranza, benchè ella non v' abbia luogo.

17 Nella tua epistola, dove animi alla speranza con più figure e similitudini.

Quante Gesù a' tre [18] fe' più chiarezza.
Leva la testa [19], e fa' che t' assicuri,
Che ciò, che vien quassù dal mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi [20].
Questo conforto del fuoco secondo [21]
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti [22],
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo [23].
Poichè per grazia vuol che tu t' affronti [24]
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula [25] più segreta co' suoi Conti,
Sì che veduto 'l ver di questa Corte,
La Speme che laggiù bene innamora [26],
In te ed in altrui di ciò conforte,
Di' quel, che ell' è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguio 'l secondo lume ancora.

18 A tre, cioè a te, a Pietro e a Giovanni manifestò cose agli altri apostoli occulte, come fu nella trasfigurazione nel monte Tabor, ove Pietro figurava la Fede, Giovanni la Carità, e Giacomo la Speranza.

19 Son parole di S. Giacomo a Dante.

20 Cioè si perfezioni ai nostri raggi, cioè per mezzo delle tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità.

21 San Giacomo venuto dopo S. Pietro.

22 Per i monti intende gli apostoli, come spesso nelle scritture i santi primari si appellano *Fundamenta ejus in montibus sanctis*.

23 I quali monti mi avevan fatto prima abbassare gli occhi coll' eccesso della lor luce.

24 Stia a fronte ragionando.

25 Nella corte più segreta, ne' gabinetti della sua reggia.

26 Non invano, come la speranza mondana.

E quella pia [27], che guidò* le penne
 Delle mie ali a così alto volo,
 Alla risposta così mi prevenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
 Non ha con più speranza [28], com' è scritto
 Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto, che d' Egitto [29]
 Vegna in Gerusalemme per vedere,
 Anzi che 'l militar gli sia prescritto*.
Gli altri duo punti, che non per sapere [30],
 Son dimandati, ma perch' ei rapporti,
 Quanto questa virtù t' è in piacere,
A lui lasc'io [31], chè non gli saran forti [32],
 Nè di jattanza: ed egli a ciò risponda,
 E la grazia di Dio ciò gli comporti.

27 Beatrice.

* Qualche antico testo legge *guidava*.— F.

28 Di quella che abbia Dante, come si può vedere in Dio, che tutti noi altri beati illustra: questa lode che male sarebbe stata in bocca sua, saviamente il Poeta la mette in bocca di Beatrice.

29 Dal basso mondo in cielo per veder quello che spera, pria che sia terminata la sua vita mortale, ch' è una continua milizia.

* Cioè:prima che sia posto il termine alla sua mortale carriera.— F.

30 De' quali l' hai interrogato, non per saperne il suo sentimento che ben lo sai rimirandolo in Dio, ma perchè egli racconti e faccia fede ai mortali quanto ec.

31 Li lascio a lui, acciocchè gli sciolga, e vi risponda da se.

32 Che nè gli saranno difficili, nè saranno di sua gloria e vanto, come quello, al quale io per lui ho già risposto; come di speme s' infiori.

Come discente [33], ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quello ch'egli è sperto,
Perchè la sua bontà si disasconda,
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce [34]
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle [35] mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor [36] del sommo duce,
Sperino in te [37], nella sua Teodia
Dice, color che sanno 'l nome tuo;
E chi nol sa [38], s' egli ha la fede mia?

33 Come discepolo, che con alacrità e prontezza al suo maestro risponde in quello, che già sa per far noto il suo sapere e il suo ingegno.

34 Fondato su la grazia divina, e su la nostra buona corrispondenza alla grazia, ch' è il nostro merito precedente al premio: così il maestro delle sentenze: *spes est certa expectatio futurae beatitudinis veniens ex Dei Gratia, meritis praecedentibus.*

Non vedo i meriti precedenti del Ladrone che si salvò; e pure senza la speme non si potea salvare. La Speme dunque è fondata ne'meriti precedenti di Gesù Cristo, il quale colla sua grazia produce in noi le opere buone, le quali sempre più la Speme nutriscono e confortano.— L.

35 Da molti santi profeti e dottori, ma quello prima l' infuse nel mio cuore.

36 Cioè il santo David.

37 *Sperent in te, qui noverunt nomen tuum,* dice David nel suo Salterio: *Teodia* canto in lode di Dio, e non deità, come spiega il Zaclori, anzi infin la Crusca, leggendo però non sua, ma tua teodia.

La Nidobeatina legge *nell' alta Teodia.*— F.

38 E chi non lo sa il nome del Signore, cioè la sua

Tu mi stillasti [39] con lo stillar suo,
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno [40],
Ed in altrui vostra pioggia ripluo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello 'ncendio tremolava un lampo
Subito e spesso a guisa di baleno;
Indi spirò [41]: L' amore, ond' io avvampo
Ancor ver la virtù [42] che mi seguette
Fin alla palma [43], ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te [44], che ti dilette
Di lei; ed emmi a grato, che tu diche
Quello, che la Speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le Scritture antiche [45]
Pongono 'l segno, ed esso lo m' addita,
Dell' anime, che Dio s' ha fatte amiche.

misericordia e fedeltà, se ha delle sue promesse la fede di cristiano che io professo?

39 Tu poi, o S. Apostolo, me la infondesti di nuovo con quel che ne dici nella tua epistola quasi con le parole medesime di David.

40 E di questa speranza da voi altri sacri scrittori stillatami sono talmente e con tanta soprabbondanza ripieno, che la rifondo negli altri.

Ripluo, ripiovo. —F.

41 Spirando, disse lo stesso S. Giacomo dopo quel giubilare.

42 Speranza teologica.

43 Alla palma del martirio.

44 Vuol che io parli a te di lei, a te che di lei ti diletti.

45 Il nuovo e il vecchio testamento prefiggono il segno, dove deve mirare la speranza delle anime giuste, che è la gloria del Paradiso, ed esso segno, cioè questo Paradiso, dove ora mi trovo, da se medesimo me lo dimostra, facendomi in voi vedere la gloria.

Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta [46],
E la sua terra [47] è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello [48] assai vie più digesta,
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima *, appresso 'l fin d'este parole,
Sperent in te, di sopra noi [49] s' udì,
Al che risposer tutte le carole [50]:
Poscia tra esse [51] un lume si schiarì,

46 *In terra sua duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis*, così dice Is. c. 61; doppia vesta intendi una beatitudine soprabbondante di ogni bene, ovvero la beatitudine dell' anima e del corpo.

47 E la terra, cioè la patria delle anime, è questa dolce vita, che in Paradiso si gode.

48 E il tuo fratello S. Giovanni nell' Apocal. c. 7 assai meglio digerita e schiarita ce la propone dicendo così: *Stantes ante thronum in conspectu Agni amicti stolis albis*.

* Avverti che la sintassi si regge in questa guisa: *E prima s' udì una voce ec.*, *poscia si schiarì un lume ec.*— F.

49 Sopra di noi dagli angioli.

50 Le anime gloriose di quei santi che danzavano girando.

51 Poscia tra esse schiere di beati, si fece infuori, e si schiarì un tal di loro, cioè S.Giovanni, ed apparve di sì eccessivo splendore, che se poniam caso che fosse una stella d'uguale splendore nella costellazione di cancro, il quale dal solstizio di dicembre dura a nascere per un mese al tramontar del Sole, che allora è nel segno opposto di capricorno, a finger dico questo caso, tramontato il Sole, non si farebbe già notte, ma continuerebbe il giorno per virtù di sì eccessivo splendore, e così il verno avrebbe un mese d' un sol

Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore [52]
Alla novizia, non per alcun fallo,
Così vid' io lo schiarito splendore
Venire a' due [53], che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota [54]:
E la mia Donna [55] in lui* tenea l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano [56], e questi fue
Di su la croce al grande ufficio eletto [57].
La Donna mia così [58]; nè però piue

dì: il lume dunque che si schiarì, era lucido quanto il Sole.

52 Non per vaghezza di comparire e di essere vagheggiata, non per vanità, o fasto, ma solo per fare onore alla novella sposa, per cui si fa il festino.

53 Ai due apostoli Pietro e Giacomo che ballavano in giro.

54 Entrò accordandosi con loro, e nelle parole dell' inno e nell' aria del canto.

55 Beatrice.

* Il Lombrdi e il Venturi leggon *in lor*, ma io col Dionisi leggo *in lui*, lezione che mi par più conforme al contesto e alla sintassi, dicendosi sopra *misesi*, e sotto *questi è colui*. — F.

56 Di Cristo svenato dall' infinito amor suo per la nostra salute, come si dice di tal uccello che si sveni per nutrire i suoi figli del proprio sangue.

57 Di aver Maria in conto di sua madre.

58 Così Beatrice disse a me, ma non però il così

Mosse la vista sua da stare attenta
Poscia che prima alle parole sue.
Quale è colui, ch' adocchia, e s' argomenta
Di veder eclissar lo Sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa;
Tal mi fec' io [59] a quell' ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t' abbagli
Per veder cosa [60], che qui non ha loco?
In terra è terra 'l mio corpo, e saragli *
Tanto con gli altri [61], che 'l numero nostro [62]
Con l' eterno proposito [63] s' agguagli.
Con le sue stole [64] nel beato chiostro

dirmi mosse punto i suoi occhi dallo stare sì fissi negli apostoli, come gli aveva prima di così dirmi.

Io coi Padovani Editori leggerei questo ternario così:

La Donna mia così; nè però piue
Mosser la vista sua da star attenta
Poscia che prima le parole sue;

e col Vellutello e col Daniello così interpetrerei: *La mia Donna così mi disse: nè per questo le sue parole mossero, più innanzi che dopo, la sua vista dallo stare intenta a rimirare.*— F.

59 Cioè rimasi abbagliato per l' aguzzare che troppo facevo gli occhi, pensando falsamente di chiarirmi, se S. Giovanni fosse in cielo in corpo ed anima, giacchè ne stavo in qualche dubbio per quel ch' avevo letto nel di lui Evangelio: *Exit ergo sermo inter fratres, quod discipulus ille non moritur.*

60 Cioè corpo umano.

* *Saragli*, cioè *saravvi*: *gli* per *vi*.—F.

61 Cogli altri corpi umani.

62 Numero di noi altri eletti che sarà compito all' universal risurrezione,

63 Col decreto predestinativo di Dio.

64 Coi suoi corpi riassunti dopo morte.

Son le duo luci [65] sole, che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce [66] lo infiammato giro
Si quïetò con esso * 'l dolce mischio,
Che si facea nel suon del trino spiro,
Sì come [67], per cessar fatica o rischio [68],
Gli remi pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d' un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi [69],
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla [70], ben ch' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice [71]!

65 Cristo e Maria, i quali sono le due luci che poco fa salirono lungi dalla tua vista.

66 La spera e carola dei tre apostoli si quetò dal girarsi, e quietossi ancora col moto il dolce accordo e concerto di canto e ballo che risultava dalla voce di quei tre apostoli.

* *Con esso* è detto semplicemente per *con*. Si quietò col dolce concerto che si facea nel suono del triplice canto.— F.

67 Si quietò, siccome.

68 O per dar riposo alla ciurma, o per il rischio di rompere a qualche scoglio.

69 Quanto mi rattristai.

70 Essendoglisi abbarbagliata la vista per averla fissata troppo nello spirito lucidissimo di S. Giovanni.

71 In Paradiso.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

In questo Canto San Giovanni Evangelista lo esamina della Carità. Dipoi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità ed infelicità.

Mentr'io dubbiava[1] per lo viso spento*,
Della fulgida fiamma[2], che lo spense,
Uscìo un spiro[3], che mi fece attento,
Dicendo : Intanto che tu ti risense[4]
Della vista, che hai in me consunta,
Ben'è, che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di', ove s'appunta[5]

1 Mentre io stava così, come ho detto, fortemente commosso e sgomentato per essermi rimasto cogli occhi sì malamente abbagliati.

* *Per lo viso spento*, a cagione della vista abbarbagliata e offuscata.— F.

2 San Giovanni.

3 Un parlare.

4 Intanto che tu ripigli o ricuperi il senso perduto della vista che hai consumata in guardar me.

5 A che tende, come a bersaglio, come a suo punto l'anima tua.

Appuntare vale attaccare e unire. — L.

Questo luogo vuole tutta l'attenzione del Lettore. Adunque, lasciando gli accessorj, il dialogo compreso dal v. 7 al 27 si è questo: S. Giovanni domanda a Dante: *ove, siccome in termine d'ogni suo deside-*

L' anima tua, e fa' ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta [6]:
Perchè la Donna [7], che per questa dia [8]
Regïon ti conduce, ha nello sguardo
La virtù [9], ch'ebbe la man d' Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi *, che fur porte [10],
Quand'ella entrò col fuoco, ond'io sempr' ar-
Lo Ben [11], che fa contenta [12] questa Corte, (do.
Alfa ed Omega [13] è di quanta scrittura

rio, è intesa l'anima tua? Dante risponde: *in quel Dio, il quale è primo e ultimo termine di quanto mi detta Amore.* San Giovanni replica: *chi volse l'animo tuo a quel termine, siccome a quello d'ogni umano desiderio?* Dante soggiunge: *ragione e autorità.* Nota del Biagioli.

6 Non affatto perduta, come dubiti.

7 Beatrice.

8 Divina regione de'cieli.

9 Cioè la virtù di restituire la perduta vista. Anania coll' imposizione delle sue mani rese la luce degli occhi a S. Paolo, Act. 9.

* *Vegna rimedio agli occhi.* Ovidio: *Si nescis, oculi sunt in amore duces*; e Petrarca: *Ed aperta la via per gli occhi al core.* — L.

10 Che servirono a lei di porta, per cui entrò ec.

11 Risponde alla domanda, ove si appunta.

12 Iddio che beatifica questa corte.

13 Egli è il principio ed il fine di quanto mi detta amore di facile e difficile a praticarsi: in sostanza amo Dio sopra tutte le cose. Alfa ed Omega prima ed ultima lettera dell'alfabeto greco e nome attribuito a Dio da S. Gio. 1 Apoc.

Iddio, che fa contento il Cielo, è il principio ed il fine di quanto in me scrive Amore, di quanti im-

Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce [14], che paura
Tolto m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura [15];
E disse: Certo a più angusto vaglio [16]
Ti conviene schiarar: dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio:
Ed io: Per filosofici argomenti [17],
E per autorità [18], che quinci scende,
Cotale amor [19] convien, che 'n me s'imprenti:

pulsi leggieri o forti esso mi dà. Così espone il Lombardi più chiaramente di quello che faccia il Venturi. — F.

14 Quella voce medesima di S. Giovanni.

15 Mi mise in cura e sollecitudine di risponder più precisamente, facendomi nuove istanze.

16 Cioè convien che tu dichiari più minutamente, più esattamente: *vaglio* istromento noto da purgare le biade, altrimenti detto crivello, ma qui più tosto è preso per lo staccio, che quanto è più fitto, tanto più purga, al contrario del vaglio che purga tanto meno per esser men fitto ed angusto.

Vaglio non è staccio; e vuol dire che bisogna servirsi d' un vaglio più fitto dell'altro, come si fa quando si vogliono pulir meglio le biade. Non v' è bisogno di ricorrere allo staccio. — L.

17 Per considerazioni naturali, delle quali si valsero i filosofi ancor gentili, giacchè *invisibilia Dei a creatura mundi per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque ejus virtus et divinitas*, Rom. 1.

18 Autorità della sacra scrittura che viene di qui cioè dal cielo.

19 Cotale amore verso Dio.

Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende [20],
Così accende amore, e tanto maggio [21],
Quanto più di bontate in se comprende.
Dunque all' essenzia, ov' è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più ch'in altra conviene, che si muova
La mente, amando, di ciascun che scerne [22]
Lo vero, in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio disterne [23]
Colui [24] che mi dimostra il primo amore [25]

20 Tosto che si conosce.
Il *come*, seguendo il *così*, non significa *tosto*, ma *nella maniera che*. — L.
21 Maggiore.
Maggio dicevano i nostri antichi per *maggiore*. Così *Via Maggio, Rio Maggio, Cerreto Maggio* ec. — L.
22 Conosce chiaramente.
Cerne, vede, dal lat. *cerno*. — L.
Il Venturi leggeva *cerne*, altri leggono *sterne*. Io peraltro ho francamente posto nel testo *scerne*, lezione evidentissima, che ho riscontrata in antiche stampe. — F.
* Costruzione: *Dunque la mente di ciascuno, che scerne il vero, in cui si fonda questa prova, conviene che amando si muova più ch'a qualunque altra, verso di quella essenza, ov' è tanto vantaggio, che ciascun bene che si trova fuori di lei, non è altro che un raggio del suo lume*. — F.
23 Spiana e dimostra tal verità al mio intelletto.
Sterne, subiicit. Sternere è distendere in piano e a basso. — L.
24 O Aristotole, o S. Dionisio Areopagita dicono i comentatori: forse è meglio intenderlo del primo che

Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel* la voce del verace autore [26],
Che dice a Moisè, di se parlando:
Io ti farò vedere ogni valore [27]:
Sternimel tu ancora*, incominciando
L' alto preconio [28], che grida l' arcano
Di qui laggiù, sovra ad ogni alto bando [29].

filosofò altamente di tal subbietto: che così citando prima un autore gentile, e seguitando poi coll' autorità sacra, Dante viene insistendo nella proposta partizione.

Il Lombardi crede accennato Platone. — F.

25 Dio primo amore degli angioli e delle anime umane.

* *Sternel*, lo sterne, lo spiana, figuratamente lo dimostra: chè *sternere* o *disternere* non altro significa che *spianare*, *render piano;* e però il Lombardi mal fece adottando qui e nel ternario seguente la lezione *Scernel*, poichè il verbo *scernere* vale *conoscere* e non già *far conoscere*, o *dimostrare*. — F.

26 Di Dio ch'è la verità medesima.

27 Io ti mostrerò ogni bene; e nel dir così gli mostrò se stesso. Exod. 33. *Ostendam tibi omne bonum*.

* Tu ancora me lo dimostri. — F.

28 L' Evangelio dello stesso S. Giovanni che bandisce e notifica il misterio di qui del cielo laggiù in terra, cioè l'eterna generazione del Verbo.

29 E lo grida e lo bandisce in forma più sublime d' ogni altro Evangelio, avendo S. Giovanni parlato della Divinità di Cristo più altamente degli altri tre Evangelisti.

Bando è l'editto che si proclama ad alta voce. E vuol dire, che S. Giovanni lo dice più chiaramente di qualunque altro che alzasse la voce per farsi intendere. — L.

Ed io udii [30]: Per intelletto umano [31],
E per autoritade, a lui concorde
De' tuoi amori a Dio, guarda 'l sovrano*.
Ma di' ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone [32],
Con quanti denti [33] questo amor ti morde.
Non fu latente [34] la santa intenzione
Dell' aguglia di Cristo [35], anzi m'accorsi,
Ove menar [36] volea mia professione:
Però ricominciai: Tutti quei morsi*,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:
Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte, ch'el sostenne perchè io viva,

30 Udii replicarmi da S. Giovanni.

31 Secondo che ti detta il lume della ragione e il lume della fede, mantieni a Dio l'amore di preferenza, ama Dio sopra tutte le cose.

* *Guarda il sovrano.* Il sommo e principale de'tuoi amori serbalo a Dio. *Guardare* dal francese *garder*, lat. *servare.* — L.

32 Tu mi dichiari.

Tu dica, tu faccia risonare colle parole. — L.

33 Quanti motivi e stimoli tu senti a questo amore; aspra metafora per un soggetto di tanta soavità.

Non è aspra metafora parlandosi d'amore, il quale punge, ferisce, impiaga, uccide. Non bisognerebbe aver letto i Poeti per pensare come il P. Venturi—L.

34 Non fu a me oscura.

Latente, ascosa. — L.

35 Di Giovanni, l'aquila tra gli evangelisti.

36 Fino a dove voleva condurre il mio dire , e la confessione del mio amore. Francesco Buti spiega per le generali *professione*, cioè del mio intelletto.

**Morsi*, stimoli. —L.

E quel che spera ogni fedel, com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hanno del mar dell' amor torto
E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde [37], onde s' infronda tutto l' orto [38]
Dell' ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto [39].
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si dissonna [40],
Per lo spirto visivo [41], che ricorre
Allo splendor, che va di gonna in gonna [42],
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia [43] è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia [44]

37 Le creature.
38 Il mondo.
39 Più e meno a misura della bontà loro comunicata da Dio.
Porto da porgere. — L.
40 Si finisce il sonno.
Lume acuto, pungente, che ferisce gli occhi. Lucrezio disse *Lucida tela diei*. — L.
Ci si risveglia. — F.
41 Per il moto, in che si mette lo spirito che serve al vedere.
42 Che penetra nell'occhio di tunica in tunica fin alla retina.
43 Turbata.
Nescia, ignorante, che non sa. — L.
44 Ogni bruscola che fin qui mi teneva gli occhi offuscati: voce latina che significa minutaglia e tritume che casca dagli alberi, dalle erbe ec.

Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva [45] più di mille milia:
Onde me' che dinanzi* vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch' io vidi con noi [46].
E la mia Donna: Dentro da quei rai
Vagheggia il suo Fattor l' anima prima[47],
Che la prima Virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette [48] la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù, che la sublima,
Fec' io in tanto [49], in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva:
E cominciai: O pomo, che maturo [50]
Solo prodotto fosti, o padre antico
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro [51];
Devoto quanto posso, a te supplico,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
E per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia [52],

45 Risplendeva.
* *Me' che dinanzi*, meglio che prima. — L.
46 Con noi, cioè con Beatrice e con me; e dice un quarto lume aggiunto ai tre de' tre apostoli, che vi erano prima.
47 Di Adamo.
48 Piega.
49 Feci io chinandomi riverentemente.
50 Non bambino, ma uomo fatto.
51 Nuora, perchè il marito d' ogni donna è figlio di Adamo.
52 Un animale, per esempio un cane, broglia,

Sì che l'affetto convien che si paia [53],
Per lo seguir [54], che face in lui l'invoglia:
E similmente l'anima primaia [55]
Mi facea trasparer per la coverta [56],
Quant'ella a compiacermi venia gaia [57].

cioè si muove festosamente accarezzando il padrone: e broglia coverto, cioè quantunque lo faccia copertamente, non potendo, come un uomo nel far broglio, esprimere chiaramente il suo affetto.

53 Apparisca e si palesi.

54 Per lo secondare, che l'invoglia fa a lui, cioè a quell'affetto festoso, essendo pure quei movimenti, benchè mutoli, adattati a significarlo. Chiama invoglia il corpo dell'animale, rispetto alla di lui anima, come si dice del corpo umano vesta, velo, gonna ec. Invoglia propriamente tela grossa da involgere e far balle e ballucce. L'aldina legge *per lo seguir che face a lui la voglia*, cioè seguendo a quell'affetto la voglia di apparire e farsi manifesto al padrone.

Il Venturi non ha punto colto nel senso del Poeta. Ad esprimere che l'anima d'Adamo gli dimostrò volontà di compiacerlo per lo stesso mezzo già da ogni altra beata anima praticato, di far più scintillare il lume in cui si ascondeva, usa la similitudine d'un animale coperto per trastullo d'un panno, il quale sotto di quello agitandosi fa dalla coperta, che con lui si muove, conoscere ciò che brama. *Invoglia* dal lat. *involucrum*, vocabolo antiquato, significa (come *invoglio*) *coperta, copertura*, panno che involge qualche cosa. Intendi dunque: *Talvolta un animale coperto d'un panno, s'agita e commove così che conviene che l'affetto suo si dimostri per lo movimento che seco lui fa la copertura, quasi seguendolo e accompagnandolo; E similmente* ec. — F.

55 Adamo.

56 Per quella luce, di cui era vestita.

57 Qui volonterosa e pronta.

Indi spirò [58]: Sanz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio,
Che tu, qualunque cosa t' è più certa,
Perch' io la veggio nel verace speglio [59],
Che fa di se pareglio [60] all' altre cose,
E nulla [61] face lui* di se pareglio.
Tu vuoi udir [62] quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu 'l diletto agli occhi miei [63],

58 Parlò.

59 Specchio, cioè Dio.

60 Cioè, che illumina e comprende il tutto, ed egli da nulla è compreso, nè illuminato: così si avvisano che voglia dire i pulitissimi postillatori. *Pareglio* è un certo imperfetto ritratto del Sole dalla di lui luce reflessa formato: ed ogni creatura è tale rispetto a Dio, e Dio non è tale rispetto a veruna creatura: e questa seconda interpretazione è la vera.

61 Nessuna creatura fa lui pareglio di se, cioè di essa creatura, perchè non può a lui comunicarsi verun bene dalla creatura: *Deus meus es tu, quoniàm bonorum meorum non eges.*

**Face lui* per *face a lui*, come spesso usa Dante. Io credo che la costruzione e il senso sia questo: *Perciocchè io la veggio nel verace specchio (cioè Dio) il quale di se fa lume reflesso alle altre cose, mentre nessuna cosa fa di se lume reflesso a lui.* Il Lombardi legge: *Che fa di se pareglie l' altre cose,* ma quel fare aggettivo il sostantivo *pareglio* non mi piace. F.

62 Tu vuoi sapere da me quanto tempo è, che Dio creommi e posemi nel Paradiso terrestre, ove trovasti Beatrice che ti fece abile a salire quassù per la lunga scala dei cieli.

63 E per quanto tempo io continuassi a godere di quelle delizie nello stato dell' innocenza.

E la propria cagion del gran disdegno [64],
E l' idioma [65], ch' io usai e fei [66].
Or, figliuol mio, non il gustar del legno [67]
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno [68].
Quindi [69], onde mosse tua Donna [70] Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi [71]
Di Sol desiderai questo concilio;
E vidi lui [72] tornare a tutti i lumi [73]
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi [74].
La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta,
Innanzi che all' ovra inconsumabile [75]
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo affetto mai raziocinabile [76],

64 Disdegno di Dio contro di me e della mia posterità.
65 Il linguaggio.
66 E di cui io stesso ne fui l'inventore.
67 Non il gustar il pomo dell'arbore della scienza, essendo per se stessa cosa innocente, e sol mala perchè proibita, e non proibita perchè mala.
68 Il disubbidire e togliermi di sotto a Dio con un estremo di superbia.
69 Dal Limbo.
70 Beatrice, canto 1. Inferno.
71 Rivoluzioni di Sole, anni.
72 Il Sole.
73 Segni dello zodiaco.
74 Mi fui, vissi.
75 Fin alla fabbrica da non potersi finir mai della torre di Babele, dove si fece la confusione delle lingue.
76 E che quel primo linguaggio si spegnesse, e se

Per lo piacere uman [77], che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile [78].
Opera naturale è, ch' uom favella:
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella [79].
Pria ch'io scendessi alla infernale ambascia [80]
UN* s' appellava in terra il Sommo Bene,

ne introducessero altri nuovi, la ragione è questa, perchè nessuna affezione o genio razionale, cioè dipendente dal libero arbitro dell'uomo, a differenza degli istinti naturali, che non son liberi ec.

In vece di *affetto* il Lombardi legge *effetto* e spiega: *Chiaramente il Poeta vuol dire, che quanto l'uomo fa non per natura, ma per mero arbitrio di sua ragionevole anima (che perciò* effetto raziocinabile *denomina), spesso mutasi, variando il piacere, cui solo la volontà siegue, pel variar della posizione degli astri.* — F.

77 Stante il beneplacito dell'uomo, che si muta e rinnovella per lo seguire che fa gl'influssi del cielo che si variano.

78 Durò per lunghissimo tempo.

79 Vi piace.

80 Al Limbo, dove i Santi Padri sospiravano la liberazione.

*Gran questione si fece da'critici se fosse da leggersi UN, o I, o EL dacchè ciascuna di queste lezioni si rinvenne in più Codici. Tal questione però sembra ora risoluta, perciocchè il Biagioli dimostrò che la lezione EL non può stare in conto alcuno, ed altri Interpetri scoprirono che le lezioni UN e I sono in sostanza una lezione identica, perchè l' I non è altro che la cifra romana UNO. Pare dunque che questo nome UNO fosse dato a Dio dagli uomini per similitudine, e per alcune proprietà che ha l' uno con Dio, siccome è esser semplice, indivisibile, non esser plura-

Onde vien la letizia, che mi fascia [81]
ELI si chiamò poi; e ciò conviene [82];
Che l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte [83], che si leva più dall' onda,
Fu' io con vita pura e disonesta [84]
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda [85],
Come 'l Sol muta quadra all' ora sesta.

lità, ma unità, non esser numero ma principio e fine di tutti e di tutte le cose. Una lunga nota piena di erudizione e di molti argomenti in favore di questa lezione puoi leggerla nell' edizione di Padova. — F.

81 Che mi circonda.

82 Cioè questa mutazione di nomi, perchè l'uso del parlare degli uomini è simile alla fronda del ramo che ogni anno si rinnuova; similitudine celebre d'Orazio nell'arte Poet. *Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos, prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas etc.*

83 Nel Paradiso terrestre, dove poco tempo fa tu sei stato, saliti i sette gironi nella cima di quel monte, la quale si solleva più sopra il mare, dove sta situata la stessa montagna.

84 A computare tutto il tempo che io vi dimorai, e prima e dopo il peccato, con vita innocente o con quella di mia vergogna nel riflettere alla mia nudità, e nuova disonestà di rimaner nudo.

85 Ci dimorai dico sei ore: dalla prima ora del giorno alla settima, ch'è seconda all'ora sesta, allora che il Sole muta la quadra orientale varcando all' occidentale. *Quadra* qui è termine astrologico, e vale la quarta parte del cielo.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

In questo Canto San Pietro riprende i cattivi Pastori, poi il Poeta sale alla nona spera insieme con Beatrice, dov'essa gli dimostra pienamente la natura e virtù di quella.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò, ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo; però che mia ebbrezza
Entrava per l' udito e per lo viso* .
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O sanza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face [1]
Stavano accese, e quella [2] che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove [3], s' egli e Marte

* *Per lo viso*, cioè per la vista. Ovidio: *Et quae natura negavit visibus humanis, oculis ea pectoris hausit.*— L

1 I tre Apostoli e Adamo: *face* in cambio di *faci* per la rima.

2 San Pietro.

3 Ciò dice perchè S. Pietro, che fin qui riluceva di una luce chiara e piacevole, come la stella di Giove,

Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed uficio [4], nel beato coro
Silenzio posto aveva da ogni parte,
Quand' io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli, ch' usurpa in terra il luogo mio [5],
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca [6]

ora per il conceputo sdegno divenne del color di Marte rosso e infuocato.

4 Officio a vicenda.

5 Intende di Bonifazio VIII.

Usurpa, quasi che legittimamente non l'abbia occupato.— L.

6 *Non novi eos, nescio vos , projiciam a conspectu meo*: secondo questo parlare tanto frequente nella Sacra Scrittura a dinotare quanto Dio abomini gl' iniqui, si verifica quanto basta, che allora negli occhi di Dio la santa Sede vacava per essere occupata , benchè legittimamente, da un Papa da Dio abominato, come Dante si fingeva, non che egli stimasse nulla la di lui elezione , perchè fosse ancor vivente S. Celestino, o fosse stata nulla la sua rinunzia , perchè non fatta in mano di superiore , come dice la semplicità di Daniello: e primo, S.Celestino era morto più anni avanti dell'anno 1300,del quale anno parla Dante come più volte si è detto conforme il sentimento comunissimo e certissimo di tutti. Secondo, se Celestino era vivo, ed era nulla la sua rinunzia, egli dunque seguitava ad esser Papa, e però la Sede non vacava, e Bonifazio sarebbe stato Antipapa. Terzo, qual teologo o canonista ha insegnato al Daniello quella ragione miracolosa: la rinunzia di Celestino fu nulla, perchè per esser valida dovea farsi nelle mani d' un superiore ? Adunque Dante intese che la Sede vacava

Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca [7]
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso[8]
Che cadde di quassù, laggiù si placa [9].
Di quel color [10], che per lo Sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l Ciel cosperso.
E come donna onesta, che permane
Di se sicura e per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane [11],
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo che 'n Ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza [12];
Poi procedetter le parole sue *,
Con voce tanto da se trasmutata [13],

solamente nel detto senso enfatico e non letterale.

Vaca, perchè Papa Celestino l' avea rinunziato: e Bonifazio VIII non l'avea legittimamente conseguito, secondo l'opinione di Dante, che altrimenti non avrebbe detto che l' usurpava. Le ciance del Daniello e del Venturi non vagliono nulla: Se poi Dante s'ingannò, ci pensi egli.— L.

7 Di Roma.

8 Lucifero.

9 Si consola in vedere tante corruttele ec.

10 Cioè di color rosso infiammato.

11 Cioè si fa timida, arrossisce per la sua modestia e onestà in udire qualche brutto fallo di un' impudica e svergognata.

Si fane. L' aggiunta del *ne* in fine d' alcuni verbi e nomi è usata talvolta anche di presente in Toscana. Così *ene* per *è*; *dine* per *dì*; *lane* per *là* ec.— L.

12 Cristo.

* *Sue*, intendi di S. Pietro.— F.

13 Mutata dalla sua solita dolce e soave, che non

Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin*, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata:
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Pio, e Sisto, e Calisto, ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto [14].
Non fu nostra intenzion, ch' a destra mano [15]
De' nostri successor, parte sedesse,
Parte dall' altra del popol Cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo*,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo [16]
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci

fu maggiore la mutazione della sembianza di candida in focosa, di quel che fosse della voce tutta amabile in una voce tutta terribile.

* Che s. Lino succedesse immediatamente a s. Pietro, son molti che l'asseriscono.— L.

14 Pianto.

15 Che parte del popolo cristiano sedesse alla destra e fosse favorito e fomentato dai nostri successori, come avvenne de' Guelfi, e parte alla sinistra perseguitato ed oppresso, come accadde de' Ghibellini, dovendo i Papi esser padri universali, non fautori di fazione.

* In Firenze nel quartier s. Giovanni era il Gonfalone con le chiavi dipinte.— L.

16 Intende del bollarsi che si fa delle costituzioni pontificie coll' impronta di S. Pietro: *sub annulo piscatoris*.

Si veggion di quassù per tutti i paschi [17]:
O difesa di Dio [18], perchè pur giaci!
Del sangue nostro [19] Caorsini e Guaschi [20]
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo [21],
Soccorrà [22] tosto, sì com' io concipio:
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo [23]
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando 'l corno [24]
Della Capra del Ciel col Sol si tocca,

17 Per tutte le chiese particolari.

18 O divina Giustizia, perchè fai l' addormentata e non ti riscuoti a punir quelli, e a protegger questi altri?

19 Dei tesori della Chiesa a lei da noi guadagnati col nostro sangue.

20 Intende di Giovanni XXII di Caorsa città di Quersì, e di Clemente V. di Guascogna.

21 La gloria e l'imperio del mondo, distrutta Cartagine dal valore di Scipione.

22 Soccorrerà alla sua Chiesa, come già mi par di vedere mediante la virtù di Arrigo VII, v. c. 33. Purgatorio.

Qui non potea intendere di Arrigo, poichè all' epoca in cui Dante scriveva il Paradiso, Arrigo era morto. — F.

23 Per esser ancora in corpo mortale.

24 Quando il Sole è in capricorno, cioè nel fitto inverno.

In su vidi io così l'etere adorno [25]
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi [26] soggiorno.
Lo viso mio [27] seguiva i suoi sembianti,
E seguì, fin che 'l mezzo [28] per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti [29]:
Onde la donna, che mi vide sciolto [30]
Dall' attendere in su, mi disse: Adima [31]
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' ora [32], ch' io avea guardato prima,

25 Vidi io un quasi fioccare al contrario, ritornandosene via in su quegli spiriti trionfanti.

26 Quivi, cioè in quell' ottava sfera dove pur era Dante con Beatrice; ovvero quivi in terra al tempo che essi ancora erano stati viatori.

27 La vista mia.

28 L' intervallo di mezzo tra me e loro per essere uno spazio troppo sterminato.

Il mezzo si dice da' filosofi un fluido, per cui passa alcuna cosa, come l' aere e l' acqua. Quando questo mezzo é troppo denso, la vista non lo trapassa, come quando è nebbia, o fumo, o acqua spessa, o polvere agitata in alto da' venti, che si mescola coll' aria. Così Dante non potea vedere avanti *per lo molto*, cioè per lo molto fioccar di vapori. Qui non ha che far nulla *lo spazio sterminato* del P. Venturi.— L.

29 Trapassare più oltre, e seguitargli colla vista.

30 Assoluto, libero, disimpegnato.

Il Venturi legge *asciolto*, il Lombardi *assolto*; ma io leggo *sciolto*, come porta qualche testo.— F.

31 Abbassa gli occhi e guarda come nel girare dell'ottava sfera, tu ancora insieme con essa hai voltato e girato.

32 Dante per consiglio di Beatrice un' altra volta poco tempo fa salito già all' ottava sfera s' era messo a guardare le sette sfere inferiori e la terra, v. il c. 22

I' vidi mosso me per tutto l' arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima [33];
Sì ch' io vedea di là da Gade [34] il varco

di questa Cantica, e quando guardò, allora si trovava nel meridiano, o a perpendicolo di Gerusalemme. Dice adesso, che da quell'ora fino alla presente, girando egli insieme colla stessa sfera ottava, era di lì da quel colmo calato giù all' orizzonte occidentale respettivamente alla stessa Gerusalemme, dove è da considerare che il Poeta finge d'aver in 24 ore girato in questo suo viaggio celeste tutto il giro del cielo, partendosi dal meridiano del monte del Purgatorio antipodo a Gerusalemme, e terminando il viaggio dove l'aveva cominciato: e dividendo in quattro parti tutto questo giro, la prima quarta era dal suddetto meridiano all' orizzonte orientale di Gerusalemme, la seconda quarta di lì al meridiano della stessa città, e la terza in giù fin all' orizzonte occidentale parimente di Gerusalemme (questa è quella che qui descrive), e l' ultima quarta sarà al meridiano medesimo, donde da principio si partì.

33 Che il primo clima celeste anch' egli girando descrive dal detto meridiano in fino al detto orizzonte occidentale. Trovandosi ora Dante, come si è detto nel c. citato, nel sito dei Gemini, era però nel sito del primo Clima. Clima è quello spazio di terra o di cielo contenuto tra due circoli paralleli, anche rispetto all' equatore tra di se tanto lontani, che il maggior dì dell' uno avanzi il maggior dì dell' altro d' una mezz' ora: il primo clima è di quà dall' equinoziale verso il nostro tropico.

34 Dal sito, dove io era nel primo clima a occidente, mi stava a vista, e quasi a cavaliere di là da Cadice lo stretto di Gibilterra (così figura Dante) che follemente ardì di varcare Ulisse, v. c. 26 Inferno, e di qua mi stava a vista la costiera della Fenicia, dove Europa donzella si mise a cavallo di quel falso toro, cioè di Giove.

Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco:
E più mi fora [35] discoverto il sito
Di questa aiuola; ma 'l Sol procedea [36]
Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea [37]
Con la mia donna sempre, di ridure *
Ad essa gli occhi più che mai ardea [38].
E se natura, od arte fe' pasture [39]

35 E più avrei di lassù scoperto di questa piccola aja della terra, cioè verso le regioni a noi orientali.

36 Ma non potei scoprire di più, perchè il Sole era partito, diviso e lontano da me più di tutto lo spazio d'un segno del zodiaco, perchè tra me ch'ero in gemini, e il Sole ch'era in ariete, c' era di mezzo il toro; e il Sole ed io non eravamo nell'ultimo grado del nostro segno, sicchè tra lui e me c' era lo spazioso intervallo di più d' un segno: onde essendo il Sole incamminato verso l' America, le parti della terra a noi orientale non rimanevano, rispetto a Dante ch' era sopra Cadice, illuminate, e però non le poteva scoprire, come gli riuscì per la ragione contraria al c. 22 nel fine, essendo allora il Sole sei ore più indietro del suo cammino: dice *procedea sotto i miei piedi*, perchè Dante era su nell' ottava sfera ed il Sole giù nella quarta.

37 Donneare, come si disse, significa conversare genialmente colle donne, come cicisbeare.

* *Ridure* per *ridurre*, cioè ricondurre. — F.

38 Ardea più che mai di guardar Beatrice, perchè spariti i beati, e non potendo veder la terra per mancanza di luce, Dante si trovava in secco, oltre l'essere in questo mentre Beatrice comparsa d' una bellezza più sfavillante, come soggiunge.

39 Bellezze che sono rispetto ai nostri occhi quel ch' è l' esca e la pastura, di cui si vale l'uccellatore rispetto agli uccelli.

Da pigliare occhi per aver la mente [40],
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber nïente,
Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse [41],
Dal bel nido di Leda [42] mi divelse,
E nel Ciel velocissimo m' impulse [43].
Le parti sue [44] vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire [45]

40 Per aver la mente, perchè presi gli occhi è presa la mente.

E se natura ec., vale a dire: E se la natura nell'uman corpo, e l'arte nelle sue dipinture produsse bellezze onde pascere ed attirare il nostro sguardo, e collo sguardo l'affetto dell'animo, tutte adunate insieme parrebbero un niente a paragone della divina bellezza, che ec. E qui si noti il significato del vocabolo *piacere*, ch' è quello di *bellezza*, come nel C. V, n. 40 dell' Inf., e altrove. — F.

41 Graziosamente mi comunicò.

42 Mi staccò dall'ottava sfera dove io era nella costellazione di gemini, che sono secondo le favole Castore e Polluce figliuoli gemelli di Leda da Giove, che venuto a lei in figura di cigno, la fece lor madre. Dice mi divelse a dinotare, che esso Dante stava di tutto genio in gemini per esser egli nato sotto l'ascendente di tal astro, v. c. 22. *O gloriose stelle ec.*

43 Mi sospinse nella nona sfera, al primo mobile degli altri cieli inferiori più veloce, siccome più alto e più lontano dall'asse, attorno a cui girano insieme tutti i nove secondo il sistema che Dante segue.

44 Le parti di questa nona sfera lucidissime e velocissime nel muoversi.

45 Come fin ora ho detto, per esempio nella sfera

Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel volto suo gioire:
La natura del moto [46], che quïeta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno move,
Quinci comincia [47], come da sua meta.
E questo cielo [48] non ha altro dove
Che la mente divina, in che s' accende(ve.
L'amor [49], che 'l volge, e la virtù [50], ch'ei pio-
Luce ed amor [51] d' un cerchio lui comprende [52]

ottava fui in gemini, nella settima dentro l'astro di Saturno, nella sesta dentro quello di Giove ec., ma nella sfera del primo mobile per essere tutta uniforme non c'era nome particolare da distinguere un sito dall'altro.

46 Del movimento circolare, quale è quello delle sfere celesti, il qual movimento porta di sua natura, che l'asse di mezzo comune a quelle sfere circolanti, sia quieto ed immobile.

47 Da questa nona sfera chiamata però il primo mobile.

48 Quest'ultimo cielo a differenza degli otto a lui inferiori, che hanno ciascuno il suo cielo superiore, in cui come in suo proprio luogo stan girando, non ha luogo realmente che lo circondi e contenga.

49 Angelo motore di esso primo mobile, il qual Angelo arde d'amore di Dio in Dio.

50 La virtù d' influire derivata da Dio in questo cielo, che come canale la diffonde e piove giù nei cieli e negli elementi.

51 L' empireo, che non è altro che una sfera tutta luce e tutt'amore: pare che lo consideri più tosto in senso spirituale (intendendo degli Spiriti Beati abitanti sopra il primo mobile), che in senso puramente

Sicome questo gli altri[53]; e quel precinto [54]
Colui [55], che 'l cinge, solamente [56] intende.
Non è suo moto[57] per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,

materiale, e come cosa atta a contenere e cingere corporalmente la nona sfera.

52 Comprende d'un cerchio, e circonda lui, cioè questo nono cielo.

53 Gli altri otto cieli inferiori.

54 Quell'empireo, ed è caso accusativo.

Il Landino, Daniello e Venturi chiosano essere qui *precinto* aggettivo. Ma con quale sostantivo congiungeremo noi quest'aggettivo? Col primo Mobile? Nò certamente, perch'essendo il primo Mobile appena accennato col pronome *questo* (*Sì come questo gli altri*), malamente accennerebbesi con *quello*. Col cielo Empireo forse? Così i tre prefati Espositori l'intendono; i quali perciò dicono che *quel precinto* valga come *quell' Empireo compreso e contenuto*. A questo intento però non solamente sarebbe necessario che avesse di già il Poeta del cielo Empireo parlato, e detto da che sia esso *precinto*, ma bisognerebbe inoltre che esso Empireo, a differenza di tutti gli altri cieli, fosse il *precinto*, talchè non se ne potesse intender altro. In questa guisa ragiona sensatamente il Lombardi. Intendi dunque questo ternario così: *Luce ed Amore circondano lui* (*il nono cielo*) *d'ogn' intorno, siccom'esso circonda gli altri cieli inferiori; e quel precinto, cioè cotale cerchio di luce e d'amore, lo intende e governa solamente quel Dio, che al primo Mobile lo cinge e circonda:* a differenza degli altri cieli che Iddio fa *intendersi*, governarsi dagli angeli, detti perciò *Intelligenze*. — F.

55 Iddio che nella sua immensità lo contiene.

56 Cioè non altri che Dio l'intende.

57 Il moto del primo mobile non è distinto e misurato dal movimento di qualunque altro corpo.

Sì come diece da mezzo e da quinto [58].
E come 'l tempo tenga [59] in cotal testo [60]
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto [61].
O cupidigia [62], che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde [63]!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere [64]:
Ma la pioggia continua [65] converte
In bozzacchioni [66] le susine vere.

58 Come il dieci si misura dal cinque che è la metà, e dal due che è il quinto dello stesso dieci.

59 E come il primo mobile sia la prima misura del tempo, non il Sole, non la luna od altro pianeta ec. benchè ancor essi, come misure secondarie, servano a misurare l'ore, i giorni, i mesi, le stagioni, gli anni ec.

60 *Testo*, vaso noto da piante di fiori, rose, viole, aranci, limoni ec. Zaclori mette nella sua annotazione; *testo*, cioè principio: bacio le mani.

61 Ma non così a S. Agostino, che come si sa, confessava ingenuamente: *Quid sit tempus, si nemo ex me quaerat, scio; si quaerenti explicare velim nescio.*

62 O cupidigia de' beni terreni,

63 E alzarli a questa bella regione del cielo.

64 Qualche senso di generosa volontà verso le cose celesti.

65 Gl'incentivi sì frequenti al peccare, e lo stesso peccare, che di qui viene, muta finalmente un'anima buona in cattiva: *fascinatio enim nugacitatis obscurat bona, et incostantia concupiscentiae transvertit sensum sine malitia.* Sap. 4.

66 *Bozzacchione*, aborto, o frutto imperfetto del susino, quando nell' avviare a formarsi intristisce,

E fede ed innocenzia son reperte [67]
  Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
  Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
  Che poi divora con la bocca sciolta
  Qualunque cibo, per qualunque luna [68]:
E tal balbuzïendo ama ed ascolta
  La madre sua, che con loquela intera
  Disia poi di vederla sepolta [69].
Così si fa la pelle bianca nera [70]
  Nel primo aspetto della bella figlia
  Di quel, ch' apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia [71],
  Sappi che 'n terra non è chi governi [72]:

rimanendo talora più grosso della susina, ma senza la giusta forma, senza il sapore, e senza il nocciolo.

67 Si trovano.

68 In tutti i tempi, in tutte le occasioni.

Intendi: *Tale incomincia a digiunare essendo ancor balbuziente, il quale poi divenuto grande divora con la bocca sciolta qualunque cibo in qualunque tempo*, e così trasgredisce i digiuni dalla Chiesa comandati. — F.

69 *Filius ante diem patrios inquirit in annos.* Ov.

70 Il senso è: così si cambia l'animo negli uomini di buono in reo, come il colore di bianco in nero, perchè da bambini son bianchi e buoni, da grandi bruni e sciaurati: l'ordine è questo: così parimente nel volto della natura umana, bella figliuola del Sole (perchè *sol et homo generant hominem*, che col venire porta il giorno, col partire lascia la notte) la bianca carnagione de' teneri fanciulli si muta in bruna negli uomini fatti.

71 Di queste sciagurate mutazioni.

72 Chi ben governi, perchè i pastori la fan da lupi.

Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima [73] che Genna' tutto si sverni [74],

73 In somma vuol dire, ma non passeranno molti anni che le cose d'Italia si aggiusteranno e si rimedierà a tanti disordini. Allude alla sospirata venuta in Italia d'Arrigo VII. Imperatore, per opera di cui sperava Dante, che i Ghibellini, e così ancor egli, sarebbono stati rimessi nella patria, e si sarebbono vendicati degli aggravii ricevuti dai Guelfi; ma l'augurio gli andò fallito.

74 Il Vellutello ed il Volpi spiegano così questo passo: Prima che gennaio tutto si sverni, cioè, che il mese di gennaio non appartenga più all' inverno, ma cada in primavera, il che in decorso di tempo era per seguire a cagione della centesima parte di un dì, ch' è *laggiù negletta*, come dice qui Dante, il quale, conforme all' opinione non esatta di alcuni, credeva che lo svario fra l'anno civile e 'l solare fosse la centesima parte di un dì: imperciocchè nella riforma del calendario fatta da Giulio Cesare, affinchè l'anno civile corrispondesse al solare, fu ordinato che il primo fosse di 365 giorni, e perchè il secondo è di 365 giorni e 6 ore (conforme l' opinione non esatta detta di sopra) meno la centesima parte di un dì, per quelle 6 ore di più che ha l'anno solare, fu ancora ordinato che ogni quart'anno civile, ne fosse uno di 366 giorni, dandosegliene uno di più per quelle 6 ore, che in quattro anni fanno un giorno, ed è l'anno bisesto; ma non si attese a quella minuzia che manca alle 6 ore, onde per quella negletta nacque il disordine che gennaio (e così gli altri mesi) uscisse dal suo luogo, al che finalmente nel 1582 rimediò pel presente e pel futuro Gregorio XIII. La sopraddetta spiegazione è conforme e connaturale alle parole del testo, e benchè per avverarsi che gennaio tutto uscisse d' inverno vi abbisognassero molti secoli, ed il Poeta predichi cose da succedere fra non molti anni, si ha da intendere che anzi egli non vuole che si aspetti quel

Per la centesma, ch' è laggiù negletta,
Ruggeran [75] sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta [76],
Le poppe volgerà, u' son le prore,
Sì che la classe* correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

tempo, perchè, come avverte il Vellut., usa di quel medesimo colore retorico, che usò il Petrarca nel Trionfo di Amore c. 1, ove gli vien predetto che presto dovea innamorarsi con queste parole: *Mansueto fanciullo, e fiero veglio: ben sa chi 'l prova, e fiati cosa piana anzi mill'anni*. E noi finalmente quando vogliam dimostrare ad alcuno la cosa aspettata dover tosto avvenire, molte volte diciamo: *ma prima che passin cento o mille anni tu la vedrai.*

Genna' apocope di *Gennajo*, come *prima'*, *sezza'* ec., e come ho avvertito altre volte. Qui non puossi alludere ad Arrigo, poichè a quell' epoca era morto, ma dal Poeta vuol farsi generica allusione alla forza delle armi ghibelline figurata nel Veltro, per cui V. la mia spiegazione dell'Allegoria del Poema. — F.

75 Gireranno sì forte, e girando manderanno sì forti influssi queste sfere, queste ruote celesti. Ruggire voce propria del leone: le ruote grandissime movendosi fanno tal suono da potersi esprimere per metafora con tal voce.

76 Allude all' aspettar che i Ghibellini facevano la venuta in Italia dell'Imperadore come loro difensore contro la prepotenza dei Guelfi.

* *La classe*, la flotta: segue la metafora. — F.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Dimostra il Poeta in questo Canto, in qual guisa gli fu conceduto di poter vedere la Essenza divina, e come ella di grado in grado si appresentò a lui in tre gerarchie di nove cori d'angeli, che le stanno d' intorno; ed in ultimo pone alcuni dubbi dichiaratigli da Beatrice.

Poscia che [1] contro [*] alla vita presente
De' miseri mortali aperse 'l vero [2]
Quella, che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero [3]
Vede colui, che se n'alluma dietro [4],
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve, per veder se 'l vetro
Gli dice 'l vero, e vede, ch'el s'accorda

1 Posciachè Beatrice, la quale pone la mente mia in Paradiso, e per quello la guida.

**Contro*, contrariamente, oppostamente, in opposizione. — F.

2 Mi disse la verità contro il vivere che oggidì è in uso tra i miseri depravati mortali.

3 Torcia di cera così detta dai raddoppiati stoppini dei quali è composta.

4 Dietro alle spalle, sicchè però non sieno di riparo tra lo specchio e il doppiero.

Con esso [5], come nota [6] con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda,
Ch'io feci, riguardando ne'begli occhi [7],
Onde a pigliarmi fece Amor la corda [8].
E com' io mi rivolsi [9], e furon tocchi
Gli miei da ciò, che pare in quel volume [10],

5 Con esso doppiero dal vetro fedelmente rappresentato.

6 Come canto col tempo della sonata, ovvero col metro poetico delle parole.

7 Occhi, vivo specchio dell'Essenza divina.

8 Da legarmi e rendermi suo prigioniero.

9 Mi rivolsi a vedere direttamente quell' oggetto che di riflesso m' era apparso negli occhi di Beatrice.

10 Apparisce, e si vede in quel volume, cioè negli occhi della stessa Beatrice, nei quali avevo veduto di riflesso quel punto, che or mi rivolsi a guardare direttamente: per esser proprio dell' occhio il girare e volgersi e il rappresentarsi e quasi descriversi in esso gli oggetti che si vedono, non è improprio il dirsi volume, come bene avverte il P. d'Aquino che giustamente disapprova le altre interpretazioni; di Landino che per volume intende la Divinità; di Vellutello e Daniello che intendon il nono cielo: obbietti assai lontani, e nulla conferenti al presente intendimento del Poeta.

Malamente il Venturi, che tratto tratto contradice al d' Aquino, si unisce qui al di lui parere, che per *quel volume* si abbiano a intendere gli occhi della stessa Beatrice, *per esser proprio dell'occhio*(dicono d'accordo i detti due Chiosatori) *il girare e volgersi, non è improprio il dirsi volume*. Più proprio però, dico io, il girare e volgersi è de' cieli, anzi talmente più proprio, che per tale riguardo appella il Poeta anche altrove i cieli stessi *volumi*. — Lombardi.

Quandunque[11] nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto[12] vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso[13], ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca[14],
Parrebbe Luna[15], locata con esso[16],
Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto[17], quanto pare appresso[18],
Alon* cigner la luce, che 'l dipinge,

11 Ogni volta che.
Ogni volta che ben si consideri il moto di esso nono cielo. — F.
12 Un punto, che qui era centro, cioè Dio, *cujus centrum est ubique, circumferentia nusquam.*
13 La vista.
14 Di qui dalla Terra apparisce più piccola.
15 Parrebbe grandissima.
16 Con esso lume, ch'era minimo sì, ma tanto acuto, che nel guardarlo subito affuocava. Esagera studiatamente tanta minimezza a significare la somma spiritualità, semplicità e invisibilità di Dio.
17 Descrive la disposizione locale dello spettacolo che aveva davanti agli occhi, cioè Dio con attorno i nove cori degli Angeli, che giubilavano e tripudiavano in giro con diversa e incredibil velocità.
18 Un cerchio d'igne o fuoco si girava intorno a quel lucidissimo punto da lui però distante forse cotanto, quanto apparisce accosto al cerchio, di cui si corona talvolta il Sole o la Luna che dipinge coi suoi raggi lo stesso cerchio, quando il vapore che come tela riceve e regge tal pittura, è più denso, essendo la densità opportuna a tal reflessione di luce.
* Il Venturi e tutti gli altri Commentatori fino al Lombardi, invece di *Alon* leggevano *Allo* ovvero *A lo*, e così di un nome facevano goffamente un articolo

Quando 'l vapor, che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto [19], ch' avria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne:
E questo [20] era da un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sovra seguiva 'l settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Giuno [21]
Intero a contenerlo sarebbe arto [22]:
Così l' ottavo e 'l nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura [23],
Credo però che più di lei s' invera [24].

che univano al verbo *cingere*, tratti probabilmente in inganno dall' aver letto nei Codici o nelle antiche stampe Alō coll'abbreviatura da essi non avvistata. L'Alone è quel cerchio di vapori, che vediamo talvolta attorno al Sole e alla Luna. Costruisci dunque e intendi così: *Forse cotanto quanto l' Alone pare cinger d'appresso la luce che lo forma e colora, quando il vapore ch' esso alone porta è più denso, cotanto* (*dico*) *distante* ec. — F.

19 Si girava sì ratto che avrebbe vinto nella velocità il cielo più veloce, che circonda per essere il massimo tutto il mondo materiale.

20 E questo cerchio d'igne.

21 L'arco baleno, l'iride: *Irim de coelo misit Saturnia Junio.*

22 Angusto.

23 Quel lume ch' era il centro, cioè Dio stesso.

24 Partecipa e s'imbeve: così del ferro nella fucina

La Donna mia, che mi vedeva in cura [25]
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il Cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio, che più gli è congiunto [26],
E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto [27],
Per l'affocato amore, ond' egli è punto.
Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto [28]
Con l'ordine [29] ch' io veggio in quelle ruote [30],
Sazio [31] m'avrebbe ciò, che m' è proposto [32];
Ma nel mondo sensibile [33] si puote
Veder le volte [34] tanto più divine [35],

a differenza d'un sasso, acconciamente si direbbe, che più s'invera del fuoco: è parola fatta con ingegno.

25 Tra la maraviglia del nuovo spettacolo e il desiderio ansioso d'intenderlo.

26 Più vicino di luogo.

27 Sì veloce.

28 Mondo visibile e corporale, o più tosto il cielo e le sfere celesti.

29 Ordine quanto al muoversi più o meno velocemente.

30 Angeli disposti in giro.

31 Capacitato pienamente.

32 Questo spettacolo che qui mi si presenta.

33 Ma nel mondo sensibile, nelle sfere celesti la cosa va al rovescio di qui: qui la sfera Angelica più vicina al centro è la più veloce, e via via quella che più se ne scosta si muove meno velocemente: al contrario le sfere del cielo materiale sono più veloci secondo che sono più lontane dal centro. Mi fa dunque nodo questo muoversi con tal diversità il mondo intelligibile, e il mondo sensibile, essendo per altro quello, siccome più nobile, l'originale, e questo la copia.

34 Le ruote, le sfere.

35 Veloci: un testo legge *festine*, ma gli accademici

Quant' elle son dal centro più remote.
Onde se 'l mio disio deve aver fine [36]
In questo miro [37] ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine [38],
Udir conviemmi ancor, come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficïenti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo [39].
Così la Donna mia; poi disse: Piglia
Quel, ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti [40],
Ed intorno da esso t' assottiglia.

saviamente coll'autorità di più di cento testi a penna hanno ritenuto *divine*.

Tanto più divine. Sopra ha detto: *Suo movere è sì torto, Per l'affocato amor, ond'egli è punto*. E parimente: *E quello avea la fiamma più sincera Cui men distava la favilla pura, Credo però che più di lei s' invera*. Sicchè si conosce che Dante dichiara esser più divino quello che più veloce si muove, perchè è più vicino a Dio. L'esser dunque più divino è per lui lo stesso che essere più veloce. Alludendo dunque a quanto ha detto sopra, prende qui *divine* per *veloci*. — L.

36 La mia curiosità ha da rimanere appagata.

37 Maraviglioso.

38 Cioè che è il nono ed ultimo de' cieli corporei, sicchè per confine all'insù non ha altro che l'empireo, cielo di tutt'altra sorta, e consistente in amore e luce di conoscimento, siccome sede propria dei beati.

39 Per non essere stato mai considerato e trattato questo punto, è divenuto difficile a capirsi.

40 Capacitarti.

Li cerchi corporai [41] sono ampi ed arti,
Secondo 'l più e 'l men della virtute,
Che si distende per tutte le parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute [42];
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui [43], che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio, che più ama, e che più sape.
Per che [44] se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie, che t' appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza [45]

41 I cerchi ed i cieli del mondo sensibile sono larghi e stretti, grandi e piccoli a proporzione, e con misura alla loro virtù ed efficacia nell' influire, sicchè quelli che hanno manco di quantità, hanno altresì meno di virtù.

42 Cioè quella cosa che è più buona, ell'è comunicativa di maggior bene: inoltre un corpo maggiore è capace di maggior bene, posto che in tutte le sue parti sia compitamente perfetto: capisce più luce un gran cristallo che un piccolo.

43 Questo nono cielo, e primo mobile del mondo sensibile che seco rapisce in giro tutti gli altri cieli, corrisponde a quel cerchio più piccolo del mondo intelligibile, che per esser de' serafini più arde di amor di Dio, e più chiaramente l'intende.

44 Per la qual cosa se tu considerando misurerai la virtù, l' efficacia, l' eccellenza, e non l' apparenza e locale ampiezza di queste angeliche sostanze che ti appariscono disposte in tondo.

45 Tu vedrai ciascun de' nove cieli colla sua intelligenza motrice mirabilmente convenire e corrispondere , giacchè al cielo di maggior ampiezza e ve-

Di maggio a più, e di minore a meno,
 In ciascun Cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
 L' emisperio dell' aere, quando soffia
 Borea, da quella guancia, ond' è più leno [46],
Per che si purga, e risolve la roffia [47],

locità corrisponde l'intelligenza di più virtù, al cielo di minore l'intelligenza di minore, sicchè puoi capacitarti che l'esempio e l'esemplare, cioè i cieli corporei e i cieli intelligibili vanno d'un modo, e con bellissima proporzione, non ostante che là parvenza è in contrario, perchè quei cieli intelligibili che qui figurano il giro più piccolo e più vicino al centro, cioè Dio; corrispondono alla nona sfera ch'è il cielo corporeo massimo, più lontano dal centro, cioè dalla Terra, e quelli che qui figurano il giro più grande e più lontano dal suo centro, corrispondono alla sfera celeste più piccola, cioè al cielo della luna, e così di tutti gli altri, i serafini alla nona, i cherubini all'ottava, i troni alla settima sfera ec. proporzionandosi sempre cieli e angeli motori non secondo la parvenza di questi, come qui ti paiono, ma secondo la virtù e perfezione che hanno più e meno secondo che sono più e meno vicini al suo centro, cioè a Dio.

46 La tramontana non da quella guancia, dalla quale è torba e burrarcosa, e sarebbe il vento greco, ma da quell' altra, dalla quale non è punto torba, ma spira il maestrale vento lene per il suo buon effetto. Daniello *ond' è più leno*, spiega onde ha più lena e forza di cacciare le nuvole: Saporito. Volpi leno, debole, fiacco, mite: la debolezza del vento non è titolo da fare che il tempo si rasserení.

47 L' ingombro nell' aria di vapori, di caligine, e di nuvole, vocabolo vieto.

Roffia, dal lat. *rufa*, rossa: è quella caligine che rende l' aria rossa verso l' Orizzonte, battendovi il Sole. — L.

Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua parroffia [48];
Così fec'io poi che mi provvide
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in Cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue ristaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi [49] sfavillaro.
Lo 'ncendio [50] lor seguiva ogni scintilla,
Ed eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l doppiar [51] degli scacchi, s'immilla.

48 Il cielo ride sereno d' ogni sua parte: voce disusata, variamente interpretata; *paroffia* cioè abbondanza, dice l' Imolese, coadunazione di che che sia il Buti, parrocchia Land. e Vellut., frotta o turba nel pataffio di Ser Brunetto.

Paroffia è la voce greca παρυφη che significa tela o tessitura di vesti; oppure è παρυφιοι che sono certe liste purpuree delle vesti adorne; sicchè questo verso dice, *con le bellezze d' ogni sua parte, d' ogni sua lista*, d' ogni parte che prima era rossa per la caligine. — L.

Altri per *paroffia* intendono *comitiva*. E comitiva del Cielo sono il Sole, la Luna, le Stelle ec. — F.

49 Quei cerchi o cori angelici disposti in nove giri sfavillarono giubbilando in approvazione dell' alto ragionare su di essi fatto da Beatrice e per piacere del mio profitto spirituale.

50 L' incendio di quei cerchi angelici era seguito da ogni scintilla che si mosse e sfavillò in quello istante, cioè ogni angelo giubbilò sì, ma non per questo uscì dal suo ordine, dal suo incendio.

51 Il Daniello legge il doppiar degli sciocchi, quasi il Poeta alludesse a quello *stultorum infinitus est numerus*: inerendo al nostro testo migliore vuol dire:

Io sentiva osannar [52] di coro in coro
  Al punto fisso [53], che gli tiene all' *ubi*,
  E terrà sempre, nel qual sempre foro [54]:
E quella, che vedeva i pensier dubi [55]
  Nella mia mente, disse: I cerchi primi
  T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.

queste scintille erano tante, che il loro numero va a più migliaia, che non resultano dal fare sopra la scacchiera un raddoppio con tal progressione, che nello scacco seguente si metta sempre il doppio del precedente: nel primo un lupino per esempio, nel secondo due, nel terzo quattro, nel quattro otto, nel quinto sedici, e così fino all' ultimo, cioè fin al sessagesimo quarto, che dà un numero di 20 cifre.

52 Sentivo cantare Osanna.

53 A Dio immobile, che li tiene e terrà al proprio luogo fermi, essendo confermati in grazia e in gloria, e già felici invariabili comprensori.

54 Nel qual furono sempre, intendi dappoichè compirono di esser viatori.

Il P. Venturi fa fare a Dante delle espressioni ridicole: perchè, se Dante intendeva dire *dappoichè cessarono d' esser viatori*, non poteva soggiungere che erano in luogo, *nel qual sempre foro*: imperciocchè quel *sempre* unito col tempo passato ha tutta l'estensione dell' eternità *a parte ante* e *a parte post*. Dante dunque intende della predestinazione, per la quale i predestinati secondo il decreto di Dio sono stati sempre salvi, e sono stati sempre nel luogo dove sono, benchè l' esecuzione della predestinazione siasi effettuata dopo rispetto agli uomini, perchè in quanto a Dio questa esecuzione gli è stata sempre presente. — L.

55 Dubbiosi intorno a chi fossero quelli che formavan quei cerchi.

Così veloci seguono i suoi vimi [56],
Per simigliarsi [57] al punto [58], quanto ponno,
E posson, quanto a veder [59] son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno [60],
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro [61] terminonno.
E dei saver, che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero [62], in che si queta ogn'intelletto,
Quinci si può veder, come si fonda [63]
L'esser beato nell' atto, che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda;
E del vedere misura è mercede [64],

56 Legami, che sono o gli affetti loro, che li legano a Dio, o i propri cerchi in cui ognuno al luogo conveniente sta girando.

Vimi forse dalla voce latina *vim*, cioè gl' impeti del disio. —L.

57 *Cum apparuerit, similes ei erimus; quoniam videbimus cum sicuti est.*

58 A Dio.

59 A vedere lo stesso Dio.

60 Vanno, vonno per la rima.

Vonno, da *volare*. Volano, volno, vonno.— L.

61 Perchè terminano la prima delle tre gerarchie, essendo ogni gerarchia composta di tre cori.

62 In Dio.

63 Segue il Poeta la sentenza di S. Tommaso, che ripone l' essenza della beatitudine formale nella visione di Dio, e non nell'amore che da essa germoglia, come all' incontro insegna Scoto.

64 Il merito, perchè tanto veggono quanto hanno meritato.

Che grazia partorisce e buona voglia [65];
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro [66], che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete [67] non dispoglia,
Perpetualemente Osanna sverna [68]
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia [69], onde s' interna [70].
In essa gerarchia son le tre Dee *;
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L' ordine terzo di Podestadi èe*.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L' ultimo [71] è tutto d' Angelici ludi [72].
Questi ordini di su tutti rimirano [73],

65 Il qual merito lo partorisce la grazia divina, e la volontà che prevenuta ben corrisponda e cooperi.

66 La seconda gerarchia.

67 Che l' autunno non sfronda, come succede alla nostra povera primavera di quaggiù. Al cominciar dell' autunno il segno dell' ariete nasce al tramontar del Sole.

68 Canta come gli uccelli, passato il verno, che al principiar della primavera vanno in amore.

69 Cori.

70 Si distingue in tre.

Internare; da *terno*.— L.

* *Tree, èe*, si dice secondo l' idiotismo toscano invece di *tre* e di *è*. — L.

* Appella *Dee* le angeliche schiere.— F.

71 L' ultimo più lontano del centro.

72 Angeli dell'infimo coro che anch' essi gioiscono e tripudiano.

73 Rimirano in su, cioè Dio, ch' è il sommo *su* di tutte le cose.

E di giù [74] vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati [75] sono, e tutti tirano.
E Dionisio [76], con tanto disio,
A contemplar questi ordini si mise,
Che gli nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio [77] da lui poi si divise:
Onde sì tosto, come gli occhi aperse
In questo Ciel, di se medesmo rise [78].

74 Di giù, cioè gli angeli respettivamente inferiori, ed eziandio gli uomini: vincono cioè illuminano e infiammano, e con ciò tirano.

75 Tutti tirati, perchè i serafini da Dio, i cherubini dai serafini ec. tutti tirano, senza eccettuare quei dell'infimo coro, ai quali tocca a tirare gli uomini, di cui sono custodi.

76 Dionisio Areopagita lib. de coelesti Hierar.

77 S. Gregorio Magno.

78 Rise del suo sbaglio: Sciocchino, leggi S. Tommaso p. p. q. 108 a 5, e imparerai, come non sbagliò nel disporre questi medesimi nove ordini di angeli diversamente da S. Dionigi, avendo S. Gregorio tenuto di mira altre savie congruenze. La medesima gente ecclesiastica si disporrebbe diversamente in una processione, in un Sinodo ec.

Sciocchino siete voi, P. Venturi, che non sapete distinguere il Poeta dal Cattedratico. Il Poeta fa il suo sistema, secondo alcun sapiente, e quello sostiene e conserva sempre. Egli volle seguire la sentenza di Dionisio, dunque non potea approvare quella di S. Gregorio: e lo fece con espressione poetica, e con vezzo mirabile. Se volete criticar Dante per questi capi, potrete criticar sempre. Qui potevate toccare lo sbaglio di Dante in credere genuine le opere attribuite a s. Dionisio Areopagita, e in farlo discepolo di S. Paolo: ma voi siete tanto lontano dal giusto criterio,

E se tanto segreto ver [79] profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri:
Chè chi 'l vide quassù [80], gliel discoverse
Con altro assai del ver [81] di questi giri.

che piuttosto vi accordate col Poeta a far questo Dionisio discepolo dell' Apostolo. — L.

79 E se un puro uomo mortale, com' era S. Dionisio, potè in terra manifestare accertatamente una sì segreta verità.

80 Cioè S. Paolo che fu rapito al terzo cielo, e lo vide con gli occhi propri, essendo stato Dionisio discepolo di S. Paolo.

81 Con altre molte verità intorno a questo cielo intelligibile.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO

In questo Canto dimostra il Poeta, come Beatrice nella Divina Maestà vide alcuni dubbi di lui, i quali risolve: indi riprende la ignoranza d'alcuni Teologi dei suoi tempi, e l' avarizia di alcuni Predicatori, che lasciato l' Evangelio, predicavano ciance e favole.

Quando [1] ambeduo li figli di Latona [2]
Coperti del Montone e della Libra [3],
Fanno dell' orizzonte insieme zona [4],
Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra [5],

1 Vuol dire che Beatrice dette ch' ebbe le cose di sopra, si quietò un poco rimirando intanto in Dio, ma la pausa fu brevissima, e a dichiarare tal brevità si serve di una similitudine astronomica.

2 Cioè il sole e la luna. V. c. 20 Purg.

3 L' uno sotto il segno dell' ariete, l' altra sotto il segno della libra, che sono segni posti l' uno dirimpetto all' altro.

4 Si fasciano, o cingono insieme dell' orizzonte l' uno nascendo e l' altro tramontando.

5 Quanto dura quel momento, nel quale il zenit facendo come l' uficio di mano nel tenere sospesi e bilanciati quei due pianeti distanti allora ugualmente da lui, infinchè un dei due dà il tracollo e tramonta, l' altro si alza dall' orizzonte, e così togliesi l' equilibrio; per tanto spazio di tempo Beatrice riguardò in Dio. Zenit voce arabica, ed è il punto ver-

Infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio, si dilibra *,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto [6], che m' aveva vinto;
Poi cominciò: Io dico [7], e non dimando
Quel, che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta [8] ogni *ubi* ed ogni quando.

ticale o perpendicolare sopra il capo di ciascheduno: qui per il punto di mezzo dell' emisferio: il senso è, tanto quanto sta il sole e la luna a cambiare emisferio, allorchè si stanno dirimpetto uno appunto a levante e l' altro a ponente ch' è brevissimo tempo.

P. Venturi, voi sbagliate, distinguendo il zenit dal punto di mezzo dell' Emisferio, poichè non si può dare zenit che non sia punto di mezzo d'un emisferio.— L.

L' Aldina e la Nidobeatina legge: *Quant' è dal punto che li tiene in libra*, vale a dire(spiega il Lombardi), *quant' è dal punto di tempo che li tiene equilibrati*.— F.

* *Si dilibra*, franc. *se delivre*.— L.

* *Da quel cinto... si delibra*, si disequilibra da quel cerchio orizzontale.— F.

6 In Dio, incomprensibile dal mio e da ogni altro creato intelletto.

Iddio è vero punto, cioè κέντρον, a cui tutto si riferisce e ritorna, e da cui tutto si parte. Egli non ha parti, non occupa luogo, e come punto s' intende, ma non cade sotto i sensi. E più si capisce da ciò che si dice alla nota 8.— L.

7 Ti dico prima di domandartelo.

8 In Dio, in cui per esser eterno e immenso va a terminare come a centro ogni luogo e ogni tempo; o pure, ove è come in un punto incomprensibilmente impresso e segnato ogni luogo e ogni tempo, che da

Non per avere a se di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore[9]

lui, come da prima cagione procede ; o pure in Dio , il quale benchè indivisibile come un punto, coesiste, ed è presente ad ogni estensione di luogo e di tempo , che in oltre in esso lui s' appunta e si sostenta. Questo verso di Dante basta a qualificarlo per una brava mente.

9 Affinchè la sua Divinità sola in se stessa di infinita luce risplendendo, cioè diffondendosi e comunicando *ad extra* le sue perfezioni , potesse con ciò dire *subsisto*, che vuol dire, qui termino di comunicarmi , da che comunicandomi *ad intra* nel prodursi dalla prima Divina Persona la seconda, e dalla prima e seconda la terza, rimaneva solo il comunicarmi *ad extra* nelle creature. Forse tale interpretazione non è improbabile. Il Volpi inclina ad un'altra, che mi par buona; suo splendore intende la creatura, che è come un raggio derivante da quel sole infinito ; e se splendore vuol dire la creatura, il Poeta in sostanza avrà voluto dire: Iddio volle creare per comunicare il suo bene alle creature che create sussistono, sostentandole e conservandole lo stesso Dio . Altri prendendo splendore, per il medesimo Dio , e risplendendo per creando, spiegano *subsisto* , cioè sostento e sottogiaccio , come fondamento e sostegno di tutte le cose create. Altri riferiscono il *subsisto* al misterio dell' incarnazione, in cui l'Eterno Verbo splendor del Padre si fece sussistente nell' umana natura con assumerla, come propria alla sua persona, sicchè dovrebbe intendersi, che questo misterio fu il fine ancora della creazione secondo la sentenza Scotistica . Questa quarta interpretazione mi par troppo ricercata , e assai lontana dalla mente del Poeta.

* *Ma perchè suo splendore* , i suoi attributi , *potesse risplendendo, dir*, potessero dire, cioè fare intendere col comunicarsi alle creature, *sussisto*, sono sussistente , sono sostanza , non è in me accidente ,

Potesse risplendendo dir, sussisto;
In sua eternità di tempo [10] fuore,
Fuor d'ogni altro comprender[11], come ei piacque,
S'aperse in novi* amor l'eterno Amore [12].
Nè prima quasi torpente [13] si giacque:

sussisto, ed esisto per me solo indipendentemente da altri ; sono ἀυτόθεος. Gli attributi di Dio non sono diversi e distinti realmente dalla sostanza divina : è Dio stesso.— L.

10 Prima del tempo, giacchè Dio non creò il mondo nel tempo secondo il dire di S. Agostino , ma in un col tempo: *Nec utique tempus coepit esse in tempore , quia non erat tempus antequam inciperet tempus* : onde se s' interroghi quando Dio creò il tempo ? La risposta non può essere nel tal tempo, perchè non c'era tempo, sicchè creollo in sua eternità fuori di tempo. Allo stesso modo va filosofato del luogo. Iddio dove creò il mondo ? L' interrogazione suppone il falso, perciocchè tempo e luogo furono concreati al mondo, e pure la creazione deve intendersi fatta corrispondentemente a uno spazio incomprensibile della Divina eternità e immensità, *ove s' appunta ogni ubi ad ogni quando.*

11 Incomprensibilmente, o pure non avendo altra idea e causa esemplare che se stesso.

Fuor d' ogni altra cosa che lo potesse comprendere o contenere: cioè fuor di luogo.— L.

Com' ei piacque , ut ei placuit.— L.

12 Iddio secondo l' istinto della sua bontà , e per esser egli per se stesso sommamente amativo, si aperse e manifestò da par suo col mettere all' essere, solo perchè così gli piacque, nuovi amori, cioè gli Angeli creature di tutto spirito da amare, e però belle copie di tale originale.

I Padovani editori invece di *novi* leggono *nove*, intendendo che qui Dante parli de' nove ordini degli Angeli.— F.

13 Pigro ed ozioso.

Chè nè prima nè poscia procedette [14]
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette [15]
Usciro ad esser [16], che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette [17]:
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende, sì che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal suo Sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto
Sanza distinzïon nell' esordire.
Concreato [18] fu ordine e costrutto

14 Perchè non c' era nè prima, nè poi avanti la creazione del mondo: lo discorrer di Dio sovra queste acque non procedette nè prima, nè poscia, perchè fu fuori d' ogni tempo: allude al testo: *Spiritus Domini ferebatur super aquas.*

15 Tanto le congiunte, quanto le separate: le forme separate e purette sono gli Angeli, le congiunte sono quelle che unite colla materia fanno i cieli, e la materia anch' essa separata e puretta, o è la materia prima nuda, o più tosto la materia elementare.

16 All' essere, ed esser tale che meritò l' approvazione del sapientissimo artefice, sicchè nella sua opera non ci fu imperfezione.

17 Daniello conta per le tre cose da Dio create, materia, forma e atto; ma sbaglia, e perchè l' atto non va messo per cosa distinta, e perchè Dante distingue poi queste tre cose nel modo che si è già notato.

Tre saette. E più sotto: *Così il triforme effetto;* cioè puro atto, pura potenza, potenza con atto. Angeli, materia prima, composti corpi cioè cieli.— L.

18 Insieme con queste creature fu creato e costruito l' ordine loro.

Alle sustanzie, e quelle [19] furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia [20] tenne la parte ima:
Nel mezzo [21] strinse potenzia [22] con atto
Tal vime, che giammai non si divima*.
Ieronimo [23] vi scrisse lungo tratto
Di secoli degli Angeli creati,
Anzi che l'altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero [24] è scritto in molti lati

19 Le sostanze angeliche, che nella loro condizione riceverono l'essere di pure e semplici forme, furono collocate sopra l' orbe celeste e terraqueo.

20 La materia spogliata d' ogni forma di queste che ora esistono, cioè la materia colla sola forma degli elementi puri da farsene poi i corpi misti, che posta nell' infimo luogo tutta in una massa fu dai poeti appellata caos.

21 Nel mezzo, rispetto agli Angeli e al caos.

22 I corpi celesti, la materia e forma de' quali unì insieme sì forte vincolo, che non vi è potenza creata che disunire e slegare li possa secondo l' opinione comune di quell' età, che i cieli fossero incorruttibili.

Vime. Benchè sopra io abbia detto che *vime* vien forse dal latino *vis*, qui si conosce chiaramente che viene da *vimen*.— L.

* Altri testi leggono *disvima*.— F.

23 San Girolamo scrisse degli Angeli essere stati creati un lungo tratto di tempo prima che fosse fatto l' altro mondo, cioè questo nostro corporeo a differenza degli stessi Angeli che sono il mondo intelligibile: tal sentenza di S. Girolamo che fu ancora di più Padri Greci, Orig. Bas. Damasc. ec. vien riferita con rispetto, e rigettata con efficacia da S. Tommaso 1. p. q. 61. a 3.

24 Questo vero, che io ti asserisco, cioè essere stato l' uno e l' altro mondo creato insieme.

Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se ben vi guati [25]:
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe, che i motori [26]
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove, e quando questi amori
Furon creati, e come, sì che spenti
Nel tuo disio già son li tre ardori [27].
Nè giugneriesi, numerando, al venti [28]

25 Richiedendosi speciale attenzione per vedere tal verità in questi luoghi e testi della Scrittura per non esser patenti e litterali.

26 I medesimi Angeli abili a muovere e regolare i cieli, e a ciò destinati, fossero poi stati cotanto tempo avanti che fossero i medesimi cieli, e però gli Angeli fossero per allora stati quasi oziosi e inutili, vale a dire senza il compimento della loro perfezione.

Questa è una ragione della scuola Peripatetica; ma Dante seguitava questa scuola.— L.

27 Tre curiosità.

28 Più tempo si metterebbe a contare da uno fino a venti, di quel che corse e passò di mezzo dalla creazione degli Angeli alla ribellione di Lucifero con una gran parte de' suoi seguaci, che dal cielo cacciati vennero ad infestare la terra, che gli Accademici vogliono, che più acconciamente si dica *soggetto de' nostri alimenti*, che *soggetto de' nostri elementi* come legge l' Aldina, sebbene essendo l' elemento più basso può benissimo dirsi agli altri elementi sottoposto: e la turbò e violò, perchè fendendo la penetrò col suo fatal precipizio fino alle sue più interne viscere, e non s' intende qui con le tentazioni, che i maligni qualche tempo dopo misero in pratica contro il genere umano.

I nostri antichi dicevano *alimento* per *elemento*. Non pare che il P. Venturi sappia quello che si dica, poichè Dante qui parla della caduta degli Angeli nel-

Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
L' altra rimase [29], e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai dal circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti [30]
Da tutti i pesi del mondo costretto.

l' aria inferiore e crassa, dove sono relegati sino al giorno del giudizio, come insegna s. Pietro, s. Paolo, e i ss. Padri. E in quest' aria turbano lo stato degli Elementi, cioè dell' aria, fuoco, acqua, terra, dove è creduto che molti mali e turbamenti facciano.— L.

Alimenti, come legge il Venturi, la Crusca e molti altri, è lezione erronea, essendo evidentissimo che dee leggersi *elementi*. E nonostante che il Redi e il Lami sostengano, il vocabolo *alimenti* non altro qui significar che *elementi*, poichè anticamente dicevasi l' un per l' altro, io preferisco la seconda lezione alla prima, osservando che *alimenti* detto per *elementi* è un brutto e sconcio idiotismo, come *filosafo* per *filosofo*, *agevile* per *agevole*, *laldare* per *laudare*, e come tante altre brutture, delle quali il gregge de' pedanti Cesariani va in cerca per ingemmarne i suoi scritti. *Suggetto o subietto de' nostri elementi* chiama Dante la Terra, poichè i quattro principj elementarj terra, acqua, aria, fuoco, erano, secondo gli Aristotelici, quelle sostanze semplici o monadi, il cui aggregamento costituiva la materia del nostro Pianeta. — F.

29 L' altra parte degli Angeli a Dio fedeli rimase in cielo, e cominciò con tanto diletto questa incumbenza di girare i cieli.

30 Stare in quella parte d' inferno, che è il centro della terra, *ove si traggon da ogni parte i pesi*, disse altrove.

Quelli, che vedi qui [31], furon modesti [32]
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:
Per che [33] le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante [34], e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia [35] è meritorio,

31 Vedi qui festeggiare e girare intorno a Dio.
32 Furono modesti ed umili a riconoscere se stessi e l' esser loro con ogni prerogativa non dal proprio merito, ma dalla bontà di Dio.
33 Laonde per questa loro modestia.
34 Col lume della gloria, che li sublimasse alla visione di Dio, e con loro merito furono così sublimati, perchè la grazia illuminante, cioè la gloria, fu corrispondente al loro meritarsela coll' aiuto della grazia, onde per quella visione beatifica son confermati in grazia, e ritengono non per tanto la loro piena e perfetta volontà, perchè è perfezione della volontà il non poter peccare, talchè il non peccare in loro egli non è già libero, ma pure pienissimamente volontario benchè non libero.
Il merito nasce dal libero arbitrio che segue la grazia illuminante e traente; e benchè non possano più peccare, pure hanno il libero arbitrio, perchè sono costanti nell'amare Iddio per dono di Dio; onde *simul et semel* ed *in sensu composito* è impossibile che amino Iddio, e che pecchino; e pertanto non cessando mai la loro libera volontà dall'amare Iddio, e questo atto del loro libero arbitrio essendo confermato dalla grazia, non solo volontariamente, ma liberamente non peccano: altrimenti se il non peccar mai escludesse la libertà, neppure Iddio sarebbe libero ec.; onde non accetto la dottrina del P. Venturi. — L.
35 Intende qui della medesima grazia illuminante,

Secondo che l' affetto gli è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio[36]
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio*.

che ha detto di sopra, cioè del lume della gloria, dicendo S. Paolo *Gratia Dei vita aeterna*, e il ricever tal grazia è meritorio, cioè dipendente dal proprio merito. Gli accademici leggono il verso seguente, come voi vedete nel testo, cioè *gli è aperto*; l' Aldina legge *l' è aperto*, e mi piace, riferendo l' articolo *le* alla grazia, che se dice *gli* i medesimi Accademici interpretano che voglia dire a loro, e così rimane un senso più oscuro: conforme l' Aldina spiego, che il ricevere in premio la grazia illuminante, cioè il lume della gloria è meritorio, e dipendente dal proprio merito secondo che l'affetto e la buona volontà è a lei aperto, e ben disposto per l'esercizio precedente di credere, sperare e amare, *ut expedit ad salutem*. Ma se vogliam dire che il Poeta non parla della grazia, che ha nominato nella terzina precedente, ma parla della grazia eccitante, che non è premio, ma aiuto gratuito da potere, sua merce, conseguire l'eterno premio, il senso è facile, essendo che il ricevere tal grazia, cioé l'accettarla e l'acconsentirle liberamente è meritorio, secondo che l'affetto l' è aperto e non chiuso, essendo che Dio per mezzo di tal grazia *stat ad ostium et pulsat*, lasciando a noi libero l'aprirgli, o no.

Qui il P. Venturi imbroglia ogni cosa. Il merito degli Angeli e dell'uomo non consiste in altro che in ricevere e lasciarsi guidare dalla grazia, poichè il nostro merito non è altro che un dono di Dio, il quale si dà più o meno secondo che Iddio ci apre più o meno l'affetto e il disio per averlo. — L.

36 Intorno a queste gerarchie angeliche : *consistorio* consesso di persone di molta dignità.

* *Aiutorio* lat. *adiutorium*.— L.

Ma perchè 'n terra, per le vostre scuole
  Si legge, che l' angelica natura
  E' tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
  La verità, che laggiù si confonde,
  Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie poichè fur gioconde
  Della faccia di Dio, non volser viso
  Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
  Da nuovo obbietto, e però non bisogna
  Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù [37] non dormendo si sogna,
  Credendo e non credendo dicer vero;
  Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
  Filosofando: tanto vi trasporta [38]
  L' amor dell' apparenza, e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù [39] si comporta
  Con men disdegno, che quando è posposta*

37 Laggiù dai vostri maestri di teologia e filosofia si sogna ancora quando son desti, mentre attribuiscono agli Angioli il nome stesso delle potenze della nostra anima, essendo in loro bensì, ma molto diverse con pericolo però di equivocare, o credendo di dire il vero, e così essendo ignoranti, o non credendo di dire il vero, e così essendo maliziosi coll' ingannare, nel che è più colpa, e conseguentemente più vergogna.

38 L'amore e la vanità di apparire sapienti, e la falsa opinione che per comparire tali, bisogni discordare da tutti gli altri.

39 Quassù in cielo.

* Si pospone la divina Scrittura, quando si seguono

La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilemente con essa s' accosta [40].
Per apparer [41] ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzïoni, e quelle son trascorse [42]
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice [43], che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Per che 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri [44], che la luce si nascose

più le proprie opinioni che l'autorità della medesima. E si torce quando si travolge a significare quello che in verità non significa. — L.

40 A lei aderisce, e còn lei si conforma appuntino ne'suoi sentimenti.

41 Per apparir dotto e di sublime e peregrino ingegno.

42 Trascorrere nel suo proprio significato vuol dire dare una breve scorsa, come di volo e alla sfuggita, ma qui il Poeta lo piglia in tutto altro senso, volendo dire, ciò che appena dovrebbe toccarsi, come per incidenza si passeggia a lungo, e si corre e ricorre diligentemente dai predicatori senza far poi parola delle massime evangeliche che potrebbero far frutto nelle anime.

43 Uno dice, per far pompa di esser valente astronomo, che la luna essendo in opposizione al Sole ritornò in dietro sei segni, quanti si era dal Sole dilungata, e s'interpose tra il sole e la terra, onde provenne che il Sole non illuminò la terra con i suoi soliti raggi.

44 Contradicendo al primo, asserisce che non si oscurò Sole per il ritornare che indietro facesse la luna, ma perchè esso ritirò in se la sua luce, e così si

Da se: però agl' Ispani, ed agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi [45],
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasto pasciute di vento,

oscurò, e però tal ecclissi corrispose, e fu comune e agli Indi che pone qui per tutti gli orientali, e agli Spagnoli che pone qui per gli occidentali, ed in egual grado come ai giudei, non potendo la luna col suo interporsi celare a tutte generalmente le provincie del mondo il Sole maggiore di lei.

45 Tanti di questo cognome o casato, essendovene in Firenze moltissimi: altri spiegano: di questo nome: ed è la spiegazione più accettata: Lapo è il corrotto di Iacopo, come Cencio di Lorenzo, Meo di Bartolommeo, Tista di Gio. Battista. Bindo nessuno sa rinvenire da che nome si deduca, onde io stimo, che sia intero, e molto usato in Firenze ai tempi del Poeta, tanto più che anche ai tempi nostri il primogenito del signor Baron Ricasoli per nome proprio senza peggiorativo o vezzeggiativo si chiama Bindaccio.

Il Sig. Antaldi pensa che coi nomi di *Lapi* e *Bindi* il Poeta nel mentre menava la sferza contro i vani predicatori, mirasse anche a ferire due sorte di viziosi. E in riguardo a Lapo pensa che Dante abbia voluto accennare quel Lapo Salterello, menzionato sopra nel Canto XV, 127 come avido di denaro ec: dimodochè le parole *Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi* suonerebbero *Non ha Firenze tanti avari e invidiosi quante ec.* Questa interpretazione a me piace molto più della prima, la quale mi sembra languida e bassa. — F.

E non le scusa non veder lor danno [46].
Non disse Cristo al suo primo convento [47]:
Andate, e predicate al mondo ciance [48],
Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue * guance:
Sì ch' a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede [49]
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio [50], e più non si richiede.
Ma tale uccel [51] nel becchetto s' annida,

46 Perchè è in loro ignoranza colpevole il non accorgersi che con far plauso a quelli ambiziosi, che invece di predicar Gesù Cristo, predicano se stessi, si vengono a pregiudicare nei vantaggi, che alle loro anime apporterebbe la parola di Dio pura e schietta, non guasta e adulterata.

47 Al suo primo collegio Apostolico.

48 *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae.*

* *Sue*, di Cristo, e non già degli apostoli. come dice il Lombardi. — F.

49 Parole giocose, arguzie ridicolose, buffonerie.

Con motti e con iscede. μετὰ σχιδῶν, con cartucce e scritti improvvisi e ridicoli. Si vede che anche a'tempi di Dante era tra i predicatori questa corruzione e buffoneria che è durata in gran voga sino al sec. XVIII. — L.

50 Invanendosi e godendo d'aver fatto ridere l'udienza, nè altro più si ricerca che il piacere e il plauso del popolo, non curandosi della salute.

51 Ma tal malizioso Diavolo si annida nel cappuccio di chi predica, che se la semplice genterella lo vedesse, vedrebbe ancora qual fondamento ha la perdonanza che si spaccia dal pulpito, nella quale ella tanto si confida, cioè non altro fondamento che la te-

Che se 'l volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida*:
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe [52],
Che sanza pruova d' alcun testimonio
Ad ogni promession si converrebbe.
Di questo ingrassa 'l porco [53] santo Antonio,

merità e franchezza, con cui la finge a piacere: *becchetto* spiegano *fascia di cappuccio*: ma perchè non più tosto la punta e il beccuccio del cappuccio, giacchè ha da immaginarsi come un nido?

Il Daniello ed altri spositori credono qui dal Poeta farsi allusione ai Frati; ma poichè dal Boccaccio, dal Varchi e da altri sappiamo che *il becchetto è una striscia doppia del medesimo panno del cappuccio, che va fino in terra e si ripiega in sulla spalla destra, e fino intorno la testa*; e poichè sappiamo egualmente che i cappucci erano a quei tempi usati da ogni sorta di persone, mentre quello de'preti distinguevasi specialmente per la grandezza, perciò il Lombardi crede che piuttosto agli Oratori preti volesse tirare il Poeta questa sferzata. Si noti poi che il becchetto non è la punta del Cappuccio, come dassi a credere il Venturi. — F.

* Non vorrebbe ricevere da costoro quella assoluzione, che anche senza esigere pentimento del peccato e proposito d' abbandonarlo, spacciano di concedere. — F.

52 Delle quali perdonanze va la genterella sì matta, e tanto è cresciuta la pazzia di pigliarne più che possono, che vi si accorderebbe a qualunque costo, e darebbe alla balorda piena fede a ogni promessa, che glie ne fosse fatta, senza esigerne prova di qualche privilegio, o bolla speciale del Papa.

53 Di questa folle credulità del volgo, e di questa sorta d'Indulgenze apocrife, i frati di tal convento ingrassano il loro porco: sineddoche, cioè vivono lautamente.

Ed altri assai, che son peggio che porci
Pagando di moneta sanza conio [54].
Ma perchè sem digressi assai, ritorci [55]
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci [56].
Questa Natura sì oltre s' ingrada [57]
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel, che si rivela
Per Danïel [58], vedrai che 'n sue migliaia
Determinato numero si cela *.
La prima luce, che tutta la raia [59],

A' tempi di Dante la voga di devozione per la Chiesa di S. Antonio di Vienna era grandissima; e que'Canonici Regolari si diffondevano pel mondo e facevano il fatto loro. Ma qui il Poeta piglia una Religione figuratamente per tutte le altre. — L.

54 Allettando i benefattori creduli con false Indulgenze e divozioni che non sono di alcun valore come le monete senza conio.

55 Ritorna all'interrotto ragionamento dell' angeliche sostanze.

56 Si raccorci la via affrettando il cammino col rimettere il tempo che nel divertire abbiam perduto.

57 Si moltiplica di grado in grado e di coro in coro.

58 *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei*, Dan. 7; in tal testo vedrai, che non si pretende di dire il preciso e determinato numero, che anzi questo si cela, sicchè quel parlare vuol dire un numero innumerabile.

* *Si cela* qui vale *non si manifesta*. —F.

59 Che irradia tutta l'Angelica Natura.

Raia, irradiat. Franc. *rayon, raggio.* — L.

Per tanti modi in essa si ricepe [60],
Quanti son gli splendori a che s' appaia.
Onde, perocchè all' atto [61] che concepe
Segue l' affetto [62], d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia cha tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in se, come davanti.

60 Si comunica agli Angeli in tanti diversi modi, quanti appunto sono gli stessi Angeli, ai quali si comunica, non comunicandosi Dio agli Angeli, come farà ai bambini morti dopo il battesimo: segue l'opinione di S. Tommaso, che tutti gli Angeli siano per natura tra di se di diversa specie, e che però avessero in via diversa grazia, e nel termine diversa gloria.

61 All' atto della visione procedente dalla detta irradiazione, ch'è diversa in ognuno di loro.

62 Corrisponde e si commensura l'amore.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Sale Dante con Beatrice nel Cielo Empireo; ove riguardando in un lucidissimo fiume, che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l' aiuto di Beatrice potè vedere il trionfo degli Angeli e quello delle anime beate.

Forse [1] seimila miglia di lontano [2]
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo [3]
China già l' ombra, quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del Cielo, a noi profondo [4],
Comincia a farsi tal, che alcuna stella [5]

1 Dice, che siccome all'albeggiar del giorno, e allo schiarirsi via via l'aurora, vengono a sparirci a poco a poco le stelle, così accadde, che lì dove era il Poeta vennero a sparirgli quelle lucidissime sostanze, cioè gli angeli disposti ne' loro ordini, come fin ora ha descritto.

2 Secondo le misure di Dante, quando a noi qui in Toscana è già l'alba, ne' paesi a noi orientali e lontani circa sei mila miglia bolle il mezzo giorno, significato acconciamente per l'ora sesta.

3 E mentre lontano da noi le miglia dette verso oriente si fa lì mezzo giorno, questo nostro mondo ed emisferio toscano cala giù oramai il velo, e quasi coperta della notte, stendendola e spianandola su la terra.

4 Che apparisce rispetto al sito, dove noi siamo, altissimo, per questo, perchè è il mezzo e il colmo.

5 Alcuna delle più piccole.

Perde 'l parere [6] infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella [7]
Del Sol più oltre, così 'l Ciel si chiude [8]
Di vista in vista [9] infino alla più bella:
Non altrimenti 'l trionfo [10], che lude
Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
Parendo inchiuso [11] da quel, ch'egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse [12]:
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice [13].
La bellezza, ch'io vidi, si trasmoda,
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo Fattor tutta la goda [*].

6 L'apparire fin alla terra, non vedendosi di terra ormai più.

7 L'aurora.

8 Così parendo, perchè le stelle rimangono coperte.

9 Di stella in stella fino alla bellissima Venere.

10 Il trionfo degli angelici cori che festeggiano intorno a Dio, che mi abbagliò con la sua luce,

11 Parendo racchiuso in mezzo da quei cori angelici, che egli infinito e immenso in se contiene e racchiude con quell' eminenza che intendono le scuole.

12 Disparve, si scolorì, dal verbo stingere: stinse, cioè distinse e separò dalla mia vista, meno felicemente spiegano altri.

Altri testi leggono *s'estinse*. — F.

13 Sarebbe poco, nè basterebbe ad esprimere ciò che della sua bellezza dir dovrei questa volta.

* Intendi: la bellezza ch'io vidi esce del modo, non

Da questo passo vinto mi concedo,
  Più che giammai da punto di suo tema
  Suprato fosse o comico o tragedo *.
Chè, come Sole il viso che più trema,
  Così lo rimembrar del dolce riso
  La mente mia da se medesma scema *.
Dal primo giorno [14], ch'io vidi 'l suo viso
  In questa vita, insino a questa vista,
  Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
  Più dietro a sua bellezza, poetando,
  Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual'io la lascio a maggior bando,
  Che quel della mia tuba, che deduce [15]
  L' ardua sua materia terminando,

solamente al di là di noi uomini, ma dal vedere altresì di tutte le divine creature: laonde io credo certamente che solo Iddio suo Fattore la goda, cioè intenda e comprenda tutta. — F.

* Intendi: Da questo punto, che mi si presenta, di descrivere la bellezza di Beatrice in quel luogo, mi confesso superato più che giammai superato fosse poeta comico o tragico da arduo punto del suo argomento. — F.

* Intendi : Che come il Sole per la sua eccessiva luce scema ed offusca la vista, la quale quanto più guarda più diventa debole, così la rimembranza del dolce riso di Beatrice scema e indebolisce la mia memoria per se medesima. — F.

14 Dalla prima volta che la vidi in terra fino a quest'ultima volta che l'ho nell' empireo veduta, non mi si è reso impossibile l'adequare in qualche maniera col mio canto le sue bellezze.

15 La quale conduce al suo fine, e tira avanti l'ardua sua materia avvicinandosi già al suo termine.

Con atto e voce di spedito duce
 Ricominciò: Noi semo usciti fuore
 Del maggior corpo [16] al Ciel, ch'è pura luce:
Luce intellettual piena d' amore [17],
 Amor di vero ben pien di letizia,
 Letizia, che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia [18]
 Di Paradiso, e l' una [19] in quegli aspetti,
 Che tu vedrai all' ultima giustizia.
Come subito lampo, che discetti [20]
 Gli spiriti visivi, sì che priva
 Dell' atto l' occhio de' più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
 E lasciommi fasciato di tal velo

16 Dalla nona sfera, che è il più grande di tutti i celesti corpi dell'empireo che è pura luce.

17 Bellissima gradazione ed espressione dell'eterna felicità.

18 Cioè quella degli angeli buoni e quella delle anime beate.

19 L'una, cioè quella delle anime beate in quelli aspetti medesimi, in cui dopo aver esse riassunto il suo corpo, ti si dimostreranno il giorno dell' universal giudizio, nel quale si darà l' ultima giustissima e definitiva sentenza.

20 Che dissipi, disunisca e scompigli di modo tale che priva l' occhio dell' atto di vedere gli oggetti eziandio più visibili.

Soettare è il semplice, e vale spartire, tagliare in pezzi, lacerare; *secare, dissecare; sectare, dissectare.* — L.

Intendi: Come improvviso lampo che scompigli gli spiriti visivi in modo che venga a privar l'occhio dell'atto di ricever l'azione, l' impulso de' più forti obbietti; così ec. — F.

Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
Sempre l' Amor [21], che queta questo Cielo [22],
Accoglie in se con sì fatta salute [23],
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brevi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera [24],
Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera

21 Parole di Beatrice al Poeta.

22 Che appaga e tiene in dolcissimo ripòso, o pure Iddio che vuole questo cielo immobile, a differenza degli altri cieli che girano.

23 Accoglie in se così fatta virtù di straordinario fulgore per far disposto il candelo alla sua fiamma, cioè per disporre e abilitare l'umano intelletto a concepire lo splendore della sua infinita gloria: così leggono gli accademici; ma il Daniello ci attesta che negli antichi testi si trova *con sì fatta*, e il senso sarà con tanto utile e salutifera cosa, quanto è questo abbagliamento, accadendo all' umano intelletto, come alle candele che accese si spengono per riattarle, affinchè riaccese rendano più vivo splendore.

Con sì fatta salute dee certamente leggersi, e così ho stampato nel testo. *Salute* poi non ha qui altro significato che quello di *saluto*, come spessissimo usa Dante nella Vita Nuova ed altrove. Intendi: L' Amor divino che contenta e riempie questo cielo, l' Empireo, accoglie dentro di se con un sì fatto saluto, affine ec. E che *salute* qui significasse *saluto* non avealo peranche avvertito alcuno de'tanti Commentatori di Dante. — F.

24 Che nulla luce è tanto risplendente.

Fulvido di fulgori [25], intra duo rive*
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive [26],
E d' ogni parte si mescean ne' fiori,
Quasi rubini ch' oro circonscrive:
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan se nel miro gurge [27],
E s' una entrava, un' altra usciane fuori.
L' alto disio, che mo t'infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò, che tu vei [28],
Tanto mi piace più quanto più turge:
Ma di quest' acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse 'l sol degli occhi miei:

25 Splendido di splendori in forma di un fiume: allude a quel dell' Apocal. *Ostendit mihi fluvium aquae vivae splendidum tanquam cristallum procedentem de sede Dei et Agni*, cap. 22.

Fulvido quasi fulgido, o quasi fluido che correva. — L.

* *Duo rive: duo* per *due.* i nostri antichi dicevano *mio sposa, mio nemica,* accordando l' *o* col femminino. — L.

26 Per le vive faville intende gli angeli, per i fiori l' anime beate.

Intendi: E d'ogni parte pioveano ne' fiori (delle due rive menzionate di sopra), quasi rubini incastonati in oro. — F.

27 Fiume maraviglioso.

Gurge, lat. *gurges,* onde abbiamo fatto *gorgo.* L.

28 Vei per vedi in grazia della rima.

Non è in grazia della rima come dice il Venturi. I nostri antichi sopprimevano il *g* in mezzo a due vocali; e di *veggi* faceano *vei,* come di *logica loica,* d' *Agios Aios.* — L.

Anche soggiunse: Il fiume e li topazii [29]
Ch' entrano ed escono, e 'l rider dell' erbe [30]
Son di lor vero ombriferi [31] prefazii [32];
Non che da se sien queste cose acerbe;
Ma è il difetto dalla parte tua,
Chè non hai viste ancor tanto superbe [33].
Non è fantin [34], che sì subito rua [35]
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli [36]
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda,
Che si deriva [37], perchè vi s'immegli.
E sì come di lei [38] bevve la gronda [39]

29 Cioè le faville del fiume, gli angeli.

30 L' allegrezza delle anime beate che sono i fiori.

31 Sono adombrate dimostrazioni, e come puri cenni alla lontana del vero loro contento: altri leggono del lor *Vere*, della lor primavera cioè beatitudine.

32 Prefazio, qui saggio preludio.

Ombre precedenti, ombre preliminari. — L.

33 Occhi di vista tanto eccellente.

34 Fantolino.

35 Corra.

Rua, lat. *ruat*. — L.

36 Specchi.

Spegli, contratto di *speculi*, perchè la desinenza in *eculi* forma nel contrarsi *egli*, e però *spegli*, *specchi*: così *vetuli* fa *vegli* e *vecchi*. — L.

37 Che si spande, perchè vi si diventi migliore.

Si deriva, ne scorre a guisa di rivo, lat. *derivatur*. — L.

38 Di essa onda.

39 L'estrema parte delle palpebre.

Gronda è l'orlo d'alcuna cosa, e si dice comune-

Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda [40].
Poi come gente stata sotto larve [41],
Che pare altro che prima se si sveste [42]
La sembianza non sua, in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville [43], sì ch'io vidi
Ambo le corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com' io lo vidi.
Lume è lassuso, che visibil face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace [44]:

mente del tetto. Nel Valdarno di sotto le rive de'laghi si chiamano *gronde* per similitudine. Perchè poi le gronde de'tetti stillano l'acqua, però si dice *grondar di sudore, grondar umore* figuratamente — L.

40 Che di lunga che era, tonda divenisse: nella lunghezza era figurato il diffondersi di Dio nelle creature, nella rotondità il ritornare che fa quella diffusione in Dio, come a suo primo principio e ultimo fine.

41 Travestita e mascherata.

42 Se si spoglia della finta e non sua sembianza, sotto la quale era sparita e non si vedeva la sembianza sua propria e naturale.

43 I fiori e le faville mi si cambiarono in più festosi e rilucenti aspetti, sicchè vidi chiaramente e nel suo esser proprio e naturale l'una e l'altra corte del cielo, cioè nei fiori le anime beate, e nelle faville gli angeli.

44 Allude a quel di S.Agostino: *fecisti nos Domine ad te, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.*

Qual è colui, che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse [56]: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole[57]!
Vedi nostra città, quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni [58] sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira [59].
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni[60],
Per la corona, che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù Agosta [61],
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà, inprima ch' ella sia disposta[62]:

senso, in cui altrove l'ha usato il Poeta, ma in questo presente significato vi manca.

56 Disse prevenendomi, e con ciò mi trasse e obbligò ad attendere alla sua proposta.

57 Di questa gente vestita di gloriosa stola: allude alla visione di S.Giovanni, 6 Apoc.a cui si diedero a vedere i beati *amicti stolis albis*.Stola presso i romani antichi sorta di gonnella usata dalle matrone.

58 Sedili.

59 A riempirgli, restandone pochi voti: allude alla vicinanza del giudizio universale secondo l'antica congettura di alcuni santi, Gregorio, Leone ec.

60 Nel qual tu guardi fisso per la singolarità di quella corona.

61 Allude all'avere Arrigo VII ricevuto da papa Clemente V il trattamento colle marche proprie e onorevolezze d'Augusto, ciò che seguì in Roma, dov' egli fu coronato della corona d' oro da'cardinali, dal detto papa, dimorante in Francia, a ciò destinati.

Agosta cioè *Augusta*, che sarà imperatore, d' Arrigo VII di Luxemburgo. — L.

62 Prima che sia disposta di ridursi a sesto la stes-

La cieca cupidigia, che v' ammalia [63],
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia[64];
E fia Prefetto nel foro divino [65]
Allora tal, che palese e coverto [66]

sa sconcertatissima Italia, dove l'imperatore prima di venir egli in persona, secondo l'accordo col papa, aveva mandato suoi ambasciadori ai popoli e principi italiani, ma con poco frutto, sì che venuto in persona, procedè con vigore e coll' armi alla mano all' intento di ricomporre i calamitosi sconcerti che si cagionavano dalle fazioni de' guelfi e ghibellini. Altri riferiscono *ella sia disposta* all'anima d'Arrrigo, cioè con tutte le disposizioni di partirsene dalla terra e venire al cielo.

Disposta, cioè *deposta* e ridotta in miseria totale. In tal senso prendevano i nostri antichi il verbo *disporre*. Si veda il Villani. — L.

Erra il Lami nel supporre che *disposta* valga qui *depressa* ec. Il Poeta vuol dire che l' Italia non era peranche disposta a quella riforma politica e morale, di cui abbisognava, ed a cui l'Imperatore Arrigo pel bene di lei s'era accinto. — F.

63 Vi affattura.

64 Allude ai guelfi di più città d' Italia ad Arrigo contrarie, e specialmente ai fiorentini, le quali desideravan la pace, e ne vedevano la gran necessità, e si misero poi in armi per opporsi ad Arrigo che solo voleva e poteva darla.

65 Sarà sommo pontefice: intende di Clemente V.

66 Con frodi coperte, e con aperte dimostrazioni (dice il ghibellino) darà a vedere di tener diversa strada da quella di Arrigo, ed aver sentimenti e massime a quelle di Arrigo contrarie, essendo che Arrigo, mirava a reprimere i guelfi, e Clemente a sostenerli

Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio [67]: ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna [68] andar più giuso.

67 Nel pontificato.
68 Bonifazio VIII; vedi al c. 19 Inferno alla terzina, che comincia: *Che dopo lui verrà di più laid' opra* ec. dove Niccolò III comenta questo passo ec.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Prosegue Dante a trattare nel presente Canto della gloria del Paradiso: poi narra come Beatrice tornò al suo seggio, e nel fine che S. Bernardo gli dimostrò la felicità della Regina de' Cieli.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa [1],
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l' altra [2], che volando vede e canta
La gloria di Colui, che la 'nnamora,
E la bontà, che la fece cotanta [3];
Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fiata, ed altra si ritorna
Là dove il suo lavoro s' insapora [4],
Nel gran fior [5] discendeva, che s'adorna
Di tante foglie [6], e quindi risaliva
Là, dove [7] lo suo amor sempre soggiorna.

1 Le anime degli uomini vissuti e morti santamente.
2 Cioè quella degli Angeli.
3 Tanto nobile ed eccelsa.
4 All'arnia, alveare.
5 In quella rosa formata dalle sedie de'Beati.
6 Di tante foglie, quante sono anime beate.
7 Cioè a Dio.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco[8],
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' egli acquistavan, ventilando il fianco.
Nè l' interporsi tra 'l disopra e 'l fiore[9],
Di tanta moltitudine volante
Impediva la vista e lo splendore[10]:
Chè la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno
Frequente in gente antica ed in novella[11],
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce[12], che in unica stella

8 Il restante del corpo.

Il volto di fiamma viva indica, secondo un antico Postillatore, l'ardente carità, le ali d'oro la sapienza e incoruttibilità , e la bianchezza d' ogni restante della loro figura la purità. — F.

9 E l' interporsi sì gran numero d' Angeli tra Dio che era di sopra e l' anime beate che restavano di sotto, non impediva ec.

10 La vista, lo splendore di Dio.

11 Numeroso di Santi del vecchio e del nuovo testamento. Così gli altri Spositori: meglio il P. d'Aquino l' intende più ampiamente, cioè per tutta la corte celeste, compresi insieme gli Angeli antichi abitatori del cielo e le anime beate.

12 O Trinità, che fiammeggiando in una sola medesima luce per l'unità dell'essenza.

Gli antichi SS. Padri hanno rassomigliato la Divina Trinità al Sole e alla Luce, che una essendo, pure

Scintillando a lor vista sì gli appaga *,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari [13], venendo da tal plaga*,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra [14],
Rotante [15] col suo figlio, ond' ella è vaga,
Veggendo Roma e 'l ardua sua opra [16]
Stupefaceansi, quando Laterano [17]
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, ched era al divino dall'umano,
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano [18],

si può moltiplicare senza dividersi, com' è la fiamma di tre candele unite insieme, la quale è una, e pure si distingue in tre pel diverso modo di nutrirsi. Così la Trinità di Dio si distingue in persone per la diversa loro ragione e maniera di esistere. — L.

* *Sì gli appaga* per *sì gli appaghi* per licenza.-F.

13 Se i rozzi popoli venendo da tal paese che sta sotto il settentrione.

* *Plaga* voce latina, e vale *parte del mondo*.— F.

14 La costellazione dell'Orsa maggiore, v. Ovid. 2 Metam.

15 Che gira presso all' altra costellazione, cioè l' Orsa minore: secondo le favole la maggiore è la Ninfa Calisto, la minore Arcade suo figliuolo, e però dice, che l' una va dietro all'altro secondo l' istinto dell'antico amore.

Elice (nota il Torelli) è la ninfa Callisto, e suo figlio è *Boote*.— F.

16 Le superbe e magnifiche sue fabbriche.

17 Roma, la parte per il tutto.

Quando le romane fabbriche superarono in magnificenza tutte le altre che gli uomini aveano fatte sulla terra. — F.

18 Buona *auxesi* ; e di Firenze popolo ingiusto e

Di che stupor doveva esser compiuto*!
  Certo tra esso e il gaudio mi facea [19]
  Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin che si ricrea
  Nel tempio del suo voto riguardando [20],
  E spera già ridir com' egli stea [21],
Sì per la viva luce passeggiando,
  Menava io gli occhi per li gradi
  Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
E vedea visi a carità suadi [22]
  D'altrui [23] lume fregiati, e del suo riso,
  E d'atti ornati di tutte onestadi [24].

insano a questo sì giusto e sano. Land. per gran tenerezza d'amore verso la sua patria scansa il più bello del contrapposto e dell' *auxesi*, prendendo Firenze per tutta la gente ingiusta e insana di questa terra, in confronto della gente giustissima e santissima del cielo.

* *Compiuto* per *ripieno*. — F.

19 Mi facea piacere di non attendere ad altro, nè di altro interrogare, e starmi così in gioia cheto e stupefatto.

20 Dove avea fatto voto di andare a visitarlo.

Non sembra andar la virgola dopo la voce *tempio*, ed allora è una frase come quella del Salmo *Et deduxit eos in portum voluntatis eorum*, e simili altre ebraiche. — L.

21 Ritornato al patrio tetto, ridir come sia fatto, e tutto il suo mirabile ornamento.

22 Che ne persuadevano e invitavano a carità.

La Dea della persuasione si diceva *Suada*. Ennio: *Teos delibatus populi, Suadaeque medulla*. — L.

23 Cioè di quel di Dio, e della loro propria formale beatitudine.

24 Di tutto il bello di ciascuna virtù.

Onestà per *bellezza virtuosa*. Così i Greci per lo

La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva [25], ed altro mi rispose;
Credea veder Beatrice, e vidi un Sene [26]
Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene *
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene:
Ed: Ella [27] ov' è? di subito diss' io;
Ond' egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me dal luogo mio.
E se riguardi su nel terzo giro [28]
Dal sommo grado, tu la rivedrai

contrario chiamavano *bello l'onesto* τὸ καλόν; onde Orazio nello stesso senso usò la voce *pulcrum* parlando d'Omero: *Qui quid sit pulcrum, quid turpe, quid non Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit.* — L.

25 Cioè una cosa pensavo, e un'altra diversa da quella mi avvenne.

Il Lombardi spiega così: *Io era intento ad udir rispondermi da uno, e mi rispose un altro;* e questa spiegazione mi sembra la più vera. — F.

26 Un vecchio.

* *Gene,* cioè guance, dal latino. — L.

27 Ella, cioè Beatrice, dov'è sparita?

28 Nel terzo cominciandosi a contare dal punto di luce, e qual fosse questo giro lo dirà nel canto seguente.

Il Venturi leggeva *Del,* ma dee leggersi *Dal. Lege* Dal (chiosa il Perazzini): *tertius enim circulus vel ab infimo, vel a summo gradu numerari poterat*

Nel trono, a che i suoi merti la sortiro.
Sanza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei, che si facea corona [29],
Riflettendo da se gli eterni rai.
Da quella regïon che più su tuona [30],
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare* più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea [31]; chè la sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista [32].
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute,
In Inferno lasciar le tue vestige [33],
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate

Monet autem S. Bernardus ut a summo computetur. Sic Parad. XXXII, 16. — F.

29 Si faceva corona dei raggi della divina luce ricevendoli nel capo e riflettendoli all'intorno per ogni parte.

30 Occhio niuno nel più cupo fondo del mare tanto non dista dall'ultima regione dell'aria, quanto quivi la mia vista distava da Beatrice.

* *Qualunque in mare*, posposizione alla latina, *in qualunque mare*. — F.

31 Non mi nuoceva, non m'impediva così immensa distanza.

32 Imbarazzata, impedita.

E' preso ciò dagli oggetti lontani che si vedono per un mezzo come l'aria o l'acqua, poichè la loro apparenza non ci vien pura ma mista di vapori e del mezzo per cui passa. Ma qui il mezzo non faceva mistura. — L.

33 Quando laggiù scendesti a cercar di Virgilio, perchè si movesse in mio soccorso, c. 2. Inferno.

Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo [34] tratto a libertate
Per tutte quelle vie [35], per tutt' i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza [36] in me custodi,
Sì che l' anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi:
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò* all' eterna fontana.
E 'l santo Sene: Acciocchè tu assommi [37]
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi [38],
Vola con gli occhi per questo giardino:
Chè veder lui [39] t'acuirà* lo sguardo

34 Di servo di tanti vizi.

35 Cioè spaventandomi con le pene fattemi vedere nell'Inferno e nel Purgatorio, e allettandomi con la gloria del Paradiso.

36 *Magnificenza* leggono gli Accademici, *munificenza* il Daniello coll'autorità di testi antichissimi, e fa buon senso, cioè custodisci e mantieni in me il frutto de'tuoi benefizi che dalla tua somma liberalità riconosco.

Magnifico vuol dire appresso noi *grandioso*, e la magnificenza è un effetto della grandezza dell' animo. — L.

* *Si tornò*. Poi rivolse di nuovo gli occhi a Dio fonte eterno di tutti i beni. — L.

37 Riduca a compito termine, e conduca al suo perfetto fine.

38 Il prego di Beatrice, che me del loco mio mosse a terminare il tuo disiro, e il mio santo amore di carità.

39 Perchè il guardarlo ti renderà la vista più acu-

Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del Cielo, ond' i' ardo*
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo [40].
Quale è colui, che forse di Croazia [41]
Viene a veder la Veronica nostra [42],
Che per l'antica fama non si sazia [43],
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio GESU' CRISTO, Iddio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che 'n questo mondo,
Contemplando, gustò [44] di quella pace;

ta e disposta a poter montar più su per lo raggio divino, e contemplare lo splendore della divina Essenza.

* Il Venturi leggeva *accenderà*, il Lombardi legge *acconcerà:* a me sembra indubitato doversi leggere *acuirà*, come si trova in qualche Codice, e come portano in nota i Padovani Editori. — F.

* *Ond'io ardo*; perchè S. Bernardo fu divotissimo di Maria SS. — L.

40 Il celebre santo Abate, e dottor mellifluo.

41 Provincia confinante colla Schiavonia e con la Dalmazia.

42 Che noi abbiamo e teniamo con venerazione in Roma capo della nostra Italia: pone qui Santa Veronica per il Santo Sudario che ella tiene in mano, dove è impressa l'immagine del Redentore: vi è chi vuole che a dirittura Veronica significhi il Santo Sudario, quasi tal parola venga dal *vera icon*.

43 Non si sazia di rimirarla.

44 Assaporò un poco nelle sue sante contemplazioni di quella beatitudine di cui ora pienamente gode.

Figliuol di grazia [45], questo esser giocondo,
  Cominciò egli, non ti sarà noto
  Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo [46]:
Ma guarda i cerchi fin al più remoto,
  Tanto che veggi seder la Regina [47],
  Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
  La parte orïental dell' orizzonte
  Soverchia quella, dove 'l Sol declina;
Così, quasi di valle andando a monte [48],
  Con gli occhi vidi parte nello stremo
  Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi [49], ove s' aspetta il temo,
  Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma [50],

45 Così S. Bernardo chiama Dante, perchè privilegiato tra tutti gli altri di poter ancor salire in cielo alla visione di Dio.

Figliuol di grazia; così sopra: *tempio di voto.*—L.

46 Bassi e dimessi, guardando per modestia in giù.

47 La Regina del Cielo Maria.

48 Alzando gli occhi, come fa chi da una valle riguarda la cima di un monte, vidi un seggio nel supremo giro, e al punto più vicino vincer di luce tutto il rimanente di esso supremo grado o giro, e tutti gli altri seggi che lo componevano.

Tutta l'altra fronte, tutti gli altri seggi ch' erano da principio e dinanzi come fronte. — L.

49 Quaggiù in terra alla parte d' oriente, dove si aspetta il carro del sole, *che mal non seppe carreggiar Fetonte,* come disse altrove.

Intendi: E come là, in quella parte dell'orizzonte, ove si sta in aspettazione che nasca il sole, più l'aere s'infiamma, e da una parte e dall'altra il lume si va gradatamente scemando; così ec. — F.

50 Risplende con più vivo chiarore, e dalle altre

E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica Orifiamma [51]
Nel mezzo [52] s' avvivava, e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed in quel mezzo, con le penne sparte,
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza [53] che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanta in immaginar, non ardirei

parti più tosto lo splendore si scema, ascondendosi le stelle che l'allumavano, o pure è mancante e minore rispetto alla parte, dove il sole vicino si aspetta.

51 Fiamma d' oro : così chiama la SS. Vergine, forse perchè è il più fulgido e glorioso splendore del cielo, come l'oro è il più fiammeggiante e il più fino fra i metalli, o forse allude ad Orifiamma, bandiera, che ne'Reali di Francia si dice essere stata portata dall'Angelo per darsi al figliuolo di Costantino, sotto la qual bandiera chi guerreggiava non poteva essere vinto in battaglia, e così chi in questo mondo guerreggia contro il comun nemico sotto la bandiera, cioè protezione della Vergine, non potrà giammai da lui esser vinto.

Orifiamma, è vocabolo formato dal lat. *Auri flamma*. Però il Lombardi e i Padovani Editori malamente leggono *Oriafiamma*. — F.

52 Nel mezzo, dove essa era, più si accendeva e mandava copiosissimo lume, e da ogni parte andava egualmente scemando.

53 Quella di Maria bella oltre tutte le altre belle, che recava allegrezza, e influiva beatitudine a tutti che la rimiravano.

Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor [54] fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

54 Nel volto di Maria, che tanto ardentemente era da S. Bernardo amata.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Dimostra San Bernardo al Poeta i seggi de' Santi sì del vecchio, come del nuovo Testamento, i quali alla voce dell' Angelo Gabbriello lodavano la Beatissima Vergine; e ad esso risolve un dubbio, che de' parvoli gli era venuto.

Affetto* al suo piacer quel contemplante [1]
Libero [2] uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga [3], che Maria [4] richiuse ed unse,
Quella, che, tanto bella, è da' suoi piedi [5],
È colei [6], che l' aperse e che la punse.

* *Affetto*, affezionato. — L.
1 S. Bernardo.
2 Spontaneamente senza esserne da me pregato.
3 Il peccato originale, e ogni altro peccato e miseria umana.
4 Maria Vergine, siccome Madre di Cristo unico medico di questa piaga.
5 Assisa nel secondo giro della Rosa, nel seggio posto ai piedi di Maria.
6 Eva, che col sedurre Adamo fece la gran piaga nel genere umano.
Costruisci ed intendi: *Quella donna che, essendo tanto bella, sta ai piedi di Maria, è colei che aperse e inasprì la piaga, che Maria richiuse ed unse.* Il Poeta finge Eva bellissima, poichè (osserva il Lombardi) essendo stata fatta da Dio immediatamente, non poteva nel di lei corpo aver luogo veruna sproporzione. — F.

Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel, disotto da costei [7],
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei [8],
Che fu bisava al Cantor, che per doglia
Del fallo disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia [9]
Giù digradar, com' io, che a proprio nome
Vo per la rosa giù, di foglia in foglia.
E dal settimo grado [10] in giù, sì come
Infino ad esso, succedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè, secondo lo sguardo [11], che fee

7 E di sotto a costei, cioè Eva, in quel terzo ordine, che formano in giro i terzi seggi, siede Rachele con Beatrice, e però disse nel c. 2 Inf. *Io mi sedea coll' antica Rachele.*

8 Ruth moglie di Booz, bisava di David, che pentito e addolorato compose e cantò il Salmo *Miserere.*

9 Le quali famose donne, ed eroine del vecchio Testamento puoi tu vedere di ordine in ordine ir giù degradando ed essere una a' piedi e sotto dell' altra, cioè Sara succedere a Rachele, Rebecca a Sara, Judit a Rebecca, Ruth a Judit, come appunto fo io, che successivamente, e una dopo l'altra le nomino col proprio nome, come scendendo di foglia in foglia per questa rosa.

10 E dal settimo grado, dov'è Ruth, in giù seguono parimente ad esservi donne ebree, come lo sono dal primo grado, ov' è Maria fino al settimo, dov' è Ruth, dividendo così tutte le chiome e foglie del fiore.

11 Perchè queste donne ebree più eccelse e gloriose sono come il muro di divisione, che spartendo in

La Fede in Cristo, queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo [12]
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei, che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi [13]
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei, ch' a Cristo venuto ebber li visi [14].
E come quinci il glorïoso scanno
Della Donna del Cielo [15], e gli altri scanni [16]
Di sotto lui cotanta cerna * fanno;
Così di contra quel del gran Giovanni [17],

mezzo questa divina gradinata, fanno che ciascuno stia dalla sua parte secondo lo sguardo, che fece la lor Fede in Cristo, stando tutti da una parte a man sinistra di Maria Vergine quelli del vecchio Testamento che credettero in Cristo venturo, e occupando così la metà della rosa, e dall' altra a man destra quelli del nuovo Testamento che credettero in Cristo venuto, occupando l'altra metà della rosa.

12 E con tutte le sue foglie intero, ed ha tutti i seggi ripieni di Beati.

13 Interrotti di luogo voto, e non ancora occupato i semicircoli, i seggi, gli stalli.

14 Rivolto l'occhio della Fede.

15 Di Maria Signora del Cielo.

16 E gli altri scanni di Eva, di Rachele, Sara, Rebecca ec. che stanno sotto di quel di Maria, qual più, qual meno da essa discosto, fanno tanto spartimento, separando quei del nuovo da quei del vecchio Testamento.

* *Cerna, separazione,* da *cernere,* che val separare. — L.

17 Così lo scanno di S. Gio. Batista che viene ad essere in faccia a quel di Maria.

Che sempre santo [18] il deserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l' Inferno da due anni [19]:
E sotto lui così cerner sortiro [20]
Francesco, Benedetto, ed Agostino,
E gli altri [21] fin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino:
Che l'uno e l'altro aspetto della Fede
Igualmente empierà questo giardino [22]:
E sappi, che dal grado in giù che fiede [23]
A mezzo 'l tratto [24] le duo discrezioni [25],

18 Sempre Santo, perchè nato Santo e santificato fin dal seno della madre.

19 Perchè fu due anni nel Limbo de' Padri, essendo morto due anni prima della Risurrezione di Cristo.

20 Ebbero in sorte di cernere allo stesso modo, cioè di spartire seguitando giù in mezzo per la rosa, come il muro di divisione: nè potrebbesi qui intendere il cernere, per discernere e vedere come nel c. 26 Parad. conforme dice il Volpi, se si mira alla forma di quel così, che vuole la corrispondenza al come di sopra, ed eziandio a tutto il conseguimento o sistema architettato dal Poeta.

21 E gli altri Patriarchi e fondatori di Religioni.

22 Cioè, che tanti saranno i felici comprensori del nuovo Testamento, quanti già lo sono del vecchio, concetto poco giusto del vantaggio della legge di grazia sopra le altre antiche.

Si vede che Dante era nella giusta opinione che piccol numero de'Cristiani si salvi, poichè poco numero fu quello degli Ebrei sino alla venuta di Cristo. Il P. Venturi ha bel dire seguitando la sua scuola; ma i SS. PP. si esprimono diversamente. — L.

23 Spartisce andando in giro.

24 Cominciando dal sommo e più largo della rosa e venendo verso il suo giallo fin a mezzo.

25 L'uno e l'altro spartimento o metà; l'una tutta

Per nullo proprio merito si siede [26],
Ma per l'altrui, con certe condizioni [27]:
Chè tutti questi sono spirti assolti [28]
Prima ch' avesser vere elezïoni [29].
Ben te ne puoi accorger per li volti,

occupata dai Santi del nuovo, l'altra da quei del vecchio Testamento: ma così che questa beata rosa dal mezzo in giù verso il centro aveva i suoi giri pieni attorno attorno di parvoli, ma altresì da una mano rispetto ai due principali personaggi aveva quelli del vecchio, dall'altra quelli del nuovo Testamento.

26 Cioè vi seggono i parvoli e morti bambini, che si sono salvati non per i meriti propri, ma dei loro genitori, avendo in quelli la sufficienza della grazia, e l'influsso della redenzione secondo la sentenza di S. Prospero abbracciata da gravissimi Teologi.

* *Ma per l'altrui*, cioè pe'meriti di Cristo. E sogna il P. Venturi. — L.

Salvarsi però i bambini pe'meriti de'Genitori nega espressamente S. Prospero, e ne rende incontrastabil ragione: *Nec meritis istud poteris aptare parentum; Cum videas multos sanctis genitoribus ortos Nullos salvari studio potuisse suorum.* Adunque *per il merito altrui* intenderemo piuttosto i soli infiniti meriti di Gesù Cristo, e per le *certe condizioni* prenderemo quelle che il Poeta stesso nei v. 76 e segg. rammentaci, da Dio secondo la varietà de'tempi volute, la fede cioè de' parenti in Cristo venturo, la circoncisione ed il battesimo. — *Lombardi.*

27 Con certe condizioni, perchè è legata la loro predestinazione a determinate opere dei genitori.

28 Separati e sciolti dai legami corporei, e non assoluti dal peccato originale, che ciò accade a tutti quelli che se ben divengono adulti, sono stati battezzati bambini.

29 Prima che arrivassero all' uso di ragione ed avessero libertà d'indifferenza per eleggere.

Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili [30]:
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito [31],
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Chè per eterna legge è stabilito [32]
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito [33]:
E però questa festinata gente [34]
A vera vita [35] non è *sine causa*:
Entrasi [36] qui più e meno eccellente.

30 E il dubbio non ti arrischi di proporlo: il dubbio del Poeta era: se questi parvoli non hanno proprio merito, e solo sono del peccato originale mondati per i meriti altrui, come hanno gradi differenti di gloria? Si danno loro forse a caso?

Sili, taci, dal lat. *silere*. — F.

31 Non può aver luogo un posto dato a caso, come non ve lo può avere nè fame, nè sete.

32 E' decretato da sapienza e provvidenza infinita tutto ciò che vedi.

33 Formola proverbiale che vuol significare la cosa locata corrispondere a puntino al suo conveniente luogo, come si adatta l'anello al dito, sicchè nè sia più stretto, nè sia più largo.

34 Questi bambini, a cui essendo stata affrettata la morte, furono presti a salire in cielo.

35 Quassù in Cielo a godere la vita beata.

36 Entrasi qui con differente eccellenza, e chi ne ha più, chi ne ha meno.

La maggior parte de'MSS. e tutte le edizioni guastano turpemente l'unità ed il senso del presente terzetto

Lo rege per cui questo regno pausa [37]
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontate è di più *ausa* [38],
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, a suo piacer di grazia dota [39]

con leggere nell'ultimo verso *Entrasi qui più e meno eccellente*. Varii MSS. leggono invece *Intra se* ec. Tolgo io adunque i due punti che la maggior parte delle stampe in conseguenza dell' erroneo leggere, hanno segnati nel fine del secondo verso, e leggendo con questi ultimi MSS., intendo come se detto fosse: *E però questa gente festinata, cioè affrettata a vera vita, non è qui intra se, tra se stessa, più e meno eccellente senza cagione*. Così il Lombardi. E questa lezione ch'era stata trovata e difesa dal Dionisi, fu anche approvata dagli Edit. Fior., dal Biagioli, dagli Edit. Padov, e da altri moderni Filologi. — F.

37 Posa tranquillo.

38 E'ardita di più desiderare.

39 Dota esse menti diversamente di grazia, come a lui piace, dandone a chi più a chi meno nell'atto stesso di crearle. Qui Dante mette in bocca a S Bernardo una dottrina falsa e perversa e però lontanissima dai retti sentimenti di tanto Dottore.

Siccome la grazia è un mero dono di Dio, egli la dà a chi vuole e colla misura che vuole; e siccome la dà agli adulti diversamente, e senza alcun loro merito, così può darla agli infanti diversamente, e applicar loro diversamente i meriti di Cristo. E questa è sanissima dottrina. Nè è vero che Dante dica, come sogna il P. Venturi, che Dio dia diversamente la sua grazia alle menti nell'atto di crearle: ma dice che siccome Iddio crea a suo piacere le menti, così a suo piacere diversamente le dota di grazia, nel battesimo cioè, e dopo che loro ha dato il dono e la grazia della fede. Non dice nell'atto istesso. — L.

Diversamente: e qui basti l' effetto [40].
E ciò espresso e chiaro vi si nota [41]
Nella Scrittura santa in que' gemelli [42],
Che nella Madre ebber l' ira *commota*.
Però, secondo il color de' capelli [43]

40 Ci basti il sapere che la cosa passa così, senza presumere d'entrare negli altissimi giudizi di Dio, e investigare la cagione, perchè più a questa, che a quell'anima ha voluto essere de' suoi beni e delle sue grazie cortese e liberale.

41 E che la cosa passa così, apparisce chiaro ed espressamente ci si mostra nella Sacra Scrittura.

42 Cioè in Giacobbe ed Esaù, che contrastarono nell'utero della madre, perchè ciascuno sforzavasi di uscire il primo alla luce, Gen. c. 25. Il Poeta intende di valersi del testo: *Iacob dilexi, Esau autem odio habui*, detto da Malach, al 1., e citato da S. Paolo c. 9. Rom. dove l'Apostolo va altamente ragionando di quella gran sentenza: *Cuius vult Deus miseretur, et quem vult indurat*, e la dimostra ancora con questo esempio ponderandolo così: *Cum enim nondum nati fuissent, aut aliquid boni egissent, aut mali etc.* Iddio, perchè così gli piacque, preferì Giacobbe ad Esaù. Il Poeta miseramente s' è ingannato, deducendo da questi sacri testi un sentimento mal conforme al dogma e misterio del peccato originale.

Qui di nuovo torna il P. Venturi a mostrare di non intendere Dante, perchè il Poeta si serve dell' esempio de' gemelli per comparazione; dicendo siccome la sorte di Giacobbe e di Esaù fu diversa circa l'essere predestinato, così è diversa la sorte de' fanciulli circa al ricevere maggior grazia da Dio. Il P. Venturi pelagianizza, e non può soffrire la sana Teologia Agostiniana di Dante. — L.

43 A misura di cotal grazia, essendo metafora fatta acconciamente, e perchè a *capelli* corrisponde l' al-

Di cotal grazia, l' altissimo lume
   Degnamente convien, che s' incappelli.
Dunque sanza mercè [44] di lor costume
   Locati son per gradi differenti,
   Sol differendo nel primiero acume [45].
Bastava sì [46] ne' secoli recenti [47]
   Con l' innocenza, per aver salute,
   Solamente la fede de' parenti [48]:
Poichè le prime etadi [49] fur compiute,

tra metafora *incappelli*, e perchè i capelli nella sacra Cantica più volte significano i doni e le grazie dello Spirito Santo. Dice dunque che l'altissmo lume conviene che s'incappelli o incoroni, irradiando secondo il colore de'capelli di tal grazia: cioè secondo che tal grazia più o meno adorna e abbellisce questa e quell'anima, vien loro da Dio comunicata maggiore o minor gloria. Così se in cambio di dire s' incappelli, figuriamo che avesse detto s'incastri, avrebbe potuto dire, secondo il prezzo dell'anello di cotal grazia conviene che il lume qual gioia s'incastri.

44 Senza riguardo a merito di loro operazioni.

45 Nella prima grazia da Dio loro comunicata e infusa.

46 *Bastava sì* col *sì* staccato vogliono che si legga i postillatori: non è particola riempitiva, come hanno creduto alcuni, ma è operativa, ed espressiva, di maggior forza, volendo dire bastava bene, bensì bastava.

47 Più freschi, più vicini alla creazione, quando vi era la sola legge naturale.

48 La fede de' genitori, che offerissero a Dio la nuova prole con senso di pietà.

49 L'etadi prime della legge naturale che furono la prima da Adamo fino a Noè, la seconda da Noè fino ad Abramo, a cui fu ordinata la Circoncisione, Gen. 17.

Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute [50]:
Ma poichè 'l tempo della Grazia [51] venne,
Sanza battesimo perfetto di CRISTO,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia [52], ch' a CRISTO
Più s'assomiglia; chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante [53],
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' Amor [54], che primo lì discese,

50 Acquistare virtude all'innocenti penne per mezzo della Circoncisione, perchè senza la Circoncisione non sarebbero potuti volare a quest'altezza: va inteso de'bambini Ebrei, non di quelli d' altre nazioni. Queste penne so che da altri si spiegano e intendono altrimenti: a me piace la data interpretazione, nè mette il conto trattenercisi più.

Costruisci ed intendi: *Convenne ai maschi pargoletti acquistar la virtù, la grazia di Dio, per mezzo della circoncisione.* Maschi all'innocenti penne, modo simile agli altri *fera alla gaietta pelle, lonza alla pelle dipinta*, ec. — F.

51 Cioè il tempo della Redenzione: l' innocenza de' bambini morti senza battesimo, e così liberi da ogni peccato attuale, ma non dall' originale, si ritenne laggiù nel Limbo, nè le si permise salire in cielo.

52 Cioè in quella della Vergina sua Madre.

53 Dalle sante menti degli Angeli.

54 L'Arcangelo Gabrielle.

Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre [55], che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi, per eterna sorte,
Qual è quell' Angel, che con tanto giuoco [56]
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui [57] che abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia:
Perch' egli è quegli, che portò la palma [58]
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici [59]
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,

55 O Bernardo, che per favorir me ed istruirmi ec.
56 Con tanta festa e giubilo.
57 Di Bernardo che si abbelliva delle bellezze di Maria, come la stella Venere ec.
58 La palma in segno di vincere in virtù e grazia tutte le altre donne in quel trionfale annunzio.
59 Principali cittadini e senatori.

Son della rosa quasi due radici [60].
Colui, che da sinistra le s' aggiusta,
È 'l Padre [*], per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi [61]
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei [62], che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa [63]
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi seder Anna [64],
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna [65].

60 Due radici, perchè dalla sinistra si sedeva Adamo capo del vecchio Testamento, e dalla destra S. Pietro capo del nuovo.

* *E' 'l Padre*, Adamo.— F.

61 Le chiavi del Paradiso ch'è il giardino di questo fiore.

62 E accanto a S. Pietro siede S. Gio. Evangelista, che come nella sua Apoc. ci ha lasciato scritto, previde prima della sua morte tutti i tempi più calamitosi, ne'quali dovea trovarsi la Chiesa, che è la bella sposa, la quale si acquistò da Cristo, per mezzo della sua Passione.

63 E vicino ad Adamo si asside Mosè.

64 Dirimpetto a Pietro a lato del Battista siede S. Anna Madre della Madonna.

65 Cioè, ancorchè intanto canti Osanna, lodando Dio, come fanno tutte le altre beate anime.

E contro al maggior Padre di famiglia [66]
Siede Lucia, che mosse la tua Donnà,
Quando chinavi a ruinar le ciglia [67].
Ma perchè 'l tempo fugge [68], che t' assonna,
Qui farem punto [69], come buon sartore,
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna [70];
E drizzeremo gli occhi al primo Amore [71],
Sì che guardando verso lui, penetri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse tu t' arretri *,

66 In faccia d'Adamo all'altra mano del Battista siede Lucia, che mosse e persuase Beatrice a soccorrerti.

67 Quando tu chiudevi gli occhi sull'orlo del precipizio, c. 1. Inferno.

68 Cioè, ma perchè il tempo del tuo lungo sonno o visione è già finito; così il Volpi, ma falsamente vi aggiunge, questo luogo non essere stato inteso dagli espositori, perchè se bene è vero degli altri, non è vero del Daniello, il quale spiega: ma perchè il tempo della tua visione fugge ed al suo fine si avvicina.

69 Farem punto fermo senza stenderci più in tale osservazione.

70 Che ricava la veste meglio che può secondo il panno che ha da tagliare, restringendosi a quello e regolandosi nelle misure.

71 A Dio.

* Il Parenti intende e spiega così questo terzetto: *Veramente, acciocchè nel tentare d'inoltrarti tu non abbia forse per avventura a retrocedere, conviene impetrar grazia colla preghiera; grazia da Colei* ec. Così il *nè forse* sarebbe un modo latino corrispondente al *ne forte*. Altri però spiegano diversamente e credono il *nè forse* detto per *senza forse*, oppure *non in forse*. — F.

Nel ventre tuo si raccese l'amore[4];
Per lo cui caldo [5], nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridïana face
Di caritade, e giuso intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual * vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fïate
Liberamente * al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi [6] che dall' infima lacuna [7]
Dell' universo insin qui [8] ha vedute
Le vite spiritali [9] ad una ad una,

4 Per l'incarnazione del Verbo si riaccese l'amore di Dio verso l' umana generazione, che per il peccato del primo nostro padre Adamo era spento.

5 Per il caldo del quale amore è poi germogliata in questa pace del Paradiso questa rosa composta di tutte le anime beate, che tutto il loro merito per tanta gloria lo riconoscono e fondano nei meriti di Gesù Cristo.

* *Qual*, qualunque, chiunque. — F.

* *Liberamente*, per spontaneamente. — F.

6 Dante.

7 Dal basso centro della valle infernale, e non come spiega il Vellutello, dal mondo che abitano gli uomini.

8 Insin qui, ch'è la suprema parte dell' empireo.

9 Le vite degli spiriti, cioè le tre diverse condizio-

Supplica a te, per grazia [10] di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto, verso l' ultima salute:
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più, ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi [11],
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità, co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani [12]:
Vedi Beatrice, con quanti beati,
Per li miei prieghi ti chiudon le mani [13].
Gli occhi [14] da Dio diletti e venerati

sì degli spiriti sì degli angeli, come dell' anime dal corpo separate, ad una ad una, come si puniscono nell' Inferno, e come si purgano nel Purgatorio, e come si premiano nel Paradiso.

10 Cioè che tu gli conceda per grazia tanto di virtù e vigore, che possa sollevarsi con gli occhi della mente più alto nella sublimissima cognizione di Dio, da cui ogni nostra salute ha origine.

11 Di grazia, cioè senza impetrazione.

12 La tua protezione i movimenti dell'umana natura corrotta, che al male e all'instabilità ne inclina.

13 Ti pregano colle mani giunte che esaudisca i miei prieghi: parla conforme al pio costume di tenere nell'orare le mani insieme congiunte davanti al petto, o intende di altri gesti pietosi in atto di accompagnare i prieghi altrui.

14 Gli occhi della Vergine diletti da Dio, come di sposa e figliuola, e venerati come di madre.

Fissi nell' orator* mi dimostraro
 Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
 Nel qual non si può creder che s' invii,
 Per creatura, l' occhio tanto chiaro.
Ed io ch' al fine di tutti i desii
 M' appropinquava, sì com' io doveva,
 L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava e sorrideva,
 Perch' io guardassi in suso, ma io era
 Già per me stesso tal [15], qual ei voleva:
Chè la mia vista venendo sincera [16],
 E più e più entrava per lo raggio
 Dell' alta luce, che da se è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio [17]
 Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
 E cede la memoria a tanto oltraggio [18].

* *Nell' orator*, cioè in S. Bernardo. — F.

15 Cioè già contemplavo la divina essenza.

16 Perocchè la mia vista e intellettiva virtù divenendo sempre più e più limpida e sincera, sempre vieppiù entrava per lo raggio, e più addentro penetrava nell'alta divina luce, che da se è vera; nè da altra luce ha il suo essere, nè risplende per partecipazione, come ogni altra luce fuori di lei.

17 Fu maggiore che il nostro parlare, conciossiacosachè per quanto sia uno nel favellare espressivo, non potrà mai, qual fosse allora la mia visione, esplicare.

18 Oltraggio già qui non significa ingiuria, ma eccesso fuori di ogni misura nella cognizione di Dio, e tanto soperchio di luce nell'intelletto che la memoria non aveva attitudine da ritenerlo ed imprimerselo.

Oltraggio, da *inoltrarsi*, quasi *inoltramento*.—L.

Quale è colui, che sonnïando vede[19],
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede,
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visïone, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa.
Così la neve al Sol si disigilla*;
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla[20].
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa' la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Chè per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria[21].
Io credo, per l'acume[22] ch' io soffersi

19 Vede qualche cosa grande e ammirabile che gli abbia recato stupore e allegrezza, che dipoi destatosi gli rimane la passione e impressione di quella straordinaria allegrezza e ammirazione, ma non gli ritorna alla memoria, qual sia la cosa veduta in sogno.

* *Si disigilla*, si squaglia, si strugge, come fa al fuoco la cera del sigillo. — L.

20 Della Sibilla Cumea, che come ci dice Virg. nel 6 notava i suoi oracoli nelle foglie degli alberi, onde erano dispersi dal vento, nè potevano più raccozzarsi e leggersi.

21 Cioè di quanto la tua somma luce superi ogni creato e creabile intelletto.

22 Non vuol dire quel che forse pare a prima vista,

Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi *.
E mi ricorda, ch' io fu' più ardito [23]
Per questo a sostener, tanto ch' io giunsi
L' aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi [24]

cioè quel raggio essergli stato di tanta acutezza, che quando ancora avesse avuto verso il raggio voltata la nuca, tanto gli sarebbero rimasti abbarbagliati gli occhi, e per ciò esso smarrito e confuso, ma vuol dire, come chiaramente si raccoglie da ciò, che di sotto soggiunge della forza di questo raggio: Io credo stante quella tale impressione, che io ricevei acutissima, ma insieme attissima a confortarmi, che la mia visiva virtù si sarebbe smarrita e abbagliata, se i miei occhi si fossero ad altra parte voltati, perchè tutto all'opposito di quel che succede nel Sole, che quanto uno più fisso lo guarda, tanto più si abbaglia, chi più fissamente in Dio rimira, più distintamente e dolcemente lo vede, e l'occhio si sente più confortare.

* *Aversi* dal latino *avertere:* Se i miei occhi si fossero da lui distaccati, e in altra parte rivolti.— F.

23 E per questo timore di non abbagliarmi la vista e smarrirmi, mi feci più animo e coraggio a reggere e soffrir tanto l'acume del raggio divino, sicchè finalmente congiunsi ed unii la mia virtù visiva coll'infinita eccellenza di quell'oggetto.

Le parole di questo terzetto vanno, secondo il Torelli, così ordinate: *E mi ricorda ch' io fui più ardito a sostenere tanto, per questo ch' io giunsi il mio aspetto col valore infinito.* Ed è questa la sentenza: Mi ricòrda che ardii, cioè valsi a sostener tanto, per questa cagione, che unii la mia vista col valore infinito della cosa veduta.— F.

24 Dalla quale avvalorato presunsi fissare gli occhi e spingerli dentro per mezzo l' eterna luce tanto, che vi applicai fino all' ultimo sforzo tutta la

Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna [25]
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l' universo si squaderna;
Sustanzie ed accidenti, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò, ch' io dico, è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo [26]
Credo, ch' io vidi, perchè più di largo [27],

potenza del mio vedere in modo che tanto della divina essenza conobbi, quanta era per tal atto tutta quanta l'energia e tutta quanta la capacità del mio intelletto.

25 Dichiara felicemente, come in Dio, essendo pure egli un atto semplicissimo, si contengono con eminenza tutte le perfezioni delle creature: la spiegazione grammaticale mi par facile, la teologale non è difficile, ma pure riescirebbe assai lunga.

Costruisci ed intendi: Nel profondo della divina essenza vidi che s'interna, si rinchiude, legato con vincolo d'amore in un volume (il volume intendi delle sempiterne immutabili divine idee) tutto ciò che quà e là per l'universo è sparso. — F.

26 Mi par di ricordarmi di aver veduta la prima e generale idea di questa macchina mondiale: dice *nodo*, perchè sopra ha detto: *legato con amore in un volume ciò che per l'universo si squaderna*.

27 E credo che sia vero che io la vedessi, perchè dicendo questo, sento che io godo più di largo, e quasi slargarmi il cuore di giubbilo, che è la compiacenza, che lascia un gran vero veduto: altri spiega, perchè dicendo più largo, e tenendomi su le generali corro men rischio di prendere abbaglio, che se ne parlassi più individualmente; ma non mi piace,

Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo [28]
Che venticinque secoli all' impresa,
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa,
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa:
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei, per altro aspetto,
È impossibil che mai si consenta:

28 Un punto solo di tempo più m'annighittisce, e m'apporta maggior dimenticanza e affanno che non avrebbero fatto 25 secoli a quei gloriosi che passarono a Colco in ritardargli, vietando loro l'affrettata e bramata impresa, la quale fece sì, che navigando eglino la prima volta per il mar Egeo, Nettuno si maravigliasse in vedendo nelle sue acque l'ombra della nave Argo, essendo il primo naviglio da lui veduto. Così saggiamente gli accademici, onde non mette il conto di riferire le cose mirabili, che ci dicono altri comentatori.

Mio sentimento è che qui Dante accenni quella oblivione in cui ha il tempo involte molte e principali circostanze dell'Argonautica impresa; non accordandosi, per cagion d'esempio, gli scrittori nè circa la cosa pel vello d'oro intesa, nè circa il fabbricatore della nave Argos, nè circa il perchè fosse così addimandata; e che voglia in sostanza dire: che un solo punto di tempo scorso dopo la beata visione cagionassegli maggior letargo cioè dimenticanza di ciò che in Dio avea veduto, che non apportassero di oblivione al fatto degli Argonauti secoli venticinque.— Infatti secoli appunto venticinque si contano scorsi tra l'Argonautica impresa e il tempo del nostro Poeta. — *Lombardi.*

Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
  Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
  È difettivo ciò, ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
  Pure a quel ch' o ricordo, che d' infant
  Che bagni ancor la lingua alla mammell
Non perchè più ch' un semplice sembiante
  Fosse nel vivo lume, ch' io mirava,
  Chè tale è sempre, qual s'era davante,
Ma per la vista che s' avvalorava
  In me, guardando, una sola parvenza,
  Mutandom' io [29], a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza [30]
  Dell' alto lume parvemi tre giri

29 Mutandomi io, quella rispetto a me si cangiav e alterava, comparendomi via via sempre più bell e di miglior chiarezza se bene in se restava sempr la stessa parvenza, cioè obbietto.

Travagliava. Travagliare quasi *transvallare ire ultra vallum*. In Romagna si dice *svagliare*, de fiume, che passa il vallo, cioè l'argine e inonda. D qui ne viene *sbagliare*, ch'è lo stesso che *svagliare* cioè non stare dentro il vallo e i limiti del vero e de retto. Qui si prende dal Poeta per *passare ad altr modo e forma*, che è quello che diciamo *cangiarsi*. Dice dunque il Poeta, che una sola parvenza, cioè apparenza, si cangiava a lui, mentre egli stesso mutavasi. — L.

30 Nell'infinita essenza di Dio mi comparvero tre giri di tre diversi colori, cioè le tre persone colle loro proprietà naturali.

Sussistenza, *ὑπόςασις*, *sussistentia*, *substantia*, essenza, natura. — L.

Di tre colori, e d' una contenenza [31]:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri [32]
Parea riflesso; e 'l terzo [33] parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
Oh quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto [34]! e questo a quel, ch'io vidi,
È tanto che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi [35],
Sola t' intendi, e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi [36]!

31 Di una contenenza, perchè a tutte e tre le persone eran comuni gli attributi della natura divina.

Una contenenza, cioè una connessione, congiunzione, un attaccamento: cioè, che uno non era separato dall'altro. *Continentia causae* appresso i Giureconsulti. — L.

32 Cioè il figliuolo dal padre. *Lumen de Lumine*.

Iri da Iri. L' Iride riflette nelle nubi roride la sua luce, e ne forma un' altra Iride, come si vede a occhio. — L.

33 Lo Spirito Santo, *qui ex patre filioque procedit*. Forse il Poeta ebbe l'occhio a quel celebre detto attribuito a Trismegisto: *Monas genuit Monadem, et in se suum reflexit ardorem*.

34 Rispetto al concetto che ne ho nella mente, e questo mio concetto medesimo rispetto a quello che io vidi è tanto minima cosa, che non basta dire è poco, essendo ancora molto meno che poco.

35 O eterna luce che solo in te posi, cioè che contenendo il tutto, non esci fuori di te, nè da altri sei contenuta.

Sidi, siedi, sedes. — L.

36 Gioialmente mi ti mostri e dai a godere.

Il Venturi leggeva erroneamente *te a me arridi*, mentre dee leggersi *te ami ed arridi*, com' ho stam-

Quella circulazion [37] che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da se del suo colore istesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geometra, che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova [38],
Pensando, quel principio ond'egli indige[39],
Tale era io a quella vista nuova:

pato nel testo, che vuol significare: *ed ami e gioisci d'essere da te sola intesa, e d'essere te sola intendente.* — F.

37 Quel secondo giro o cerchio, cioè il figliuolo, che in te, o luce eterna del padre, mi appariva concetto e da te generato, come da lume diretto lume reflesso; egli dico, risguardato dagli occhi miei mi apparve dipinto dentro di se della nostra umana sembianza, mentre pur mi apparve del suo stesso colore, essendo che *id quod fuit permansit, et quod non erat assumpsit:* per la qual cosa il mio occhio era tutto intento a contemplare per qual modo alla divinità fosse unita l' umanità. L' impegno di tirare innanzi l'allegoria dei colori, che il Poeta usa a dinotare le divine Persone, non gli ha lasciato esprimere se non così, cioè poco felicemente, l'ineffabil mistero dell'incarnazione.

38 E per quanto ci pensi, ci studi e ci speculi, non trova quel principio, quel mezzo termine, quella notizia dell'esatta proporzione tra il diametro e la circonferenza, ciò che se trovasse, averebbe bello e misurato il cerchio.

39 Di cui ha di bisogno per riuscire all'intento di quadrare il circolo: problema geometrico invano tentato dai professori di quella facoltà.

Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio[40], e come vi s'indova[41];
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore[42] in che sua voglia venne.
All' alta fantasia[43] qui mancò possa:

40 L'umana natura alla persona del Verbo.

41 E come vi s'inferisca, e in lui si alloghi, e si adatti, cioè come sostanzialmente si unisca la natura umana alla persona del Verbo; il Vellut. prende *s'indova*, per *s'indoga*, da doga da botte, e da tino, non riflettendo, che la similitudine delle doghe che compongono la botte, sarebbe un'insigne bassezza e scipitaggine in soggetto così sublime.

Indova, composto da *dove*, *ubi*. — L.

42 Da uno splendore della divina grazia, mercè del quale venne adempiuto il suo desiderio, ed egli intese il gran mistero.

Per conoscere i misteri che superano la forza del nostro intelletto, è necessario un lume superiore. L'intendimento è limitato: può arrivare ad intendere sino ad un certo grado. Oltre a questo grado bisogna che creda, e il credere è la via per cui perviene ad intendere. Questa fede si dà per lume e fulgore divino. Quindi dice il Salmista: *Credidi propter quod loquutus sum*. E S. Agostino: *Crede ut intelligas, noli intelligere ut credas*. Questo viene accordato ancora da Locke. — L.

43 E qui mancò il potere all'alta fantasia che voleva trasmettere un'immagine alla memoria per lasciarne ai futuri secoli qualche notizia, scrivendone sublimi versi.

Benchè l'intelletto conosca molte verità, pure non può d'alcuna formare immagine o idea. Questo si conosce nelle materie geometriche, nelle quali si provano molte verità, delle quali non si può formare idea chiara ed adeguata. Si veda il Magalotti e il P. Grandi nella risposta apologetica al Marchetti. — L.

Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle 44,
Sì come ruota, che igualmente è mossa,
L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle.

44 Ma l' amore, cioè Iddio, che muove il tutto e le stelle e il Sole, già volgeva secondo il suo piacere e santissima volontà il desiderio e voler mio nel modo che una ruota è regolarmente mossa secondo il voler del suo artefice; cioè, ma mi conformai al voler di Dio che non voleva che di tal'immagine si arricchisse la mia fantasia, e ne tramandassi qualche memoria ai posteri, deponendone però ogni pensiero, e desiderio.

* *Il velle.* Persio: *Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.* — L

* *L' Amor.* La nostra volontà è mossa sempre da Dio o come autore della natura, o come autore della grazia, per una predestinazione fisica se l'operare è solamente naturale, e per una conservazione perpetua; ma come autor della grazia dà altro aiuto ancora inspirando l'amore col quale facciamo opere buone e meritorie; perchè la grazia è *inspiratio dilectionis, qua cognita sancto amore faciamus.* Interviene però un amore nelle opere pure naturali volontarie, onde S. Agostino dicea: *Amor meus, pondus meum, eo feror quocumque feror.* Però qui Dante significa Iddio sotto nome di Amore. — L.

FINE.